

A close-up, high-angle portrait of Marco van Basten, showing his face from the nose up. He has short, graying hair and is looking directly at the camera with a neutral expression. The background is plain white.

LA MIA STORIA

**MARCO
VAN BASTEN**
FRAGILE

MONDADORI

A close-up, high-angle portrait of Marco van Basten, showing his face and upper torso. He has short, graying hair and is looking directly at the camera with a neutral expression. He is wearing a dark, textured V-neck sweater. The background is plain white.

LA MIA STORIA

**MARCO
VAN BASTEN**
FRAGILE

MONDADORI

Indice

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autore

Frontespizio

Fragile

Prologo. Cammino carponi sulle mattonelle

Parte prima. LA GIOVENTÙ, L'AJAX E GLI EUROPEI DEL 1988. (1964-1988)

Joop e Jopie

Il capitolo è chiuso

Allo specchio (1)

«Rolliamo, rolliamo una Drum»

Peli sull'uccello

Signor Gesù Cruijff

Video2000

«Togliti dal mio sole»

Hassie

FC Vinkeveen

«Marco, Marco, tua madre è matta»

«Di solito non sono così»

Klaus Fischer

Fallrückzieher

Di fianco a Maradona

Il patto del De Meer

Allo specchio (2)

«Marco van Basten è insostituibile»

Il Milan (1) - Allo specchio (3)

Operazione Marti

C'era una volta un bomber...

La Nazionale (1)

Parte seconda. IL MILAN, I MONDIALI DEL '90 E IL MIGLIORE DEL MONDO. (1988-1992)

Buste di plastica e calzini da tennis

Il Milan (2)

Cinquecento fiorini

Il Milan (3)

Il Milan (4)

La Nazionale (2)

Il Milan (5)

Il Milan (6)

«Non con il mio aereo»

Chi può avvicinarsi a noi?
La Nazionale (3)
Il Milan (7)
Il Milan (8)
Il Milan (9)
Parte terza. LA CAVIGLIA. (1992-1998)
La caviglia (1)
La caviglia (2)
La caviglia (3)
Il matrimonio
La caviglia (4)
Il Milan (10)
La caviglia (5)
La caviglia (6)
La caviglia (7)
Parte quarta. LE FINANZE E L'ALLENATORE. (1998-2009)
Le finanze (1)
L'allenatore (1)
Le finanze (2)
Crede nelle favole?
L'allenatore (2)
L'allenatore (3)
Il discorso di Natale
La bombetta del signor Seedorf
Solo a Minsk
Salve, gente
Streghe a Nieuwegein
Russi e lutto al braccio
Il ruolo dell'allenatore
Prego, le chiavi dell'Ajax
Sono supino
Parte quinta. LA RIVOLUZIONE DI CRUIJFF, LO SPETTRO DELL'ANSIA E LA
FIFA. (2009-2019)
La rivoluzione di Crujff
Ritorno a Heerenveen
Fare ordine
Festa della liberazione
La FIFA (1)
La FIFA (2)
Danny Crujff a Torino
Parte sesta. APPUNTI IN SOFFITTA. (2019)
Principe d'Orange
La caviglia (8)
Epilogo. Dio non manda mai una lettera
Insero fotografico
Copyright

Il libro

«**D**' un tratto lo sento, chiarissimo, prendo coscienza. Sotto gli occhi degli ottantamila, sono testimone del mio addio. Marco van Basten, il calciatore, non esiste più. State guardando uno che non è più. State applaudendo un fantasma. Corro e batto le mani, ma già non ci sono più. Oggi sono morto come calciatore. Sono qui, ospite al mio funerale.»

A San Siro, in una triste sera d'estate del 1995, Marco van Basten disse addio al calciatore che era stato, dopo aver lottato invano contro le sue caviglie di cristallo. Per tutti, non solo per lui, fu l'addio alla bellezza, alla perfezione, alla determinazione, alla vittoria come cifra stilistica. «E a un certo punto tutto s'interrompe, e tu ti senti malissimo. Non puoi credere che una cosa del genere sia capitata a te.»

Quell'addio arrivò all'improvviso e lasciò tutti con la tristezza nel cuore e migliaia di domande che nessuno ebbe la forza di fargli.

Fragile è l'autobiografia che risponde finalmente a tutte le curiosità degli appassionati di sport, e delle sfumature umane che colorano le imprese sportive. In queste pagine, scritte con il suo piglio da centravanti infallibile, Van Basten ripercorre la sua vita e la sua carriera, prima, dopo e durante il grande buio che si è impossessato del suo corpo salendo implacabile dalle caviglie. L'infanzia a Utrecht con un padre allenatore-tifoso, il passaggio del testimone con Crujff, il Milan degli Invincibili, il gol più bello del mondo con la Nazionale olandese («con una caviglia sana non avrei mai calcciato in quel modo»), l'operazione galeotta, il recupero impossibile, le notti a carponi per conquistare il bagno e la battaglia esistenziale per recuperare una normalità dopo essere stato eccezionale.

L'autore

Marco van Basten (31 ottobre 1964) è stato uno dei più forti calciatori di ogni tempo. Dopo alcune esperienze da allenatore, ora è ambasciatore del calcio per la UEFA.

Marco Van Basten

FRAGILE

La mia storia

con Edwin Schoon

MONDADORI

Fragile

No, non ho mai usato crystal meth, né preso cocaina. Non sono mai stato in piscina con donne nude durante un Europeo o un Mondiale. E non sono mai stato schiavo del gioco d'azzardo. Nemmeno ho mai indossato una parrucca. Devo deludervi.

Si è scritto molto su di me. Moltissimo. Un sacco di stupidaggini, tra l'altro. Spesso neanche le leggevo. E di solito ne restavo fuori. Le ignoravo, o le dimenticavo in fretta.

Per anni non mi sono considerato una figura interessante, ma un ragazzo normalissimo che sapeva dare calci a un pallone, fino a quando una caviglia malconcia mi ha costretto a smettere. Tutta quell'attenzione mi sembrava eccessiva. Giornalisti, tifosi, riflettori, essere messo su un piedistallo. Un'esagerazione. Irritante, a essere sincero.

Mi distraeva, in effetti, dal raggiungimento del mio scopo: essere il migliore. E intendo dire davvero il migliore, di tutti. Del mondo. Tutto il resto, nella mia grande determinazione, passava in secondo piano. Potremmo chiamarla una sorta di pulsione cieca. Un istinto primordiale. A scansare, superare o, se necessario, abbattere ogni ostacolo.

Eliminavo con maestria dalla mia strada tutti gli impedimenti. Avversari, arbitri, allenatori, dirigenti, sì, persino i compagni. Di solito rispettando le regole, ma qualche volta arrivando al limite, o oltre il regolamento. Diventavo sempre più bravo in questo, sempre più scaltro. Non renderò il calcio più romantico di quanto in realtà sia. Lo sport, ai massimi livelli, è duro, implacabile. Mangiare o essere mangiati.

Al mondo esterno, quindi alle persone che non potevano essermi utili per raggiungere questo sacro scopo, non ho mostrato sempre il mio aspetto più amichevole. Quando c'è un conflitto, qualcuno ci rimette. L'avevo capito ancor prima di compiere 10 anni, in una partita contro i giocatori rudi della Utrechtse Schimmelplein. Se avevi talento ti beccavi dei calcioni. Era così e basta. Farsi largo, saltare e superare l'uomo, segnare. Era l'unico rimedio.

E nel calcio, alla fine, conta una sola cosa: vincere. Soprattutto, vincere nelle occasioni più importanti. E per questo servono i gol. Ma non mi riferisco a quei palloni che basta spingere in rete, come i sei messi a segno nel 9-0 con-

tro lo Sparta Rotterdam, né alla rovesciata contro il Den Bosch. No, significa essere decisivi nei momenti che contano. Vincere le finali. Ancora meglio, decidere le finali con i tuoi gol. Questa ambizione era la mia benzina. Più la situazione era difficile, più forte era la pressione, maggiore era la spinta in me a giocare, a superare l'uomo, a segnare, a vincere.

Vi porto volentieri con me in questo viaggio verso il vertice assoluto. Da ragazzino timido di 6 anni proveniente da Utrecht, formatosi per strada e con l'associazione calcio della sua città, dieci anni dopo ho fatto il mio debutto nel grande Ajax, sostituendo il mitico Johan Crujff. Con una Coppa delle Coppe in tasca, partito alla volta di Milano, sono poi risultato decisivo agli Europei del 1988 con l'Olanda. Poi, quei Mondiali di merda.

Nel dicembre 1992 ero in cima all'Olimpo. Sono stato eletto miglior giocatore del mondo e, per la terza volta (come Crujff e Platini), migliore d'Europa. Avevo vinto tre coppe europee, segnando gol decisivi in due finali, avevo determinato un grande torneo per Nazionali e avevo realizzato quattro gol in una sola partita contro l'IFK Göteborg, un'impresa che non era ancora riuscita a nessuno nella Coppa dei Campioni. Potevo pensare di aver raggiunto il vertice, ma la mia fame di gloria non si era ancora placata. Tutt'altro!

La caduta è stata dura, sono stramazzone quello stesso mese. Prima di Natale sono finito sotto i ferri del dottor Marti, sempre la stessa caviglia destra. Quattro ore dopo il mio mondo sarebbe cambiato per sempre, anche se questo ancora non lo sapevo. Non avrei toccato mai più un pallone in modo decente, non avrei fatto mai più uno scatto, eseguito mai più uno stop perfetto, sentito mai più il magnifico fruscio del pallone che entra in rete, esultato mai più come un bambino dopo un gol.

Per tre anni ho fatto di tutto per tornare in forma. Veramente di tutto. Molto oltre la soglia del dolore. Tutto inutile. Anzi, ero già contento di poter andare a piedi dal fornaio senza sentire troppo male. Ciò mi ha segnato profondamente. E non ne ho mai parlato molto. Tutti i miei sogni erano svaniti. Prima la battaglia, che non si poteva vincere, poi il vuoto. Per sette anni sono sparito dai radar. Silenzio radio. Stavo sui campi da golf, da amici, con la mia famiglia. Ci vuole un po' di tempo per focalizzare certe situazioni.

Fino a poco tempo prima mi consideravo una persona che non smette mai di imparare dagli altri. Ero tenace, affamato, miravo allo scopo. E ho sempre continuato a detestare la sconfitta, in qualsiasi tipo di gioco. Questo istinto è rimasto dominante. Voler vincere. Raggiungere qualcosa di grandioso. Fare la differenza. Ecco che cosa contava per me. Anche se mi è risultato più difficile da allenatore che da giocatore.

Soltanto di recente provo una pace maggiore. Non avevo mai sentito una forte esigenza di voltarmi indietro. Finora. Mi rendo conto di aver vissuto un

mucchio di esperienze. Per la prima volta penso addirittura di avere *qualcosa* di interessante da rivelare agli altri. Sarà la maturità, sarà la pace, dopo aver smesso di giocare a calcio. Non lo so. Ma ho la sensazione che questo sia il momento buono per raccontare la mia storia. Dal mio punto di vista. La mia verità. Tutto quello che non ho ancora mai detto. E posso pure rettificare delle cose. Non risparmierò nessuno. Né tantomeno me stesso. I tempi sono maturi.

Marco van Basten

Amsterdam, ottobre 2019

Prologo
Cammino carponi sulle mattonelle
1995

È buio. Cammino carponi sulle mattonelle. Sulle mani e sulle ginocchia. Devo pisciare. Sto per scoppiare. Ma se cerco di fare troppo in fretta la mia vescica piena mi preme sulla coscia, e la trattengo a malapena. Riempire di piscia il corridoio è l'ultima cosa che voglio. Devo mantenere la calma, perché ci vogliono almeno due minuti per arrivare in bagno. Ormai lo so. Per distogliere la mia attenzione dal dolore conto sempre i secondi durante l'intero tragitto. Tra me e me. Non arrivo mai in bagno prima dei centoventi. Le soglie delle stanze sono le più faticose, perché la mia caviglia deve passarci sopra senza sbatterci contro. Al minimo contatto devo mordermi le labbra per impedirmi di gridare.

In piena notte gli antidolorifici praticamente hanno finito di fare effetto, ma non intendo svegliare nessuno. Non devono sentirmi, non voglio che qualcuno mi veda così. Nemmeno i miei cari. Anzi, loro per primi. Negli ultimi due mesi, per fortuna, è andata sempre bene, anche se penso che Liesbeth qualche volta faccia finta di dormire per evitarmi l'imbarazzo.

Non si può spiegare. Persino con gli antidolorifici le fitte di dolore mi squassano. Non riesco a pensare ad altro. Da due settimane mi dà anche fastidio lo stomaco, a causa di tutte le pillole che ho preso.

A ogni passo ho un male tremendo, sin da quando quello stupido apparecchio mi è stato tolto dalla caviglia, otto mesi fa. In ogni caso non sarebbe peggiorato, aveva promesso il medico. Ero un calciatore professionista che non poteva più giocare a calcio, e adesso sono un uomo comune che non può più camminare. Zoppico. Sono uno storpio, ecco cosa sono.

Somigliano alle rocce appuntite nelle grotte. Stalattiti e stalagmiti. Ossa appuntite che mi trafiggono la gamba da sotto e da sopra, senza protezione, senza cartilagine. Non appena mi appoggio sul piede, quelle punte mi si conficcano nella carne. Starci sopra è un vero inferno. Persino con gli antidolorifici.

Camminare carponi fino al bagno di notte è quindi l'unica opzione. Quando arrivo sulla soglia di una stanza faccio entrare prima il ginocchio sinistro, e giro sul mio asse con tutto il corpo. Solo allora sollevo con cautela la mia gamba destra al di là della soglia. Così di solito funziona, ma adesso scivolo

su un asciugamano lasciato lì e tocco col piede destro il montante. Il dolore mi penetra fin nel midollo. Dato che non voglio gridare, gemo. Comincio immediatamente a sudare.

Mi lascio cadere sul fianco, per potermi distendere un po'. Per aspettare che il peggio passi. Inspiro profondamente e cerco di espirare molto lentamente. Una volta. E un'altra ancora. Cerco di distogliere i miei pensieri dalle fitte alla cavaglia. Qualche volta ci riesco pensando a Dio. Sono anche arrabbiato con lui. Furioso. Che senso ha tutto questo? Perché mi tocca questa merda? È una lezione di umiltà? Ero diventato troppo arrogante?

Il dolore mi ha fatto dimenticare che ho la vescica piena. Devo essere veloce, adesso, altrimenti sarà stato tutto inutile. Penso ai bambini che la mattina si vengono a lavare i denti. Già fanno una vitaccia con quel padre scontroso che passa tutto il giorno buttato sul divano.

Mi alzo a forza di spinte, percorro l'ultimo metro e mezzo su mani e piedi e riesco a issarmi sulla tazza. Svuotare la vescica è un sollievo. Non tiro lo sciacquone, non voglio svegliare nessuno, e comincio il viaggio di ritorno in direzione del mio letto.

Sono arrabbiato anche con me stesso. Ho creduto alla parola di un medico che mi ha detto che in ogni caso non potevo peggiorare. Se anche non dovesse funzionare, non può fare male. Be', altroché se fa male. Fa un male cane già da otto mesi. E la domanda è: per quanto tempo ancora? Il Milan continua a invitarmi ad assistere alle partite, ma non ci penso proprio a presentarmi con le stampelle. Una punta zoppa. Preferisco rintanarmi a casa mia. Come un animale ferito. Lasciatemi qui, al buio.

Sono stato dappertutto: medici, fisioterapisti, agopuntori e pranoterapeuti, chi più ne ha più ne metta. Ma nessuno ha saputo alleviare il dolore. Tutti volevano aiutarmi, con tanta buona volontà. Tranne due chirurghi, che si ritenevano un po' troppo importanti. Volevano giocare a fare Dio.

Ma non me ne frega più un cazzo. Non è servito a niente. È molto peggio di prima.

Due anni fa ero un calciatore professionista. Anzi, di più, il migliore del mondo. E adesso cammino carponi sulle mattonelle con un male tremendo e il fegato a pezzi a causa delle medicine.

Ci sono quasi. Di ritorno al mio letto. Una volta che mi ci sono issato, spero di dormire un po'. Se tutto va bene. Qualche volta, infatti, rimango sveglio per un bel pezzo. E comunque, che cambia? Tanto domani non devo fare niente se non starmene tutto il giorno sul divano. Con una cavaglia malconcia.

Parte prima
LA GIOVENTÙ, L'AJAX E GLI EUROPEI DEL 1988
1964-1988

Joop e Jopie

Il fatto che mio nonno sia stato campione olandese di sollevamento pesi è un aneddoto divertente, ma non dice niente su di me. Il fatto che mio padre, durante la guerra, abbia rubato cibo ai tedeschi facendo dei buchi nei sacchi di farina sui camion, nel cuore di Utrecht, è roba da uomini duri e coraggiosi, ma non mi ha fatto segnare nemmeno un gol in più. Tuttavia Joop, mio padre, è stato molto importante per me. Andava matto per il calcio. Ero ancora bambino quando lui già lavorava come allenatore, massaggiatore e podologo per diverse squadre dilettantistiche, affiancando queste attività al suo impiego presso l'Azienda comunale dei trasporti. Con questi lavoretti extra pagava le vacanze per la nostra famiglia. Andavamo ogni estate sul lago di Garda.

Anche suo figlio andava matto per il calcio e «il ragazzino» – io ero l'ultimo nato a distanza di anni – mostrava pure un certo talento. Lui ne era entusiasta. Il suo tempo libero lo dedicava tutto a me. Al resto della famiglia, a mio fratello Stanley, che è più grande di sei anni, a mia sorella Carla, più grande di otto, e a mia madre Lenie la cosa piaceva poco.

Mio padre ha cominciato a occuparsi di me molto presto. Parlavamo sempre di calcio. Lui era stato un diligente terzino sinistro della DOS di Utrecht ed era diventato, insieme a giocatori come Tonny van der Linden e Hans Kraay senior, addirittura campione d'Olanda. In quegli anni non l'ho mai visto giocare, ma quando ha concluso la sua carriera di calciatore con l'UVV non mi ha impressionato più di tanto.

Ogni settimana spulciava «Voetbal International» e la domenica, dopo aver visto in televisione «Studio Sport», annotava la formazione della sua squadra e faceva una sorta di analisi. Lo osservavo svolgere questa operazione, da sopra la sua spalla, con un interesse enorme. In seguito ho cominciato ad annotare anch'io le mie partite su dei taccuini, in maniera molto puntuale. Ho continuato a farlo per anni, anche quando giocavo già da un pezzo con la prima squadra dell'Ajax. Talvolta la domenica lo accompagnavo, quando non giocavo. Lui se ne stava a bordo campo con poca passione ed emozione. Nessuna anzi. Era tranquillo, come a casa. *Cool and collected.*

Distribuiva quindi in maniera piuttosto disuguale le sue attenzioni tra i figli.

Per esempio non andava mai a guardare Stanley, calciatore anche lui. Mio fratello e mia sorella se ne lamentavano, e a mia madre la cosa non piaceva per niente; ma per lui contava solamente il calcio, e io avevo talento. Mi portava sempre a giocare e tornava a prendermi.

Un giorno abbiamo rischiato di arrivare in ritardo a un importante allenamento a Zeist, presso la Federazione calcistica dei Paesi Bassi. C'era una coda infinita. Non voleva assolutamente che facessi tardi, ci teneva a essere puntuale. Dopo un quarto d'ora all'improvviso mi disse: «Vado sulla corsia d'emergenza, se arriva la polizia dico che ho un problema al cuore». Ero sbalordito. Era un bravo cittadino, recitava le preghiere prima di mangiare e andava in chiesa la domenica. Era nervosissimo quando si spostò sulla corsia d'emergenza, perché non avevamo i soldi per pagare una multa. Eppure, ecco che lo ha fatto, pensai allora.

Un'altra volta, sempre per un allenamento a Zeist, malgrado quel giorno la pioggia battente non desse tregua, non pensò nemmeno di chiamare per verificare se l'allenamento fosse stato annullato. Il terreno sabbioso di Zeist avrebbe retto, ne eravamo certi. Quando arrivammo lì, sotto l'acquazzone, il parcheggio era completamente allagato e il campo deserto. Cancellato? Per noi era inconcepibile. Ce ne stavamo lì a bordo campo come due pulcini bagnati. Le persone ci guardavano come se avessimo qualche rotella fuori posto. Quanto mi piaceva la sua passione. Quando poi, alla fine, diventai un calciatore, lui lo trovò magnifico, una vera benedizione.

Quando andavo a dormire, veniva sempre a sedersi sul mio letto e parlavamo di ciò che era successo quel giorno. Della partita o dell'allenamento. O dell'Ajax o dell'Utrecht. Era indifferente, purché si trattasse di calcio.

Non voleva insegnarmi qualcosa, perlomeno non in modo palese, era più la condivisione di una passione. Si parlava di calcio, ma senza lavagne o appunti, o lezioni di tattica. Se l'argomento era la mia prestazione, il suo atteggiamento era chiaro. Se avevo giocato bene, avevo giocato benissimo, se avevo giocato male, avevo giocato malissimo.

Un atteggiamento che alla lunga mi dava fastidio, e allora dicevo: «Se ho giocato bene, puoi anche fare qualche critica, perché tanto ho buone sensazioni. E se ho giocato male, potresti trovare qualcosa di positivo, perché mi sento già uno schifo di mio».

Non mi sembrava tanto bravo in questo. Era poco sensibile. Se avevo giocato male, mi giravano parecchio le scatole, facevo tanta autocritica, ma ai suoi occhi la cosa diventava drammatica. Entravo in macchina per tornare a casa già incazzato di mio e, quando ne uscivo, ne avevo le palle piene della sua predica. Quello che dicevo non faceva nessuna differenza. Non ha mutato

atteggiamento fin quando non sono entrato a far parte della prima squadra dell'Ajax.

Un giorno la nostra UVV giocava in casa contro la DOS, avevo 9 anni. I tifosi ospiti erano piuttosto chiassosi, venivano da un quartiere non esattamente chic, diciamo così. Erano più rudi.

Il livello del calcio dilettantistico di Utrecht, all'epoca, era alto. Velox, DOS, Holland ed Elinkwijk, ma anche Hercules e Celeritudo. I migliori talenti erano nelle giovanili della FC Utrecht, e tra di noi ci si conosceva. In quei derby contava la vittoria. Era noto, all'epoca, che giocavo con l'UVV e che ero uno bravo.

I genitori dei ragazzi della DOS inveivano come matti. Dei fanatici. «Atterralo, buttalo giù!» Continuavano a riempirmi di calci e l'arbitro lasciava correre. A un certo momento non ne potei più. Lasciai il campo arrabbiato, piagnucolando, in direzione di mio padre, che però fu chiarissimo: «Se non rientri subito in campo, ti ci riporto io a calci». Alla fine rientrai. Lui aggiunse: «Coraggio, Marco. Fa parte del gioco, cerca di non lasciarti intimidire».

Da ex calciatore sapeva come funzionava. Mia madre non veniva mai a vedermi. Tranne una volta, a Pasqua, in una partita contro l'Hercules. Fu una tragedia. Si mise a urlare: «Oh, ma che fanno a Marco?!». Non mi piaceva per niente e nemmeno a mio padre, naturalmente. Alle fine le dicemmo: «D'ora in poi rimani a casa, perché così proprio non va».

Quegli anni mi hanno reso più duro e più forte anche sotto altri aspetti. Nella UVV c'era un bel miscuglio di calciatori di talento e altri più portati a picchiare. Ragazzacci. Dovevi difenderti da loro, ma c'era anche da imparare. Alcuni di quei tipi venivano da Schimmelplein, dietro a Vleutenseweg, un quartiere difficile paragonato alla Herderplein, dove io giocavo sempre a pallone.

Allora ci allenavamo sulla terra battuta, ma lì accanto c'erano campi in erba per il korfbal, la pallacesto. Quando pioveva parecchio, dopo l'allenamento, andavamo a «dare calci», come dicevamo noi. Di solito eravamo in quattro o cinque, su quel campo da korfbal, a dribblare a turno, fino a quando resistevamo, perché tutti gli altri dovevano entrare in scivolata e dare calci. Senza limiti. Naturalmente il campo da korfbal lo facevamo a pezzi, a furia di pestarlo, ma acquisivi un certo feeling per quello che succedeva alle tue spalle. Imparavi ad avvertire il pericolo. Non finiva in rissa ma i contrasti erano proprio tosti.

In realtà in quel periodo ero un ragazzo come tanti. Avevo un fratello e una sorella. Non andavo bene a scuola, ma nemmeno male. Non eravamo certo ricchi, vivevamo in un appartamento, ma non mi mancava niente. Ero, soprat-

tutto, un ragazzino al quale piaceva tantissimo giocare a pallone.

C'è un giorno che non dimenticherò mai. Era inverno e a causa del gelo le partite erano state rinviate. Giocavo spesso a pallone davanti a casa nostra sulla Herderplein con il mio vicino Jopie. Aveva un anno più di me e pure una sorellina. Era proprio bravo e giocava già nell'UVV, mentre io allora stavo ancora con l'EDO.

Quel sabato faceva freddo e ci stavamo annoiando. Jopie aveva uno zio che abitava ad Amsterdam e così, a un certo momento, ci dicemmo: «Andiamo a piedi ad Amsterdam».

Che ne sapevamo! Cominciammo a camminare in quella direzione, seguendo la N2 verso Maarssen, ma naturalmente procedevamo molto a rilento; dopo un'ora arrivammo nei pressi delle vecchie fabbriche Raak, quella delle bibite, nella zona industriale di Lage Weide. Avevamo già capito che non ce l'avremmo fatta a raggiungere Amsterdam, allora ci dicemmo: «Sai che facciamo, superiamo quei fossati gelati lì, verso quel lago. Potrebbe essere divertente giocare sul ghiaccio».

Giunti davanti al grande lago, proprio di fronte alle fabbriche, Jopie disse: «Dai, andiamo qui sul ghiaccio».

«Ma siamo sicuri?» chiesi. All'ultimo momento vidi una corda vicino alla riva e dissi: «Sai una cosa? Stringi questa corda, così se cadi ci sono io che ti tengo».

Andò lui per primo. Stringevamo entrambi la corda. E quando arrivò a otto, nove metri dalla riva sprofondò all'improvviso nel ghiaccio. Ma si spaventò a tal punto da mollare la corda. Scivolò immediatamente giù, sparendo, in un attimo, nell'abisso.

Quel giorno portava un berretto come quello del campione di pattinaggio Ard Schenk, blu con una striscia bianca al centro e due rosse ai lati. Il berretto galleggiava sull'acqua, me lo ricordo tuttora con precisione.

Non sapevo cosa fare, avevo soltanto 7 anni. Corsi a perdifiato verso le fabbriche Raak, a duecento metri da me. Era sabato, ci sarebbe stato di sicuro qualcuno. Quando fui lì vicino urlai, gli uomini si spaventarono e chiamarono subito la polizia ma, purtroppo, era già troppo tardi.

Mi trattennero in fabbrica, mentre la polizia e gli uomini rana raggiungevano il lago. Trovarono Jopie, ma era già morto. Non lo vidi mentre lo tiravano fuori dall'acqua, ma capii che doveva essere annegato, perché sotto il ghiaccio non puoi respirare.

Allora non sapevo bene cosa significasse, la morte. Mio nonno era scomparso quando avevo 4 anni. In quel momento pensai: d'accordo, ma quand'è che torna? Qualcosa del genere lo provai anche con Jopie, me lo ricordo.

Lo scalpore fu grande. E io avevo perso il mio amichetto. Non che dovessi raccontare ogni volta la mia storia, perché lo facevano già la polizia e i miei genitori, ma non si parlava d'altro. Ogni cosa mi faceva capire quanto fosse stata grande quella tragedia. A scuola, nel vicinato, al club.

A casa nostra l'argomento era vietato. Mio padre riteneva che non dovessimo toccarlo, rimuovevamo l'accaduto. A scuola, naturalmente, era di grande attualità, ne parlavano tutti.

Ci stetti male ancora per un po'. Rimuginavo sulla domanda se avessi potuto fare altro, per esempio andare sul ghiaccio per prenderlo. Forse avrei potuto avvolgerlo con la corda, invece di lasciare che la stringesse con la mano. Ti viene in mente questo genere di cose. Avevo solo 7 anni, ma questi pensieri continuarono a tormentarmi. Avrei dovuto comportarmi con più eroismo?

Mi capitò di rivedere i suoi genitori, per loro era una tragedia. Il padre si mise a bere, e secondo me non si è mai più ripreso, era sempre seduto al bar dell'UVV. La perdita di Jopie fu la fine per lui, e anche sua moglie era distrutta.

Io ho sofferto molto all'inizio, mi ricordo bene che avevo una sua piccola fotografia che ho conservato a lungo. La portavo sempre con me o la tenevo nel cassetto della mia scrivania. Qualche volta non ricordavo più con precisione dove si trovasse, ma ero sempre sicuro che ci fosse.

Mio padre mi ha raccontato di aver preso e strappato quella fotografia dopo un paio d'anni, perché pensava che avessi dedicato abbastanza attenzione a quel bruttissimo episodio, ma io non ricordo più con precisione quel momento, né se fossi arrabbiato per questo. Mi ricordo di aver pensato: perché me la tolgono? Che differenza fa? Non dà fastidio a nessuno, no?

Mio fratello e mia sorella, in seguito, mi hanno detto che mio padre pensava di dovermi tenere lontano da tutto questo. «Tutta questa storia negativa con Jopie non gli fa bene.» A loro due sembrava un po' idiota da parte sua. Questo tabù. Quanto a me, da padre sono molto più aperto e trovo che questo genere di cose vada discusso.

Circa cinque anni fa ho incontrato un'altra volta la sorella di Jopie, che mi ha mandato un paio di sue fotografie. La conversazione non è stata affatto fastidiosa. In ultima analisi fu, naturalmente, una tragica fatalità.

Il capitolo è chiuso

Crescendo mi rendevo conto di quanto soffrisse la mia famiglia per tutto il tempo che mio padre mi dedicava, e anch'io, a un certo punto, cominciai a capire che non c'era proporzione. A casa c'era discordia su questo punto. «Il ragazzino» riceveva troppe attenzioni, veniva viziato. E mio padre non si occupava di mio fratello e di mia sorella, perlomeno così la vedevano i due. E anche mia madre ne era infastidita. A tavola qualche volta nascevano discussioni accese. Mio fratello allora gridava a mio padre: «Sono anch'io figlio tuo, sai!». E mia sorella diceva cose del tipo: «Sarò contenta quando tra poco me ne andrò da qui». Mia madre si mostrava scossa, mentre mio padre conservava una gelida calma. Non si arrivava mai agli insulti o a lanciarsi delle cose, eravamo troppo educati, ma in definitiva faceva poca differenza. Lui continuava a fare esattamente le stesse cose, era il sostegno della famiglia vecchio stampo, il padrone della casa.

Quando avevo all'incirca 12 anni, mio fratello e mia sorella lasciarono quasi contemporaneamente casa. Stanley partì per il Canada, Carla per l'Italia. Andarono molto lontano. Io mi trasferii con i miei genitori sulla Johan Wagenaarkade. Mio padre, a quei tempi, era spesso in giro, così la sera restavo solo a casa con mia madre e parlavamo molto. A poco a poco mi resi sempre più conto che il matrimonio dei miei genitori era in crisi.

I problemi erano cominciati già con la religione. Mio padre, prima del matrimonio, aveva fatto promettere a mia madre, di famiglia protestante, che avrebbe frequentato la sua chiesa, quella cattolica. Lei, ufficialmente, si convinse, ma di fatto non vi mise mai piede, con disappunto della famiglia di mio padre. Ma c'era molto altro, come scoprii. In realtà, già dai tempi della Wage-naarkade, non c'era più una relazione vera e propria.

Mio padre era impegnato a portare a casa i soldi grazie al suo lavoro e con me; mia madre si occupava del cibo e della gestione domestica. Erano di fatto separati in casa, e in vacanza era la stessa storia. A malapena dividevano qualcosa e le cose peggiorarono col passare del tempo. Un giorno, a precisa domanda, mia madre mi disse: «Il capitolo è chiuso, figlio mio».

In quei pomeriggi e in quelle serate con lei le discussioni accese erano fre-

quenti e duravano qualche volta fino a tardi. Avevamo un po' lo stesso carattere, con un atteggiamento molto diretto ed emotivo, ma anche sincero. Spesso le conversazioni erano piacevoli. Lei cercava di darmi un minimo di educazione, io ero molto viziato e abituato a essere al centro dell'attenzione. Mio padre mi permetteva tutto, purché giocassi bene a pallone, quindi ero scontroso e disubbidiente, e mia madre, giustamente, me lo faceva notare.

Ma anch'io mi intromettevo nella sua vita privata ed esprimevo la mia opinione sulla loro relazione. Mi dispiaceva che per lei «il capitolo fosse chiuso». «Ma perché non ne parlate? Non ci puoi almeno provare?» Per ascoltare, mi ascoltava, e mi capiva pure, è solo che non vedeva come si potesse uscire da quell'impasse. Mio padre era tutto preso da ciò che contava di più per lui: il calcio e il figlio calciatore.

Da mio fratello e da mia sorella, in seguito, ho appreso che già da molto tempo le cose non andavano bene tra i miei genitori. Quando avevo 15/16 anni i miei genitori erano ormai nella fase di riflessioni di questo tipo: quando fra poco i figli saranno andati tutti via di casa, che succederà? Mia madre era preoccupata, penso. Forse anche per questo le cose alla fine sono andate male. Le prospettive, per lei, non erano affatto rosee. Con mio padre non ne parlavo mai, noi parlavamo solo di calcio.

Allo specchio (1)

Questa settimana ho visto una fotografia che mi ritrae nelle giovanili dell'Ajax. E allora ho pensato: cazzo! A 16 anni ero già all'Ajax.

L'Ajax era il sogno di tutti i ragazzi, e un giorno quel sogno è diventato realtà. La mia prima partita in assoluto con l'Ajax, quando è stata scattata quella foto, è stata con la formazione giovanile A1. Giocavamo all'Aja contro un club che si chiamava Texas. Mi ricordo ancora con precisione la prima cosa che ho fatto quando ho infilato la maglia biancorossa. Sono andato davanti allo specchio, negli spogliatoi, per guardarmi con calma. Me la sono presa comoda, ho dimenticato tutto il resto intorno a me. Mi sono girato, c'era il numero 10 dietro, che momento per me! Da leggenda, questa era la sensazione. Ho pensato: Gesù, eccomi qua.

«Rolliamo, rolliamo una Drum»

Metà anni Ottanta

Quando ero piccolo, a dire la verità, non andavo mai allo stadio, perché la domenica giocavo sempre con l'UVV, ma a 13, 14 anni, con un mio amico, Ricky Testa la Muta, andavo regolarmente a guardare l'FC Utrecht. Giocavamo la domenica mattina, e quindi di pomeriggio potevamo andare allo stadio Galgenwaard.

Che emozione! Un ragazzo nella mitica curva Bunnikside, un caos organizzato con tipi piuttosto singolari, non volevo perdermi niente di quello spettacolo. Sono cose che non dimentichi, come le musicchette che venivano suonate a ogni partita. «Rolliamo, rolliamo una Drum, piccante e leggera», quella del tabacco da rollare Van Nelle. Un vero classico. O «Heineken, chiara, magnifica», motivetti del genere. Per me era tutto nuovo, ma mi sembrava spettacolare. Volevo sapere come funzionava ogni cosa. Ricky e io giocavamo entrambi a calcio e sognavamo di diventare professionisti, quindi questo, più o meno, era il mondo a cui aspiravamo.

Con tutta quella combriccola siamo andati anche in trasferta, Go Ahead Eagles e Den Haag, che è un'esperienza davvero speciale se hai 15 anni. Ti senti un duro quando arrivi con un gruppo così numeroso in un'altra città. Marci per strada e tutti ti rispettano, e ciò ti regala una sensazione di forza. E più grande è il gruppo, quattrocento o ottocento persone, più intensa è tale sensazione: molti dei ragazzi sentono che niente e nessuno potrà fermarli. Non che io sia rimasto coinvolto in qualche tafferuglio, ma andare in trasferta in casa del Den Haag era veramente pericoloso. Dovevi stare molto attento, a tutti i piccoli incidenti, alla polizia e ad altre situazioni.

Ma quei fine settimana sono cambiati all'improvviso quando, a 16 anni, sono andato all'Ajax. L'Utrecht mi aveva già fatto un'offerta, e anche il Feyenoord e il PSV avevano provato a ingaggiarmi.

Non giocavo da nove mesi a causa dei dolori della crescita. Aad de Mos, l'allenatore dell'Ajax, voleva sapere perché non comparivo più nei rapporti degli osservatori, così ha chiamato Bert van Lingen a Zeist, il coordinatore delle Nazionali giovanili, che gli ha raccontato del mio infortunio, aggiungendo che stavo recuperando e che avrei ricominciato a giocare presto. De Mos si

è dato molto da fare, allora, è passato anche da noi per parlare con mio padre e per bloccarmi in favore dell'Ajax, insieme a Edwin Godee.

I primi mesi all'Ajax ero nella giovanile A1, mentre Edwin giocava già con la seconda squadra. Poiché avevamo 16 anni, durante la settimana ci accompagnavano i nostri padri, ma il fine settimana mio padre era impegnato come allenatore dilettante. Edwin giocava tutte le sue partite con la seconda squadra il sabato pomeriggio, io con la A1 avevo sempre le partite la domenica pomeriggio, il che significava che la domenica mattina, da solo e con i mezzi pubblici, dovevo andare ad Amsterdam, con l'autobus da casa alla stazione centrale di Utrecht, con il treno alla stazione di Amsterdam Amstel e poi con il tram allo stadio De Meer.

Di per sé non c'erano particolari pericoli la domenica mattina, ma all'epoca la Eredivisie giocava praticamente sempre la domenica pomeriggio, e se l'Utrecht era impegnata fuori casa, i tifosi seguivano in massa la squadra ed erano alla stazione centrale già la domenica mattina presto. Erano tempi in cui ancora non si veniva scortati dalla polizia e si era costretti a prendere determinati mezzi. Dovevo stare molto attento, con la mia borsa dell'Ajax, a non farmi vedere da quei tipi, altrimenti ci sarebbero stati inevitabilmente dei problemi. Quei ragazzi odiavano l'Ajax, alcuni andavano in giro con i cani, occupavano per così dire l'intera stazione. Mi ricordo che dovevo guardarmi di continuo intorno e fare in modo di non essere riconosciuto. Perché in quel momento iniziavo a essere un po' conosciuto, perlomeno a Utrecht. Sono stato costretto a fare un paio di scatti alla stazione centrale di Utrecht.

Sono andato pure a vedere una partita dell'Utrecht con una sciarpa dell'Utrecht, quando ero già all'Ajax. Nel settembre 1981 hanno affrontato il grande Amburgo di Ernst Happel per la Coppa Uefa. La partita si giocava al Nieuw-Monnikenhuizen di Arnhem, perché il De Veemarkthallen era troppo piccolo. Fu un campo di battaglia vero e proprio. La panchina di Happel era sotto assedio e ci fu un'invasione di campo dei tifosi. L'hanno chiamata la «Battaglia di Arnhem». Ricky e io avevamo dei posti buoni perché era stato suo padre a procurarci i biglietti, eravamo al sicuro e lontani dai disordini.

Ci tenevamo a vedere quella partita perché con l'Amburgo giocava Lars Bastrup, l'uomo al quale dovevo il mio primo soprannome. Per un certo periodo di tempo, infatti, mi hanno chiamato «Bastrup», perché anche lui era una punta e i nostri nomi si somigliavano. Felix Magath, Manfred Kaltz e Jürgen Milewski erano i giocatori più noti dell'Amburgo. Magath era il capitano e Happel, l'allenatore, se ne stava seduto in panchina, finché non cominciarono a bersagliarlo. I tifosi dell'Utrecht gli hanno persino sputato sul collo. L'undici di casa non era poi tanto male, con Hans van Breukelen, Aad Man-

sveld, Jan Wouters, Leo van Veen e Willy Carbo. Ma è stata una disfatta. L'Amburgo si era persino portato sullo 0-4, poi la partita è finita 3-6 e il campo è stato preso d'assalto. Noi guardavamo con gli occhi di fuori. Le serate di Coppa di una volta.

E indovinate chi altro c'era ad assistere tra gli spettatori, una fila dietro di noi? Aad de Mos. Mi ha guardato con stupore. Che ci fa questo qui con la sciarpa dell'Utrecht al collo? Che svitato, Van Basten, avrà pensato.

Peli sull'uccello

Estate 1980

Quando io e Edwin Godee siamo arrivati all'Ajax, nell'estate del 1980, guardavamo tutto e tutti con enorme ammirazione. Dovevamo farci apprezzare. Nella A1 la cosa mi riusciva abbastanza bene, segnavo in continuazione. Il campionato della domenica mattina per noi era sin troppo facile. Allora si giocava ancora nella regione contro molte squadre dilettantistiche. Ogni settimana era un tiro a segno: 6-0, 8-1, 7-0, questi erano i risultati. Il titolo di campioni regionali era scontato.

Gerald Vanenburg, che veniva proprio come noi dal quartiere Elinkwijk e aveva sei mesi più di me, giocava già in prima squadra. Proprio come Frank Rijkaard. Ma questi giocatori di solito non li vedevi, perché si allenavano di giorno. La seconda squadra, quella in cui giocava Edwin, si allenava alle cinque. A partire dalla prima settimana mi sono aggregato subito alla seconda, cosicché i nostri padri potevano accompagnarci a turno e combinare meglio questo impegno con il loro lavoro. L'allenatore in seconda Hassie van Wijk l'aveva approvato.

Mi pareva magnifico, perché potevo misurarmi subito con giocatori migliori e più forti fisicamente. Nella seconda squadra c'erano ragazzi come Sonny Silooy e John van 't Schip, e agli allenamenti partecipavano anche giocatori che avevano già giocato in prima squadra, come Jan Weggelaar e Martin Wiggemansen.

Era tutto molto più duro che nella A1. Edwin fisicamente era maturato in fretta, reggeva senza problemi, ma io non ero ancora pronto, ero alto e magro, uno spilungone. La prima volta che sono entrato negli spogliatoi della seconda squadra i giocatori si chiedevano, palesemente, che cosa c'entrassi io con quell'ambiente.

Ma io, a questo punto, dovevo misurarmi fisicamente con loro. Alla fine è andata bene. Ero in concorrenza con Rini van Roon, un ragazzo giovane e forte che giocava già da un po' nella seconda squadra e aveva avuto anche qualche esperienza nella prima. Dopo un certo numero di settimane sentivo di avere più possibilità di lui, di sicuro a lungo termine, nonostante lui fosse già una punta esperta.

A novembre, quando ho avuto la sensazione di poter sostenere quel livello, ho chiesto a Hassie se poteva darmi un'opportunità nella seconda squadra. «Arriverà il tuo momento» mi ha risposto. Alla fine mi avrebbe dato un'opportunità come punta nella seconda squadra nel febbraio 1981, dato che Rini van Roon soffriva di appendicite. Al mio debutto ho fatto subito quattro gol. Era un sabato pomeriggio e giocavamo al De Meer. La prima squadra, in quel momento, si stava radunando nello stadio prima di giocare la propria partita di sera. L'esibizione che hanno visto ha fatto crescere rapidamente la mia reputazione. «Quel tipo lì di Utrecht non è da scartare, dobbiamo tenerlo d'occhio.»

Ma io ero già più che contento di potermi allenare con la seconda squadra. C'erano uomini tosti, come il danese Sten Ziegler, uno stopper esperto. Aveva già giocato diverse volte in prima squadra ma con poco minutaggio e, quindi, qualche volta si univa a noi in partite amichevoli, per trovare il ritmo partita.

Ziegler una volta si è lamentato del fatto che doveva giocare di nuovo con noi, che c'erano troppi marmocchi inesperti, e ha commentato: «Adesso ho giocato con uno che non ha nemmeno un pelo sull'uccello».

Mi ricordo di essermi spaventato e di aver pensato che si riferisse a me.

Signor Gesù Cruijff

1981

All'improvviso me lo sono ritrovato lì, sul campo di allenamento, un martedì sera. Johan Cruijff. Aveva chiesto a Hassie van Wijk se poteva unirsi a noi, alla seconda squadra, alla C come si chiamava allora.

Il grande Johan Cruijff. Era una sorta di divinità per me, il mio modello assoluto. Avevo un rispetto illimitato per quell'uomo. Quando giocavamo a pallone per strada, io ero sempre Johan e adesso, all'improvviso, ero lì con lui sul campo. Voleva tornare in forma dopo un infortunio all'inguine e Hassie, naturalmente, era contento che Cruijff l'avesse chiesto a lui.

Ricordo molto bene quella primissima volta. A un certo punto abbiamo fatto una partitella, due contro due. Lui e Silooy contro di me e John van 't Schip. Con le miniporte. Lui chiedeva sempre di «stringere», diceva che dovevamo «stringere». Noi non conoscevamo quel termine, anche se ne intuivamo in qualche modo il significato. «Rimpicciolire» il campo, in modo da poter difendere nella maniera giusta la piccola porta. John e io abbiamo avuto la ridarella per tutta la sera. Stringere? Ma l'arbitro mica lo permette! Spirito di patata.

Ma quel tipo di partitelle, due contro due, le avevo giocate all'infinito dietro casa mia, e non aveva bisogno di spiegarmi niente al riguardo, e viceversa. Se n'è accorto subito. «Ehi, sono svegli.» Anche Van 't Schip ci sapeva fare, io ero un tantino più accanito e un po' più scaltro. Bisognava esserlo con Johan, erano partitelle veramente divertenti e ci piacevano un mondo.

Io allora avevo 17 anni, Cruijff 34, ma non c'era nessun tipo di barriera quando si giocava insieme. Si passava subito a un «Johan qui, Johan là». Lui ha conservato sempre uno spirito da ragazzo, e in quelle partitelle era accanito come noi, con la stessa gioia o delusione spontanee quando vinceva o perdeva.

Si immergeva nel gioco, dettava subito le regole e ci allenava in modo attivo, come se non avesse mai fatto altro. Dal punto di vista atletico notavi a malapena che era già un po' in là con gli anni. Per natura era furbo e abile in certi giochetti e tecnicamente, nella scelta della posizione, era molto più veloce di tutti gli altri. Su questi aspetti del gioco la sua età non influiva affatto.

Per me era una sensazione strana, che mi creava persino confusione. Da un lato avevo un enorme rispetto per quell'uomo, ma allo stesso tempo volevo mostrargli quel che sapevo fare. La sfrontatezza aveva la meglio, Van 't Schip aveva cercato addirittura di fargli un tunnel, io no. Io volevo semplicemente vincere, ma di tanto in tanto dovevo darmi un pizzicotto al braccio, perché all'improvviso pensavo: ma come è possibile?

Quella sera ho ripensato all'anno precedente, quando ero ancora tra i dilettanti a Utrecht. Un sabato pomeriggio siamo andati al De Meer a guardare Gerald Vanenburg, che allora già giocava nella seconda squadra dell'Ajax. Per la prima volta ho visto l'intero mondo Ajax, compreso Rijkaard. Dopo la partita, mentre uscivo da solo dallo stadio, ho visto all'improvviso Crujff salire le scale. Non l'avevo mai incontrato dal vivo, e in quell'occasione non ci saremmo di sicuro salutati, ma ebbi la sensazione che il tempo rallentasse per qualche istante.

Mi è venuto in mente di stringergli la mano dicendogli: «Lei non sa chi sono io, ma si ricordi questa faccia. Ci incontreremo di nuovo». Ma non l'ho fatto. Non ne ho avuto il coraggio, il momento è passato e non ci siamo scambiati nemmeno una parola. Lui, naturalmente, non sapeva niente di me, io avevo 15 anni e quell'anno giocavo a Elinkwijk, ma quell'incontro non lo dimenticherò mai.

La cosa simpatica con Johan, quella prima volta, è stata che io in realtà non ho sentito alcuna distanza. L'unica cosa che conta, nel mondo del calcio, è quanto sei bravo, e Johan era straordinariamente bravo. Noi non eravamo degli sprovveduti, ma dovevamo ancora dimostrarlo, e lui aveva capito che per noi era soltanto una questione di tempo e di fare esperienza. Sentivi che era uno vero. Un puro. Nel nostro ambiente esiste una classifica naturale basata su quanto sei bravo e su che cosa sai fare con un pallone tra i piedi. È qualcosa di istintivo. La tua bravura, in ultima analisi, stabilisce la gerarchia negli spogliatoi, non la tua età, il successo che hai o la tua furbizia.

Un anno dopo, tuttavia, ho avuto a che fare anche con la sua durezza. Sapeva come attaccarti. Un sabato mattina mi stavo allenando con la prima squadra. Non ero ancora nella formazione titolare, ma entravo regolarmente in campo e alla fine della stagione avrei segnato nove gol. Ma quel sabato mattina ce l'aveva con me, criticava qualsiasi cosa facessi, ogni palla, ogni azione, mi rompeva e mi dava lezioni di continuo.

Non sapevo che cosa ci fosse dietro, né lo so adesso, ma probabilmente vedeva qualcosa in me e voleva attaccarmi, per capire fino a che punto avrebbe potuto spingersi, in modo da poter giudicare se ce l'avrei fatta o meno. E ha

funzionato. A un certo punto ne avevo piene le scatole delle sue critiche continue e gli ho urlato «Ma vaffanculo!» e ho fatto per uscire dal campo. Mi sono venute subito le lacrime agli occhi, anche per lo shock della mia stessa reazione. Avevo insultato Crujff, una specie di Signor Gesù. *God himself*.

Hassie van Wijk mi è corso dietro. Non ero ancora arrivato a bordo campo quando mi ha afferrato. «Marco, fatti coraggio. Forza, rientra. Devi dimostrarti più forte. Johan ha buone intenzioni, solo che si esprime da schifo.» Anche per lui Johan stava esagerando aggredendomi in quel modo.

Mi sono fatto animo e sono tornato subito in campo per dare il massimo. La cosa buffa è che Johan, allora, ha cambiato completamente atteggiamento, nel corso dello stesso allenamento. Tutto quello che facevo all'improvviso era ben fatto. «Bella scelta di tempo sul primo palo» diceva tutto a un tratto. «Ben posizionato. Ottima chiusura.» Questo genere di cose.

Johan aveva capito, altroché, che aveva un po' esagerato, d'altronde era un comune ragazzo di strada, che in quel modo si atteggiava a psicologo. Anche gli altri giocatori, per fortuna, dicevano che non aveva alcun senso. Tuttavia, in seguito, per me, nel calcio lui è diventato come un padre e alla fine siamo rimasti ottimi amici.

Video2000

3 aprile 1982

L'Ajax giocava contro il NEC. Per me era la prima convocazione in prima squadra. L'allenatore Aad de Mos mi aveva chiamato per dirmi di presentarmi sabato sera, perché c'erano molti infortunati.

Quando, dalla panchina, durante il primo tempo ho visto il livello, ho capito di non essere da meno. Ero pronto, era quello che avevo sempre voluto. Dovevo prepararmi subito dopo l'intervallo per sostituire un compagno, non uno qualsiasi, ma Johan Crujff. Del tutto irreali. E in attacco, in un De Meer con gli spalti gremiti.

Il pubblico, allora, ancora non lasciava le tribune tra il primo e il secondo tempo per mangiare e bere qualcosa, tutti rimanevano tranquillamente seduti. Si è levato un brusio quando io, magro spilungone, ho fatto il mio ingresso in campo. «Ma che ci fa in campo quello lì pelle e ossa?»

Ho giocato con disinvoltura, perché avevo già disputato parecchie partite, con la A1 e la seconda squadra. Avevo grinta ed ero nel vivo del gioco, chiamavo di continuo la palla.

Su un cross di Vanenburg sono saltato tra due difensori del NEC e ho incornato il pallone spedendolo nell'angolino basso. Gol! Al mio debutto! Ero enormemente contento e ho subito realizzato: un gol al De Meer, al mio debutto in televisione. Un sogno.

Dopo la partita siamo andati a casa. Il programma «Studio Sport» era già finito e non avevamo un videoregistratore. Allora io e mio padre siamo andati dal mio amico Ruud van Boom, che aveva il sistema Video2000 e aveva registrato la partita. Non vedevamo l'ora di vederla, in televisione. Con me in azione.

Eravamo seduti sul divano e io guardavo il mio debutto, e il mio primo gol al massimo livello. Per anni avevamo seguito su «Studio Sport» tutte le partite di calcio. E adesso realizzavo che tutti guardavano me. Che meraviglia!

La mia prestazione non ha avuto una conseguenza diretta sulla prima squadra dell'Ajax. Quando De Mos, il martedì successivo, mi ha chiesto se volevo esserci anche contro lo Sparta, gli ho risposto che ci avrei riflettuto sopra. Quella settimana avrei dovuto giocare con la Under 17 olandese un torneo interna-

zionale a Cannes. Alla fine ho scelto la giovanile olandese e De Mos non l'ha presa bene. Non mi ha più convocato per il resto della stagione.

Comunque a Cannes quella settimana abbiamo disputato un torneo fantastico, culminato personalmente con tre gol segnati alla pari età italiana. Con la maglietta che ho scambiato dopo la partita con un giocatore italiano ho dormito per diversi anni.

«Togliti dal mio sole»

Estate 1983

«Togliti dal mio sole» ho detto a John. Sole pronunciato nel dialetto di Amsterdam, perché imitavamo alla meglio Johan. Ero irritato, e lo facevo pure notare. John e io eravamo andati in vacanza a Maiorca, con altri amici, ma era chiaro che dovevamo abituarci gli uni agli altri, in un altro ambiente.

Sin dall'inizio non mi sentivo a mio agio. Non che non avessi voglia di quella vacanza, al contrario. Magnifico, non fare niente per un po'. Ma lo stress di quell'annata doveva uscire fuori. La mia prima vera stagione all'Ajax era ancora fresca, in tutto venti partite con la prima squadra e nove gol. E avevo preso anche il diploma professionale. Dopo quarantasei settimane a tutta ero svuotato, fisicamente e mentalmente. Ero steso su un asciugamano al sole. Quello che volevo, ma non per qualche minuto o un paio d'ore, no, per tutto il giorno. Arrostito. Tirare fuori col sudore lo stress di un'intera stagione. E quando «Schip» mi ha fatto ombra è stato veramente irritante.

«Stai qui steso al sole già da quattro ore, amico, che cazzo dici?» ha commentato. «Che differenza fa un secondo?»

«E tu con quella marmellata, allora!» ho replicato. «Con tutte le tue cazzate?!»

Ci ha riflettuto sopra, e poi ha capito. Anche a colazione, nel piccolo bar dell'appartamento, ero taciturno. Non di grande compagnia, dopo una notte breve e la testa pesante per le ore piccole. Voleva che gli passassi la marmellata e si è limitato a dire «marmellata!». Come un ordine. L'ho guardato come se fosse un perfetto idiota, ma dopo un paio di secondi gli ho passato comunque il vasetto. Poi non ci siamo più scambiati nemmeno una parola fino al pomeriggio.

John, in segno di sfida, mi ha buttato della sabbia sui piedi. «Piacevole andare con te in vacanza, eh, musone!»

Sentivo montare la rabbia dentro di me, ma mi sono trattenuto. Poi ci siamo messi a ridere entrambi. Da lui lo accetto, e lui da me. John è andato a fare due passi, c'era abbastanza da vedere sulla spiaggia, ma io per il momento stavo bene così. Mi sono rimesso le cuffie del mio walkman. Prima della partenza avevo registrato tre cassette con un po' di tutto. Molti top 40. Con quella musica riuscivo a isolarmi bene dal mondo.

Nella stagione 1982-83 ho potuto allenarmi con la prima squadra solamente durante le vacanze scolastiche e nei fine settimana, perché dovevo ancora prendere il diploma professionale. Con i miei studi precedenti non sarebbe stato un grande problema. Quel titolo era importante per i miei genitori, e anche per me stesso. Sarebbe stato un peccato lasciarselo sfuggire. A maggio, alla fine, ce l'ho fatta, me ne sono liberato, meno male.

Solo dopo quell'estate ho potuto dedicarmi completamente alla prima squadra. Ne avevo una voglia incredibile, anche se era un peccato che Johan fosse passato al Feyenoord. Era una cosa bizzarra, dopo tutti quei battibecchi con il presidente. Ma era fatta. Vista la contemporanea partenza di Lerby e Schrijvers, era necessario ricorrere ai pivelli, Silooy, Van 't Schip e Vanenburg. E si era aggiunto anche Ronald Koeman. Anche se pensavo che De Mos avrebbe fatto affidamento su giocatori più esperti: Ophof, Boeve, Schoenaker. Wim Kieft aveva fatto buon viso a cattivo gioco ed era andato al Pisa.

Nell'anno in cui ero stato contemporaneamente studente e calciatore professionista erano successe, di tanto in tanto, situazioni strane. Ci tenevo tantissimo a comprare un'automobile col mio primo contratto, così non appena compiuti i 18 anni, alla fine di ottobre, ho cominciato a prendere lezioni di guida e a dicembre avevo il mio documento.

Dietro la Herderplein c'era una concessionaria. Ogni volta che ci passavo davanti, andando a scuola, vedevo lì una Porsche 911 Cabrio 3.0 Targa, marrone chiaro. Costava ventisettemila fiorini. Sapevo che, se mi avessero rinnovato il contratto dopo una sola stagione, avrei guadagnato trentamila fiorini. Entravo sempre più spesso a partita in corso, andava bene, quindi ogni volta che passavo davanti alla concessionaria pensavo: non appena ho la patente me la compro. Firmato definitivamente il contratto sono andato subito dal rivenditore Porsche, ma quello che non sapevo, era tutto nuovo per me, era che dovevo prima detrarre un importo per il fondo pensioni dei calciatori e poi pagarci anche le tasse, perciò alla fine non mi restava che il 35 per cento. Quindi, come non detto. Ero profondamente deluso e alla fine ho comprato un'Alfa Giulietta beige e bianca da mio cognato Vanni, il marito italiano di mia sorella, a Houten. D'accordo, non era una Porsche, ma mi sembrava comunque una bella automobile. Costava novemila fiorini, e quindi la potevo pagare con il mio primo, vero contratto.

I soldi potevo anche tenermeli. Allora vivevo ancora con i miei genitori e mangiavo ogni sera a casa, non dovevo pagare nessuna retta. I miei genitori non hanno fatto troppe storie sul fatto che all'improvviso guadagnassi così tanto. Ogni mattina, regolarmente, andavo dalla Johan Wagenaarkade a scuola, e a partire da gennaio ci andai con quell'Alfa.

Mi ricordo bene di aver parcheggiato la prima volta accanto alla Saab mal-

ridotta della docente di tedesco, e che l'insegnante di geografia stava arrivando proprio in quel momento in bicicletta. Della docente di tedesco, la signora Bosman-Ritsen, mi ricordo peraltro ancora benissimo una lezione. Per spiegarci l'umlaut aveva scelto come esempio Hansi Müller, che giocava allora con lo Stoccarda ed era uno dei nostri idoli. Ci aveva detto che si poteva anche scrivere Hansi Mueller, perché non era sempre possibile rendere sullo schermo dello stadio la «ü». Quella docente, da allora, è diventata un idolo.

Ormai comparivo regolarmente su «Studio Sport» o sui giornali. Erano cambiate diverse cose, ma non è che fossi diventato all'improvviso una figura da idolatrare. Poi non mi interessavano né la moda né la popolarità. Frequentavo gli amici di sempre: Henri Relyveld, Ruud van Boom e André van Vliet. Erano loro i miei amiconi.

Con John ho trascorso un paio di belle serate a Maiorca. Ci siamo messi a imitare non solo la voce di Johan, ma anche il suo modo di fumare, cosa per niente semplice. Johan teneva la sigaretta in maniera molto particolare, ed era capace di continuare a parlare fumando. Dopo numerosi tentativi ci siamo più o meno riusciti.

In una di quelle sere, con un gruppetto di amici della zona di Amstelveen, ci stavamo scatenando. Troppi Bacardi e cola. La notte è finita in modo bizzarro: verso le cinque, uno della compagnia per fare lo sbruffone è salito sopra un'automobile in sosta. La scena è stata vista da un tassista che ha avvisato immediatamente i suoi colleghi e la Guardia Civil. Nel giro di un paio di minuti sono accorsi otto taxi e tre macchine della polizia, con tanto di lampeggianti e sirene. Siamo scappati in tutte le direzioni per non farci prendere dalla polizia. Siamo riusciti tutti a nasconderci o a infiltrarci in qualche appartamento, ma John era in ciabatte e quindi era più lento. È saltato oltre un muretto per nascondersi fino a quando non fossero andati tutti via. Sembrava avessimo scampato il pericolo, ma John era finito sui cocci di una bottiglietta di Coca-Cola, e non se ne era accorto subito per via dell'alcol o dell'adrenalina. Solo una volta tornati in appartamento ha visto il sangue ed è riuscito a estrarre un pezzetto di vetro. La mattina, al pronto soccorso, ne hanno estratto un altro.

Io, dopo un paio d'ore di sonno, l'ho accompagnato. Stanchissimo. Fu costretto a rimanere bloccato nella sua camera con antidolorifici e dopo un'antitetanica; prima o poi avrebbe dovuto fornire spiegazioni all'Ajax. Io, invece, come ogni giorno, andai ad arrostiti beatamente sulla spiaggia. Quella stessa sera abbiamo incontrato anche Linda de Mol, che ci ha invitato alla sua festa per il diciannovesimo compleanno, il giorno dopo.

Mentre me ne stavo disteso lì, su quella spiaggia, ripensavo al Messico, al Mondiale Under 20 di giugno appena svolto, con Kees Rijvers come commissario tecnico, un uomo gentile. Ero uno dei più giovani del gruppo, avevo ancora 18 anni, ma giocavo sempre, è stato bellissimo. Gli stadi erano gremiti, il paese impazzito per il calcio, un clima totalmente diverso.

Per noi è stata un'esperienza magnifica, e anche formativa. Dovevamo misurarci con i migliori giocatori del mondo, quattro anni prima Maradona con l'Argentina era diventato campione del mondo. Lo volevamo diventare anche noi, ma avevamo scarsa esperienza internazionale e ci trovavamo in un continente molto diverso.

C'era un bel pezzo di Ajax: Van 't Schip, Vanenburg, Godee, René Panhuis, Edwin Bakker, Sonny Silooy e io. E Rob de Wit dell'Utrecht. Ci si aspettava che fosse il torneo di Gerald Vanenburg, l'astro nascente del calcio olandese, invece, per noi, è diventato il torneo di Mario Been, entrato dalla panchina nel match inaugurale contro il Brasile. Ha giocato magnificamente, in un'azione ha superato cinque avversari e ha segnato un gran gol, e questo davanti a 68.000 spettatori a Guadalajara. Dopo quel sorprendente pareggio per 1-1, contro il favorito Brasile, la stampa messicana, in blocco, lo ha eletto stella olandese del torneo, un ruolo che lui ha ricoperto con entusiasmo all'interno del nostro gruppo.

In seguito abbiamo giocato due partite a Monterrey, nella foresta pluviale, con un'umidità superiore al 70 per cento. Abbiamo battuto l'Unione Sovietica e pareggiato contro la Nigeria, guadagnandoci i quarti di finale in cui avremmo affrontato l'Argentina. Quella è stata una partita bizzarra. Ci annoveravano, con il Brasile e l'Argentina, tra le squadre migliori del torneo. Abbiamo giocato a León, a più di duemila metri d'altitudine, a mezzogiorno, dopo un lungo spostamento, e per di più con 42 gradi.

Malgrado l'afa abbiamo giocato benissimo e siamo passati in vantaggio per 1-0 con una mia rete, su assist di John. Poi siamo rientrati negli spogliatoi, sotto lo stadio, dove faceva parecchio più fresco, intorno ai 18 gradi. Quando siamo risaliti per rientrare in campo, siamo stati sopraffatti da quel caldo torrido, riuscivamo a malapena a muoverci, ci hanno demolito a poco a poco. Soltanto all'ottantanovesimo l'Argentina ha segnato il 2-1, un gol discutibile. Nel tumulto che ne è scaturito i numerosissimi sostenitori argentini ci hanno aggredito lanciandoci contro delle monetine. Vanenburg è stato colpito ai denti. La situazione è sfuggita di mano e tre dei nostri giocatori hanno preso un cartellino rosso. Abbiamo perso 2-1. Che peccato! Eliminati. Ma ci sentivamo forti perché avevamo tenuto testa alle squadre migliori. La finale ha visto di fronte l'Argentina e il Brasile.

Dopo l'eliminazione abbiamo trascorso un'ultima sera a Città del Messico, prima del volo di ritorno a casa. L'intera spedizione era stata un'avventura incredibile, ma quell'ultima notte volevo passarla con un paio di compagni in città. Alla fine siamo andati solamente io e Rob de Wit, perché gli altri non osarono. In un vicololetto scuro abbiamo trovato un locale equivoco dove abbiamo rimorchiato due ragazze. Io ho finito per primo e volevo svignarmela al più presto, ma ho dovuto guardare per un paio di minuti le natiche bianche in movimento di Robbie. Non sarà facile rimuovere quella scena dalla mia mente.

Quando siamo tornati in albergo ci siamo vantati senza ritegno della nostra uscita trionfale. Eravamo tutti insieme in un lungo corridoio, e tutti, naturalmente, volevano sentire la nostra storia. Mi ricordo che Robbie raccontava l'episodio con dovizia di particolari, appoggiato a una porta che si è aperta, quando ha finito di parlare, facendolo cadere all'indietro. Indovinate chi c'era lì? Kees Rijvers. Ci siamo spaventati a morte. Era evidente che aveva sentito tutta la storia e che adesso stava bollendo per la rabbia. È riuscito a controllarsi, si vedeva, ma ci ha detto che se volevamo diventare calciatori professionisti allora dovevamo comportarci come tali.

Su «Voetbal International Rijvers» ha poi scritto una sorta di valutazione del Mondiale, in cui a proposito di De Wit sottolineava «che dovrebbe mostrare una maggiore professionalità». In quello stesso numero ha scritto inoltre che io sarei diventato la futura punta della Nazionale olandese. Bello da leggere, naturalmente; forse dietro quella porta d'albergo gli era sfuggito il mio ruolo nell'avventura notturna.

Alla fine ci siamo andati alla festa di Linda a Maiorca. Solo a pensarci ho ancora la testa che mi scoppia. Sarò breve in proposito, abbiamo fatto un casino assoluto in quell'appartamento. John è stato il più sobrio del gruppo, perché non poteva bere a causa della cura di antibiotici per il suo piede, anche se alla fine non è stato del tutto fedele ai suoi propositi.

Ma grazie a ciò, durante la colazione del giorno dopo, è stato in grado di fornirmi qualche dettaglio sulla serata, come il fatto che alla fine della festa ci siamo tuffati tutti quanti in mare gettando in aria spavaldi i nostri vestiti, che sono rimasti appesi ai fili del telefono costringendoci a proseguire seminudi.

Sul mio ruolo John è stato molto chiaro. Non è riuscito a reprimere un ghigno raccontando che quando siamo arrivati sui muri dell'appartamento erano appesi quadri di notevoli dimensioni. A furia di bere, sono diventato evidentemente meno stabile e ho cercato un appiglio in uno di quei quadri, facendolo cadere pesantemente a terra. L'episodio in sé è stato sufficiente a far passare a John una serata magnifica.

Tutte quelle uscite hanno reso «impegnativa» la vacanza, ma il lavoro serio stava per ricominciare. Per fortuna, dato che arrostivo ogni giorno al sole, avevo recuperato le energie fisiche e mentali e mi ero ricaricato per una nuova stagione nell'Ajax. Ero pronto e volevo partire forte. Crujff nel frattempo era passato all'acerrimo rivale, e una data era già annotata sulla mia agenda: 18 settembre, Olympisch Stadion, Ajax-Feyenoord. Volevo conquistare subito un posto nella formazione titolare, in attacco ovviamente, e segnare così tanto da diventare indispensabile. Noi avevamo naturalmente anche Jesper Olsen, magnifico giocatore, e pure Van 't Schip, Vanenburg, Rijkaard e Silooy. Ma anche Schoemaker, Ophof e Boeve della vecchia guardia. Ronald Koeman, anche lui un giovane, Hans Galjé, il successore di Schrijvers tra i pali, e si parlava di un certo Johnny Bosman delle giovanili, forte di testa. Tanta roba.

Hassie

1983-1984

In quell'autunno ho contratto la mononucleosi, all'inizio di novembre per essere precisi. Credo che me l'abbia attaccata l'austriaco Felix Gasselich, che era seduto accanto a me e ce l'aveva pure lui, ma forse ero solo più vulnerabile a causa di quell'ultimo, pesante anno. Avevo giocato tutta la stagione, a turno, nella prima squadra, nella seconda e qualche volta addirittura ancora nella A1, per poi chiudere l'anno con il Mondiale giovanile in Messico, e tra una partita e l'altra avevo preso pure il mio diploma professionale.

Mi dava un fastidio enorme essermi ammalato, perché avevo cominciato molto bene la stagione. Per la prima volta ero la punta titolare in prima squadra e, alla fine di settembre, ne avevo già messi dentro dodici, inoltre avevo debuttato nella Nazionale maggiore e segnato nella seconda e nella terza partita giocate. La terza è stata la famosa gara in trasferta contro l'Irlanda, quella in cui, dopo un primo tempo chiuso con il doppio svantaggio, 0-2, siamo riusciti a vincere per 3-2. Al gol vincente di Ruud Gullit per la gioia ho fatto la verticale sulla linea di fondo.

Per chiarire come sono andate le cose, il «grande vecchio» Piet Schrijvers durante l'intervallo ci diede la carica. Se volete vincere qualcosa, allora per Dio dovete tirare fuori tutto quello che avete, e dovete farlo adesso. Niente storie. Siamo passati alle tre punte, e con lo spirito di Piet. Ha funzionato.

La settimana precedente, andando in autobus a una partita dell'Ajax, ho detto a Schip: «Se segno mercoledì, divento milionario». Ahah! Questo la dice lunga su quella fase della mia vita. Ero ancora giovane, ma tutto, all'improvviso, stava andando così veloce. A settembre, all'Olimpico, avevamo battuto il Feyenoord, che schierava Johan Crujff, per 8-2, un risultato che però non rispecchiava quanto visto in campo, in quanto il Feyenoord, prima del riposo, si era mostrato superiore. Io alla fine ne avevo segnati tre, ma era stata davvero la partita di Jesper Olsen, impareggiabile quel pomeriggio.

Quindi, quando all'inizio di novembre il medico mi disse che dovevo fermarmi a causa della mononucleosi, fu una notizia davvero di merda. Alla fine ho saltato tutte le partite di novembre e di dicembre, ricominciando ad allenarmi solamente a gennaio. Sono potuto rientrare in una partita amichevole disputata domenica 29 gennaio, contro i dilettanti della HMSH all'Aja. Ho gio-

cato il primo tempo e poi, all'intervallo, mi hanno mandato sotto la doccia. Dopo dieci minuti dall'inizio del secondo tempo la panchina dell'Ajax è crollata, in quanto alcuni giovani tifosi della squadra di casa ci si erano seduti sopra. De Mos se l'è cavata con uno spavento, ma il dirigente Lou Bartels e Hassie van Wijk hanno avuto la peggio. Bartels ha subito l'amputazione di due dita del piede, Hassie di cinque, oltre ad aver riportato danni a una vertebra del collo. Carriera finita per lui come allenatore, che ha addirittura ottenuto, in un secondo tempo, la pensione di invalidità. Quel pomeriggio si rivelò una vera tragedia.

Hassie è stato il mio primo allenatore all'Ajax, è stato lui che mi ha rispettato in campo dopo lo scontro con Johan. Al contrario della maggior parte degli allenatori in prima era una persona mite e ristabiliva gli equilibri, anche come assistente di De Mos.

È accaduto davanti ai miei occhi, ero tornato in campo con i capelli ancora bagnati per la doccia in direzione della panchina e, quando è crollata, mi trovavo a non più di venticinque metri. È stato terribile, solo dopo mi sono chiesto: mettì che avessi fatto una doccia più breve, diciamo di uno o due minuti, o che mi fossi rivestito più rapidamente, o che non avessi risposto alla domanda di quel giornalista, forse sarei andato a sedermi un po' prima su quella panchina, forse proprio tra Hassie e Lou.

FC Vinkeveen 1984-1985

Dopo aver smesso di giocare, Johan ha vissuto un anno molto particolare. È diventato campione d'Olanda nel maggio 1984, una vera beffa per il presidente dell'Ajax Ton Harmsen. Johan, in quel periodo, non stava così spesso ad Amsterdam. Per la prima volta dopo anni poteva starsene un po' a casa, e si divideva tra Barcellona e Vinkeveen.

Avevo contatti regolari con lui, così come John van 't Schip. A settembre John ha cominciato a soffrire di alcuni disturbi che si erano manifestati già in vacanza. La causa era un'ernia che lo ha costretto ad andare sotto i ferri a Groningen. Johan, che all'epoca lo supportava dandogli molti consigli, è andato in macchina fino a Groningen con la madre di John così che lei potesse vederlo, portando con sé un videoregistratore e delle cassette VHS per John. Johan ha avuto anche una conversazione con il medico al quale ha chiesto persino di poter assistere all'operazione, per vedere se tutto procedesse bene. John, quando è venuto a saperlo, ha detto scherzosamente: «Non mi sarei sorpreso se Johan stesso avesse eseguito l'operazione».

Tale era la sua disponibilità all'epoca. E sono proprio il genere di attenzioni che un giocatore giovane tanto apprezza. Ecco quello che faceva Johan. Io e John, ristabilito, siamo andati a trovare regolarmente Johan a Vinkeveen. Spesso Danny apriva la porta dicendo ad alta voce: «Johan, ci sono i ragazzi!».

Poi ci offrivano il caffè e Johan iniziava a parlare delle sue esperienze, in Spagna, in America, sempre di calcio. Pendevamo dalle sue labbra. Dopo un'oretta, per cortesia, dicevamo: «Be', allora andiamo adesso», ma Johan riprendeva tranquillamente a chiacchierare ancora per mezz'ora nei pressi del cancello. Gli piaceva tantissimo trasmettere la propria visione, le proprie conclusioni, te ne accorgevi da ogni dettaglio. Era così ossessionato dal gioco. Tornava sempre su movimenti e su azioni vissuti personalmente e che vedeva nelle nostre partite, perché lui seguiva tutto. Johan, in realtà, era una sorta di fonte inesauribile di amore puro per il calcio, e per noi tutto questo era uno spettacolo. Eravamo seduti in prima fila.

Siamo stati anche i primi due calciatori sponsorizzati dalla Cruyff Sports, la

sua marca di abbigliamento sportivo. Era Jack van Gelder a gestire quel genere di cose allora. Due volte all'anno John e io andavamo nel negozio all'ingrosso di McGregor a Waalwijk per fare acquisti gratis, una cosa splendida, ci riempivamo un carrello. Mi ricordo che Jack ci chiamò alla fine dell'anno: «Ragazzi, avete superato due volte il budget». Ma poi non è successo niente, e Johan non ne parlava, per lui esisteva solo l'argomento calcio.

Quando ci trovavamo davanti alla porta di casa sua ci capitava di essere un po' nervosi. Una volta siamo andati a trovarlo ed eravamo vicini al suo compleanno. Non avevamo la più pallida idea di che cosa portare, ma non volevamo nemmeno presentarci a mani vuote, allora abbiamo comprato un profumo di Azzaro, lo ricordo con precisione. Gli è piaciuto molto, sapete, ma nemmeno due minuti dopo l'ha appoggiato da qualche parte e ha ripreso a parlare di calcio.

Mi ricordo anche bene del compleanno di una delle sue figlie. A un certo punto ci siamo messi a giocare tutti insieme nel suo giardino. Avevano un giardino di tutto rispetto, con un prato accanto. Abbiamo fatto una partitella con due di quelle piccole porte di acciaio, giocavano tutti, Jordi con i suoi amichetti, e anche Johan e io. A un certo punto abbiamo cominciato a passarci la palla di testa avanzando verso l'altra porta, impedendo agli altri di intervenire. Superavamo tutti con i nostri colpi di testa, almeno tredici, quattordici passaggi. Poi uno di noi ha segnato, è stato un bel momento, magico. In quelle occasioni scorgevi in lui quel sentimento fanciullesco, quell'amore per la palla e per il gioco. Lo dividevamo. Una cosa del genere non la dimentichi mai più.

Era disoccupato, ma il calcio lo seguiva e di tanto in tanto veniva a guardarci. E allora tra di noi se ne parlava, perché, comunque la rigirassi, era interessante pensare che un giorno Johan avrebbe potuto diventare allenatore dell'Ajax.

Aad de Mos sedeva sulla panchina dei Lancieri già da un paio d'anni. Un'ottima persona, anche Johan lo conosceva. Con lui avevamo battuto Crujff e il Feyenoord all'Olympisch Stadion per 8-2. Non si può certo dire, quindi, che De Mos fosse un incapace, ma Johan era Johan. Ci pareva comunque più stimolante e innovativo. Da parte nostra non vi era alcun piano prestabilito, ma le cose si misero in movimento, alla maniera tipica di Johan. Aveva molto potere, era molto vicino al giornale «De Telegraaf» e poteva contare in ogni caso sull'appoggio di molte persone nei media. Me ne sono reso conto anch'io quando, in seguito, sono diventato commissario tecnico. Se punta a un obiettivo, succedono un sacco di cose.

Quella stagione, 1984-85, quanto a risultati non stava andando affatto male. Ad aprile avevamo persino un vantaggio di cinque punti e il campionato

sembrava a portata di mano, ma già da un paio di mesi c'era un certo fermento nel gruppo. Dopo l'eliminazione in Coppa Uefa a novembre, a opera del Bohemians Praga, De Mos dichiarò alla stampa: «Con Vanenburg e Rijkaard non puoi vincere la guerra», un'affermazione presa molto male dai giocatori più giovani. De Mos è sempre stato più vicino ai calciatori più anziani che a noi. Forse cominciava anche a credere un po' troppo in se stesso, perché due mesi dopo, in un'altra occasione, disse: «L'Ajax adesso naviga con la mia bussola», un'altra dichiarazione poco gradita a diverse persone nel club.

Il termine «FC Vinkeveen» salta fuori per la prima volta quella primavera sui giornali. Si riferiva a John e a me, al fatto che ogni settimana eravamo a casa di Johan, noi che, in realtà, quella primavera c'eravamo stati sì e no un paio di volte. In quel periodo ha cominciato a circolare il nome di Johan collegato all'Ajax. De Mos affermò che John e io, durante l'allenamento, avessimo mandato deliberatamente tutto a puttane per creare conflitti, che avessimo messo apposta i bastoni fra le ruote e arrivassimo in ritardo. Ma non era assolutamente vero, qualcosa chiaramente lo infastidiva, evidentemente lo irritavamo.

Il 23 aprile abbiamo giocato fuori casa contro l'Utrecht e De Mos ha spedito me e Schip in panchina. Di punto in bianco, con un effetto da dichiarazione di guerra. Io ero un titolare fisso, questo era chiaro, John no, ma era comunque un elemento importante all'interno del gruppo. De Mos alla stampa dichiarò: «Van Basten non è in forma». Io sul mio taccuino, a proposito della partita contro l'Utrecht, ho scritto: «Aad de Mos non è mai stato in forma». Quel giorno abbiamo vinto per 1-0 con una rete di Rijkaard, che ha consentito all'allenatore di cavarsela momentaneamente, ma il fuoco covava sotto la cenere e «De Telegraaf» continuava avidamente ad attizzarlo.

La partita successiva era in programma domenica 5 maggio, Haarlem-Ajax. De Mos quella settimana era a letto malato. «Spitz» Kohn, incaricato di sostituirlo, era intenzionato a schierarci di nuovo tra i titolari. Lo si era già capito dall'allenamento del sabato, la vigilia della partita. Ci stavamo allenando bene, quindi era una scelta logica. «Devono giocare i migliori, punto» ha detto Kohn.

Il sabato era palese a tutti che John e io avremmo giocato contro l'Haarlem. Ma quando De Mos è venuto a saperlo, la domenica nonostante 40 gradi di febbre si è precipitato in macchina ad Amsterdam e ha cancellato i nostri nomi sulla lavagna, tenendo quindi John e me fuori dall'undici titolare. Una presa di posizione forte. Durante la partita si è andato pure a sedere in panchina.

Quel pomeriggio abbiamo perso a Haarlem per 1-0. La tensione sull'auto-bus per Amsterdam si tagliava con il coltello. Erano tutti di umore nero. Noi

perché non avevamo giocato, gli altri per la sconfitta e perché il «giochetto» di De Mos era andato a scapito del risultato. E anche De Mos stesso, che aveva puntato forte e aveva perso, ed era il principale responsabile.

Il mattino successivo, lunedì 6 maggio, si respirava un'aria molto strana. Come sempre era in programma la riunione postpartita al De Meer. De Mos prese la parola dicendo: «Abbiamo un problema, naturalmente. Forse vi sentite più liberi di dirvi la verità senza l'allenatore presente. Discutete prima tra di voi su tutto quello che è andato storto, poi ci aggiungeremo anche noi», dopodiché, insieme a Spitz Kohn, ha lasciato la stanza ed è andato a sedersi nella saletta del bar attiguo da zia Sien.

È seguita una discussione all'interno della squadra che ha portato alla seguente conclusione: «De Mos va cacciato, così non si può più andare avanti».

Alla fine abbiamo votato e la stragrande maggioranza si è espressa così: «Basta con De Mos». Il tutto si è svolto molto rapidamente, forse nel giro di dieci minuti. Dick Schoenaker, che allora era il capitano, ha ricevuto l'incarico di chiamare immediatamente il presidente.

Era una situazione strana, con De Mos e Spitz Kohn seduti a bere caffè nella saletta, qualche metro più in là, in attesa che noi ci confrontassimo. La cosa bizzarra è che c'era solamente un telefono, appeso al muro in cucina vicino a zia Sien, dietro il piccolo bar dove erano seduti De Mos e Kohn, il che rendeva imbarazzante il compito di Schoenaker.

Il presidente Ton Harmsen aveva un'azienda di riscaldamento a Diemen, non molto lontano da lì. Schoenaker disse più o meno così: «Deve venire qui, perché abbiamo un problema». Dieci minuti dopo è entrato Harmsen, un uomo piuttosto burbero, che è passato accanto a De Mos e ci ha raggiunto nella stanza: «Che diavolo sta succedendo, ragazzi?». Schoenaker gli ha spiegato la situazione, supportato da Rijkaard, da me e dalla maggioranza del gruppo dei giocatori.

Harmsen si è limitato a dire: «Be', allora va cacciato, eh?». Subito dopo ha lasciato la stanza per andare da De Mos e gli ha chiesto di seguirlo nel suo ufficio. Lo ha esonerato seduta stante. De Mos se ne è andato via immediatamente. Non gli ho più parlato. Il giorno dopo avevamo un'altra partita, quindi c'era poco tempo per soffermarci sull'episodio.

Per De Mos è stata una sorpresa totale. Va notato che noi eravamo primi in classifica, ma lui lo sapeva: se Crujff si muove, mette in moto di tutto, anche se Harmsen due anni prima aveva dichiarato: «Crujff non tornerà mai più da noi». Questo era successo dopo un'enorme lite con Johan che aveva portato al suo trasferimento al Feyenoord.

Tre settimane dopo, nella trasferta col Roda, ci siamo laureati campioni. È

stata una grande festa, senza De Mos ma con Spitz Kohn in panchina.

Sei settimane dopo Johan è stato presentato come nuovo allenatore dell'Ajax. Non avendo ancora il patentino è stato assunto come consulente tecnico. Vista così, sembrava ci fosse un piano prestabilito. Era ovvio che John e io lo volemmo come allenatore, non era un segreto, ma non abbiamo mai fatto nulla per mandare via De Mos.

Con Aad de Mos abbiamo avuto un anno turbolento, diciamo pure una stagione pesante. Non è stato facile, il nostro è stato un percorso molto accidentato, e a poco a poco si è fatta strada in molti ragazzi l'idea che fosse necessario un cambiamento.

Era nell'ordine delle cose che Johan sarebbe diventato allenatore, e in fin dei conti l'ombra di Johan era troppo ingombrante per De Mos. Con ciò non voglio declinare le mie responsabilità, abbiamo avuto la nostra parte nella vicenda.

De Mos, all'epoca, era tra l'altro all'inizio della sua carriera di allenatore e forse voleva imporsi con troppa enfasi. Negli ultimi anni mi è sembrato più equilibrato, con opinioni sensate sul calcio.

Nel 1988, a Strasburgo, alla fine si è preso la sua rivincita battendo l'Ajax nella finale della Coppa delle Coppe, come allenatore del Malines. Ma allora ero già da un bel pezzo a Milano.

«Marco, Marco, tua madre è matta»

16 ottobre 1985

E poi è arrivato quel bruttissimo mercoledì sera. Io giocavo il play-off per un posto ai Mondiali del 1986 in Messico, a Bruxelles contro il Belgio. Abbiamo perso per 1-0. Kieft ha preso un rosso e io uno stupido giallo, facendomi così squalificare per il ritorno a Rotterdam della settimana dopo.

Quando sono rientrato a casa all'una e mezzo di notte da Bruxelles, sono stato accolto da mio padre che mi ha detto: «Tua madre ha avuto un ictus». Proprio nel suo stile. «Tua madre.» Non «la mamma». Ma, a parte questo, rimane il fatto che, dopo aver passeggiato con i cani durante l'intervallo della partita, si era accasciata sulla sua sedia. Mio padre aveva chiamato i soccorsi ed era stata portata in tutta fretta all'ospedale. Secondo mio padre non aveva più senso andarla a trovare a quell'ora della notte, ma il mattino dopo ci sono andato subito. Era abbastanza lucida e mi ha detto che doveva restare nove giorni. Mio fratello e mia sorella vivevano rispettivamente in Canada e in Italia, e non potevano arrivare in tempi brevissimi, non era ancora facile all'epoca andare su e giù per l'Europa.

Ma in quei nove giorni le cose hanno preso una piega drammaticamente storta, perché lei ha avuto anche un infarto cerebrale ed è caduta in coma. Quando si è ripresa aveva perso circa trent'anni della sua memoria, e anche la memoria a breve termine. Quasi non ti riconosceva più. Non sapeva più niente. Non è mai più tornata come prima.

Poco dopo l'infarto cerebrale di mia madre, che aveva provocato danni ormai irreparabili, abbiamo giocato contro l'FC Utrecht. Durante quella partita i tifosi della FC Utrecht cantavano: «Marco, Marco... Tua madre è matta».

Mi è sembrata una cosa indegna. Certo non sarà stata la parte più elegante dei tifosi dell'Utrecht, ma era veramente molto squallido. Trovo triste che non si riesca a capire che questo è un modo sbagliato di disturbare un giocatore. Dovrebbero esserci dei limiti. Anche a me è capitato abbastanza spesso di aver intimidito degli avversari o di aver detto cose negative per disorientare qualcuno, ma in questo caso si era andati veramente troppo oltre. In quel momento ho capito subito che dovevo mostrarmi superiore, stabilire una soglia.

È stata una lezione dura, ma che cosa ti insegna? A farti scivolare addosso

le cose, e forse impari a isolarti da ciò che ti sta intorno, anche se si era toccato tristemente il fondo. Sono stato contento, anche se ho sofferto molto, che mia madre ne sia rimasta all'oscuro. Mio padre, invece, è venuto a saperlo, lui che è di Utrecht fin nel midollo, ex giocatore del DOS, una delle squadre da cui ebbe origine l'FC Utrecht. Dopo questo episodio non ha più messo piede al Galgenwaard.

All'epoca, peraltro, conoscevo già Liesbeth. Dopo la malattia di mia madre ho lasciato ben presto la casa paterna per andare a convivere con lei ad Amsterdam. Avevo 21 anni.

«Di solito non sono così»

1985

Eravamo alle Canarie, e vedevamo il sole per la prima volta da quando era iniziata la sosta invernale. Con John c'era anche la sua ragazza Daniëlle, mentre io avevo invitato Liesbeth. Mi era venuto naturale, anche se ci conoscevamo soltanto da tre mesi.

E invece indovina chi incontriamo sulla spiaggia? Aad de Mos, assieme a Søren Lerby. Da non credere, vero? Sei mesi dopo che era stato mandato via dall'Ajax. Abbastanza imbarazzante, in effetti, anche perché all'epoca Søren aveva una storia con Willeke Alberti, la madre di Daniëlle. Ma per fortuna non c'è stato alcun momento di tensione.

Non c'era il solleone come l'estate precedente, né io avevo bisogno di riposarmi dopo un intero campionato, ma ugualmente, di tanto in tanto, mi prendevo un momento per me. Liesbeth non ci vedeva nulla di male, non faceva la complicata, e se volevo stare da solo andava a fare due passi con Daniëlle.

Avevo conosciuto Liesbeth un giorno di ottobre. Era una domenica, la serata libera dei calciatori, e io e Van 't Schip eravamo usciti a fare un giro. C'è da dire che io non sono un gran bevitore, tranne che nelle vacanze estive. In ogni caso non bevo birra, al massimo qualche drink più dolce: Cuba Libre, Gin Tonic, Pisang Ambon, cose così. Drink da donne, insomma, eheh. In genere non mi ubriacavo mai, ma quella serata aveva preso una piega un po' diversa.

Mi ricordo che iniziammo al Le Berry, per poi spostarci al Bastille, e verso le due finimmo al Surprise Bar. All'epoca si usciva spesso nella zona di Leidseplein. Eravamo un po' su di giri. A inizio serata al Le Berry era ancora tutto tranquillo, con noi c'era anche Daniëlle, lei e John avevano iniziato a vedersi da poco, e una serie di altri amici. E poi c'era Liesbeth, assieme a un'amica. Aveva uno stile vagamente alternativo, con salopette e anfibi. Sembrava una tosta. John le si avvicinò per primo, quel ragazzo aveva sempre più fegato di me. Ma visto che lui stava con Daniëlle, era logico che iniziassi a parlarci io. Fra di noi ci fu subito feeling, anche se non ho la più pallida idea di che cosa ci fossimo detti.

Al Surprise Bar ordinammo degli shottini, li chiamavano «cervelletti» o

qualcosa di simile. Non li prendevo quasi mai, ma per una qualche ragione mi ero convinto di doverli bere anch'io. Erano shottini con dentro due o tre tipi diversi di rum, e facemmo vari giri. A un certo punto ero bello che andato. Ricordo di aver detto a Liesbeth: «Guarda che di solito non sono così, eh. In realtà non so bene che mi succede». Dopodiché, saranno state fra le due e le quattro, mi si è spenta la luce.

Uno dei miei amici, Frank Kroon, mi portò a casa sua. Viveva ad Amstelveen con sua madre. Avevo vomitato una prima volta nel canale, e poi di nuovo da lui, ma l'ho scoperto soltanto il mattino dopo. Ero molto imbarazzato. Non ricordavo neppure per quanto tempo avessi parlato con Liesbeth, né com'era andata a finire.

Il giorno dopo ero a pezzi. Avevo l'allenamento, e temevo che Johan, che nel frattempo era subentrato come allenatore dell'Ajax, avrebbe intuito tutto. La fortuna ha voluto che quel lunedì lui fosse a New York, per supportare la candidatura di Amsterdam ai Giochi Olimpici del 1992. Il giorno prima c'era stata la partita, per cui facemmo una sorta di allenamento defaticante in palestra, con Cor van der Hart. Non so come ma riuscii a cavarmela.

John mi ha visto arrivare, lui e Daniëlle erano rientrati per tempo, e aveva capito subito cos'era successo. Sono andato dritto a sedermi nel bar della club house per bere un sorso di latte, dopodiché sono corso in bagno. John ha dato un'occhiata intorno: «Oggi Bassie non ce la può fare». Continuava a guardarmi e poi scoppiava a ridere. Stavo malissimo.

Dovevo solo sopravvivere a quella giornata. Dopo la sessione sono andato dritto a casa e ho detto a mio padre: «Vado a mettermi a letto, hanno fatto l'antinfluenzale a tutta la squadra e non mi sento tanto bene». Credo si sia trattato di una vera e propria intossicazione da alcol. Ho dormito dalle cinque e mezzo del pomeriggio alle otto e mezzo del mattino, per tre giorni. Andavo solo ad allenarmi, poi tornavo a letto. Ero un rottame.

Non riesco a togliermi Liesbeth dalla testa. Non era ancora successo niente, ma la cosa era nell'aria. Quella settimana mi sono chiesto spesso se avrebbe voluto rivedermi. All'epoca ancora non c'erano i cellulari, e io di lei non sapevo niente, soltanto il suo nome, per cui quel sabato abbiamo deciso di tornare al Le Berry. Fortuna ha voluto che ci fosse anche lei. Le sono andato incontro e le ho detto: «Non mi era mai successa una cosa simile».

Mi è toccato giustificarmi per tutta la sera, ma per il resto sono stato impeccabile. Lei si è divertita molto ad ascoltarmi, avevamo ritrovato la sintonia. A quanto pare, la prima sera, dovevo aver insistito con quella frase: «Di solito non sono così. In realtà non so bene che mi succede». Fra di noi in quel

momento è scattato qualcosa. Erano i primi di ottobre. Lo ricordo perfettamente, perché in quel periodo segnavo tantissimo, una quantità di gol davvero senza senso. Mi appuntavo tutto sul mio taccuino. Non mi fermavo più. Venti gol in tre mesi o giù di lì. Cinque all'Heracles di Almelo, sei allo Sparta Rotterdam. Era come se fluttuassi sul campo, mi riusciva qualsiasi cosa. Sei gol in una sola partita di Eredivisie non mi era ancora capitato. Amore allo stato puro.

Liesbeth era l'unica a non esserne impressionata. Non aveva minimamente capito che stessi segnando così tanto, il calcio non lo seguiva granché. «Cinque gol? Che c'è di speciale?» Solo dopo molto tempo ha ammesso di aver iniziato a seguire «Langs de Lijn», la trasmissione della domenica pomeriggio, e che, di tanto in tanto, sentiva citare il mio nome.

Un paio di settimane dopo il nostro primo incontro la faccenda era già seria, e avrei dovuto conoscere i suoi genitori. Quella sera, quando ho suonato alla sua porta a Badhoevedorp, venne ad aprirmi suo padre. «Entra pure» mi disse. «Lei è di sopra.»

Arrivando a piedi avevo notato la luce accesa nella sua camera, per cui riposi: «Sì, grazie, ho visto che Esther è in casa».

«Chi?»

«Ehm, no, intendevo Liesbeth.»

Assurdo. Chissà a cosa stavo pensando. Non conoscevo nessuna Esther. Mi sono vergognato a morte. Per la serie: come fare subito una buona impressione. Non il modo migliore.

Nemmeno l'incontro fra Liesbeth e i miei genitori è stato chissà che. Quello stesso mese le condizioni di mia madre sono precipitate. Liesbeth è riuscita a vederla soltanto in un letto d'ospedale, quando non era già più quella di un tempo. E mio padre era talmente oberato da tutto ciò che la riguardava, che di Liesbeth non si è praticamente accorto.

Su quella spiaggia alle Canarie ho pensato molto a mia madre, alle cose che mi diceva quando ancora stava bene. Ora suonavano così diverse. Ero felice che Liesbeth fosse lì, la storia di mia madre ci aveva avvicinati. Ed ecco perché, può sembrare strano, non pensavamo di bruciare le tappe facendo una vacanza insieme.

Klaus Fischer

Anni Settanta

Se sono stato un calciatore abbastanza completo, è perché in gioventù ho praticato un po' tutti gli sport. Ogni disciplina ti dà qualcosa. A Herderplein c'era uno di quei muretti a cui si appoggiano le bici, che noi usavamo come rete per le nostre infinite partite di calcio-tennis. Col calcio-tennis impari a colpire bene di testa, a mirare quando schiacci la palla.

In estate ho anche giocato a baseball con la UVV, l'Unione calcistica Utrecht, mentre con il mio amico Henri ero diventato un fissato di ping-pong. A volte saltavamo la scuola e passavamo l'intero pomeriggio nel suo garage. Segnavamo il punteggio sulle pareti, e il giorno dopo, prima di ricominciare, controllavo ogni volta che Henri non avesse aggiunto qualche punto di nascosto. Faceva di tutto per vincere, proprio come me, sebbene io fossi più offensivo, e lui più difensivo.

Giocavamo soprattutto d'inverno. Dopo le partitelle capitava puntualmente che uscissimo a festeggiare la vittoria in strada, in mezzo alla neve. I nostri corpi fradici traspiravano sudore. Qualche volta i vicini devono averci presi per pazzi, a vederci sbraitare a torso nudo come due dementi, al freddo e al gelo. Ogni venerdì sera andavo a giocare a ping-pong in un club del quartiere di Oog in Al. Non avevo abbastanza soldi per diventare socio, in compenso, però, potevo fare una partita gratis su dei veri tavoli da competizione.

A 13 anni mi ero già fatto notare sia con la UVV che con la selezione di Utrecht, e mi proposero un provino per il Distretto West-1. Era il sogno di tutti. La selezione di distretto poteva essere il primo passo verso qualcosa di più grande. Il provino per il «West-1» era previsto il lunedì, ma il venerdì andai lo stesso a giocare a ping-pong. Proprio quella sera stavo provando a spostare un tavolo, ma mi sfuggì di mano. Volevo evitare di far danni, visto che mi facevano giocare gratis, per cui d'istinto lo fermai al volo con un piede. Quell'affare pesava una tonnellata e mi finì dritto sull'alluce, il dito mi si gonfiò e diventò tutto blu. Più passava il tempo e più peggiorava.

Dovetti rinunciare al provino. Fu orribile, una vera tragedia. Avevo perso un'occasione per farmi notare. Era la prima volta che saltavo una partita a causa di un infortunio. Una sensazione che iniziai a odiare già allora.

Ogni tanto andavo a giocare a hockey con un amico. Qualche volta al chiuso, sul ghiaccio, ma più spesso sui pattini a rotelle in uno spiazzo. Il bello dell'hockey è che impari un sacco di trucchetti. Per esempio, quando sei in ritardo rispetto al tuo avversario, con la tua mazza puoi dare un colpetto alla sua e spostarla di lato o in alto un attimo prima che lui esegua il tiro. Niente di più facile. Se lui cicca il disco, tu vai e glielo rubi.

Ho riciclato lo stesso trucco nel calcio. Nel caso di un passaggio filtrante al limite dell'area, capita che il difensore sia in leggero vantaggio. L'attaccante prova ad allungarsi, ma se il difensore è già sulla palla non può farci più niente. Ma io a quel punto gli tocco la gamba con un piede, poco prima che la poggi a terra. Di solito il difensore manca il pallone, oppure cade. Spesso finisco per cadere anch'io, e protesto di essere stato falciato. Vale la pena provare, ogni azione è un caso a sé. Mi è successo più di una volta di conquistare la palla quando ero a tutti gli effetti in ritardo. E se l'arbitro non era in traiettoria, cosa molto frequente con i lanci in profondità, e non riusciva a seguire bene l'azione, capitava che concedesse una punizione in mio favore, se non un rigore.

Nella calda estate del 1975 andavamo in piscina tutti i giorni. Incontravamo dei ragazzi che con quei trampolini facevano davvero di tutto. Molleggiandoti a lungo potevi arrivare piuttosto in alto, ma se al momento giusto si aggiungeva un'altra persona, andavi ancora più su. La chiamavamo la «doppia molla». Ogni volta ci esercitavamo con nuovi tuffi, provando ad andare sempre più in alto.

Mi piaceva, e mi feci prendere da tutta quella storia dei trampolini. Poi, per altri tre mesi, mi diedi ai tuffi acrobatici. Gli allenamenti non si facevano soltanto in piscina, ma anche in palestra. Salti in avanti, all'indietro, controsalti, quanti ne volevi. Era un modo per abituarsi a stare in aria, l'unico per imparare davvero a saltare, a tuffarsi e a cadere. Molto di più che col calcio, che è tutto tackle e scivolate.

Il sabato guardavamo sempre «Sportschau» e la Bundesliga. A un certo punto Klaus Fischer era diventato il nome più importante del campionato tedesco. Il suo pezzo forte era una cosa che non avevamo mai visto prima. I tedeschi la chiamavano *Fallrückzieher*, la rovesciata. Uno dei gol segnati in quel modo, contro la Svizzera, fu addirittura scelto dall'emittente ARD come gol tedesco del secolo.

Era qualcosa di spettacolare. Segnava restando sospeso a mezz'aria e calciando la palla all'indietro. Incredibile. Volevamo riuscirci anche noi, per cui iniziammo a esercitarci con la *Fallrückzieher*.

Durante le estati successive a quella prodezza di Klaus Fischer, nel 1976,

nel 1977 e nel 1978, iniziammo a frequentare sempre più spesso i Maarsseveense Plassen. Io ci andavo con Ricky Testa la Muta e Edwin Godee, due miei compagni delle giovanili. Attorno ai laghetti c'erano molti prati, ma anche piccole spiagge dove il fondale si abbassava gradualmente. E in quelle acque poco profonde passammo interi pomeriggi ad allenarci sul tiro «alla Fischer». Lanciavi la palla in aria, ti buttavi all'indietro e provavi a colpirla. Era più comodo cadere lì e finire in acqua, che sull'erba di un prato. Ci provammo e riprovammo, per settimane intere. Estati intere.

Fallrückzieher

9 novembre 1986

La partita è a un punto morto. Il Den Bosch è riuscito ad accorciare le distanze e ora è sul 2-1. Al settantesimo Van 't Schip passa il pallone a Jan Wouters. Di solito quando crossa al centro Jan non sbaglia mai, ma questo lancio è francamente inguardabile. La palla vola in area descrivendo un arco, è sia troppo lenta che troppo lunga. Tengo gli occhi fissi sulla traiettoria. Probabilmente cadrà poco oltre il dischetto, in quel momento io mi troverò a metà strada fra la palla e la porta. Il mio cervello scansiona e riconosce la situazione. Da lì in poi è l'istinto a guidarmi.

So cosa sto per fare, ma non so ancora se il risultato sarà accettabile. Potrebbe anche andarmi male. È un cross arretrato, quindi le opzioni sono poche. C'è sempre il colpo di testa, ma la mia soluzione è probabilmente migliore. La palla galleggia nel vuoto. Io sono leggermente piegato in avanti, con le spalle rivolte alla porta di Jan van Grinsven, il portiere del Den Bosch. In questi casi è sempre meglio aspettare a darsi lo slancio. Ci sono tre metri fra me e la palla, e io ho ancora le gambe piantate a terra quando raccolgo le forze e mi do la spinta con la sinistra. Senza spinta non hai chance. Sfruttando la velocità arrivo subito a capovolgermi, e riesco a stare sospeso all'indietro, a mezz'aria. Questa è ginnastica di alta classe. Normalmente per saltare mi do lo slancio con la gamba destra, stavolta con la sinistra. Così è più difficile, innaturale. Perché il trucco riesca, non basta chiudere gli occhi e lanciarsi all'indietro. È un equilibrio precario, in cui deve tornare ogni cosa. Puoi buttarla dentro, così come romperti l'osso del collo. Di tiri del genere se ne vedono relativamente pochi su un campo da calcio, proprio perché richiedono grande coordinazione.

E alla fine c'è la girata. Va fatta con l'altra gamba rispetto a quella di stacco. Questa sorta di effetto catapulta sarà potente solo se si raggiunge un'altezza sufficiente, e se si ha il coraggio di lanciarsi all'indietro cadendo alla cieca. Solo chi lo ha fatto molte volte non si pone più il problema, la domanda: dove andrò a finire?

Il mio è un tiro di destro. La girata ti permette di colpire con forza il pallone e di dargli velocità, ma il tiro deve anche essere preciso, o diventa una barzelletta.

In questo momento sono fermo a mezz'aria, in posizione quasi orizzontale, a un buon metro da terra. Manca un istante. Va detto, è proprio una bella immagine. Ovviamente la gamba sinistra è rimasta più in alto della destra. Il mio ginocchio destro è ancora piegato, e il resto della gamba è pronto per colpire. Diventa una frustata. *Sbam*. Il pallone, che un attimo prima stava tranquillamente scendendo, adesso schizza dritto all'incrocio dei pali, a tutta velocità. Io intanto sto cadendo all'indietro, e il mio unico pensiero è di non rompermi l'osso del collo. Faccio in modo di attutire la caduta, e atterro bene, su un braccio.

Torno a toccare il terreno nell'attimo in cui la palla si insacca all'incrocio. Il pubblico resta impietrito a guardare la scena. È successo troppo in fretta per poter reagire. Non sono neanche passati tre secondi da quando la palla è partita dai piedi di Wouters. Fra me e me penso: mi sa che è andata bene.

Questo gol è l'immagine della bellezza. Lo è perché il tiro parte mentre sono così in alto, sospeso a mezz'aria, e va dritto all'incrocio. L'esecuzione può dirsi perfetta. Inoltre il pallone tocca l'interno del palo in corrispondenza dell'incrocio. È bello a vedersi, non è una cosa a cui si assiste spesso. La gente ne parla ancora, la *Fallrückzieher* contro il Den Bosch.

Di fianco a Maradona

13 novembre 1986

Mi trovavo per la prima volta al Lido, il celebre locale notturno di Parigi, quattro giorni dopo la rovesciata. Ero seduto in prima fila accanto a Liesbeth e a mio padre, e per l'occasione avevo acquistato un completo grigio chiaro. Mi andava leggermente largo.

Non sono mai stato un amante di certe atmosfere sciccosi, ma si trattava pur sempre dell'assegnazione del Ballon d'Or, il Pallone d'Oro, il premio al miglior calciatore d'Europa. Quella era anche la sera di Diego Armando Maradona, che aveva portato l'Argentina sul tetto del mondo praticamente da solo, e che ora stava guidando l'avanzata del Napoli. Chi altro avrebbe potuto vincere il Pallone d'Oro dei Mondiali, se non lui?

Lo vedemmo camminare sugli Champs-Élysées in direzione del Lido, atorniato da una schiera di persone. Un circo. L'attenzione era tutta per lui, e non mi dava certo fastidio. Maradona è un fenomeno. Tutto a un tratto mi sono accorto che era seduto a un paio di metri da me. La cosa mi ha abbastanza spiazzato.

Ma non ero lì per Maradona, anche io dovevo ricevere un premio, la Scarpa d'Oro come capocannoniere europeo, grazie ai trentasette gol che avevo segnato con l'Ajax.

Il solo fatto di essere a Parigi mi faceva strano. Accanto a Liesbeth e a mio padre c'erano anche Lou Bartels e Ton Harmsen della dirigenza dell'Ajax, e tutti insieme siamo andati a cena in un locale di lusso. Ci sembrava un mondo totalmente nuovo.

La fortuna ha voluto che con noi ci fosse anche Ger Lagendijk del sindacato calciatori, visto che a cena ci servirono salmone affumicato e sogliola al forno, e io e mio padre non avevamo idea di cosa fossero. Mio padre si è avventato sulla sogliola con coltello e forchetta come se fosse un pezzo di carne. Era pronto a mandarla giù, per così dire, con tutta la lisca. Ger gli ha sussurrato educatamente all'orecchio che quel tipo di pesce andava mangiato diversamente. È stato molto carino da parte sua.

Lo show era iniziato da un po' quando il presentatore ha annunciato il mio nome. Sono scattato sulla sedia, ma avrei dovuto restare lì dov'ero ancora per qualche istante. Dietro il palco è apparso un grande schermo su cui avrebbero

proiettato delle immagini, e io già sapevo quali.

In sala è calato il buio, e a un tratto ho visto i fotogrammi sgranati dello stadio De Meer durante Ajax - FC Den Bosch, la partita di quattro giorni prima. Io sono in posizione orizzontale, sospeso in aria. La palla vola all'incrocio dei pali. E poi di nuovo, da un'altra angolazione. L'applauso è assordante.

Poco dopo, Franz Beckenbauer mi ha consegnato la Scarpa d'Oro, ma con tutti quegli occhi puntati su di me non ero troppo a mio agio. Un quarto d'ora più tardi anche Maradona ha ricevuto il suo premio. Eravamo insieme sul palco, e lui ha voluto complimentarsi per la rovesciata. Un gesto che ho molto apprezzato, parliamo pur sempre di Maradona.

Il patto del De Meer

1987

«Allora capitano, questa come la risolviamo?» disse Johan, mentre entrava nel suo ufficio e andava a sedersi alla scrivania. Mi fece segno di prendere posto di fronte a lui. Per un attimo le sue parole echeggiarono nell'aria, come se fosse chiaro a entrambi che niente avrebbe davvero risolto la situazione in cui eravamo finiti.

L'ufficio di Johan e dei suoi assistenti era una stanza di pochi metri quadrati. Passato l'ingresso della casetta, subito a sinistra del De Meer, la porta dell'ufficio era la prima sulla destra. Più avanti c'era l'infermeria, con i lettini dei massaggi, a seguire le docce e gli spogliatoi.

In realtà non era che uno stanzino, piccolo e austero, che si affacciava sui due campi fangosi dove ci allenavamo un tempo. Al muro erano appese una foto della formazione di quell'anno e una lavagna con dei magneti, undici biancorossi e undici blu. Naturalmente i biancorossi erano sempre schierati con il 4-3-3. Poggiate al termosifone, un paio di scarpe del marchio di Johan.

Era fine febbraio, un gelido martedì pomeriggio. L'importante impegno di Coppa delle Coppe contro il Malmö era alle porte. Un bella sfida, con tutte le avversità del clima invernale previste per la prima partita, la trasferta di Malmö della settimana successiva. Johan stava plasmando la squadra in funzione dell'incontro contro i coriacei svedesi. La Coppa delle Coppe aveva assunto per noi una grande importanza, ora che il campionato sembrava compromesso. Il PSV Eindhoven avanzava deciso verso il titolo, sembrava imbattibile proprio come l'anno precedente, il primo con Johan sulla panchina dell'Ajax. Con i vari Gullit, Van der Gijp, Thoresen, Lerby, Koolhof e Gerets il PSV continuava a vincere praticamente tutto.

Chiaramente non te la vivi bene, se sei Johan Cruyff. Sempre nella stagione precedente, 1985-86, il Porto ci aveva buttati fuori al primo turno di Coppa dei Campioni. Un'annata fallimentare, per quanto Johan si ostinasse a dire che il nostro era un «processo di apprendimento». Avevamo vinto solo la Coppa d'Olanda, contro la RBC Roosendaal. Una magra consolazione, ma che ci avrebbe comunque permesso di partecipare alla Coppa delle Coppe.

Ma dopo anni di delusioni in Europa, ora il vento soffiava a nostro favore.

Prima della sosta invernale avevamo battuto il Bursaspor, sia in trasferta che in casa, e i greci dell'Olympiakos. Tutte vittorie schiacciati. Finalmente la squadra esprimeva il gioco che Johan aveva immaginato. Aveva inserito Danny Blind e Jan Wouters, rendendo la formazione molto più bilanciata. Avevamo iniziato a limare gli schemi, ci spronavamo a vicenda, il pubblico era di nuovo entusiasta.

Nelle serate di Coppa delle Coppe il De Meer era pieno fino a scoppiare. Si capiva che anche Johan iniziava a crederci. Già all'inizio della stagione precedente mi aveva nominato capitano, anche se ero solo un ventenne. Di certo non ero particolarmente bravo a parlare, ma lui mi incitava, mi faceva sentire importante, voleva che mi caricassi la squadra sulle spalle. A tratti l'attacco di quell'anno era davvero incontenibile. Segnammo 122 gol. Io diventai il miglior cannoniere europeo con trentasette gol. Ma in tutte le partite più importanti, con il PSV, il Feyenoord, e in Europa, qualcosa era andato sempre storto. Un'esperienza che nessuno di noi voleva rivivere, di sicuro non Johan, e io nemmeno, essendo quella la mia ultima stagione all'Ajax. L'affare era ancora segreto, ma avevo già firmato un contratto preliminare con il Milan. Essendo il vantaggio del PSV così netto in campionato, la Coppa delle Coppe diventava fondamentale. Ormai mancava poco ai quarti di finale, l'andata in Svezia, il 4 marzo, e poi il ritorno, il 18, al De Meer.

Ma adesso eravamo lì, nella sua stanza, e bisognava parlare. Era inevitabile, lo avvertivamo fin dentro le ossa. Johan era stufo del fatto che da dicembre stessi giocando poco. «Lo so che il dolore è costante,» mi disse «ma dobbiamo andare avanti, tu devi giocare. Anch'io giocavo con il dolore, è così che funziona. E poi secondo i medici non può peggiorare.»

L'allenamento era appena finito, e ancora una volta non l'avevo concluso. Avevo la tuta coperta di fango, completamente inzuppata, i pantaloni mi si erano incollati alle ginocchia. Avevo dato tutto. Ma per lui non era abbastanza, voleva di più.

Ci si aspettava molto, anche da Johan. A detta di tutti aveva fatto una stagione fallimentare. La questione era semplice: doveva vincere qualcosa. E io ero il suo capitano, il suo giocatore migliore, il capocannoniere. Aveva bisogno di me. Lui lo sapeva, e lo sapevo bene anch'io.

Ma già da diverse settimane non ero a disposizione. All'inizio avevo avuto problemi alla caviglia sinistra, ma dopo l'operazione di dicembre e la riabilitazione, all'improvviso iniziai a sentire dolore alla destra. Spesso dovevo interrompere l'allenamento, come quel pomeriggio, oppure non riuscivo a giocare una partita per intero. Johan stava perdendo la pazienza, non mi sorprendevo che volesse parlarmi. Le mie non erano moine, io ero il primo a voler giocare a calcio più di ogni altra cosa, ma avevo già disputato molte partite

sopportando il dolore, e ora mi toccava litigare pur di restare fuori. Mi sembrava del tutto innaturale.

Johan sbatté la porta. Non voleva ficcanaso. Fuori la pioggia picchiava sul campo di allenamento. La tensione era palpabile. Prevedevo un bel testa a testa. Sapevamo entrambi qual era il punto, su cosa ci saremmo scornati.

Fu Johan a rompere il silenzio: «Ok, Marco, proponi qualcosa».

I guai erano iniziati, per l'esattezza, il 7 dicembre 1986, nella sfida all'Oosterpark contro il Groningen. Certe partite assomigliano a veri e propri combattimenti, si lotta su ogni pallone.

Quel pomeriggio allo stadio c'era anche mio fratello Stanley. Era un'occasione speciale, visto che viveva in Canada già da molti anni. Nel frattempo era venuto a sapere che in Olanda io mi ero fatto strada, e che ero diventato un calciatore famoso, perciò desiderava vedermi anche lui con i suoi occhi. Stanley era seduto in tribuna accanto a mio padre, perciò volevo dare tutto, anche più del solito. Sapere che tuo fratello maggiore ti sta guardando in tribuna non può non fare un certo effetto.

La partita non era iniziata bene. A metà del primo tempo ho perso palla sulla linea di centrocampo, e sono partito subito all'inseguimento. Nella nostra metà campo, nei pressi della linea laterale, sono entrato in scivolata, scontrandomi con Edwin Olde Riekerink. Devo aver picchiato duro, mi ero innervosito, e ho sentito dolore alla caviglia destra. Normalmente uno pensa «ahi!» e poi si rialza, ma il dolore non si attenuava. Passata una mezz'ora, ho chiesto il cambio. Non mi succedeva quasi mai, era raro che mi infortunassi.

Quando ho rivisto l'episodio alla tv, mi sono stupito. Forse l'intervento era stato troppo duro? Non mi sembrava. O era stato lui, a esagerare? Nemmeno, niente di così assurdo. O almeno, non così tanto da causare un infortunio. A guardare il video non mi ero nemmeno storto la caviglia, né l'avevo poggiata male. Non sembrava altro che un tackle, di quelli che si fanno normalmente durante le partite. In effetti, mentre ero lì nello stanzino con Johan, ancora non sapevo di preciso cosa mi fosse successo.

Ciò che invece sapevo molto bene è che il dolore era stato fortissimo fin da subito. Troppo forte per continuare comunque a giocare. Quella sera stessa, ad Amsterdam, ero andato in ospedale assieme al dottor De Groot per fare una radiografia. Se non ricordo male De Groot aveva detto: «Non è niente di grave, devi solo avere un po' di pazienza».

Avevo zoppicato per qualche giorno, ma il dolore era ancora lì, non passava. Il caso volle che il 15 dicembre, dunque una settimana dopo Groningen-Ajax, dovessi operarmi all'altra caviglia, la sinistra. L'intervento sarebbe stato eseguito presso l'ospedale Prinsengrachtziekenhuis dal medico svizzero

René Marti, lo specialista europeo delle caviglie, mi avevano detto. Il mio era un caso di *dancer's heel*, un infortunio molto comune fra i ballerini. Ne soffrivo già dalla partita di coppa nazionale contro l'RCH, nel marzo 1986. Quel giorno a Heemstede stavamo giocando senza grinta, anch'io ero svogliato. Mi sono coordinato male, e saltando sono atterrato sul piede di un difensore avversario. Avevo sentito ballare il menisco, ma ancora di più la caviglia sinistra, che infatti mi diede problemi per quasi tutto l'anno. Se staccavo o atterravo col sinistro, sentivo sempre dolore. La sosta invernale sembrava il momento giusto per operarmi.

Essendo allettato, quella settimana non mi ero preoccupato della caviglia destra. Poi però, uscito dall'ospedale, avendo l'altra caviglia ingessata, ho dovuto sforzarla, soprattutto quando mi tolsero il gesso, circa tre settimane più tardi. Dopo un po' la sinistra si è ripresa completamente, ma nel frattempo avevo troppo caricato la destra.

Ed ecco che, al rientro in campionato, la caviglia destra mi faceva ancora male. Ricordo che contro l'Excelsior Rotterdam ho chiesto il cambio ancor prima di iniziare a giocare. Allora hanno deciso di fasciarmi la caviglia, l'hanno depilata e ci hanno messo quella specie di garza bianca. Mi sembrava di avere il gesso. Non si sa come abbia fatto a giocare così conciato, non riuscivo minimamente a muoverla. Se non sbaglio ho perfino fatto dei gol di destro, ma non chiedetemi come.

Sentimmo bussare. Il fisioterapista Pim van Dort entrò, ma subito richiuse la porta alle sue spalle, come se avesse intuito di aver interrotto qualcosa. Johan disse che non era venuto per niente, che era all'Ajax per vincere. Che era dagli anni Settanta che la squadra non vinceva in Europa. E ora i casi erano due: o il campionato o la Coppa delle Coppe. Se il psv era imbattibile, l'obiettivo sarebbe diventato la coppa. Aveva bisogno di me, ma dall'inizio della stagione io non facevo altro che lamentarmi della caviglia. Prima della sinistra. E mi avevano operato. Ora della destra. Bella storia. «Ascolta, ti hanno operato a sinistra e ora hai male alla destra» mi disse. «Sono già passati due mesi, e secondo il medico il dolore non può peggiorare, anche se continui a giocare. Che vogliamo fare?»

Avevo deciso di lasciargli finire il discorso, ma sapevo a cosa stava pensando. Suo suocero, Cor Coster, era il mio procuratore, per cui anche Johan era al corrente del mio contratto preliminare col Milan, firmato nell'estate precedente. La notizia non era stata ancora diffusa, ma che quella fosse la mia ultima stagione all'Ajax ero certo lo sapesse. E per questo pensava che volessi tenermi in disparte, che mi risparmiassi e che non dessi tutto. Ma erano sciocchezze, io avrei voluto giocare sempre. Era il dolore che era troppo forte.

Le ultime sei settimane, da quando mi avevano tolto il gesso alla caviglia sinistra, erano state un calvario per la destra. Compreso quel pomeriggio. Prima di ogni allenamento la caviglia doveva essere fasciata, poi mi toccava un'ora e mezzo di fisioterapia: massaggi, impacchi e bendaggi. Si capiva chiaramente che quella caviglia non era al top.

Dovevano fasciarmi anche prima delle partite. L'articolazione restava praticamente bloccata, mentre il dolore non diminuiva, soprattutto il giorno dopo. Quando uscivo dal campo ero costretto a tenere il piede in un catino pieno di ghiaccio. Le provavano tutte, ma la caviglia restava dolorante e gonfia. E nessuno sapeva dirmi quale fosse realmente il problema.

Il 14 dicembre, il giorno prima dell'intervento alla caviglia sinistra, il dottor Marti non si era mai soffermato sulla destra, che in quel momento era completamente fasciata. Me lo ricordo ancora. La volta successiva Johan mi accompagnò nello studio di Marti all'Academic Medical Center. Voleva capire se il continuare a giocare avrebbe peggiorato le cose. Non ricordo le esatte parole del medico, ma il succo del discorso era che non dovevo preoccuparmi, che era soltanto una fase, nulla di serio insomma. Io credo che Marti fosse un po' succube del grande Johan Cruyff.

In ogni caso, il dolore mi tormentava, sia durante gli allenamenti che nelle partite. Ogni settimana bisognava controllare se ero in grado o meno di fare certe cose. Già da qualche tempo avevo un programma personalizzato, ed ero già preparato al fatto di tenere duro fino alla fine della stagione. Non c'erano alternative.

Johan aveva terminato il suo discorso ed era rimasto in silenzio. Presi la parola e spiegai che la mia non era una commedia, che non mi risparmiavo perché poi sarei andato al Milan. Era la sciocchezza più grande che avessi mai sentito. Se mi conosceva un minimo, sapeva anche lui che non sono quel tipo di persona. Io volevo giocare a tutti i costi, ma il dolore che mi tormentava dalla partita di Groningen era totalmente nuovo e sconosciuto, ed era anche difficile da descrivere. Non volevo che mi prendesse per un rammollito, io avevo continuato ad allenarmi e a scendere in campo, nonostante il dolore, e non volevo arrendermi. Aggiunsi che secondo me, dopo quella stagione, durante le sette settimane di pausa la mia caviglia sarebbe guarita.

Johan fece un grosso respiro. Notai che voleva chiudere il discorso. «Sono settimane che modifichiamo gli allenamenti solo per te. Abbiamo fatto un programma personalizzato. Il fisioterapista si dedica a te praticamente full time. Abbiamo consultato un medico. Secondo lui puoi giocare. Non so quale sia la tua idea, ma così non ne usciamo. Ora io ti faccio una proposta e non ne parliamo più. Puoi saltare le partite di campionato, fino a quando lo riterrai

necessario. Prenditi il tuo tempo e rimettiti in sesto. Ma devi darmi qualcosa in cambio, è bene che sia chiaro. Devi farci vincere la Coppa delle Coppe. E se non la vinci, io ti ammazzo.» Sorrise e aspettò che calasse il silenzio. «Siamo d'accordo?»

«Sì, va bene» risposi. Ci scambiammo un cenno di assenso. Poco dopo mi ritrovai da solo nello spogliatoio. Tutti gli altri avevano già fatto la doccia. Realizzai quanto fosse infantile e quasi irrazionale quel modo di interagire fra due persone. Una specie di livello elementare della discussione, che permette a due calciatori di intendersi e stringere un patto. Allo stesso tempo, mi resi conto che è quasi impossibile spiegare a chi non fa parte del mondo del calcio che, a volte, in questo gioco, funziona proprio così.

Allo specchio (2)

13 maggio 1987

È il 13 maggio 1987, il giorno della finale. Abbiamo il pomeriggio libero. Sono nella mia camera d'albergo, da qualche parte nel caos del centro di Atene, ma non riesco a dormire. Cammino su e giù per la stanza. A 22 anni sono già capitano di una finalista di Coppa delle Coppe, da me ci si aspetta grandi cose. Dopo sei anni, questa sarà una delle mie ultime partite con l'Ajax.

A un certo punto, come dal nulla, mi rendo conto che presto avrò sette settimane libere. Poi mi aspetta il Milan. Il trasferimento, assieme a Liesbeth. Una nuova vita, in un nuovo paese, con una nuova squadra.

Ma ora sono in preda all'agitazione, la sento in tutto il corpo, molto più forte della normale tensione da big match di campionato. Questa è la mia prima finale, stasera posso scrivere la storia.

L'avversario non è dei più conosciuti, il che non mi tranquillizza. Lokomotive Lipsia, una squadra della Germania dell'Est. Lavoratori instancabili. Solidi. Difensivi. Imprevedibili contropiedisti.

A marzo abbiamo vinto nettamente sul Malmö, dopo la sconfitta di misura in Svezia. Io ho sbagliato un rigore, ma poi ho segnato il gol del liberatorio 3-1 nella gara di ritorno. Una serata fantastica al De Meer. Allo scadere ho trovato il catino col ghiaccio già pronto per metterci la caviglia, il campo era in condizioni pietose.

La partita in trasferta contro il Real Saragozza sembrò più una prova di nuoto sincronizzato, per via di un diluvio che aveva allagato il campo durante il riscaldamento. Non c'era modo di giocare normalmente a calcio. All'inizio gli spagnoli sono stati più astuti a sfruttare la situazione e hanno segnato l'1-0. Ma in qualche modo siamo riusciti a prendere in mano la partita, continuando a rilanciare il pallone, per poi avanzare. Un po' alla volta abbiamo ribaltato il risultato. Alla fine abbiamo vinto 3-2.

La partita di ritorno ad Amsterdam, in un Olympisch Stadion gremito, è finita invece con un'impeccabile vittoria per 3-0. Una prestazione bella e convincente. Johan poteva dirsi soddisfatto, era stata una dimostrazione di calcio offensivo, il suo calcio.

Lancio uno sguardo fuori dalla finestra, sul traffico di Atene. In Grecia sembra che il frastuono arrivi da ogni parte. Riprovo a stendermi sul letto. Fra

due ore dovremo spostarci in direzione stadio.

Negli ultimi due anni, ma soprattutto nel corso di questa stagione, Johan ha gradualmente trasformato questo gruppo in una squadra di successo. Ciascuno sa cosa fare per mettere l'altro nella migliore condizione. «Aiutatevi a vicenda e migliorerete insieme» così diceva Johan. «Imparate a conoscervi nei vostri punti di forza e di debolezza. Non fatene un dramma, e usateli a vostro favore. Ci aiuterà a vincere.» E infatti siamo andati sempre meglio, fino ad arrivare in finale. Io ho preso parte a tutto questo, sono stato determinante come capitano, motivatore e realizzatore. Nonostante la caviglia. Io e Johan non abbiamo mai riaperto la questione, e nel frattempo è giunta l'ora. Quattordici anni da quell'ultima finale europea giocata dall'Ajax, quando lo stesso Johan era sceso in campo.

Tutto molto bello, ma in mano non abbiamo ancora niente. Se andiamo a sbattere contro il muro dei tedeschi dell'Est, festa finita. Stasera ci mancano alcuni giocatori importanti, non ho una buona sensazione. Blind e Spelbos sono infortunati, John Bosman è squalificato per l'espulsione rimediata contro il Saragozza. In mezzo alla difesa ci sarà Frank Verlaat. Inaspettatamente, avrebbero giocato anche dei giovani come Robbie Witschge e Aron Winter. Per fortuna abbiamo Frank Rijkaard e Jan Wouters. C'è da chiedersi inoltre se i meccanismi di Johan saranno abbastanza rodati da permetterci di fare il nostro gioco anche con i nuovi inserimenti. Sarà comunque un peso ulteriore sulle mie spalle.

Il mio corpo è in fibrillazione, sento come un impulso primordiale che lo attraversa. Mi avvicino allo specchio accanto alla porta e mi guardo. Al termine della partita di stasera non voglio trovarmi a dire ai giornalisti: «Siamo arrivati fino in fondo, abbiamo fatto una buona partita. Peccato». *No way*. È vero, sono ancora giovane, ma non so cosa mi riserverà il futuro. Magari questa è la mia ultima chance.

Mi guardo in faccia e me lo dico, quasi ad alta voce. Questa è la mia prima finale e devo vincerla. Se non vinco la prima, è un casino. Se dovesse ricapitarmi, sarebbe come partire in svantaggio. Questa va vinta, in ogni caso. Resto a guardarmi finché ogni fibra del mio corpo non ha assorbito il concetto. Ripeto fra me e me: dimentica la caviglia. Stasera o mai più, Van Basten, *no fucking bullshit*. *Eyes on the prize*. Chiudiamo l'affare e vinciamo. È così, non ci sono alternative.

Un dialogo allo specchio, un ultimo messaggio a me stesso. Vincere. Punto. Non ci sono scuse.

La sera segno l'unico gol della partita. Mi tuffo come una fionda, in anticipo

sul difensore, e raggiungo il pallone sul primo palo. Il cross di Sonny Silooy è diretto troppo sottoporta, perciò devo allungarmi al massimo. Colpisco il pallone di testa e lo schiaccio nell'angolino basso. Un'esplosione. 1-0. Non ci saranno altri gol. Quando ricevo la coppa sono in estasi, è come una scarica elettrica. Ho vinto la mia prima finale. Gioisco come un bambino. Johan sfoggia il suo sorriso contagioso. È giusto così.

«Marco van Basten è insostituibile»

31 maggio 1987

«*Marco van Basten, Marco van Basten is great, he's the pride of Mokum, he's scoring every game.*» Quel pomeriggio la F-side, la curva dei tifosi dell'Ajax, lo ripeteva a gran voce. Il 31 maggio 1987 ho giocato l'ultima partita di sempre con la maglia dell'Ajax. Avevamo già vinto la Coppa delle Coppe e la KNVB beker, la Coppa d'Olanda. In campionato i giochi erano fatti, non restava che lo scontro al De Meer contro il PEC Zwolle.

Avevo appena 22 anni e presto sarei andato al Milan, ma quel pomeriggio il pubblico di Amsterdam mi aveva riservato un caloroso omaggio. Quel coro era dedicato a me, e lo avrei risentito molti anni dopo, quando da allenatore dell'Heerenveen mi sarei trovato ad affrontare l'Ajax. Certe cose lasciano il segno.

Sugli striscioni appesi alle recinzioni della F-side si leggeva GRAZIE MARCO e ARRIVEDERCI MARCO. Quel giorno abbiamo battuto lo Zwolle per 5-2, e io ho segnato quattro gol, per fortuna ho detto addio in grande stile.

Crujff mi ha concesso la passerella, facendomi uscire dopo il quarto gol. A quel punto mi hanno caricato sulle spalle, mi hanno portato dei fiori, e io li ho lanciati al pubblico. Alla fine mi sono tolto la maglia e ho lanciato anche quella oltre le recinzioni della F-side. Ero più emozionato di quanto credessi.

Fu un finale a sorpresa. Dato che Crujff aveva già effettuato due cambi, il massimo consentito a quei tempi, dopo la mia uscita dal campo l'Ajax chiuse la partita in dieci.

Lo speaker dello stadio, Freek de Jonge, ha saputo suggellare quel momento a modo suo: «Marco van Basten è insostituibile».

Il Milan (1) - Allo specchio (3)

Autunno 1987

Mi sono svegliato poco fa. Sento che fuori è ancora freddo, mi basta avvicinarmi alla finestra. Di notte la temperatura va parecchio giù da queste parti, nella Pianura Padana, a nordovest di Milano. Non ho la minima voglia di alzarmi, ma fra mezz'ora c'è la colazione con tutta la squadra. Sacchi vorrà farci un altro di quei suoi discorsi tattici.

Maradona e il suo Napoli ci stanno davanti, ma la corsa è ancora lunga. Tutti i lunedì, come riassunto della Serie A, «La Gazzetta dello Sport» si limita a pubblicare due caricature che si inseguono. Una è di Maradona, l'altra di Ruud Gullit. Quest'anno Ruud è il nostro motore e finalizzatore. Qualsiasi cosa tocchi si trasforma in oro. Un'immagine che riassume bene la nostra stagione. Sono ben felice che Ruud sia così in forma, così apprezzato, che le attenzioni siano tutte per lui. Mi permette di restare un po' più in disparte e pensare al mio recupero senza nessuno intorno.

Scivolo fuori dal letto e mi tiro su. Berlusconi ha fatto un gran lavoro qui, ha completamente rinnovato Milanello, e adesso è il top. Il presidente ha deciso di rimodernarlo l'anno in cui ha acquistato il club, nel 1985. Ai giocatori non deve mancare nulla, devono poter mangiare bene e dormire bene. Rilassarsi e allenarsi bene. Le attrezzature mediche sono all'avanguardia, ci sono una sala pesi e campi che sembrano tavoli da biliardo: è il paradiso del calcio. Peccato non lo sia anche per me. Anzi, più mi avvicino a toccare il cielo e più soffro del fatto di non arrivarci. Anche se il club è eccezionale, e composto di incredibili professionisti. Senza contare i giocatori. Quel terzino destro, Tassotti, tecnicamente è sublime, fa cose da non credere, è pazzesco. Baresi è un tiranno. Con quella velocità, quella visione di gioco, un vero leader. E Maldini, ha soltanto 19 anni, ma tiene testa agli avversari senza fare quasi mai fallo. Che classe. E non dimentichiamo Costacurta. Spesso me lo trovo di fronte in allenamento. Non c'è modo di dribblarlo. Già una difesa del genere è di livello mondiale.

Ecco perché mi fa incredibilmente incazzare non poter mostrare ciò di cui sono capace. Se un giorno mi sento un po' meglio, capita che in allenamento

riesca a raggiungere i miei standard, ma non sono mai davvero al cento per cento. Da quando ho fatto presente che la caviglia mi limita nel gioco, Sacchi preferisce schierare Gullit e Viridis in attacco. Per fare quello che lui chiama «pressing a zona», ma che, in realtà, non è altro che difendere già con gli attaccanti. E Gullit ne esce completamente stravolto.

Con Sacchi discuto dei suoi schemi tattici, così come facevo con De Mos e Crujff quando ero in Olanda. Lui parla continuamente di tattica, non ne ha mai abbastanza. Quando però ho incontrato la stampa al termine della prima partita e ho detto che, a parer mio, avremmo dovuto giocare con tre punte, si è scatenato il putiferio. In Italia suona strano che qualcuno metta in discussione i piani tattici dell'allenatore. Da allora ho parlato sempre meno con i giornalisti. Si scrive così tanto qui, ci sono non so quante riviste sportive. Non si riesce a stare al passo. E poi, prendono una sciocchezza e montano un caso. Per cui è meglio cucirsi la bocca.

Non che al momento possa fare grandi dichiarazioni, visto che sono infortunato. C'è ben poco da dire, né ho voglia di parlarne. Ma, soprattutto, non voglio parlare del mio timore di finire di nuovo sotto i ferri. Nel frattempo ho incontrato il dottor Marti. Voglio che mi controlli seriamente la caviglia destra. È da gennaio che mi fa male, e non sembra migliorare. Quando mi alleno al massimo, il giorno dopo ho la caviglia gonfia e non posso fare quasi nulla. Sempre la stessa storia.

È una vera fortuna che anche Ricky Testa la Muta, il mio ex compagno delle giovanili, viva qui in Italia, proprio in questa zona. Parlando casualmente con Ploon Konijnenburg ho scoperto che adesso gioca nella Pro Patria, in Serie C. Ci vediamo spesso. All'inizio ho passato molto tempo con Ruud, sedevamo vicini nello spogliatoio. Poi però io ho dovuto mollare, mentre lui proseguiva con tutti i ritiri e le partite. Sta diventando una stella, una personalità importante. Mentre, a partire dall'infortunio di gennaio, io sono finito in una specie di isolamento. Il contrasto fra noi due non poteva essere più netto. Meno male che c'è Ricky, passiamo le serate a chiacchierare e andiamo sempre fuori a cena con le nostre ragazze.

A metà luglio c'era stata la conferenza stampa di presentazione al Milan. Eravamo insieme, io e Ruud. Sono rimasto di stucco, sembrava un altro mondo. Qui fanno le cose in grande, in pompa magna. Ero contento che Ruud fosse considerato il grande colpo di mercato, perché quel giorno mi sentivo un po' a disagio non sapendo se la mia caviglia fosse a posto.

All'Ajax avevamo chiuso la stagione in anticipo, la Serie A iniziava più tardi, per cui mi ero trovato con sette settimane di vacanza. Credevo che la caviglia sarebbe guarita, ma le mie paure mi aspettavano al varco. Dopo i pri-

mi tre, quattro giorni di allenamento ha ripreso a farmi male. Porca miseria, così non va proprio bene.

Lo staff medico del Milan ne era al corrente, ma non poteva uscire allo scoperto. Normalmente non si comprano attaccanti infortunati. Luglio e agosto sono stati mesi tremendi, per molto tempo siamo stati costretti a far credere che andasse tutto bene. La situazione era anomala, ero già infortunato quando in estate sono arrivato al Milan, ma a oggi non so ancora quanto seriamente.

Per fortuna Berlusconi ha mantenuto la calma, non dev'essere stato piacevole scoprire che uno dei suoi due nuovi acquisti non avrebbe potuto giocare. Mi ha fatto presente che il Milan avrebbe dovuto essere informato. Io ho risposto che ero stato il primo a sperare che durante l'estate la caviglia sarebbe guarita. Mi ha creduto.

Comunque sia, per me Berlusconi è una brava persona. Il modo in cui gestisce questo club è uno stimolo per tutti. Ha un approccio ben poco olandese, qui il grande capo è lui e lo è per davvero, e questa cosa mi piace. Quando annuncia una visita a Milanello, nei giorni precedenti sono tutti in fibrillazione. Il centro viene pulito e rastrellato da cima a fondo. Il direttore corre a destra e a manca perché tutto sia pronto per tempo.

Lui arriva quasi sempre a bordo del suo elicottero, e atterra sul campo in erba sintetica di fianco agli spogliatoi. Quando entra tutti si alzano in piedi, e si fa partire l'applauso. Ruud resta abbastanza indifferente, a lui non piacciono questo tipo di cose. Allora Berlusconi fa un discorso dei suoi. Spesso racconta di qualche affare che ha appena concluso, o che quella notte è rimasto in piedi fino alle quattro o le cinque a trattare su chissà cosa con qualche ministro, spiegando come alla fine abbia raggiunto l'accordo. E che anche noi dobbiamo mettercela tutta per raggiungere l'obiettivo: vincere il campionato, lo Scudetto.

Alla fine Berlusconi strappa un ultimo applauso, oppure invita Sacchi a tenere a sua volta un discorso, a cui lui aggiunge sempre qualcosa. Berlusconi è un uomo che pensa in grande. Vuole diventare il numero uno in Europa, è questo che vuole dalla squadra, lui che è un amante del Milan e un grande tifoso. I suoi discorsi ti danno sempre la carica.

Devo dire che lo ammiro anche per l'impero commerciale che ha costruito. È evidente che ha investito su Milanello con tutti i suoi mezzi, lo ha reso un centro di vera eccellenza, e i costi che ne derivano rientrano nella scelta di inseguire uno scopo. È un'idea che amo molto, anche quando Ruud sghignazza per tutta quella ostentazione, o quando si alza in piedi con la tipica ritrosia olandese mentre entra Berlusconi.

All'inizio c'era stata quella specie di farsa. Ho fatto la preparazione, ho anche giocato le partite di Coppa Italia in agosto. Trattenevo il dolore come potevo, ma senza riuscire a muovermi liberamente. Nella prima partita di campionato contro il Pisa feci anche un gol, su calcio di rigore. Ma non stavo bene, la caviglia non migliorava. Stavo diventando l'ombra di me stesso. Ormai ne avevo abbastanza di fingere che andasse tutto bene. Sentivo dolore da gennaio, era un peso troppo grande e non ne potevo più. Mi ero stufato.

Il Milan ha quindi deciso di fare un comunicato. La società ha reso noto il mio problema alla caviglia, e che non avrei giocato per qualche tempo così da lavorare al mio recupero. Ma non sto recuperando un bel niente, non sto migliorando. Né con la fisioterapia né col riposo, né con qualsiasi altra cosa. Questo senso di inutilità diventa sempre più forte.

Mi guardo allo specchio, e tutt'a un tratto penso che ci siamo. È finita. Malgrado i miei sforzi. Penso che la caviglia non tornerà mai a posto, che i mesi passati a giocare dolorante hanno mandato tutto a puttane. Che non correrò mai più su un campo da calcio senza questo dolore. E che di certo non sarò io la punta titolare del Milan. Il mio sguardo deciso, che conoscevo così bene, sembra scomparso. Ricordo ancora i miei occhi poco prima della finale di Atene. Senza un'ombra di paura.

Ma quella spavalderia, quella certezza sono svanite. La paura si sta impossessando del mio corpo. Sarà forse così? Allora è questo il mio destino? Niente più partite, niente più gol? I tifosi del Milan non vedranno mai il vero Marco van Basten, non potrò più farli esultare? Ho ancora grandi cose in serbo, grandi trofei che vorrei vincere. Non posso pensare che sia davvero la fine, sarebbe un'ingiustizia troppo grande. Mi fermo ancora una volta a guardare in fondo a quegli occhi. Voglio crederci, con tutto me stesso. Ma non ci riesco. L'orologio mi dice che ho ancora due minuti prima di presentarmi a colazione.

Operazione Marti

14 novembre 1987

«La situazione non è delle migliori.» Il dottor Marti mi guardò serio. «Probabilmente hai giocato per quasi un anno con i legamenti della caviglia lesionati. Quello che ho visto lì dentro può definirsi tranquillamente un disastro.»

Nonostante già a fine ottobre Marti avesse concluso che l'operazione sarebbe stata necessaria e urgente, il Milan restava dell'idea di tenermi a riposo. Uscimmo dall'impasse grazie alla diagnosi indipendente di Antonio Viladot, chirurgo del Barcellona. Il suo parere fu chiaro: operare.

Dopo l'intervento ero completamente frastornato. Marti era ai piedi del letto, accompagnato da un suo assistente. E, sebbene non fossi del tutto presente a me stesso, intuì che mi stava portando cattive notizie. Ripeté quasi ogni frase in modo tale che potessi recepirla, ero solo troppo addormentato per poter reagire. Dai nostri precedenti incontri avevo dedotto che non era abituato a essere contraddetto. Inoltre, era come se irradiasse qualcosa che non ti invitava a metterti contro di lui.

Alla fine, dal discorso di Marti emerse che il danno alla caviglia era molto serio. I legamenti superficiali erano già lesionati da tempo, forse dalla partita contro il Groningen, undici mesi prima. Spiegò che praticare sport ad alti livelli senza la protezione dei legamenti, il cui compito è di tenere l'articolazione al suo posto, può essere pericoloso. C'è il rischio che si formino frammenti ossei, dato che l'articolazione non ruota «nella sua coppa», ma leggermente di lato, o all'esterno. Il dolore è insopportabile, ma non finisce qui. Questi frammenti possono infilarsi fra le due ossa che formano l'articolazione, aggravando la situazione. Continuare a giocare con dei frammenti ossei nella caviglia può provocare seri danni alla cartilagine, la quale è l'unico schermo che separa le due ossa. Esattamente ciò che avevo fatto io per quasi un anno: continuare a giocare.

Ci sono due strati di cartilagine a protezione dell'articolazione. Lo strato inferiore era parecchio danneggiato. Certo, un po' si rigenera, ma in linea di massima la cartilagine non torna mai da sola a essere forte come prima. Marti mi aveva fissato i legamenti all'articolazione con delle viti. Dovevo prendermi del tempo per fare una buona riabilitazione, e non sentire più dolore. A

quel punto sarei potuto tornare ad alti livelli, ma per quanto non è dato sapere. Mi chiese se il messaggio fosse chiaro.

Annuii imbambolato e mi abbandonai sul cuscino. Il messaggio era tristemente chiaro. Da non credere.

C'era una volta un bomber...

Se sei una punta, devi sopportare molte cose. Una volta dissi a mio padre che non volevo più fare l'attaccante, ma il centrocampista. Devo aver avuto 12 anni. Giocavo sempre contro ragazzi più grandi, più grossi di me, e prendevo un sacco di pestoni. Ne avevo abbastanza, ma mio padre replicò: «Di centrocampisti ce ne sono tanti, ma una buona punta è merce rara». Mi negò il suo consenso, dovetti farmi coraggio e continuare a giocare in attacco.

Fu lo stesso Crujff a provarmi come trequartista, durante la sua prima stagione da allenatore dell'Ajax. Io sulla trequarti e Bosman prima punta. Mi vedeva meglio nel ruolo che era stato il suo: mezzapunta offensiva, al centro dell'attacco. Voleva che avessi campo libero e dipendessi meno dal resto della squadra. Che fossi decisivo, alla Platini. Io potevo anche riuscirci, ma avrei dovuto cambiare posizione, e questo richiede un altro tipo di condizione, un modo di giocare diverso. E poi mi sentivo più a mio agio come realizzatore.

A quel punto Bosman iniziò a segnare tanto. Di colpo mi aveva superato nella classifica marcatori. E allora pensai: aspetta un attimo. Che storia è questa? Non la stavo prendendo bene, ero troppo orgoglioso dei miei gol. Volevo essere io a decidere le partite.

Ma Johan è cresciuto con giocatori come Alfredo Di Stéfano, il regista argentino del Real Madrid a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta. Un giocatore che copriva tutto il campo, ecco il suo ideale. Uno che aveva vinto cinque Coppe dei Campioni, segnando in tutte le finali. Accendeva la sua immaginazione. Un giocatore totale, nel cuore del centrocampo.

Nell'Ajax di Johan c'era tutto lo spazio per arretrare a centrocampo ed esprimere un bel calcio. Alla fine, essere il numero 10, il regista, era più bello, più elegante. Ma dopo un po' lasciai perdere. La mia carriera è stata troppo corta e non ho mai rigiocato in quel ruolo.

In Italia iniziai ad applicarmi sempre di più come bomber. Mi focalizzai sui gol, la pura e semplice finalizzazione. Segnare, essere decisivi è una cosa sacra, in Italia. Io lo avevo capito, e facevo bene il mio mestiere.

Come bomber sono stato più forte di Johan Crujff. Johan invece era un giocatore a tutto tondo, molto più di me. Negli anni mi sono molto allenato come realizzatore, e se ti trovi così tante volte davanti alla porta, alla fine, di-

venti veramente abile.

In Italia chi segna più gol nella Serie A è chiamato «capocannoniere». Trovo sia un bel nome. E io mi sento un po' così.

La Nazionale (1)

«L'ottavo giorno Dio creò Marco» Europei 1988

A duello con Johan

Ci andava giù pesante, stava diventando quasi un corpo a corpo. Mi appoggia-vo a lui con la spalla sinistra, mentre tenevo la palla al sicuro sotto il destro. Prima ha finto di attaccarmi da sinistra, ma quando ho provato a difendermi non ho trovato l'appoggio del suo corpo. Nel frattempo si era spostato a de-stra, e si allungava per toccare il pallone, che invece mi restava incollato al piede. Nonostante la sua astuzia non riusciva a rubarmelo. Allora è scoppiato a ridere, e ha detto: «Stai tornando in forma».

Eravamo a Olympiaplein, in un grigio pomeriggio di metà febbraio 1988. Stavo recuperando dopo il pesante intervento di novembre alla caviglia, ese-guito dal dottor Marti. Passati tre mesi, il fisioterapista Reinier van Dantzig mi aveva finalmente dato il via libera per toccare di nuovo il pallone. Ero ap-pena arrivato da Milano, mi aveva dato la buona notizia subito dopo il con-trollo. Sia io che il Milan eravamo stanchi di aspettare, ma il monito dell'anno prima suonava forte e chiaro: mai scherzare col dolore. Recuperare era la priorità.

Ora però, secondo Reinier, potevo provare qualche uno contro uno. Non mi sono fatto pregare, e dal suo studio ho subito composto il numero di casa di Crujff, a Vinkeveen. Johan si era dimesso dall'Ajax un mese prima. È sali-to in macchina all'istante, d'altronde adesso aveva un bel po' di tempo libero. Nemmeno un'ora dopo eravamo sul campo bagnato dell'AVV Swift col pallo- ne fra i piedi. Piovigginava, ma è stato un vero spasso. Abbiamo cominciato con dei tocchetti, ma il ritmo diventava a mano a mano più intenso. Proprio un duello esaltante. Era bellissimo, tornare a calciare un pallone in quel modo, senza troppi pensieri. Il bello di Johan era anche questo, che non si tirava mai indietro. Non aveva rinunciato al ragazzo che era in lui. Gli leggevi in faccia che si stava divertendo.

Reinier era rimasto lì a guardare. La caviglia aveva retto bene, anche se avremmo dovuto aspettare il giorno dopo per esserne certi. In ogni caso, ave-va riaccessato le speranze di poter rientrare al Milan. Magari quest'anno avrei fatto qualche comparsata, ma ero già concentrato sulla prossima stagione.

Questa ormai era perduta.

La caviglia aveva sopportato il primo test, era già un traguardo. Il dottor Marti aveva insistito: «Non devi forzare!», ma quel martedì pomeriggio trascorso ad Amsterdam a giocare con Johan era bastato a farmi felice. Stavo tornando. Quel giorno non ho mai pensato agli Europei, neanche per un istante.

Risveglio su un pianeta sconosciuto

Strano ma vero, nella notte fra il 19 e il 20 maggio 1988 mi sono ritrovato disteso su un materasso appoggiato sopra una scrivania, nei locali di un ospedale di Milano. Ero reduce da una serata assurda: avevo perso momentaneamente la memoria a breve termine, dopo che il portiere del Real Madrid mi aveva colpito in pieno uno zigomo durante un contrasto. Si trattava di una partita amichevole. Dopo aver vinto lo Scudetto, il Milan voleva misurarsi con i campioni di Spagna per capire a che punto fosse a livello europeo. Nelle settimane precedenti avevo finalmente accumulato un po' di minuti. Ero tornato in campo per la prima volta il 10 aprile, durante la partita contro l'Empoli.

Nelle ultime due giornate di campionato avevo fatto la riserva. La formazione era ben roduta, per cui non c'era motivo di fare sostituzioni, ma ero comunque riuscito a entrare in alcune occasioni, compresa la trasferta decisiva contro il Napoli di Maradona, quando avevo segnato su assist di Ruud. Ma sentivo che non era il mio campionato. Il mio scopo adesso era un altro. Ogni scampolo di partita era importante, dovevo riprendere il ritmo se volevo farmi trovare pronto dopo l'estate. Avevano visto ancora troppo poco, lì al Milan, ma per fortuna Ruud catalizzava l'attenzione su di sé. D'altronde quello Scudetto era davvero merito suo.

L'operazione allo zigomo fratturato la feci ad Amsterdam, cinque giorni prima dell'inizio della preparazione per gli Europei. Mi presentai al ritiro della Nazionale olandese a Noordwijk con la faccia parecchio malconcia. Un bel l'ematoma all'altezza dell'occhio sinistro, ogni giorno di un colore diverso dell'arcobaleno: ecco il mio biglietto da visita.

Il 1° giugno, undici giorni prima degli Europei, giocammo un'amichevole di preparazione all'Olympisch Stadion, contro la Romania. Entrai dopo sessanta minuti, al posto di Van 't Schip. Giocavo ala sinistra. Vincemmo 2-0, ma non fui di grande sostegno alla squadra. Michels perseverava con John Bosman prima punta e Gullit alle sue spalle. D'altronde quei giocatori gli avevano garantito la vittoria nella corsa agli Europei, dunque perché cambiarli?

Al termine della partita, appena uscito dallo stadio incontrai Johan. Mi pre-

se da parte e mi parlò piuttosto chiaramente. «Non devi farti sfruttare da Michels, tu non sei un'ala sinistra. Devi stare davanti, altrimenti è meglio che rimani a casa.» Provava a farmi ragionare: «Perché ti ha messo a sinistra? E tu, perché gli dai retta? Lo sai che sei un attaccante, no? Sei l'attaccante più forte di tutti. Che intenzioni ha quel Michels? Se fossi in te, non correrei il rischio. Se inizi a giocare ala e le cose vanno male, ti beccherai un mucchio di critiche».

Non diceva fesserie, il suo discorso mi dava da pensare. Ma avevo appena passato sei mesi senza poter fare nulla. Con tutti gli sforzi che avevo fatto per rimettermi in forma, la nuova stagione sarebbe stata certamente migliore. Questo era il mio obiettivo principale, a prescindere dal resto.

Gli risposi: «Il tuo discorso è giusto, capisco cosa vuoi dire. Ma sono troppo felice di essere tornato a giocare, e ogni occasione che ho di allenarmi o di scendere in campo può solo tornarmi utile per la prossima stagione. Al Milan dovrò dare il meglio perché gli sono debitore, dopo un'annata così».

In quei giorni, prima del torneo, il pensiero di giocare o meno agli Europei non mi tangeva più di tanto. Volevo solo rimettermi in sesto. Con quello spirito salii sul pullman diretto in Germania Ovest.

In ritiro

La settimana prima degli Europei mi ero allenato in tutta tranquillità. Nessun problema. Facevamo varie partitelle fra titolari e riserve, dieci contro dieci, o undici contro undici. La cosa curiosa era che la squadra delle riserve, in cui giocavamo io e Kieft, vinceva quasi sempre. Era un po' strano, e anche Michels iniziava a farci caso.

Parallelamente facevo degli allenamenti extra, con Bert van Lingen e Monne de Wit, il fisioterapista. Volevo macinare più chilometri possibile, perché sentivo di dover ancora recuperare la condizione. Perciò, quasi ogni pomeriggio, dopo la sessione di gruppo del mattino, continuavo ad allenarmi per conto mio. Ovviamente davo nell'occhio, se n'erano accorti tutti, sia gli altri giocatori che il commissario tecnico. Li sentivo dire: «Certo che ne ha di voglia».

Ed era vero. Avevo la mente sgombra e zero aspettative, non ero tanto preso dagli Europei. D'altra parte, in attacco giocava Bosman, non io. Volevo esclusivamente tornare in forma, ero in ritiro ma per modo di dire.

Poi, però, c'è stata la sfida con l'Unione Sovietica. Ero in panchina, la squadra stava andando bene ma ci mancava un pizzico di fortuna. Sono entrato a mezz'ora dalla fine, giocando discretamente, ma senza riuscire a fare gol. A differenza dei russi. Una falsa partenza.

Allora Michels decise di stravolgere la formazione. Ha abbandonato il 4-3-3, a favore di un classico 4-4-2, tenendo Schip e Bosman in panchina, e inserendo Erwin Koeman. Durante le qualificazioni Michels aveva sempre giocato con Bosman e Gullit, ma quella batosta aveva cambiato tutto. Dovevo averlo convinto, forse anche in quell'ultima mezz'ora contro l'Unione Sovietica, ma più che altro in allenamento, perché mi aveva messo titolare. In attacco.

Titolare

Michels aveva inserito il mio nome nell'undici che avrebbe affrontato l'Inghilterra. In quel momento ho capito che si iniziava a fare sul serio. Non era più una specie di ritiro, stava iniziando il mio Europeo. Il mio nome su quel foglio era stato una specie di miccia, aveva creato nuove scintille. Avevamo perso la prima partita e la tensione era al massimo. Era il momento di agire.

Poter giocare la fase finale di un torneo giustifica tutti gli sforzi di una stagione. Giustifica gli allenamenti più duri, le tante partite disputate. È qualcosa di imprevedibile, e per questo crea sempre un po' d'ansia. Ma è un'ansia necessaria, produttiva, che ti rende *eager*, avido di vittorie. Un professionista deve darsi la carica prima di ogni partita, e col tempo capisce come affrontare al meglio questo processo. Ognuno ha il suo modo, non ci sono manuali.

Spesso mi capitava di agitarmi prima di una partita importante. Era come se la stessi già vivendo nella mia testa, come se la visualizzassi in anticipo. Il trucco era «starci lontano» e prenderne le distanze quanto più possibile. Nonostante le partite vadano pur sempre preparate. Un bel dilemma, come fa uno a rilassarsi, a trovare un po' di pace?

Un mazzo di carte e qualche battuta con Schip erano sempre di grande aiuto. Poi un pisolino il pomeriggio. Basta distrarsi, ognuno a modo suo.

C'è chi legge un libro, chi invece vuole fare casino. In quelle situazioni io tendevo ad appartarmi, a stare per conto mio, perché volevo prepararmi a puntino e non lasciare nulla al caso.

Quando la tensione non è al massimo può non essere un buon segno, vuol dire che manca ancora qualcosa. Ma a volte, al contrario, ero fin troppo teso e mi prendevano i crampi. Restava poco da fare, diventavo inservibile. C'è chi riesce e continua a giocare, ma io no. Chiedevo il cambio e fine della storia.

Ora mi aspettava l'Inghilterra. Era tanto che non facevo una partita da titolare. Quel pomeriggio non sono riuscito a dormire. E sapevo che gli occhi erano tutti puntati su di me.

Uno che sapeva come affrontare questo genere di situazioni era Ted Troost, l'aptonomo. Era capace di sciogliere ogni tensione, massaggiandoti risolveva ogni affaticamento. Tornavi fresco come una rosa. Non dovevi dirgli nulla, lui intuiva qual era il problema e come agire, dopodiché potevi dormire sonni tranquilli.

Ero entrato in contatto con lui quando ero al Milan, tramite Ruud. Lavorava anche con altri giocatori dell'Olanda, ma durante gli Europei gli era stato proibito di venire al nostro hotel. Era stato Frits Kessel, il medico della Federazione, a opporsi. Probabilmente pensavano che Ted fosse una figura un po' ambigua, una sorta di stregone, estraneo al circuito ufficiale. Non volevano che la stampa fiutasse la cosa, il rischio era che i giornali e le tv iniziassero a bombardare Kessel di domande. Com'è la faccenda? Qual è esattamente il ruolo di Ted Troost? Fa parte dello staff medico? Non proprio ciò che la Federazione voleva sentirsi dire in quel momento.

Ted dormiva in un albergo vicino al nostro. Con un gruppo di altri calciatori siamo andati a trovarlo e lui ci ha sottoposti, a uno a uno, al suo trattamento. Gullit, Van Breukelen e io. Due anni più tardi, durante i Mondiali del 1990, Rinus Michels era membro del consiglio tecnico della Federazione. Quando si accorse che Troost stava entrando nell'hotel della Nazionale, chiuse gli occhi, quasi platealmente, come a dire: «Io non ti ho visto. Ma a quanto pare hai un qualche talento che è d'aiuto ai nostri giocatori, quindi non farò storie. Hai la mia benedizione».

Ted è uno fuori dal comune, una persona molto particolare, che in quel momento ha fatto ciò che mi serviva a gestire al meglio la tensione, a rilassare il fisico. Per me l'importante era quello, che funzionasse. Tutto il resto, tutto quel polverone, non era affar mio. Una volta ho detto, a mo' di provocazione: «E allora? Se volesse sedersi sopra di me non avrei nulla in contrario. Basta che mi senta meglio».

Essere abbastanza riposato, a ridosso della partita con l'Inghilterra, è stato senz'altro d'aiuto. Ruud era chiaramente stanco, con una lunga stagione alle spalle. Io invece no, ero fresco, come nuovo. Avevo dovuto aspettare otto mesi per poter tornare a giocare a calcio. Perciò sì, avevo una certa voglia.

Questione di millimetri e «gioia oceanica»

Con il primo gol contro l'Inghilterra scaricai una tensione gigantesca. Si vede dal modo in cui esulto, fu una liberazione. Dopo la prima sconfitta, eravamo molto nervosi, e gli inglesi avevano appena avuto due occasioni da gol. Era il momento giusto.

Posso pure aver dimenticato la sensazione fisica di quel gol, ma è come se continuasse a replicarsi sotto i miei occhi. Credo sia rimasto impresso nella retina di molte persone. Gullit che fugge sulla sinistra e scarica al centro con l'esterno destro, al che io ricevo di sinistro, spalle alla porta. La palla resta lì. Il difensore, Tony Adams, è proprio dietro di me. Ma ecco che, con uno scatto, mi giro sul posto. Ora sono di fronte alla porta, e con un tocco sotto mi sposto il pallone sul sinistro, fuori dalla portata di Adams. L'intervento di un secondo difensore sporca leggermente il mio tiro, spiazzando il portiere e indirizzando il pallone nell'angolo lontano.

È semplice intuito, in certi casi non conta nient'altro. Che sia Tony Adams o qualsiasi altro giocatore a pressarmi alle spalle, finisco inconsciamente per memorizzarne la postura e i movimenti. Poi è automatico, mi viene da dribblarlo. Basta un niente perché il mio fiuto abbia la meglio.

Ad altissimi livelli la differenza fra attaccante e difensore è minuscola, impercettibile ma determinante. Uno dei due sarà di un nanosecondo più veloce dell'altro, nonostante provino a esserlo entrambi. Leggermente più veloce, o leggermente più tecnico, la scena è sempre questa. A volte uno dei due è messo meglio dal punto di vista fisico o motorio. Magari il divario è minimo, quel tanto che basta a fare la differenza: segnare o fallire. Sono i dettagli che contano. La qualità della tecnica o della visione di gioco, la velocità di reazione. Quando il primo colpisce la palla, sposta il piede in avanti di mezzo millimetro. Il secondo la tocca tre millimetri più in là, tre millimetri fatali. Il primo scatta un quarto di millisecondo in anticipo e riesce a intervenire per tempo, l'altro è in ritardo di quella frazione di secondo che lo porta a fallire. A certi livelli, come agli Europei, sono questi i particolari decisivi.

Quella sera ho segnato tre gol all'Inghilterra. Il massimo della felicità. In quel momento hai fatto quello che vogliono tutte quelle magliette arancioni. Sentire il boato dello stadio e la gente che dà di matto, un paese intero fuori di testa. Mi è capitato di definirla «una gioia oceanica». Ogni gol è sempre un'esplosione di gioia, ma in uno stadio così pieno è come decuplicata. Se pensi che la partita è vista anche in tv, allora è centuplicata, e ti annulla.

Dei miei tre gol contro l'Inghilterra, il primo è stato il più liberatorio. Il secondo una sorta di conferma. Il terzo rasentava l'impossibile.

Veleno sui tedeschi

Prima della semifinale di Amburgo contro la Germania Ovest ci eravamo spostati in un altro hotel. Cambiare contesto fa sempre bene.

C'era molta tensione per la partita contro i tedeschi. Per alcuni non era una semplice partita. Qualcuno aveva rievocato addirittura la Seconda guerra mondiale, oltre che il 1974, naturalmente. A me non importava nulla di quel sentimento antitedesco, non mi sembrava c'entrasse niente con la mia generazione, con il modo in cui eravamo cresciuti. Sapevamo tutti cosa fosse successo: noi, però, giocavamo a calcio, nulla di più.

E quando giochi contro il paese ospitante, che è allo stesso tempo il favorito per la vittoria finale, sei ancora più motivato. Van Breukelen era completamente senza freni, provava a coinvolgere chiunque, come quando urlò chissà cosa all'orecchio di Frank Mill. Ma anche quelle esagerazioni facevano parte del gioco.

Fino all'intervallo avevamo avuto un po' troppo rispetto per la Germania Ovest. Avevamo lasciato loro gestire la partita, e così avevano avuto un paio di buone occasioni. Nel secondo tempo ci siamo trovati a inseguire, dopo quel rigore ingiusto, poi però abbiamo assunto l'iniziativa e ci siamo ripresi. Io, Koeman, Rijkaard e Van Breukelen abbiamo dato una bella scossa alla squadra. Avevamo il dente avvelenato, e attaccavamo a più non posso. Il rigore a nostro favore era dubbio quanto quello dei tedeschi, in seguito lo avrebbe ammesso anche l'arbitro, ma Koeman ormai aveva segnato. Eravamo sull'1-1.

Abbiamo iniziato a dominare. Si percepiva che sul campo eravamo più forti, che in quel momento stavamo surclassando i tedeschi, ma il risultato era ancora in parità. Poi è scoccato l'ottantanovesimo minuto. Da diversi compagni potevo aspettarmi un bel lancio: Mühren, Rijkaard e Van 't Schip, e perché no, anche Jan Wouters, che capiva sempre come servirti bene la palla. Non a caso il passaggio fu ottimo. Per intercettarlo mi sono lanciato in scivolata, con il tempo giusto. Sono riuscito a colpire di punta, con tutta la forza che avevo, e come per miracolo il pallone si è insaccato in diagonale nell'angolo lontano.

Un gesto davvero degno di nota è stato quello di Franz Beckenbauer, il commissario tecnico della Germania Ovest, che alla fine della partita è venuto nel nostro spogliatoio a congratularsi. «Bella partita, complimenti.» Mi ha davvero stupito. Certo, avevamo giocato bene, ma non è da tutti.

Quella sera, ad Amburgo, siamo andati a far festa, anche se dovevamo tenerci a freno. C'erano anche le nostre ragazze e abbiamo ballato insieme. In quel momento sono arrivate le prime immagini dall'Olanda. Il paese era andato fuori di testa, avevamo sprigionato qualcosa di incredibile. Molta gente aveva vissuto la partita contro la Germania Ovest come una vera e propria finale, anche Michels lo ha ripetuto più volte negli anni. Ma per me la finale è stata quella soltanto.

Un regalo di Dio

Con la Germania Ovest era andata bene, ma io volevo il titolo. Avevamo ancora un conto in sospeso con l'Unione Sovietica dopo quella sconfitta in apertura del torneo. Nei giorni che hanno preceduto la finale continuavo a ripetere: «L'Olanda è arrivata seconda troppe volte, ora è il momento di vincere». Sentivamo di avere un'enorme occasione per fare la storia.

Il 25 giugno 1988, due ore prima della finale, stavamo passeggiando sul campo dell'Olympiastadion di Monaco. Lo stesso in cui l'Olanda aveva perso nel 1974 una finale dei Mondiali che avrebbe meritato di vincere. Anche allora era Michels ad allenare la Nazionale. C'era uno striscione sugli spalti che diceva: L'OTTAVO GIORNO DIO CREÒ MARCO.

Alle tre e mezzo l'arbitro fischiò il calcio d'inizio. Fu una partita altalenante fino alla mezz'ora, quando vidi quel pallone spiovere dall'alto. Avrei potuto colpire direttamente a rete, ma passarla di testa a Ruud mi sembrò l'opzione migliore. Lui la scaraventò in porta con potenza, 1-0.

Il secondo tempo era iniziato da meno di dieci minuti quando Arnold Mühren fece partire il cross. Arnold era un mancino di indubbio talento, elegante e raffinato, ma quel lancio non fu un granché. Anzi, sembrava una palla persa. Tuttavia, doveva essere proprio la mia giornata di grazia.

Mentre il cross attraversava l'area pensai: ok, basta, ora tiro una bomba, sono troppo stanco per fare qualsiasi altra cosa. Vediamo come va a finire. Il pallone è volato in rete da un'angolazione impossibile, superando Rinat Dasaev, che in quel momento era il portiere più forte del mondo: 2-0.

A volte capita di fare certi gol. Ti prepari a calciare, provi a mirare verso la porta, ma poi, che tutto riesca alla perfezione...

Dopo che il pallone si è insaccato in rete resto totalmente incredulo. Cristo santo, cos'ho fatto? Me lo si legge in faccia mentre rientro nella mia metà campo. Non riesco a crederci. I miei compagni continuavano a chiedermi: «Ma era impossibile, come hai fatto?». Non ne avevo idea.

Da un punto di vista tecnico, la cosa strana di quel gol la fa il mio piede destro, che già da tempo non era più in condizioni ottimali. A partire dal novembre dell'87, da quando ero stato operato, le bende strette alla caviglia mi limitavano nei movimenti. Non avrei più potuto colpire una palla del genere con tutta la forza, non mi muovevo liberamente. È probabile che, con una caviglia sana, non avrei mai segnato in quel modo.

Alla fine dei conti quella è stata una specie di «compensazione divina» per tutto ciò che mi era capitato alla caviglia. Voglio credere che sia così, un modo per bilanciare sofferenza e gioia. Con quel gol Dio si era come sdebitato.

La tensione tornò a salire quando ci fischiarono un rigore contro, ma Van

Breukelen parò il tentativo di Igor Belanov. Mezz'ora dopo il signor Michel Vautrot fischiò la fine. Ce l'avevamo fatta. Campioni d'Europa.

Un eroe in calzini

Al termine della partita portammo Michels in trionfo. Io ero un po' su di giri, così gli tolsi una scarpa mentre se ne stava lì su. Ero curioso di vedere come avrebbe reagito, che effetto gli avrebbe fatto. Il grande Rinus Michels. Quando lo mettemmo giù, si ritrovò con una scarpa e un calzino. Proprio uno scherzo idiota, eheh, in effetti avrei dovuto sfilargli anche quello.

Michels aveva molte qualità. Aveva organizzato quel ritiro alla perfezione, e sapeva tenere alto l'umore del gruppo. Riusciva a metterci al nostro posto, quando serviva, anche perché era un ottimo oratore. Lo consideravamo una personalità, mettiamola così, e inoltre era un uomo di una certa età, il che incute rispetto. Come allenatore aveva raggiunto diversi traguardi, sia con l'Ajax che con il Barcellona, perciò era un uomo navigato, e si vedeva.

Ma se si parla di tattica, be', nemmeno l'ombra. Da lui non ne ho mai sentito parlare, neppure in seguito. Ci faceva fare quelle partitelle, undici contro undici, oppure dieci contro dieci. E non diceva granché. Se ne stava lì, e guardava.

Michels puntava alla vittoria. Non pensava troppo al bel gioco, ma a battere l'avversario. Nelle ultime due competizioni internazionali avevamo mancato la qualificazione, perciò lui puntava su un calcio concreto, senza troppi fronzoli. La squadra stava diventando sempre più forte, e il gruppo aveva preso fiducia. Avevamo giocatori di alto livello nei ruoli strategici, per esempio Koeman, Rijkaard, Wouters, Gullit e io. Un buon giocatore messo nella giusta posizione non può non giocare bene, e Michels è riuscito a fare questo.

All'esordio contro i sovietici era partito con il 4-3-3, ma subito lo aveva accantonato. Eravamo passati al buon vecchio 4-4-2, con Ruud che fungeva da fantasista, e io in attacco.

Ci è andata di lusso, va detto. Intanto contro l'Inghilterra, dopo quella deviazione involontaria di Koeman. Oppure quando Glen Hoddle ha preso il pallone su punizione, e il pallone ha attraversato tutta la porta passando alle spalle di Van Breukelen. Nel match d'esordio avevamo avuto sfiga, mentre contro l'Irlanda ci è andata bene. Quando Kieft ha segnato ero in fuorigioco, per dire. Eravamo partiti bene, poi gli irlandesi ci hanno messo in difficoltà. Siamo stati fortunati.

Anni dopo Michels ha scritto un libro sul calcio e sulla sua vittoria dell'88. Da un punto di vista tattico non era un granché, ai miei occhi Crujff era l'uni-

co competente in materia, non aveva rivali. Michels aveva più l'aria del direttore, era un bravo selezionatore.

Successo internazionale

Fa specie che nel pieno dell'euforia per la vittoria degli Europei io già sentissi il bisogno di ridimensionarla. Dopo neanche un'ora dal fischio finale ho esclamato: «Non esageriamo, fra una settimana ci rivediamo tutti in fila al supermercato». Era un modo per smorzare i toni entusiastici, anche se il meglio doveva ancora venire, con il giro d'onore nei canali di Amsterdam e la visita alla regina.

Lo stesso valeva per il gol della finale. Volendo avrei potuto sbizzarrirmi coi racconti. Per puro caso, cinque mesi più tardi abbiamo giocato un'amichevole proprio contro la Germania, e a mo' di battuta mi sono detto: «Fagliene un altro». Il pallone dev'essere uscito di non so quanti metri.

Provare a spiegare i successi di quell'annata non è così facile, forse perché, in fondo, non sono spiegabili. Certe cose succedono e basta. Ti ammazzi di lavoro, ma a volte non è sufficiente, se sei un calciatore professionista e, di colpo, ti capita una chance di quelle dimensioni. Ti viene l'ansia, ma devi farci i conti.

Per la prima volta ero sul gradino più alto, tutto il mondo mi guardava e io l'ho lasciato fare. Avevo fatto la differenza in più di un'occasione, non ci credevo neanche io, improvvisamente erano tutti curiosi: ma come fai, dov'è il trucco?

Era qualcosa di inspiegabile. Nell'88 tutto si era incastrato alla perfezione, in maniera casuale. Per esempio, nel Mondiale del '90 nulla si era incastrato, quando teoricamente ero più in forma che nell'88. Non funziona in maniera automatica, della serie «se mi impegno andrà sicuramente bene», certe cose sono imprevedibili, imponderabili.

Può darsi che ci sia un qualche aspetto positivo nel mio carattere, che fa sì che le cose vadano per il verso giusto. Quando mi concentro su un obiettivo con tutto me stesso, riesco quasi sempre a metterlo a fuoco: è la capacità di isolarmi da ciò che ho intorno, nonostante sia in ansia esattamente quanto gli altri.

Funziona allo stesso modo nel golf. Se devo mandare la palla in buca, mi agito come chiunque altro, me ne sto lì tremante in attesa del colpo decisivo. Ma è proprio in quei casi che riesco a isolarmi, a non andare nel panico. Tecnicamente, quel punto potrebbe farlo chiunque, ma mentalmente è un'altra storia. Mi isolo e penso: questo è l'unico punto importante. Dopodiché mando

la palla in buca, a prescindere da qualsiasi cosa stia accadendo intorno a me. Poi torno a guardare avanti. Bisogna, se così si può dire, resistere ad ansie e incertezze, e fare ciò che va fatto. Certo, è una battaglia continua, ma è anche una questione di mentalità. *Eyes on the prize*.

Secondo me è sempre chi è più preparato mentalmente a emergere, a vincere più degli altri. Gente come Roger Federer, campioni come lui. Federer che può anche commuoversi dopo una finale del Grande Slam, e lo capisco, perché sa cosa si prova quando sfuma una grande occasione. Un insuccesso non è mai facile da superare sul piano mentale. È una battaglia, che però ti forgia nell'affrontare le tue incertezze. Federer riesce ogni volta a rialzarsi, e spesso anche a vincere, e, dopo una finale di cinque ore, a volte un pianto liberatorio è importante per scaricare tutta la tensione mentale.

Quella volta che Federer scoppiò in lacrime dopo la sconfitta nella finale degli Australian Open del 2009, ne parlarono tutti. Ma io sapevo benissimo cosa stesse provando, all'epoca gli ho anche scritto una breve mail per tirarlo su di morale, per dirgli che lo capivo. Pensavo potesse fargli piacere.

Il mio Europeo era stato una specie di vittoria di un Grande Slam dopo cinque set e cinque ore di partita. Una vera liberazione. Tra l'altro, era successo tutto in maniera inaspettata, alla fine avevo giocato quel torneo come mai mi sarei sognato. Avevo segnato cinque gol, di cui tre decisivi.

Parlando francamente, la sorte mi era stata avversa per almeno un anno e mezzo, e adesso, invece, il vento soffiava a mio favore. Con quel torneo ho fatto il grande salto a livello internazionale, nonostante Johan mi avesse sconsigliato di partecipare. In effetti non è più ritornato sull'argomento, anche se alla fine degli Europei mi ha contattato per propormi al Barcellona, di cui era diventato allenatore. Ho considerato la sua proposta, ma alla fine ho declinato: al Milan non avevano ancora visto niente di ciò di cui ero capace.

Parte seconda

IL MILAN, I MONDIALI DEL '90 E IL MIGLIORE DEL

MONDO

1988-1992

Buste di plastica e calzini da tennis

1987

In Italia io e Ruud abbiamo dovuto fare l'abitudine a parecchie cose. Dovunque andassimo con il Milan, c'era sempre una folla di tifosi. Creavano una bella atmosfera con i loro cori e i battimani, ma in particolare c'era una strofa che sentivamo su tutti i campi, un coro che Ruud e io riconoscevamo all'istante ma non riuscivamo a capire bene. «Ma che cosa cantano questi qui, ogni volta?»

«Non ne ho idea, sembra "Hugo Lasagna" o qualcosa del genere.»

«Dev'essere proprio uno famoso, lo ripetono a ogni partita.»

Chiedendo ad altri giocatori del Milan abbiamo scoperto che i tifosi di tutta Italia, prima di attaccare con i cori, scandiscono «Tutto lo stadio», che sarebbe una specie di incoraggiamento a cantare tutti insieme. Ah, ecco.

Regolarmente si avvicinava qualcuno che voleva un autografo o una foto, anche quando sedevo infortunato in tribuna. Mi suggerivano sempre cosa dovessi scrivere come dedica sotto l'autografo: «Per Claudio, con simpatia». O: «Per Pietro, con affetto». Esistevano un paio di queste varianti.

Una volta una sfilza di tifosi era venuta da me con richieste del genere e l'ultimo mi aveva pregato di mettere l'autografo «per esteso». Io credevo che fosse il nome di un suo amico, per cui firmo e sotto scrivo: «Per Estesio, con simpatia». A posto così, no? Ma quelli scoppiano a ridere. Chiedo come mai e scopro che «per esteso» significa nome e cognome. I miei compagni di squadra una volta mi hanno preso in giro perché pensavo che Emporio Armani fosse un fratello di Giorgio. Ma che ne sapevo io.

Gli italiani tengono molto più di noi all'aspetto esteriore, e nei primi tempi le differenze si notavano ancora di più. Ricordo benissimo che Ruud e io arrivavamo a Milanello con le nostre cose da bagno in una busta di plastica e che indossavamo calzini da tennis e scarpe da ginnastica. Mentre gli italiani andavano in giro in tutt'altra maniera, avevano le scarpe di cuoio ben lustrate, coordinate al colore della cinto, e i calzini intonati al vestito. Portavano l'occorrente per la doccia in un elegante borsello di pelle. Per noi era una cosa strana. E loro avranno pensato che noi eravamo due contadinotti olandesi, dei barboni con quei calzini bianchi e le buste di plastica con dentro un tubetto di dentifricio. Un'altra cosa per noi insolita era che dopo la doccia si asciugava-

no i capelli col fon. Ruud e io, in Olanda, non avevamo mai visto uomini asciugarsi i capelli.

A Milanello, a pranzo ci servivano un pasto caldo. Noi, da olandesi, eravamo abituati a mangiare un panino veloce, gli italiani, invece, si prendevano tutto il tempo necessario. Anzi, facevano lunghe conversazioni sul cibo. Ricordo che Ancelotti aveva parlato di uno speciale prosciutto di Parma che andava tagliato in una maniera particolare. Si discuteva sul condimento della pasta, su quale fosse il sugo più indicato e di come preparare la carne. Ognuno diceva la sua e si aprivano lunghe disquisizioni. «Ma dove siamo finiti?» pensavamo noi. Ma che razza di discorsi sono?

Il Milan (2)

Barcellona si colora di rossonero 24 maggio 1989

La folla si avvicinava sempre più al pullman nelle strade adiacenti a plaça de Catalunya. L'intera piazza era un mare di gente. L'autista cercava di farsi largo tra la massa di persone, ma a volte doveva aspettare che l'eccitazione passasse.

Ero seduto vicino al finestrino: dovunque mi girassi c'erano tifosi milanisti e bandiere rossonere, attraverso i vetri del pullman si sentivano i cori. Sapevamo che mezza Milano era partita per Barcellona, ma di trovarci di fronte a una folla così oceanica non se lo sarebbe aspettato nessuno. Il giorno prima, durante l'allenamento allo stadio, la situazione era sembrata abbastanza calma, solo gruppetti di tifosi milanisti qua e là. Ma una fiumana del genere era una cosa mai vista.

Sul pullman ogni tanto ci guardavamo tra di noi: come poteva andare male? Infatti c'era solo un rischio, di non arrivare in tempo al Camp Nou. Ma nessuno, tranne forse l'autista, era davvero preoccupato. Eravamo il Milan, a noi non poteva succedere niente.

Il giorno in cui ero arrivato al club rossonero, mi ero subito accorto che era un altro mondo, che tra Italia e Olanda il paragone fosse impossibile, anche dal punto di vista sportivo. All'Ajax il calcio era vissuto in modo più spontaneo. Era più un gioco. Ovviamente avevo potuto lavorare con Crujff, un'esperienza unica, senza paragoni, ma per dedizione e serietà il calcio in Italia era più un mestiere, una professione vera e propria. Bastava già vedere quanto e con quale frequenza i giornali scrivessero di calcio, pur volendo era impossibile leggere tutto. Ci avevo rinunciato quasi subito, poco dopo il mio arrivo. Anche perché la stampa non si atteneva più di tanto alla verità. Avevo imparato velocemente le vie di fuga da Milanello, in modo da evitare i giornalisti. La stampa non faceva che distrarmi dal mio obiettivo: diventare un calciatore ancora migliore.

La nostra era una squadra di calciatori che amavano il pallone, con una dedizione incredibile, una cosa che condividevamo. Tutti volevano tirare fuori il meglio di sé. Giocatori come Baresi, Maldini, Tassotti e Costacurta, ma anche Donadoni, Evani e Massaro. E Carlo Ancelotti, che era arrivato dalla Roma.

Erano tutti ragazzi che vivevano per il loro sport. Se mangiavano, era in funzione del calcio. Se riposavano, idem. Se parlavano, parlavano del loro sport. Ognuno era dedito alla causa e il mondo esterno era lontano, le influenze erano rare. E io mi sono calato in quella temperie culturale. Facevamo vita da professionisti al cento per cento e avevamo un unico obiettivo: vincere partite. Quello veniva prima di tutto. Credo che questo atteggiamento sia stato la forza del grande Milan.

Ero felicissimo di pensare soltanto al calcio, per me Milanello era il paradiso: cercare di migliorare sempre più, senza distrazioni e circondato da spiriti affini di quella caratura. Per me era la cosa più bella, specie quando dopo l'episodio della caviglia finalmente potei ricominciare con gli allenamenti e le partite.

In quella stagione avevo già segnato diciannove gol in Serie A e sette in Coppa dei Campioni, fino a quella sera a Barcellona.

Mentre dal finestrino osservavo la folla rossonera, mi resi conto che i tifosi del Milan avevano dovuto aspettare questa finale per vent'anni. Dal 1969, quando avevano sconfitto 4-1 l'Ajax di Crujff e Piet Keizer, la situazione non era stata molto rosea. Per tutto quel tempo i tifosi si erano dovuti accontentare dei ricordi del glorioso Milan degli anni Cinquanta e Sessanta, con il grande Gianni Rivera.

Negli anni dell'Ajax di Crujff, e poi del Bayern e del Liverpool, il calcio italiano era diventato sempre più marginale, anche perché le frontiere erano chiuse. Ma quando, con i miei genitori, andavo in vacanza sul lago di Garda, sentivo solo parlare di Milan, Inter e Juve. La Serie A in Olanda non era molto conosciuta, ma sul lago di Garda mi rendevo conto che il calcio era argomento quotidiano.

Da quando Maradona aveva fatto vincere lo Scudetto al Napoli, tutti gli occhi erano di nuovo puntati sull'Italia. E le frontiere erano state di nuovo aperte: dal 1987 i club italiani potevano acquistare calciatori dai campionati esteri e schierare due stranieri, dal 1988 tre. Silvio Berlusconi aveva anticipato i tempi: nel 1986 aveva comprato il Milan spinto da una gigantesca ambizione, che alimentava con acquisti mirati. Aveva ridato speranza ai tifosi dopo tutti quegli anni di vacche magre e voleva far diventare il Milan la squadra migliore non solo d'Italia, ma del mondo.

Su quel pullman mi resi conto che Berlusconi aveva comprato il Milan solo da tre anni, e che a un tifoso rossonero fino a poco tempo prima una cosa del genere sarebbe sembrata impossibile. Che quella sera, il 24 maggio 1989, saremmo potuti diventare la squadra migliore d'Europa. Quindi, per i tifosi, restarsene a casa a Milano era impensabile.

Era stato un anno clamoroso. Dopo gli Europei in Germania Ovest ero tornato a Milano con uno status completamente diverso. Avevo anche appena ricevuto il Pallone d'Oro, davanti a Ruud Gullit e Frank Rijkaard, che avevano vinto rispettivamente quello d'argento e quello di bronzo. Tutti gli occhi erano puntati su di me, ma la pressione che mettevo a me stesso era ancora maggiore. Il primo anno al Milan l'avevo comunque considerato un anno perso, quindi adesso ero convinto di dover dimostrare di cosa fossi capace.

La stagione 1988-89 doveva diventare la mia stagione. La bella notizia era che quell'estate Frank Rijkaard era arrivato al Milan.

Arrigo Sacchi, durante l'anno, mi aveva chiesto almeno cento volte cosa pensassi di lui. La stagione altalenante di Frank, e il fatto che avesse firmato due contratti contemporaneamente, faceva dubitare Sacchi, ma a un certo punto mi stufai. Ogni volta gli rispondevo che era stato un ottimo acquisto, ma quante volte avrei dovuto ripeterlo? Per fortuna la decisione era stata presa, al Milan avevamo bisogno di un centrocampista come lui. Secondo me Sacchi aveva un buon assetto difensivo, ma davanti era Gullit che correva per due. Pietro Paolo Viridis, avanzato accanto a Ruud, correva molto meno. Io ero molto contento dell'arrivo di Rijkaard, che avrebbe decisamente contribuito alla nostra fase di attacco, specie se affiancato ad Ancelotti.

Il pullman procedeva ancora a rilento, ma ormai eravamo arrivati nelle vicinanze dello stadio che, da quanto avevamo sentito, sarebbe stato completamente riempito dai tifosi milanisti. Questo dipendeva anche dalla squadra avversaria, la Steaua Bucarest: all'epoca c'era ancora la Cortina di ferro e solo a pochi era concesso di varcare la frontiera. Per questo i romeni avevano restituito alla UEFA quasi tutti i biglietti a loro assegnati, che successivamente erano stati distribuiti tra i tifosi del Milan. Nonostante la finale si giocasse a Barcellona, a mille chilometri da Milano, era scattato un vero e proprio esodo. I tifosi erano arrivati in macchina, in aereo, in treno e in pullman. Non ci si aspettava più di mille romeni, il resto sarebbero stati milanisti. Più di centomila spettatori nel più grande stadio d'Europa.

Cercavo di immaginarmi il clima che ci sarebbe stato. Un San Siro tutto esaurito era già impressionante, ma questa volta l'atmosfera sarebbe stata all'ennesima potenza. Al secondo turno con la Stella Rossa era quasi finita male, a San Siro si era conclusa 1-1.

A Belgrado, il 7 novembre, avevamo avuto la fortuna che la partita era stata sospesa per nebbia sull'1-0 per la Stella Rossa. La UEFA aveva deciso di far rigiocare l'incontro il giorno dopo, a partire dallo 0-0. Una vera fortuna. Ted Troost era stato imbarcato su un aereo dall'Olanda per rimettere Ruud subito in forma. Nei tempi regolamentari avevo segnato il gol del pareggio e, alla

fine, vincemmo ai calci di rigore.

Dopo la partita contro il Werder Brema nei quarti di finale, che vincemmo grazie a un rigore da me trasformato, avremmo incontrato il grande Real Madrid, all'epoca allenato da Leo Beenhakker. In Spagna ci eravamo fermati sull'1-1, ma il ritorno a San Siro fu una serata storica, un vero e proprio show. Vincemmo 5-0, con gol di Frank, Ruud e mio, e di Ancelotti e Donadoni.

Era una sensazione pazzesca far parte di una squadra tanto forte, che poteva mettere alle strette gli avversari in quel modo, anche quando non avevamo la palla. Dopo due stagioni avevamo affinato sempre più questi automatismi. Certo, il sistema di Sacchi era solido, ma alla fine era decisiva la qualità dei giocatori. Il trionfo sul Real in un San Siro in visibilio ci aveva dunque portato a Barcellona, a questa finale.

Era stato un tragitto pazzesco, dall'Hotel Ritz al Camp Nou. Sul volto dei giocatori si leggeva la sorpresa. Non era normale, si era diffusa spontaneamente la sensazione di essere imbattibili, la consapevolezza che quella sera sarebbe dovuto succedere davvero qualcosa di clamoroso per non farci vincere. Quando mettemmo piede su quel campo, provammo di nuovo quella sensazione travolgente.

Tutto lo stadio si era colorato di rosso, c'era un clima di esaltazione generale. Ancelotti disse: «Può succedere di tutto nella vita, ma qui non possiamo perdere».

Era chiaro che questa finale doveva dare lustro alla nostra stagione. L'eliminazione ai primi turni dalla Coppa Italia non pesava più di tanto, ma nella lotta per lo Scudetto avevamo ceduto il passo all'Inter, i nostri peggiori rivali.

Dal primo secondo conducemmo il gioco. La forza di quella squadra era che ci miglioravamo a vicenda. Donadoni fece una gran partita, Gullit giocò alla grande, così come Baresi, Rijkaard, Maldini e Tassotti. In effetti quel giorno eravamo tutti al meglio. Alla fine non fu nemmeno una vera partita, si era capito fin dall'inizio che avremmo dominato. L'1-0 di Ruud fu un tocco vincente dopo un pasticcio degli avversari in area, ma gli altri tre gol furono davvero belli. Quel tiro al volo di Ruud dai sedici metri. Pura classe.

Il secondo gol, il mio primo, fu quel colpo di testa. Anticipai il mio marcatore, e con uno stacco aereo insaccai il pallone nell'angolo sinistro, in diagonale. *Paf!* e dentro. Il suggerimento di Tassotti fu davvero invitante.

Nella ripresa segnai anche l'ultimo gol della partita, dopo un bel passaggio di Rijkaard. Sbucai alle spalle del mio uomo e col sinistro centrai il secondo palo: 4-0.

Alcuni hanno poi affermato che gli avversari si erano venduti la partita. I romeni non navigavano nell'oro e quel 4-0 in una partita del genere sembra

davvero strano, ma era assolutamente una sciocchezza. In quel momento noi eravamo fortissimi, tutti affamati di vittoria. E poi con quei tifosi.

Ovviamente anche Berlusconi scese in campo, questa era la sua squadra. Era stata una sua idea e adesso eravamo i migliori d'Europa. Era una grande soddisfazione per lui, perché, oltre a essere presidente, era un vero tifoso milanista. Era orgogliosissimo quando lo abbiamo preso sulle spalle e in seguito avrebbe detto che quella era stata una delle più belle serate della sua vita. L'ho trovato toccante, significativo della sua passione e determinazione. Abbiamo festeggiato fino a notte fonda a Barcellona, che per una volta si era tinta di rossonero.

Cinquecento fiorini

A casa non ce la passavamo troppo bene e mio padre faceva tutta una serie di lavoretti extra per far quadrare i conti. Non eravamo poveri, ma dovevamo fare attenzione alle spese. Io, per esempio, che ero il più piccolo, per molto tempo non ho dormito su un vero e proprio letto, ma su una brandina di quelle pieghevoli, messa in camera di mia sorella maggiore Carla.

La sera prima della finale di coppa contro la Steaua a Barcellona ci stavamo allenando nello stadio quando mi si è avvicinato Roy van der Hart, il figlio di Cor van der Hart, l'ex calciatore. Conoscevo Roy, lavorava nel mondo della pubblicità e si occupava dei cartelloni a bordo campo. Dopo l'allenamento, mi aveva preso da parte e mi aveva mostrato un punto leggermente a sinistra della porta di destra del Camp Nou. «Lo vedi quel cartellone pubblicitario? Quello con i laser? Se domani fai gol e poi passi davanti a quella scritta, ti do cinquecento fiorini.»

Nel secondo tempo la partita era praticamente decisa, eravamo sul 3-0 quando mi è arrivato il passaggio da Rijkaard e sono sfilato dietro quel difensore. Col sinistro ho insaccato il pallone nell'angolino: 4-0.

D'un tratto, dopo aver segnato, mi è venuta in mente la frase di Roy e d'impulso sono passato davanti al suo cartellone pubblicitario. Mi sono detto: cinquecento fiorini, mica male, no?

Dopo la partita ho incontrato Roy in sala stampa che mi dice: «Amico, ti devo cinquecento fiorini, vero?». Prima ancora che me ne accorgessi, mi aveva già infilato i soldi nella mano.

Il Milan (3)

«Anche il perdono è una forma di amore» Estate 1989

«Ti auguro il meglio e ti amerò per sempre.» Così c'era scritto sul biglietto che Liesbeth mi aveva lasciato sul tavolo da pranzo, prima di prendere un taxi per Linate. Tornava in Olanda, mentre i preparativi della nuova stagione erano appena cominciati.

Erano le sue ultime parole dopo un weekend pieno di lacrime, in cui le avevo raccontato cos'era successo. In fin dei conti ero stato sincero, avevo detto che mi ero invaghito di un'altra e che volevo capire meglio quali fossero i miei sentimenti. Per lei era stato un vero shock, per due giorni era stata proprio male, ma si riprese in fretta e se ne tornò in Olanda.

Quando, un paio di giorni dopo, rientrai in una casa vuota, senza di lei, quel biglietto fu davvero una mazzata e mi colpì profondamente. Da subito le telefonate con l'altra si fecero meno eccitanti e ben presto mi resi conto che non potevo buttare all'aria così quei tre anni con Liesbeth.

In Olanda era tornata a casa dei genitori e si era subito cercata un lavoro. Aveva fatto di testa sua, un atto davvero coraggioso quello di accettare la situazione e decidere di andarsene. Mi aveva dato totale libertà di scelta. La porta era aperta, per così dire, ma proprio per questo ho capito cosa avrei perso e mi è da subito mancata da morire.

Dopo un paio di settimane le ho telefonato e le ho detto: «Ho commesso un grosso errore e mi dispiace tantissimo. Ho capito subito che per quell'altra non provavo niente...». Non è che, a quel punto, ha preso il primo aereo per Milano. Ho dovuto impegnarmi per riconquistarla e, una volta tornata, le cose tra di noi si sono ricomposte. Anche meglio di prima.

Il bello di Liesbeth è che ha davvero superato quell'episodio, non mi ha serbato rancore. Penso che in fin dei conti ci abbia salvato la sincerità, l'aver detto cosa stava succedendo. E che anche lei sia stata sincera. Più avanti ho capito questo: che il perdono è una forma di amore. Una volta tornati insieme provai una sensazione di profonda gratitudine, migliorò anche il mio gioco, e non solo: dopo poco più di nove mesi nacque la nostra prima figlia, Rebecca.

Mi rendo conto che in amore, con Liesbeth, ho avuto fortuna. A casa, da pic-

colo, non ho avuto l'esempio migliore e per questo mi ero ripromesso di fare meglio. Ho seguito i miei sentimenti, ma anche in questo caso devi essere fortunato che il rapporto con il partner vada sempre bene.

Ancora oggi siamo molto felici insieme. Anche la nostra divisione dei compiti è sempre stata ben chiara: Liesbeth si occupa un po' più della famiglia e delle questioni relative alla casa, io penso a guadagnare da vivere. A entrambi piace così e le cose funzionano bene.

In Italia Liesbeth era spesso da sola, a quei tempi non c'erano internet e i canali televisivi internazionali. Imparare la lingua era una necessità e a lei non è costato alcuna fatica. Anzi, ben presto abbiamo adottato lo stile di vita italiano, compreso il gusto per il buon cibo. E anche questo l'abbiamo conservato. Mi ritengo un uomo fortunato. La cosa strana è che sono convinto che l'episodio dell'estate del 1989 ci abbia avvicinato più che mai.

Il Milan (4)

Lo Scudetto rubato 1989-90

La nostra stagione era cominciata in tono minore, ma in primavera eravamo comunque in gara per aggiudicarci il secondo Scudetto dall'arrivo di Berlusconi, Sacchi e di noi olandesi. Il Napoli di Maradona, Carnevale e Careca era il nostro più grande rivale. Anche l'Inter aveva una buona squadra, con i tre tedeschi – Klinsmann, Brehme e Matthäus –, ma tra gennaio e febbraio ce li eravamo scrollati di dosso in classifica.

Con un bel filotto di undici vittorie consecutive avevamo guadagnato ventidue punti. All'epoca la vittoria valeva due punti. L'11 febbraio battemmo il Napoli 3-0 e salimmo definitivamente in testa alla classifica. O, almeno, così credevamo. Quell'anno il campionato si concludeva in anticipo per via dei Mondiali che quell'estate si sarebbero giocati in Italia. I primi di aprile avevamo ancora un punto di vantaggio, con altri quattro turni da giocare. Ma da quel momento succedettero cose strane.

Sembrava che il Napoli dovesse per forza vincere lo Scudetto. L'8 aprile giocarono una partita a Bergamo di cui ancora oggi si discute. Erano sullo 0-0 quando, a secondo tempo avanzato, qualcuno del pubblico lanciò una moneta che colpì in testa il brasiliano del Napoli Alemão. In un primo momento il giocatore non era sembrato particolarmente sconvolto, ma una volta arrivato il massaggiatore del Napoli, iniziò un teatrino mai visto. Dalle immagini si vede il massaggiatore che dice ad Alemão: «Buttati a terra, buttati a terra». Davvero curioso.

Alemão fu portato addirittura in ospedale e tenuto sotto osservazione. Misero in piedi un vero e proprio circo, con esami neurologici, e via dicendo. Alla fine, per via di quell'incidente, la Federcalcio regalò la vittoria a tavolino al Napoli, e il risultato venne trasformato per regolamento in uno 0-2.

Il secondo episodio discutibile avvenne due settimane più tardi. Ci eravamo nuovamente qualificati per la finale di Coppa dei Campioni, sconfiggendo il Bayern Monaco nel doppio confronto di semifinale. Se il Napoli avesse vinto lo Scudetto, e noi la coppa, l'Italia avrebbe avuto due squadre in Coppa dei Campioni, che all'epoca era riservata soltanto al vincitore del campionato nazionale.

Pareva davvero che la Federcalcio volesse assicurarsi questa possibilità, malgrado il nostro vantaggio sul Napoli in campionato. Dopo l'incidente di Bergamo e i due punti regalati dalla Federcalcio, eravamo a pari punti, ma la differenza reti era a nostro vantaggio.

Domenica 22 aprile, penultima di campionato, giocammo in casa dell'Hellas Verona, che era a un passo dalla retrocessione. Non mi è mai capitato di assistere a una cosa del genere. L'arbitro, Rosario Lo Bello, quel giorno fece di tutto per farci perdere, fischiando in maniera scandalosa.

A un certo punto presi un cartellino giallo, sebbene per un semplice fallo di ostruzione. Avevo a malapena sfiorato l'avversario. Era l'ennesima volta che subivamo una punizione senza motivo, quindi dissi all'arbitro: «Ma che cavolo stai facendo?». Lui mi ignorò, al che, per protesta, mi tolsi la maglietta e subito presi il secondo cartellino giallo, e dunque l'espulsione. Poco dopo fu espulso anche Rijkaard, anche lui per somma di ammonizioni. Anche lui per una provocazione. Pure Costacurta fu mandato negli spogliatoi con un cartellino rosso. Rimasero in campo otto giocatori. Perfino Sacchi fu allontanato dal campo. Davvero una storia strana, sembrava tutto organizzato.

Il Verona in quella stagione sarebbe giustamente retrocesso, noi avevamo alle spalle una serie incredibile di vittorie. Ma quel giorno in otto finimmo per perdere 2-1, due punti andati in fumo così.

La settimana dopo il Napoli vinse a Roma con la Lazio e si aggiudicò ufficialmente il campionato, con due punti di scarto su di noi. Sembrava davvero tutta una montatura. Dopo tutti questi anni è ancora una cosa che mi fa arrabbiare. Vederti rubare uno Scudetto, almeno così l'abbiamo vissuta noi.

La Nazionale (2)

Lo scandalo e la vergogna I Mondiali di Italia 90

Erano giorni che continuavo a fissare quell'enorme giardino, con lo sguardo perso nel nulla. Ero particolarmente scostante, sapevano tutti che era meglio non disturbarmi. Non volevo saperne più niente di quei Mondiali, ma soprattutto rifuggivo ogni confronto con gli altri. Eravamo nei pressi di Cannes, nel Sud della Francia, in una villa a pochi passi dal mare. Ovviamente c'erano anche Liesbeth e nostra figlia Rebecca. Per il resto nessuno sapeva dove fossi, ed era giusto così.

Mi vergognavo, in Italia ci eravamo coperti di ridicolo. Era stata la prima grande sconfitta della mia carriera. Negli anni precedenti sembrava che qualsiasi cosa toccassi diventasse oro, ogni anno un trofeo importante, avevo vinto due Coppe dei Campioni e un campionato europeo. Nel 1987, nel 1988, nel 1989 e nel 1990 avevo sempre vinto qualcosa. E adesso, era arrivata l'umiliazione ai Mondiali. Io per primo avevo giocato malissimo.

A maggio di quell'anno, con il Milan avevamo conquistato la seconda Coppa dei Campioni di fila. Alla fine del 1989 io, Franco Baresi e Frank eravamo stati scelti come migliori giocatori d'Europa, e l'Olanda, dopo aver vinto gli Europei del 1988, era tra le favorite per la Coppa del Mondo. Naturalmente non è che avessimo già il titolo in tasca, ma era chiaro che con questa squadra potevamo puntare alla vittoria. E, invece, fu un fallimento totale.

Tutto era iniziato nelle fasi preliminari, con Thijs Libregts sulla panchina della Nazionale. Già da anni il rapporto fra lui e Gullit non era dei migliori, in particolare dal 1984, quando Libregts allenava il Feyenoord e si era espresso in maniera inelegante sul suo conto. Non c'era da sorprendersi che Ruud non fosse contento di averlo come selezionatore. Tra l'altro, all'interno del gruppo della Nazionale eravamo quasi tutti convinti che Libregts non fosse l'uomo giusto per i Mondiali. Concluse le qualificazioni, nel febbraio 1990 si arrivò alla rottura. Dopo un'amichevole disputata contro l'Italia, Ruud si era presentato alla Federazione in qualità di capitano, con un messaggio molto chiaro a nome di tutta la squadra: «Il gruppo è stanco di Libregts».

In risposta la Federazione decise di radunare tutti i giocatori, il 25 marzo 1990, presso l'Hotel Hilton di Schiphol. Eravamo a ridosso della partenza per Kiev, dove avremmo giocato un match di preparazione contro l'Unione So-

vietica. Fra i presenti, quella sera, c'era una figura di peso, Rinus Michels, il commissario tecnico dell'88, che però rivestiva tutt'altro ruolo all'interno della Federazione.

Dopo gli Europei dell'88 Michels era passato sulla panchina del Bayer Leverkusen, senza tuttavia riuscire a concludere la stagione. Nell'autunno dell'89 era tornato in Olanda come consulente tecnico. Il presidente della sezione calcio professionistico, Martin van Rooijen, si era insediato da pochi mesi, il 1° novembre, per ricoprire un ruolo che si sarebbe rivelato tutt'altro che semplice, soprattutto per via della sua impreparazione nel settore.

Lì a Schiphol, a poco più di due mesi dall'inizio dei Mondiali, Michels e Van Rooijen dovevano capire se il gruppo era davvero intenzionato a chiudere con Libregts. Il verdetto, in realtà, era chiaro già da un mese, e Michels doveva averlo messo in conto, poiché ci ha subito proposto i nomi di tre possibili sostituti. Aad de Mos, che aveva fatto bene con il Malines e adesso allenava l'Anderlecht; Leo Beenhakker, che guidava l'Ajax e che già in passato era stato commissario tecnico per un breve periodo e, infine, Johan Crujff, l'allenatore del Barcellona. «Se riuscissimo a convincere uno di questi tre candidati, a voi andrebbe bene?» domandò Michels.

Dopo essermi consultato con i miei compagni risposi: «Johan Crujff è il migliore dei tre, per cui non mi interessa avere uno qualsiasi dei candidati, io voglio lui. Credo sia meglio esprimere già da subito una nostra preferenza. Direi che possiamo metterla ai voti». A quel punto Michels e Van Rooijen sono usciti dalla stanza.

Il responso non poteva essere più netto. Otto voti per Johan, tre per Beenhakker e due per De Mos. C'era poco da discutere, il messaggio alla Federazione era chiaro. Dal momento che io, Frank e Ruud non saremmo partiti per Kiev per via di altri impegni con il Milan, Ronald Koeman ricevette a nome del gruppo l'incarico di riferire a Michels l'esito delle votazioni in occasione della partita con l'Unione Sovietica; e così fece, due giorni più tardi.

Per me andare ai Mondiali con Johan in panchina sarebbe stato un sogno. A Barcellona le cose gli andavano bene. Molti di noi avevano vinto diverse competizioni, nazionali e internazionali, ciò che ci serviva era un uomo che avesse il rispetto dell'intero gruppo, a cui tutti avrebbero dato ascolto, una personalità forte. Qualcuno a cui si riconosce l'autorità di forgiare una squadra. Inoltre era migliore degli altri candidati da un punto di vista sia tecnico che tattico. Ci serviva uno come lui, lo sapevamo tutti.

A quel punto Libregts è stato sollevato dall'incarico e Michels si è messo all'opera. Sarebbe andato a trattare con Johan, così pensavamo. Il gruppo era stato chiaro, per cui gli abbiamo dato piena fiducia e per un po' non ce ne siamo occupati, visto che ognuno aveva già abbastanza grane per conto suo.

In quel momento il Milan lottava su tre fronti, eravamo in piena corsa per vincere la Coppa dei Campioni, ancora una volta.

La bomba esplose a fine aprile. Eravamo convinti che Michels si sarebbe consultato con noi dopo aver fatto il suo dovere e aver sondato i diversi candidati. E, invece, ci prese completamente alla sprovvista.

Michels convocò una riunione all'Hotel Van der Valk di Sassenheim. Oltre a lui, erano presenti Martin van Rooijen e cinque giocatori: Ronald Koeman, Ruud Gullit, Frank Rijkaard, Hans van Breukelen e io. Eravamo già dentro l'hotel all'arrivo della delegazione: Michels, Van Rooijen e, totalmente a sorpresa, Leo Beenhakker.

Pensavamo di essere lì per confrontarci sul nome del nuovo allenatore, convinti che si trattasse di Crujff, la nostra prima scelta, e, invece, Michels ci metteva davanti al fatto compiuto. Era venuto a parlarci assieme a Beenhakker, negandoci ogni possibilità di controbattere. D'altronde, Beenhakker era lì seduto di fianco a lui, e nel giro di qualche giorno sarebbe stato presentato alla stampa, come subito ci fu comunicato.

Eravamo stupefatti e profondamente indignati. Cosa c'entrava Beenhakker, così, di punto in bianco? Tutto ciò era vergognoso, Michels ci aveva messo con le spalle al muro e sembrava interessato esclusivamente al proprio tornaconto.

È per questo che, in seguito, ho dichiarato ai media che Michels ci aveva usati per sbarazzarsi di Libregts, e che aveva dettato la sua linea ignorando le nostre richieste.

Quella scelta inaspettata da parte sua ha avuto soltanto effetti negativi su tutto l'ambiente, fino all'ultimo minuto dell'ultima partita. La nostra disfatta ai Mondiali è iniziata in quel momento.

Il giorno della presentazione di Beenhakker, il 26 aprile, Michels colse l'occasione per screditare lungamente i «tre milanesi» davanti a tutta la stampa sportiva olandese. «Il gioco d'attacco del Milan è troppo legato a schemi fissi» dichiarò. Inoltre pretendeva delle scuse da parte mia.

Non riuscivo a capire il ruolo di Michels in quella vicenda, ma immaginavo che anche Johan avesse fatto storie. Magari un contatto fra Michels e Crujff c'era stato davvero? Anche per questo, e tenendo presente che la nomina di Beenhakker era ormai assodata, decisi di scusarmi. Effettivamente non sapevo come fosse andata fra Michels e Crujff, e non volevo nemmeno alimentare un conflitto che avrebbe potuto rovinarci i Mondiali. Inoltre, proprio quella settimana il Napoli ci aveva superati in testa alla classifica in maniera quantomeno dubbia, quindi non ero dell'umore migliore.

Ma, neanche dopo le mie scuse, Michels sembrò ammorbidirsi. Continuava a gettare benzina sul fuoco. Teneva una rubrica sull'«Algemeen Dagblad», per cui disponeva di diversi canali per seminare zizzania nel gruppo. Poiché avevamo giocato la finale di Coppa dei Campioni, arrivammo al ritiro della Nazionale con una settimana di ritardo rispetto agli altri. La stampa ci accusò subito di «divismo», scrissero che ci sentivamo «superiori», e che tutto doveva girare intorno a noi. Noi però avevamo «banalmente» vinto una finale di Coppa dei Campioni, il motivo era quello e nulla più.

Mentre succedevano queste cose, la stagione del Milan proseguiva. Il 23 maggio avevamo battuto 1-0 il Benfica nella finale di Coppa dei Campioni al Prater Stadion di Vienna, ottenendo la seconda vittoria di fila nella competizione. Fu una gioia indescrivibile, ma quella settimana sarebbe stata intensa e speciale a prescindere, dato che, due giorni dopo, ad Amsterdam sarebbe nata la mia prima figlia Rebecca. Che dire, tutto stupendo.

Il lunedì successivo ci siamo presentati al ritiro dell'Olanda. Gli umori erano contrastanti dopo tutto ciò che era accaduto attorno alla Nazionale nelle settimane e nei mesi precedenti. Si partiva con il piede sbagliato, la situazione non era facile neppure per Beenhakker. I giornalisti sportivi di «De Telegraaf» e «Algemeen Dagblad» continuavano a seminare zizzania nel gruppo dividendo fra chi faceva la «star» e chi invece «sgobbava».

Non fu tutta colpa di Beenhakker, neanche lui poteva salvare la baracca. Tra l'altro non ci eravamo mai allenati così male, mai stati così mosci. Durante la preparazione del 1988 la squadra delle riserve riusciva a battere i titolari abbastanza spesso, ora invece la Nazionale A era di gran lunga più forte. Non proprio il massimo come allenamento. Su nostra richiesta le squadre erano state adeguate, ma il clima era già irrespirabile, e la situazione rischiò di sfuggire di mano dopo un contrasto fra me e Rijkaard. Lui mi diede un calcio, io gli tirai una gomitata. Rispondemmo colpo su colpo, finché non scoppiò una rissa. Emotivamente eravamo al limite. A quel punto è intervenuto Beenhakker, che ha fermato la partita. In quel momento ho pensato, peccato, giusto ora che succede qualcosa, che forse si inizia a fare sul serio.

Per tutto il resto io, Frank e Ruud andavamo d'accordo. Ruud aveva avuto alcuni problemi dopo l'infortunio al ginocchio nelle fasi preliminari, mentre io e Frank eravamo in perfetta forma. Nulla in contrario che Ruud fosse il capitano e il punto di riferimento, per noi non era così importante stare al centro dell'attenzione. Ma era chiaro a tutti che la squadra stesse passando un brutto periodo. Ormai c'erano troppi gruppetti, non eravamo più uniti.

Anche la preparazione non era stata delle migliori. In vista dei Mondiali ci avevano mandato in Jugoslavia, in un vecchio castello con tanto di ponte leva-

toio, nel bel mezzo del nulla. Inoltre c'era polvere dappertutto, tanto che non riuscivo neanche a dormire, e faceva un gran freddo, mentre a breve avremmo dovuto giocare nel caldo torrido della Sicilia e della Sardegna. Ogni mattina ci alzavamo alle sei, il che non contribuiva a migliorare l'atmosfera. L'umore era ai minimi storici, e non avevamo ancora messo piede in campo.

A Palermo strappammo a malapena un pareggio contro l'Egitto. La partita finì 1-1, ma giocavamo veramente male, senza capo né coda. Disputammo la seconda partita quattro giorni dopo, a Cagliari, contro l'Inghilterra, ferdandoci sullo 0-0. Gli inglesi ci hanno graziati sbagliando due gol. La terza sfida si tenne il 21 giugno a Palermo, contro l'Irlanda. Un'altra brutta partita. Ci abbiamo messo una pietra sopra a un quarto d'ora dalla fine, quando eravamo sull'1-1, dato che ci bastava arrivare terzi nel girone con tre pareggi per passare agli ottavi. Ma eravamo davvero inguardabili, me compreso. Stavo giocando malissimo.

Poi arrivarono gli ottavi di finale, a San Siro, contro quella che, ancora per poco, sarebbe stata la Germania Ovest. Faceva un caldo tremendo, oltre i 35 gradi. Nel secondo tempo iniziarono i crampi, anche per via della tensione, ma a quel punto i cambi erano già finiti. Frank Rijkaard e Rudi Völler erano già fuori dopo essere stati entrambi espulsi. Perdevamo 2-0. Non c'era niente da fare. Solo allo scadere Koeman segnò il 2-1 su rigore, ma ormai era tardi. Potevamo tornarcene a casa. Per me, in realtà, fu un vero sollievo, e credo di parlare a nome di tutti, il calvario era finito. In quel momento volevo soltanto scomparire, la delusione era stata enorme. Mi sentivo responsabile di quella sconfitta, ero pur sempre uno dei pilastri della squadra. Ne ho risentito per molto tempo.

Leo Beenhakker continua a tirare in ballo la storia di uno scatolone, in cui sarebbero custoditi i veri motivi del fallimento del 1990. Ma, secondo me, quella scatola è bella che vuota. Michels che ignora la nostra richiesta di portare Crujff ai Mondiali: è questa la storia che spiega tutto, il resto sono minuzie.

Dopo la nomina di Beenhakker ci eravamo detti: «Ragazzi, niente rotture, mettiamoci sotto e andiamo a fare un grande Mondiale». Abbiamo provato in ogni modo a ribaltare la situazione, a portare a casa un bel risultato. Eravamo davvero un'ottima squadra, fra le migliori d'Europa, con quattro, cinque, forse sei giocatori di primissimo livello. Ma era come se nel gruppo si fosse insinuato qualcosa. Sentivamo, noi milanisti, che l'approccio nei nostri confronti era cambiato, che gli altri ci guardavano in modo diverso. Non potevo metterci la mano sul fuoco, ma lo avvertivo. Sono il primo a dire che avevamo giocato un Mondiale davvero pietoso, ed è per questo che poi mi sono così tanto vergognato, e per due settimane ho voluto letteralmente nascondermi in quella

villa nel Sud della Francia. Era stato il mio primo grande insuccesso, e per giunta nel luogo per me più importante, di fronte al pubblico del «mio» San Siro.

Negli anni è emerso che Michels non aveva mai incontrato Johan per discutere dell'incarico. Non ci aveva neanche provato. Né Van Rooijen sapeva con chi Michels avesse parlato e con chi no. Il comitato aveva delegato totalmente a lui la scelta del nuovo commissario tecnico. Venne fuori che si era confrontato con un unico candidato: Leo Beenhakker.

Probabilmente non scopriremo mai quali siano state le reali intenzioni di Michels ma, secondo me, aveva paura che Crujff avrebbe potuto offuscarlo, se avesse vinto i Mondiali con l'Olanda. Che la vittoria degli Europei avrebbe potuto essere cancellata da un risultato ancora più importante, e che Crujff avrebbe potuto rivelarsi migliore di lui, anche come allenatore. Credo volesse impedire tutto questo. Un'umana passione: l'invidia.

Il Milan (5)

La rottura con Sacchi 1990-1991

Alla fine chiudemmo la questione nella sala massaggi di Milanello. Mi stavano massaggiando quando Arrigo Sacchi entrò perché voleva parlarci. O meglio: perché voleva dirmi qualcosa. Devo ammettere che ai tempi di quell'incidente, nella primavera del 1991, io avevo raggiunto il limite da un po'. Dopo tre stagioni qualcosa iniziava a incrinarsi, una situazione che non era certo piovuta dal cielo all'improvviso, che era peggiorata a ritmo lento ma costante.

Sacchi è una persona garbata, perbene. La sua era una presenza particolare nel mondo del calcio. Se ne stava in mezzo al campo con quelle sue gambe sottili e un paio di Ray-Ban scuri sul naso, nonostante, si può dire, non sapesse neanche stoppare un pallone. Quando Berlusconi volle portarlo dal Parma al Milan, Sacchi stava ancora muovendo i primi passi nel calcio che conta, doveva ancora dimostrare il proprio valore. Il passaggio risale all'estate del 1987, dopo che il Parma aveva battuto il Milan in una partita di Coppa Italia sotto gli occhi di Berlusconi, con uno stile di gioco molto poco italiano.

Al Milan aveva limato il suo sistema tattico e la cosa aveva funzionato. Ciascuno sapeva cosa fare in ogni singola situazione e, a partire dalla stagione 1988-89, la seconda di Sacchi al Milan, i suoi schemi erano riconoscibili anche durante le partite. Ce li sognavamo la notte. Ci parlava di quel sistema in ogni momento, deve avermelo spiegato così tante volte che a un certo punto ho pensato: dai, guarda che l'ho capito. E se non l'avessi ancora capito, vuol dire che non lo capirò mai. C'è da dire che all'inizio non ci intendevamo molto bene, il mio italiano era ancora scarso, e anche il suo inglese lasciava a desiderare.

Devo essere sincero: io ero abituato ai metodi di Crujff. Non c'è nessuno al suo livello. Ma il fatto che fra me e Sacchi non ci fosse molto feeling non aveva a che fare soltanto con una diversa concezione del calcio.

Di sicuro c'entrava la tattica. Il modulo che mi aveva portato ad alti livelli all'Ajax era stato il 4-3-3, con tre attaccanti, un esterno destro e un esterno sinistro che rifornivano con i loro cross la punta centrale. Sacchi giocava con il 4-4-2, schierando solo due attaccanti e un solidissimo blocco arretrato. So-

steneva fosse un sistema rivoluzionario, offensivo, cui diede persino un nome: «zona-pressing».

Quando arrivò al Milan, rivoluzionandone il gioco rispetto alle abitudini italiane, Sacchi era ancora un allenatore semiconosciuto e dovette giustificare il «nuovo sistema». Rilasciava molte interviste ed entrò in ottimi rapporti con vari giornalisti. Tutto ciò gli ha permesso di rivendersi la «zona» come qualcosa di innovativo, di anti-italiano.

Già durante la prima stagione, che avevo trascorso in buona parte da infortunato, mi ero accorto che quel modulo non era per niente offensivo. La linea dei quattro difensori era solidissima, impeccabile. Tassotti, Costacurta alternato a Filippo Galli, Baresi e Maldini. È quasi impossibile immaginare una difesa migliore nella storia recente del calcio europeo. In ogni angolo del mondo la gente ricorda ancora a memoria i nomi di questi giocatori. Erano nati per vincere, ma nonostante il loro enorme talento si limitavano a difendere. Davanti alla difesa, schierati in linea, c'erano altri quattro uomini. Carlo Ancelotti era uno dei due centrocampisti centrali. Un grandissimo giocatore, non c'è che dire, noto però per la fragilità delle sue ginocchia, più che per l'ampiezza del suo raggio d'azione. Indubbiamente era fortissimo in fase di impostazione.

Nella stagione successiva, quando gli fu affiancato Rijkaard, gli equilibri iniziarono a cambiare, dato che anche Frank era cresciuto nell'Ajax ed era abituato alle incursioni in area. Sia Donadoni che Evani erano dei buoni centrocampisti, ma per quel primo anno non ho visto nient'altro, se non due file da quattro di infallibili difensori. Neanche un topolino sarebbe riuscito a passarci. E infine, fra i pali avevamo Giovanni Galli, che riuscì a mantenere a lungo la porta inviolata nel corso della stagione. Davanti a tutti c'erano i due attaccanti, di solito Virdis e Gullit.

In una sfida contro la Roma ero rimasto in panchina. Gullit correva senza tregua, sgobbava come un cavallo. Si faceva davvero in quattro per la squadra, quell'uomo aveva un'energia sovrumana. Virdis, invece, furbo come una volpe, non si sprecava nel pressing, se ne stava in mezzo all'area in attesa che gli arrivasse un buon pallone.

Quel pomeriggio il Milan vinse 2-0. Tutti i giornali lodarono questo nuovo sistema di gioco per nulla italiano e così rivoluzionario, la spettacolare «zona-pressing». La faccenda mi infastidiva, perché non lo era affatto, rivoluzionario, né era offensivo. Era difensivo, era la difesa che ci faceva vincere le partite.

Ma lasciamo perdere, conosco bene questo sport: chi vince ha sempre ra-

gione. Mi ero accorto che per i miei compagni italiani non era così comune contestare l'autorità. Per quanto fossero esperti, nessuno si metteva a discutere con Sacchi, non a viso aperto.

Ma alla fine di una delle prime partite di quella prima stagione, ho deciso lo stesso di dire la mia, come ero abituato a fare in Olanda. Avevamo perso 2-0 in casa, contro la Fiorentina. Secondo me avevamo attaccato troppo poco, io e Ruud avevamo ricevuto pochi palloni dai centrocampisti. La stampa montò un caso enorme, era inconsueto che un giocatore mettesse in discussione pubblicamente il progetto tattico dell'allenatore.

Ma io alle discussioni ci ero abituato, gli olandesi sono comunque meno ossequiosi degli italiani. Poi ho capito che certe polemiche è meglio farle in privato, e quasi mai attraverso i media. Non che avessi cambiato idea, ma per il resto della stagione ho provato a concentrarmi soprattutto su me stesso, sul dolore alla caviglia, sull'operazione e sulla riabilitazione.

Alla fine, quando il Milan trionfò contro il Napoli, grazie a un Gullit scatenato che aveva messo in ombra Maradona, e si aggiudicò lo Scudetto del 1988, Sacchi fu ovviamente osannato per la sua rivoluzionaria «zona-pressing». Così vanno le cose. Allo stesso tempo avevo capito che nell'attacco del Milan sarei stato giudicato unicamente per i miei gol. Il resto non contava niente, perciò era importante che i centrocampisti mi servissero come si deve. Per segnare, un attaccante ha bisogno di palloni giocabili e del sostegno del centrocampo. E nei vari colloqui e nelle varie discussioni con Sacchi di questo non si parlava quasi mai. La cosa mi avviliva.

Dopo gli Europei dell'88 gli italiani iniziarono a guardarmi con occhi diversi. Ero contento dell'arrivo di Frank, speravo che avrebbe dato una spinta offensiva al gioco del Milan, e che con il suo contributo anch'io avrei potuto fare lo stesso col resto della squadra. Quando il ritmo era blando o non mi arrivavano palloni giocabili, me la prendevo con Frank e provavo a smuovere un po' la situazione. Col tempo ha ammesso che quel metodo era l'unico che funzionava. Ma durante gli allenamenti Sacchi insisteva sempre sulla disposizione in campo o sul pressing in fase di non possesso, e si dava relativamente poca attenzione ai movimenti palla al piede.

A prescindere da questo, fra me e Sacchi mancò qualcosa a livello personale. Può succedere. Lui mi definiva lunatico, ricollegava il mio comportamento alle fasi lunari. Pensava fossi sfuggente, non capiva dove andassi a parare.

Per me, invece, Sacchi non era abbastanza diretto. Era sempre troppo morbido con le star della squadra. Per esempio, quando in allenamento andavo troppo piano, lui urlava a qualcuno dei più giovani: «Ehi, su, diamoci una mossa!». Ma in realtà ce l'aveva con me. Io preferisco il confronto diretto, so-

no per la schiettezza. Il mio rapporto con Mauro Tassotti è, a questo proposito, un buon esempio. Il primo anno mi sono trovato ad affrontarlo in allenamento, era un duello sul filo del rasoio. A un certo momento mi sono così irritato che gli ho mollato un pestone, che lui ha subito ricambiato. Il clima era arroventato, dopo un po' ci siamo trovati faccia a faccia con i pugni serrati, pronti a colpire. Sacchi ci ha spediti entrambi negli spogliatoi a sbollire la rabbia. Dopo un po' che eravamo lì seduti, su quelle panche di legno, ci siamo guardati in faccia e siamo scoppiati a ridere all'istante. Ci rendemmo conto di quanto fosse stata comica la situazione, eravamo due teste calde, due esaltati, e potevamo dircelo a vicenda.

Una cosa simile mi era già successa altre volte. In certi casi ho bisogno dello scontro prima di entrare davvero in contatto con qualcuno, prima di sentirlo davvero. Solo allora fra me e quella persona può nascere e crescere qualcosa. In quel momento con Mauro si creò un legame che col tempo si è solo rafforzato. Siamo rimasti buoni amici e ci vediamo regolarmente.

Con Sacchi non ho mai avuto un rapporto del genere, un confronto così schietto. Da lui potevi aspettarti garbo, gentilezza, ma soprattutto l'ennesimo sermone sugli schemi di gioco. Mai una volta che giocassimo una partitella in libertà, senza discutere di soluzioni tattiche, senza interruzioni. A volte avrei voluto semplicemente fare la mia partitella, a un calciatore serve anche questo.

Sacchi era completamente votato al suo gioco e al suo sistema, diventava maniacale. Stava a pensarci ogni giorno della settimana, nessuno escluso, anche di notte. Quando dormivamo in hotel prima di una partita, capitava che chi aveva la stanza vicina a quella di Sacchi venisse svegliato dalle sue urla: «Fuorigioco, fuorigioco» e altre frasi del genere. Succedeva ogni volta.

In entrambe le stagioni 1988-89 e 1989-90 arrivammo sul tetto d'Europa e vincemmo la Coppa Intercontinentale. Si può dire che in quegli anni eravamo a tutti gli effetti la squadra più forte del mondo.

Quando le cose iniziarono a peggiorare in seguito ai Mondiali del '90, arrivarono anche le prime pressioni. Nel 1990-91 il Milan fece una brutta stagione, sembrava che la chimica fra allenatore e squadra fosse come svanita. E io non mi facevo problemi a dire la mia. Avevo ancora fame di vittorie, e dovevo liberarmi di tutto ciò che ostacolava il percorso verso la meta, perfino dell'allenatore, se necessario. Sono fatto così.

Nella primavera del 1991, quando Sacchi si è presentato con l'ennesima spiegazione non richiesta sullo schema tattico e sul ruolo che mi avrebbe assegnato, la bomba era pronta a esplodere. Ero completamente stufo. Il massag-

giatore è stato l'unico testimone di quel confronto.

Ho interrotto il ragionamento di Sacchi, e senza farmi troppi scrupoli gli ho detto: «Mister, voglio che sia chiara una cosa. Tu continui a dire che siamo vincenti proprio perché abbiamo lavorato con te, io invece vorrei metterla diversamente. Non abbiamo vinto tutti quei premi perché ci sei stato tu, ma nonostante ci fossi tu».

Calò un silenzio di tomba. Sacchi mi guardò come se gli avessi conficcato un coltello nel cuore. Era scioccato. Uscì dalla stanza senza dire una parola. Col senno di poi avrei potuto comportarmi diversamente, esprimermi in un altro modo. Non si meritava quella pugnalata.

A quel punto Sacchi è andato da Berlusconi per comunicargli che non c'erano più le condizioni per lavorare con me e che avrebbe dovuto fare una scelta fra me e lui. Berlusconi scelse me. Io volevo rimanere a Milano, mi trovavo bene lì, e potevo giocare con i migliori al mondo. Insieme potevamo vincere ancora a lungo.

Fu così che Berlusconi ci portò Fabio Capello. Un allenatore inesperto, a dire il vero, ma pur sempre un ex calciatore, che in quel periodo faceva il commentatore sportivo per una delle reti di sua proprietà. Si rivelò un altro colpo di genio.

Il Milan (6)

«San Siro è mio» 1991-1992

Con la nuova stagione si aprì un periodo fantastico. Capello fu una rivelazione, con lui si tornava a discutere di calcio, di possesso palla, di costruzione del gioco, di occasioni da creare. Un uomo che parlava chiaro. Per me fu un vero sollievo. Dopo un avvio di stagione piuttosto incerto e alcuni pareggi, iniziò una serie inarrestabile di vittorie.

Nell'approccio Capello era più duro, più rigido rispetto a Sacchi. Era più severo, sia con i media che con i suoi giocatori. Qualcuno ci mise un po' ad abituarsi, persino gente come Baresi, Maldini e Tassotti. Ma a guardare il gioco che esprimevamo e i risultati ottenuti, la differenza era lampante. Il Milan di Capello vinse lo Scudetto per tre volte di fila.

Fece alcune scelte forti, osava molto più di Sacchi. Le gerarchie nel frattempo erano cambiate rispetto al 1987. Ancelotti era un grande giocatore, ma la situazione delle sue ginocchia era peggiorata. Capello scelse di rimpiazzarlo con il giovane Albertini, che aveva un passo diverso e un'ottima visione di gioco. Non fu una cattiva idea, Capello ci aveva visto lungo. Ancelotti non la prese bene, ma alla fine capì.

Inoltre, si scontrava regolarmente con Gullit, mentre Sacchi non aveva quasi mai smesso di lusingarlo. I problemi al ginocchio si presentavano sempre più spesso, si capiva che per lui era diventato difficile mantenersi ai livelli dei primi anni, per questo da Capello veniva impiegato sempre meno.

Prima o poi la cosa sarebbe venuta a galla. Era un sabato pomeriggio e ci stavamo allenando in vista della trasferta contro la Juve. Bastava seguire la partitella per capire che Ruud non sarebbe stato inserito fra i sedici convocati. Alla fine dell'allenamento c'era il pranzo, poi un po' di riposo. Il pullman per Torino ci aspettava alle quattro e mezzo. La cosa era chiara a tutti, non fosse che Capello si era dimenticato di comunicare personalmente a Ruud che non era fra i convocati. Alle quattro e mezzo Ruud era lì pronto a salire sul pullman, allora Capello gli ha detto: «Scusa, Ruud, forse non sono stato chiaro, ma tu oggi sei fuori. Non sei neanche in panchina». A quel punto Ruud ha perso le staffe: «Bella storia, non mi hai detto nulla». E allora Capello ha ripetuto: «Mi spiace, forse non ero stato chiaro». Dal mio punto di vista Ruud fece tutto di proposito, cercava il confronto con Capello. Voleva togliersi un

sassolino dalla scarpa.

Vincemmo 1-0, senza Ruud, con grande fatica ovviamente, ma alla discussione del lunedì c'eravamo di nuovo tutti, anche lui. Capello volle tornare sull'argomento. In sostanza disse che, anche se non ne avevano parlato, il fatto era evidente. Questo piccolo incidente scatenò una vera e propria zuffa negli spogliatoi. In seguito ci avrebbero messo una pietra sopra, ma chiaramente qualcosa stava cambiando. Alla fine Ruud si trasferì alla Sampdoria.

In Italia tutta la grande stima e il rispetto per il Milan di Capello sono arrivati solo negli anni a seguire, dopo i tre Scudetti di fila, il primo dei quali addirittura senza sconfitte. Ma anche per lo stile di gioco, che in Italia sorprende tutti. Con Sacchi avevamo vinto uno Scudetto e due Coppe dei Campioni, e Capello prese le mosse dal suo predecessore. In cinque anni conquistammo quattro volte lo Scudetto e un'altra Coppa dei Campioni. Ci sentivamo rispettati in tutta Italia grazie al lavoro di Sacchi e Capello. Ci chiamavano «Gli Invincibili».

A dirla tutta quello è stato il mio periodo migliore al Milan. Ho vinto la classifica marcatori con 25 gol, erano ventisei anni che nessuno raggiungeva quella cifra. Se non sbaglio, ho fatto una sessantina di presenze con Capello, praticamente senza mai perdere. Tranne quell'ultima partita, quando già non giocavo da mesi per via della caviglia, la cinquantaseiesima, la finale di Champions League del maggio 1993.

È sempre in quel periodo che ho iniziato a considerare San Siro come se fosse davvero casa mia. Era una sensazione fortissima, mi sentivo nel mio territorio di caccia. «Qui sono io che comando. San Siro è mio.» I pomeriggi avevano sempre un sapore un po' speciale quando facevo gol lì. L'ansia spari-va, e sul campo mi sentivo totalmente libero. Allora giocare a San Siro era un po' come danzare.

La cosa strana è che la sensazione che San Siro fosse mio ce l'ho avuta addosso per anni, anche quando quel periodo era finito. Anche dopo il ritiro, quando mi capitava di tornare a Milano. È sfumata molto lentamente, con il passare degli anni.

«Non con il mio aereo»

1991

Il 14 dicembre 1991, con Liesbeth che era entrata nell'ultima settimana di gravidanza, volai a Roma insieme al resto della squadra per la trasferta contro la Lazio. Era l'ultima giornata di campionato prima della sosta invernale, e dalla nomina di Capello non avevamo mai perso.

Quando era nata Rebecca, due giorni dopo la vittoria della Coppa dei Campioni a Vienna, avevo preteso di poter raggiungere Liesbeth in ospedale ad Amsterdam. Era stata un'esperienza davvero fuori dal comune. Nei giorni a seguire ero subito partito per il ritiro con l'Olanda per i Mondiali del '90.

Questa volta sarebbe andata diversamente, io e Liesbeth ci eravamo già confrontati. Se ce l'avessi fatta, bene, altrimenti non sarebbe stato un dramma. Liesbeth era totalmente d'accordo. La bambina era attesa per il weekend del 15 dicembre, Liesbeth avrebbe partorito in ospedale a Milano.

La sera del sabato, sul tardi, quando già eravamo a Roma, mi chiamarono per avvisarmi che erano iniziate le doglie. Non c'erano altri voli di linea per la notte, e l'unica possibilità per raggiungere Milano era l'aereo privato di Berlusconi. Lui però tagliò corto: «Marco, ci servi qui. Per quel che mi riguarda tu non rientri, in ogni caso non con il mio aereo».

Nostra figlia è nata la domenica mattina, a due ore dall'inizio della partita, la notizia mi arrivò per telefono. L'avremmo chiamata Deborah. Ero felice, in preda alla gioia, e parlandoci al telefono mi era sembrato che anche Liesbeth lo fosse. Bene così. Scesi in campo più carico che mai, segnai il gol del pareggio e al termine della partita lo dedicaì alla mia bambina appena nata. È un'usanza italiana quella di dedicare i gol, anche se non ci ho mai preso l'abitudine.

Non sapevo, però, che nel frattempo Liesbeth aveva iniziato a tentennare sul nome Deborah, perché si era accorta che in Italia veniva pronunciato diversamente. Questa cosa non le andava giù. Il nome venne cambiato in Angela la sera stessa della domenica. Pensavamo entrambi che Angela suonasse meglio, ci aveva convinto. Ma intanto nel postpartita avevo già dedicato il gol a Deborah, e il lunedì quel nome finì su tutti i giornali.

Anche Berlusconi rimase interdetto. Il giorno dopo la nascita di nostra figlia ci sarebbe stata la cena di Natale del Milan, un modo per chiudere l'anno

in compagnia prima di rientrare tutti in famiglia.

Aprì la serata porgendo gli auguri alla famiglia Van Basten per la nascita della piccola Deborah. Io dissi subito: «Il nome però non è Deborah, la bambina si chiama Angela». Berlusconi non ci stava capendo più niente, che ridere.

Chi può avvicinarsi a noi?

1991-1992

Quando vivevamo a Milano Tre, quello era il nostro piccolo rituale. Un drink a fine giornata, seduti in giardino. Ci raccontavamo cosa avevamo fatto durante il giorno, a volte era una piccolezza che ci era rimasta impressa, qualcosa che avevamo notato per strada, alla tv, o nel comportamento dei bambini. Potevamo discutere animatamente o restare in silenzio, ma per me quel momento era importante.

C'è chi ama fare viaggi avventurosi ed è alla ricerca perenne del nuovo, io invece preferisco tornare sempre nello stesso posto. Sai già cosa ti aspetta, non devi ambientarti ogni volta. A me sta bene così. Non sono uno di quelli che vogliono per forza la stessa camera d'albergo, tuttavia all'isola d'Elba potrei raggiungere la spiaggia a occhi chiusi. Certe cose mi mettono tranquillità, dopotutto a cos'altro serve una vacanza?

Nel periodo in cui avevo già firmato con il Milan, ma prima della presentazione ufficiale, mi ricordo che avevo trascorso le vacanze in Italia con Liesbeth. Era l'estate del 1987. Eravamo in spiaggia, e le persone hanno iniziato a riconoscermi. Si formò un capannello di gente, tutti a caccia di fotografie o autografi, tanto che Liesbeth, mentre era sdraiata al sole, si ritrovò completamente sommersa dalla sabbia, travolta da quel caos di persone. Io ero davvero molto imbarazzato, e anche un po' spaventato.

Io e Frank aspettavamo ogni volta che Ruud scendesse dal pullman e che tutti iniziassero a corrergli dietro, così noi potevamo uscire di soppiatto dall'altra porta. A Milanello esiste una scorciatoia per evitare i giornalisti che conduce direttamente al parcheggio. La conoscono in pochi, di tutti i giocatori del Milan ero quello che la usava di più. Spesso l'attenzione della stampa e dei fan mi era soltanto di peso.

Sono convinto che per rendere al meglio uno debba disporre di tutte le proprie energie.

L'energia si trova dormendo e mangiando bene, vivendo in funzione dello sport, senza tante rotture. Mantenere la concentrazione è essenziale se si vuole fare la differenza. Ma bisogna evitare ogni spreco che rischia di distoglierti dall'obiettivo. Ogni forma di intrusione ti succhia forze e ti indebolisce, ne sono fermamente convinto. Un po' di sano egoismo non può far male, se ti

prendi cura di te stesso il tuo rendimento migliora, e chi ti sta intorno potrà giovarne. Così avrai anche tu qualcosa da dare agli altri.

Nessuno lo sa meglio di Liesbeth. Ai tempi in cui abbiamo iniziato a frequentarci, prima di ogni partita io andavo da un medico magnetizzatore a Watergraafstraat, assieme a Cruijff. Soffrivo di varie tensioni prima di scendere in campo, e Johan, una volta, mi invitò ad accompagnarlo. Ci sedemmo a turno su una sedia. Quel tizio agitò le braccia per un po' mentre ci camminava intorno, senza effettivamente mai toccarci. Il tutto durò una mezz'ora, alla fine gli lasciammo dieci fiorini a testa. Indubbiamente quella domenica mi sono sentito molto meglio, per cui decisi di tornarci anche la settimana successiva, un'abitudine che abbiamo mantenuto a lungo. Una volta ci portammo dietro anche John van 't Schip. A un certo punto il magnetizzatore scivolò alle sue spalle e iniziò di colpo a gemere molto forte agitando le braccia: «Oh cielo, quanta tensione c'è qui! Quanta tensione! *Brrr. Brrr*». John si spaventò a morte. Non gli era piaciuto per niente e non ci ha più rimesso piede, eheh. Io invece ero rimasto soddisfatto, mi sentivo meglio, anche per Johan fu di grande beneficio, tanto che volle essere costantemente aggiornato su quelle «nuove iniziative».

Capita poi che un certo tipo di persone entrino in qualche modo a far parte della tua vita privata. In Italia Ted Troost diventò una specie di amico di famiglia. Mi ricordo che nei primi sei mesi Angela piangeva moltissimo e non ci lasciava dormire. Eravamo molto stressati. A un certo punto Liesbeth ha letteralmente consegnato Angela nelle manone di Ted e gli ha detto: «Puoi aiutarci?».

Allora Ted la mise giù e, senza preavviso, diede un colpo sul tavolo. Subito la bambina smise di piangere per lo spavento, ma era ancora tutta contratta, si vedeva. Il corpicino era in tensione. A quel punto Ted la posò di pancia sopra la sua coscia. Poi disse: «Solo un po' di pazienza, fidatevi di me e tenete d'occhio Angela». All'inizio aveva ancora tutti i muscoli contratti, ma dopo dieci minuti braccine e gambine penzolavano flosce ai lati della coscia. Si era rilassata e ora dormiva beata. Da quel momento niente più notti in bianco.

A Milanello Ted era quasi sempre con Ruud nel periodo in cui avevo i miei problemi all'anca. Mi pare fosse la primavera del 1988. Ci trovammo a parlare e disse che mi avrebbe dato volentieri un'occhiata. In men che non si dica risolse il mio problema, iniziò così. Col tempo il Milan gli ha addirittura fatto un contratto, in modo da garantirgli uno stipendio fisso.

Quando ci liberavamo dei nostri impegni, andavamo a giocare a golf insieme. L'atmosfera era distesa, i suoi trattamenti erano molto efficaci. Certo, l'aptonomia è un mondo a parte, perché ogni persona, ogni situazione, è di-

versa dalle altre. Ted tende a ripetere che «i corpi non reagiscono tutti allo stesso modo, quando si incontrano». E lui sa come percepire certe cose.

Mi ha convinto a pensare che potevo «esserci» anche senza tutti quei gol e quelle coppe, che potevo rilassarmi. Grazie a lui stavo meglio. Non era importante come ci riuscisse.

La Nazionale (3)

Calciare un rigore

Sono pronto a calciare il rigore. Il portiere danese Peter Schmeichel attende sulla linea di porta. Ho dosato bene la rincorsa. Questo è il mio ultimo tiro dopo centoventi minuti di una partita sfiancante, visto che siamo andati in svantaggio due volte, qui a Göteborg. Ma se vinciamo andiamo in finale, mancano solo i calci di rigore. Cinque contro cinque. Conosco il rituale, ascolto il mio respiro, il mio battito cardiaco. Mi isolo dal frastuono dello stadio, come faccio sempre. Aspetto il fischio dell'arbitro, ma ho ancora un mucchio di pensieri per la testa. Devo dare il buon esempio, dopo il primo rigore realizzato da Koeman adesso è il mio turno. Nel frattempo hanno segnato anche i danesi, nonostante Van Breukelen abbia quasi bloccato il tiro di Henrik Larsen. Ci è mancato poco.

I rigori sono un'attività a sé stante, una specialità tipica del calcio. Al Milan li tiro sempre io già da un paio d'anni. Solo dopo averne segnati ventuno ho interrotto la serie, sbagliandone uno contro il Parma. Ormai arrivo preparato.

Un rigore è come un duello, uomo contro uomo. Di fatto hai due opzioni, o scegli un angolo già prima di tirare, o aspetti che sia il portiere a muoversi. Ho provato entrambi i metodi, ma più rigori calciavo, più mi sentivo rodato e più mi ostinavo ad aspettare.

Chi aspetta ha sempre più probabilità di segnare, purché sia abbastanza svelto da prendere in controttempo il portiere. Ma è anche il metodo più rischioso, perché, a prescindere da quanto tu sia preparato, ci sono sempre portieri che restano in piedi. E allora che fai? Tecnicamente non puoi saperlo prima. Anche i portieri tendono a variare. Alcuni si tuffano subito, altri restano in piedi più a lungo. Se scegli di «aspettare», un portiere può sempre coglierti alla sprovvista, è questo il problema. A quel punto devi dar forza al pallone praticamente da fermo, spedendolo nell'angolo giusto, e non è per nulla facile.

Negli ultimi tempi al Milan li tiro sempre così. È una tecnica difficile, ma se è eseguita bene di solito funziona. Faccio un piccolo balzo, un saltello, così mi do lo slancio e ho più tempo a disposizione prima di calciare. Poi carico il tiro sollevando indietro la gamba, ed è proprio in quel momento che di solito

vedo il portiere muoversi a destra o a sinistra. Allora posso ancora decidere dove tirare.

Lascio al mio istinto quale metodo scegliere. Dipende dalla partita, da come ho giocato, dal tipo di avversario che ho di fronte, dall'atmosfera, dal gioco. Il rigore è sempre un momento delicato. Come calciatore hai tutto da perdere, visto che se segni avrai fatto soltanto il tuo dovere. Il trucco sta nel saper mettere da parte lo stress, affidarsi alla propria routine collaudata, fare ciò che sai fare. Per dare il meglio basta tenersi pronti e «lasciare che accada». Di più non puoi fare, e spesso è anche meglio non farlo.

Ora che sono di fronte a Schmeichel entra in gioco la stanchezza dei centoventi minuti che sento nelle gambe. Quella reattività che ti permette di temporeggiare, osservare fino all'ultimo e rubare il tempo al portiere è offuscata dalla stanchezza.

Questo Europeo è stato un'esperienza strana, perché in fondo abbiamo giocato meglio che nell'88. Con la Germania abbiamo ottenuto una vittoria schiacciante. Nell'intervallo eravamo già sul 2-0, e alla fine li abbiamo messi al tappeto e abbiamo vinto 3-1. La squadra è indubbiamente forte.

Eppure non sto facendo la differenza, come nell'88. Anzi, non ho ancora segnato in tutta la competizione, se non un gol, impeccabile, contro la CSI (ex Unione Sovietica), che mi hanno annullato.

La squadra però gioca bene, qualcosa è cambiato da quando Rinus Michels è venuto a farci visita a Milano. Mi ero speso affinché Rijkaard e Michels riallacciassero i rapporti.

Dopo i Mondiali del 1990 Rijkaard aveva lasciato la Nazionale, ma io sapevo troppo bene quanto avremmo avuto bisogno di lui per fare la differenza. Fortunatamente, dopo la conversazione con Michels, a cui ero stato presente anch'io, Rijkaard aveva deciso di tornare. La notizia mi servì ad allontanare i brutti ricordi di Italia 90. Bisognava guardare avanti.

Mentre prendo la ricorsa, a tu per tu con Schmeichel, ho già deciso cosa fare. Tutte le analisi sono valide quando si parla di rigori, ma alla fine non c'è un metodo sicuro al cento per cento. Non me la sento di aspettare, quindi opto per un approccio pragmatico. Prima di prendere la ricorsa ho già deciso di mirare forte all'angolino alla mia destra. Non cambio idea. Il tiro non è niente di che, Schmeichel si distende nell'angolo giusto e arriva sul pallone. Ecco fatto, complimenti a me.

Non resta che aspettare. Confido in Van Breukelen, per due volte riesce a sfiorare il pallone, ma alla fine segnano tutti, sia i danesi che gli olandesi. Il mio errore è decisivo, siamo fuori. Niente finale.

Eppure è diverso rispetto ai Mondiali del '90, questa volta abbiamo giocato bene, quantomeno nei gironi. Forse addirittura meglio che nel 1988. E, anche se mi rode per quel rigore sbagliato, in fin dei conti so che fa parte del gioco. Non mi vergogno come nel '90.

Il Milan (7)

«In scioltezza» 1992

Dietro un gol c'è sempre una storia. Ce n'è una anche per il mio contro la Sampdoria, a San Siro, il 5 aprile 1992. La Sampdoria era campione uscente, mentre noi eravamo lì lì per vincere il titolo di quell'anno. La partita finì 5-1 per noi. Quando segnai il 3-0 tutto San Siro si alzò in piedi esultante. Anch'io ero al settimo cielo, nonostante quel gol non fosse nulla di speciale, un rimballo ben sfruttato dopo che un tiro aveva colpito la traversa.

Ma Pietro Vierchowod restava uno dei difensori più forti della Serie A, sicuramente il miglior marcatore della Sampdoria. Non andavamo per il sottile quando ci affrontavamo, erano scontri molto duri, ma leali. Ci era già successo di battere la Sampdoria, ma io non avevo mai segnato contro di lui. I giornali lo ribadivano puntualmente e anche il pubblico lo teneva a mente. Quando arrivò quel gol tutto lo stadio è esploso di gioia, e io con lui. È un classico, tanto rumore per un gol in realtà normalissimo.

Vierchowod era davvero un ottimo difensore. Oltre a lui c'era Jürgen Kohler, e poi Bergomi e Ferri dell'Inter: erano loro i più rognosi. Segnare contro di loro mi dava ancora più soddisfazione, ma per il resto tendevo a ignorarli, non diventava una sfida personale. Per me contava soltanto la vittoria.

Non sono stati molti i difensori che sono riusciti a non farmi giocare, tanto da avermi fatto perdere le staffe. Tranne una volta, con Pasquale Bruno del Torino. Era talmente ossessionato dall'idea di non farmi segnare, che ormai aveva completamente smesso di prestare attenzione alla palla o alle fasi di gioco. Badava solo a me e a come rendermi la vita difficile. Un atteggiamento un po' strano e anche parecchio irritante. Dopo un po' mi è arrivato un cross teso, ma lui si è tuffato in anticipo sul pallone e lo ha scagliato nella sua porta. Io allora mi sono avvicinato e ho inscenato un balletto idiota, per dimostrargli quanto fosse stato ridicolo a marcarmi in quel modo. A quanto pare preferiva tirare nella propria porta pur di non farmi segnare.

I giocatori del Torino non la presero bene, tantomeno i tifosi. L'intero stadio delle Alpi iniziò a darmi contro. Nei minuti successivi avevano anche provato a colpirmi, a quel punto è intervenuto Capello e mi ha sostituito. Mi dispiace sia andata così.

Il 13 settembre 1992 giocammo in trasferta a Pescara. A venti minuti dalla fine del primo tempo eravamo sotto 4-2, io segnai una tripletta e la partita finì 5-4. Nell'azione del primo gol ricevo un pallone da sinistra, al limite dell'area, e lo colpisco con un destro secco, superando il portiere nell'angolo lontano. È un gol tecnicamente pregevole. In questi casi, l'attaccante deve saper spiazzare il portiere, appoggiando in rete con un destro controllato. Fatto, 3-4.

Il secondo gol, un paio di minuti più tardi, è ancora migliore. Ricorda quello di Crujff contro l'Inter nella finale di Coppa dei Campioni. Parte un cross dalla fascia destra, la palla è lenta, ma tocca terra proprio in corrispondenza del dischetto. Io la stoppo di destro con un controllo perfetto. A quel punto è un gioco da ragazzi metterla in rete, ho tutto il tempo di piazzarla nell'angolo. 4-4.

Ma il più importante è l'ultimo, a pochi minuti dalla fine. Sono solo, palla al piede, e sto correndo incontro al portiere. È una scena che ho già vissuto centinaia di volte. Il mio corpo deve aver come memorizzato ciò che è avvenuto in tutte le precedenti occasioni. Alcune le avevo sprecate, altre le avevo sfruttate, e ora tutto confluiva in quei pochi metri che mi separavano dal portiere. Mi sentivo così sicuro di me che, in quel momento, non ci ho più pensato e ho agito. Ha deciso tutto il mio corpo, avevo messo il pilota automatico. Ho aspettato fino all'ultimo, e quando il portiere si è buttato gli ho fatto un pallonetto. Il pallone descrive una curva e va a posarsi nella porta del Pescara. Provai un senso di beatitudine. Levitavo.

Quando un attaccante corre da solo verso la porta ha grossomodo tre opzioni. La prima è saltare il portiere, sfruttando la velocità. Se il portiere ti esce incontro, puoi superarlo al doppio della velocità, sempre che non stiano accorrendo i difensori. Questo potrebbe complicare le cose.

La seconda opzione è «prenderlo in controtempo». Il portiere è in allerta, per cui bisogna tirare quando ancora non se lo aspetta, meglio ancora se vicino alla gamba d'appoggio, dove è più facile segnare, quasi sempre sul primo palo. Bisogna sorprenderlo tirando in anticipo.

La terza opzione è continuare ad aspettare. Ti tieni aperte le altre possibilità ancora per un po' e, visto che hai pazientato fino all'ultimo, aspetti che il portiere si butti, dopodiché lo superi con un pallonetto e lo lasci lì a smanacciare in aria.

Ai tempi dell'Ajax mi era successa la stessa cosa con Joop Hiele, in quell'8-2 del 1983, contro il Feyenoord di Johan. Quando ti alleni regolarmente, fra esercizi senza palla, tiri e partitelle, azioni del genere sono all'ordine del giorno. Se provi certe cose in allenamento, le metti in pratica sul campo – le osservi, le senti, le vivi –, in qualche modo è come se ingrandissi il tuo data-

base. È per questo che molti calciatori sono più scaltri dopo i trent'anni. È più facile che facciano le scelte giuste, sanno come affrontare una partita, come stare in campo. Dal punto di vista fisico sono più bravi a gestire la stanchezza, e a prevenirla. Sanno anche riconoscere quando è indispensabile non perdere palla. È questo che rende i giocatori più vecchi così importanti rispetto ai più giovani, che spesso abbondano in energia e reattività, ma a cui mancano la visione e l'astuzia.

Nello specifico, gli attaccanti sono a loro volta un mondo a parte. Gli attaccanti sanno come fare i gol, li fiutano. Anche un buon esterno ne è capace, se ha la mentalità giusta. Per esempio, è evidente che Arjen Robben si è allenato in questo senso, per imparare a segnare. E i risultati si sono visti. Anche un centrocampista offensivo è tenuto a fare un certo numero di gol a stagione: Donny van de Beek è un ottimo esempio. Ovviamente la storia cambia se sei un numero «6» anziché un «10», ma alcune volte devi comunque provare a entrare in area e a segnare.

La calma mentale con cui si affronta un'occasione da gol può essere altrettanto decisiva. Va allenata anche quella. In questo Jari Litmanen è stato fenomenale per essere un centrocampista, sapeva esattamente come fregare il portiere. E il modo in cui Van de Beek ha mantenuto la calma contro gli Spurs, quando Ziyech lo ha servito con il suo splendido filtrante, la decisione di aspettare, quella è classe pura. È la calma che hai in testa.

Che difensori e centrocampisti facciano più fatica a segnare non è una novità. E, allo stesso tempo, gli attaccanti si trovano a fare quasi sempre scelte sbagliate quando provano a difendere. Anche difendere è un mestiere a sé, una specialità, idem stare in porta.

La cosa buffa è che uno come Zlatan Ibrahimović non era un vero e proprio attaccante quando è arrivato all'Ajax. Quando è passato alla Juventus, Fabio Capello gli ha mostrato un video dei miei gol e gli ha fatto capire che doveva sfruttare le sue qualità per segnare di più, perché è quello che fa la differenza.

Da quel momento Zlatan si è evoluto in un centravanti concreto, in grado di trascinare la squadra e di esserne il leader grazie alla sua mentalità. Da allora ha iniziato a vincere con qualsiasi club con cui abbia giocato, come professionista è migliorato ogni anno di più e ormai è consapevole di quanto siano indispensabili i suoi gol. Credo che Zlatan sia un ottimo esempio di calciatore che ha compreso l'essenza di questo sport.

Cristiano Ronaldo ha avuto la stessa evoluzione. Con gli anni sta diventando sempre più consapevole del fatto che le partite, i trofei, si vincono principalmente con i gol.

Messi è l'eccezione che conferma la regola. Certo, ha un che di divino, da

piccolo dev'essere caduto nel paiolo magico. Col pallone riesce a fare qualsiasi cosa, di giocatori così ne nasce uno ogni cinquant'anni.

A volte capitava anche a me di sentirmi infallibile. Ricordo una partita che giocammo col Milan, a Lecce, il 25 marzo 1990. Finì 2-1 per noi, e io segnai il gol della vittoria. In questo caso non è stata importante la vittoria, quanto il modo in cui segnai.

Mi arrivò una palla al limite dell'area, e andai subito incontro all'ala destra. Gli passai il pallone di prima intenzione, con l'esterno sinistro del piede, mentre lui stava entrando in area. Poi mi voltai e scattai verso la porta. Poco dopo mi arrivò il passaggio di ritorno, in una sorta di uno-due, e toccai la palla in rete: 2-1. Normalmente avrei giocato la palla di interno destro, ma quell'esterno sinistro mi era venuto naturale, quasi senza pensarci. Avevo giocato «in scioltezza».

L'importante è lasciare che le cose accadano, mollare i comandi. Se sei un attaccante cerchi di restare concentrato, ma a volte, a un certo punto della carriera, le cose succedono e basta, e sono le più belle.

Il Milan (8)

San Marco Autunno 1992

Quell'autunno fu talmente positivo che sulla stampa si sprecavano i superlativi. Mi chiamavano «Il cigno di Utrecht». Elegante ma enigmatico. Per la prima volta saltò fuori anche «San Marco»; un altro soprannome, «Ghiacciolo», valeva anche per il mio modo di segnare su rigore.

Era il novembre 1992 e il mio rendimento era stato ottimo per quasi un anno e mezzo, tutto girava pressoché alla perfezione. Grazie alla libertà e alle nuove gerarchie della gestione Capello, mi sentivo rinato. Superai la soglia dei cento gol con la maglia del Milan, per la prima volta fui paragonato a Gunnar Nordahl, il centravanti svedese che aveva segnato tanto negli anni Quaranta e Cinquanta, così come a José Altafini e Pierino Prati. Ero nella loro scia, un grandissimo onore che rende conto del livello che avevo raggiunto nell'autunno di quell'anno. La partita contro il Napoli dell'8 novembre, nel celebre stadio San Paolo, finì 5-1 per noi, con quattro miei gol. Il 25 novembre ospitammo a San Siro il Göteborg: vittoria per 4-0 e segnai solo io. Il terzo gol lo feci in rovesciata. Tutto ciò che toccavo diventava oro.

Nello stesso mese fu resa nota la vittoria del mio terzo Pallone d'Oro, con cui raggiunsi Crujff e Michel Platini. Avevo vinto nonostante l'Europeo «fallito» e nonostante il Barcellona si fosse aggiudicato la Coppa dei Campioni. Era stata comunque un'annata convincente, a quanto pare. Ne ebbi conferma il 7 dicembre, quando anche la FIFA mi nominò miglior giocatore al mondo.

Nessuno però sapeva che quasi dopo ogni partita la caviglia destra continuava a farmi male, soprattutto sui campi più duri e freddi. Non mi liberavo mai del dolore, ma neanche intendevo arrendermi. A prescindere da «San Marco».

Il Milan (9)

Il migliore del mondo Autunno 1992

Il 7 dicembre 1992 sono stato eletto miglior giocatore al mondo dalla FIFA. La giuria era composta da 71 commissari tecnici. Il premio era alla sua seconda edizione, e mi fu consegnato a Estoril, in Portogallo, direttamente da Sepp Blatter. Qualcuno potrebbe pensare che avevo raggiunto il mio obiettivo, ora che ero ufficialmente il migliore, e invece non mi bastava, io non mi accontento mai. Allo stesso tempo, quel premio mi aveva dato da pensare. Come avevo fatto ad arrivare fin lì? Essere il miglior calciatore al mondo fa uno strano effetto.

Era stato un lungo cammino, sempre con la speranza di poter arrivare più in alto. UVV, Elinkwijk, Ajax, Nazionale olandese, Milan. Un passo alla volta, senza mai sapere dove sarei arrivato.

L'Europeo dell'88 era stato il mio grande salto sulla scena internazionale, quell'estate tutto era andato alla perfezione. Avevo il vento in poppa, dopo un periodo sfortunato a causa della caviglia. Concluso l'Europeo, quando ero tornato al Milan mi sentivo diverso. Avevo lasciato il segno in una grande competizione, le aspettative erano ancora più alte, la caviglia era tornata in funzione. Dovevo alzare l'asticella anch'io.

Il Pallone d'Oro del 1988 era influenzato dall'Europeo, non tanto dal campionato o dalla Coppa dei Campioni, visto che il mio contributo allo Scudetto era stato minimo, e in Europa non avevamo ancora vinto niente. Ero molto duro con me stesso, volevo vincere ancora di più. Cosa avevo fatto al Milan fino ad allora? Non è un caso se quella sera ringraziai mio padre, Johan Crujff e Ted Troost.

Il mio momento doveva ancora venire. Quell'anno a Barcellona conquistammo la Coppa dei Campioni, il trofeo più importante d'Europa. In Italia, la Supercoppa. E io sono stato il miglior marcatore del Milan in quella stagione. Dopo il fallimento dei Mondiali del '90, con il Milan di Capello tornammo ad altissimi livelli. In quegli anni al Milan giocavamo un ottimo calcio, abbiamo vinto Scudetti e coppe. Certi risultati non sono da tutti.

Molti calciatori magari non se ne rendono conto, ma quando ti trasferisci

all'estero all'inizio vieni guardato un po' come un intruso. La tua presenza potrebbe costare il posto a qualcuno, perciò devi conquistartelo. Riuscirci è già un passo avanti, ma per fare la differenza devi aiutare il tuo club a vincere qualcosa. Si vince tutti insieme, ma quando diventi un pilastro della squadra i tuoi compagni sanno esserti riconoscenti, ed è ciò che è accaduto al Milan in quegli anni: insieme eravamo fortissimi, e giocavamo da Dio, ciascuno nel suo ruolo.

Ormai ero praticamente diventato italiano. Se non mi fossi infortunato, sono abbastanza certo che avrei giocato al Milan fino agli anni Duemila. Non avevo motivo di andar via, nessuno al mondo. Ero felice lì, nonostante il richiamo del Barcellona di Crujff, potevo giocare a calcio come piaceva a me. Stavo macinando oro, lì a Milano. Meglio di così non poteva andare.

Nella mia scalata verso la vetta ho sempre avuto chiaro un obiettivo: ho fatto tutto il possibile per migliorare le mie prestazioni. Può sembrare una banalità, ma non lo è, perché una prestazione può essere influenzata da qualsiasi dettaglio, da ogni minima decisione. Che cosa mangi? Chi frequenti? A quali feste vai? A che ora vai a letto? Tutto, ma davvero tutto può influire sul tuo rendimento.

L'esperienza mi ha insegnato che la difficoltà non sta tanto nel decidere di fare una cosa, quanto nel decidere di non farla. Imporsi delle rinunce è un fattore cruciale, forse il più importante. Uscire, partecipare a una festa, andare a trovare un amico. Un drink alcolico. La lista è infinita. Ed è lì che si fa la differenza. Bisogna imparare a convivere, non al novantanove ma al cento per cento, parliamo di decine di decisioni quotidiane, per anni. La disciplina è ciò che fa la differenza. Basti pensare a Cristiano Ronaldo. Quando rientra a casa monta subito sulla cyclette per rilassare i muscoli.

Un'abitudine, uno stile di vita del genere nascono dalla voglia di essere il migliore in assoluto. Ma invece quella fame, quella passione agonistica da dove vengono? È una domanda interessante. Anche qui, dipende da persona a persona, a volte non si sa nemmeno. Nel caso di Maradona, si intuisce che le sue origini siano state uno stimolo importante; la sua famiglia era di un quartiere molto povero di Buenos Aires, e lui desiderava assicurarle un futuro. E nel mio caso, invece, cos'è che mi ha spinto?

Non suonerà strano se dico che quando ero molto giovane volevo mostrare a mio padre di cosa fossi capace col pallone fra i piedi. Ha sempre apprezzato il modo in cui seguivo il mio percorso, e questo mi ha dato grande motivazione. Mi è capitato di raccontare che da piccolo provavo a fuggire dal clima teso che respiravo in famiglia per ritrovare la gioia sul campo da calcio.

Un altro fattore importante, a essere sincero, è stato il desiderio di indipendenza economica dalla mia famiglia. Non che fossimo così poveri, ma i soldi

hanno sempre avuto un certo peso. I soldi ti rendono indipendente, e il mio desiderio di libertà diventò uno stimolo decisivo.

Solo più tardi, quando ormai ero davvero indipendente sul piano economico, ho desiderato diventarlo su quello spirituale. Raggiungere una certa libertà di pensiero, una libertà interiore, ha forse un valore ancora più grande.

Parte terza
LA CAVIGLIA
1992-1998

La caviglia (1)

Sankt Moritz 21 dicembre 1992

Sono nervoso, il che è abbastanza strano dato lo splendore di questo luogo. Sono arrivato a bordo del jet privato di Berlusconi, qui mi trattano come un principe. I letti sono più grandi e più ampi che in Olanda, il cibo è squisito, la vista sulle cime dei monti svizzeri è mozzafiato. La Klinik Gut di Sankt Moritz è nota come una delle migliori in Europa, ma sono comunque in ansia. È la prima volta dopo quattro anni che la mia caviglia finisce di nuovo sotto i ferri.

Le cose non potrebbero andare meglio. Un paio di settimane prima la FIFA mi ha proclamato miglior calciatore del mondo. È stato surreale, ma neanche del tutto immeritato, secondo me. Ho compiuto 28 anni da due mesi e ho già vinto quattro titoli nazionali, tre coppe europee, due Coppe Intercontinentali e un Europeo con la Nazionale. E non ho nessuna intenzione di fermarmi.

Poi, però... ospedali e cliniche, per quanto siano efficienti, fanno sempre leva sulla fragilità del paziente. Certo, gli ultimi quattro anni erano stati ricchi di successi, ma a fine partita la mia caviglia continuava a gonfiarsi. Soprattutto quando le temperature scendevano, con i campi che diventavano più pesanti, per i due giorni successivi non c'era scampo dal dolore.

Ero stato io a insistere per questa operazione, nonostante il medico della società, il dottor Tavana, avesse provato a scoraggiarmi. Il club avrebbe preferito che rimandassi l'intervento alla fine della stagione, che portassi a termine quell'annata fantastica con Capello. Dal suo arrivo non avevamo ancora subito sconfitte. Ma io sono stato irremovibile. Non ne potevo più di quella caviglia dolorante. Visto che l'intervento precedente era andato a buon fine, era parso logico rivolgersi di nuovo al dottor Marti. Conosceva la mia caviglia come nessun altro. Oltre a lavorare presso l'AMC di Amsterdam, il policlinico universitario, Marti era titolare di una clinica a Sankt Moritz, a meno di tre ore d'auto da Milano.

L'idea era di «ripulire» nuovamente la caviglia e liberarla dai frammenti ossei. Sono quelli che ogni volta provocano l'infiammazione, mi aveva spiegato Marti tre settimane prima. I frammenti possono danneggiare la cartilagine se finiscono fra le ossa della caviglia, e io ormai avevo imparato che era meglio andarci cauti, con la cartilagine. Volendo avremmo potuto temporeg-

giare, ma la sosta invernale mi era sembrata un buon momento, e Tavana sarebbe stato presente in sala operatoria a rappresentare gli interessi sia miei che del club.

René Marti diffuse la notizia che sarei stato operato nella sua clinica di Sankt Moritz. In materia di caviglie è il più quotato al mondo, ma certamente gli avrebbe fatto comodo avermi fra la sua clientela. È così che funziona. Marti è un uomo vulcanico, con un passato da insegnante di sci, e va molto fiero dei suoi contatti con il fior fiore del mondo calcistico e della danza. Non a caso è stato chiamato in Olanda dall'AMC per mettere in piedi da zero il nuovo reparto.

È la mattina del 21 dicembre 1992 quando, sdraiato a letto attraverso gli ampi corridoi dell'ospedale, due suore mi conducono nella sala dell'anestesia. Marti viene a stringermi la mano, sprizza fiducia. Tavana resta più sulle sue, ma viene anche lui a darmi la mano, e mi augura buona fortuna.

Quando mi sveglio, non so niente delle discussioni animate che hanno avuto luogo intorno a me, non so che ne è stato della mia caviglia. Né posso sapere che quell'operazione influenzerà drasticamente la mia carriera, cambiando addirittura il corso della mia vita.

Ciò che invece ricordo bene è che due giorni dopo accadrà un fatto sorprendente. Ho l'onore di ricevere la visita di due personalità fra le più illustri d'Italia. Ovviamente in quel momento sono ancora incerto, tanto quanto loro, sull'esito dell'operazione.

In mattinata viene a farmi visita Berlusconi. L'imprenditore instancabile e sempre pieno di energia. Il motivatore. È lì ai piedi del letto, e mi infonde coraggio, proprio come quando dirige il Milan o il suo impero commerciale, con forza e convinzione. Berlusconi è «il principe», il leader di una nuova generazione di imprenditori di successo. Vederlo davanti al mio letto e avere il suo rispetto mi riempie di orgoglio.

Con mia grande sorpresa, quello stesso pomeriggio viene a trovarmi Gianni Agnelli. Anche lui, come Berlusconi, ha una casa di villeggiatura a Sankt Moritz. Ciò detto, non mi aspettavo di trovarmi lì il padrone della Fiat e presidente onorario della Juventus. Agnelli è in qualche modo il «re d'Italia», un vero aristocratico e intellettuale. Emana quiete e saggezza. È inusuale che mi abbia fatto visita, ma Agnelli ci tiene a dire: «Abbiamo commesso un grosso errore. Nel 1987 avremmo dovuto prendere te, posso dirtelo senza problemi». Esprime il concetto con grande calma, le sue parole sono piene di stima. Mi emoziono, Agnelli è un vero signore, e mi ha elogiato in quel modo.

Il giorno dopo sono sveglio da poco, e devo ancora riprendermi dall'anestesia, quando Marti mi annuncia che l'operazione è riuscita, che molti residui erano stati rimossi e che, per completare la pulizia, aveva dovuto segare un pezzo di osso. Aggiunge che per recuperare ci sarebbero volute probabilmente quattro settimane, ma che ha concordato con Tavana di parlare pubblicamente di sei settimane, così da avere un po' di margine. A dir la verità non ci capivo un accidente.

Trascorro un bel Natale in Olanda assieme ai miei amici e alla mia famiglia. Mi toccano le stampelle, ma va bene così. Non vedo l'ora che arrivi gennaio, conclusa la riabilitazione; a febbraio, potrò tornare in campo e ricominciare a fare gol a San Siro.

Si rivelerà un'illusione.

La caviglia (2)

A spasso sul mare del Nord Febbraio 1993

Chiusi nei nostri grossi K-way percorremmo gli ultimi duecento metri che ci separavano dalla spiaggia. Ted aveva parcheggiato più vicino che poteva. In giro non c'era un cane, era una gelida giornata di febbraio. Nell'istante in cui siamo scesi dalla macchina, il vento di ponente mi ha spinto indietro di un metro. Come Ted aveva previsto, c'era un chiosco con ancora le luci accese: lo Zeebries. Tempismo perfetto. Ted entrò per primo, dietro il bancone una donna stava riordinando le ultime cose, il locale era vuoto.

«Signori, cosa gradite?» Non mi aveva riconosciuto. Ted ordinò per entrambi, sapeva di farmi un piacere tenendomi al riparo dal vento, anche se ancora per poco. Dovevo uscire allo scoperto. O meglio, a caviglie scoperte.

Ted domandò se avremmo potuto cambiarci e lasciare lì le nostre cose per un po'. Nessun problema. Ci siamo sfilati le scarpe e i calzini, e abbiamo indossato un paio di pantaloni corti al posto di quelli lunghi. Abbiamo lasciato la nostra roba in un angolo, ci siamo chiusi nel K-way e, in silenzio, ho iniziato a seguire Ted, percorrendo la spiaggia a piedi nudi. Il vento mi ha di nuovo colto di sorpresa.

Aveva iniziato a parlarmene il giorno prima, nel suo studio di Rotterdam dove aveva esaminato la mia caviglia, come sempre con grande accuratezza. «Marco, questa caviglia deve stare a riposo» mi aveva detto. «L'hai troppo stressata, suda solamente a guardarla. Da quanto tempo è in questo stato?»

Gli raccontai che, dopo l'operazione a Sankt Moritz, il dolore era cambiato. Era più acuto, più penetrante. Lo sentivo a ogni passo, prima dell'intervento non era mai stato così. Prima mi dava problemi solo dopo gli allenamenti o le partite, quando si gonfiava, ma adesso era perennemente arrossata, grossa e sudata. La cicatrice dei ferri di Marti, lungo tutto l'interno della caviglia, era ancora ben visibile pur essendosi rimarginata.

Ted sospirò e rimase in silenzio, mentre percorreva il resto del mio corpo, muovendo le mani in quel modo ripetitivo ma ricettivo che avevo imparato a conoscere. Eppure percepivo che la sua mente era altrove, come se avvertisse qualcosa di più profondo. Dopo venti minuti, esclamò di colpo: «Domani mattina andiamo al mare quando c'è la marea. Dobbiamo fare una camminata

in acqua, tu e io. È indispensabile».

Il fresco di quella sabbia così fine fu un sollievo per la mia caviglia. Abbiamo raggiunto la linea della marea e siamo entrati in acqua. Le onde ci bagnavano i piedi e i polpacci. Abbiamo iniziato a camminare verso nord, Ted a destra, più verso la risacca. A sinistra l'acqua, a destra la sabbia. Le onde si infrangevano contro i miei polpacci, sentivo la sabbia muoversi sotto i piedi con la corrente di ritorno. Continuavamo a camminare. Il vento era impetuoso e freddo, ma l'acqua del mare era gelida. Dopo il sussulto per le prime onde, i piedi si erano lentamente abituati al freddo. Sulla spiaggia il dolore si era già attenuato, visto che un po' si sprofondava nella sabbia, ma dopo un quarto d'ora di passeggiata nel mare stava sparendo del tutto.

Il rumore insistente della risacca copriva tutto il resto, noi dal canto nostro non avevamo detto granché. Ci limitavamo a camminare, passo dopo passo. Se Ted riteneva che il camminare in acqua avrebbe giovato alla mia caviglia, io lo avrei seguito. Ted ci aveva visto lungo già molte volte. Non serviva che mi desse spiegazioni, mi fidavo di lui. Conosceva il mio fisico alla perfezione.

Più procedevamo in silenzio e più il dolore si placava. E più il dolore si placava, più io mi soffermavo a osservare i dintorni. Vedevo la schiuma sulla cresta delle onde prima che si infrangessero sulla spiaggia. Vedevo i gabbiani librarsi immobili sopra le onde.

Da quando avevo subito l'operazione a fine dicembre la caviglia e quel dolore sconosciuto avevano catalizzato tutta la mia attenzione. Quel dolore pungente, subdolo. Quanti tipi di dolore esistono?

A un tratto mi sentii toccare. «Torniamo indietro?»

Ho annuito. Anche le sue caviglie erano immerse nell'acqua, anche lui aveva le ginocchia bagnate. Dopo una ventina di minuti eravamo di nuovo al chiosco e siamo entrati all'interno. La barista ha alzato lo sguardo dal bancone. «Adesso, di certo, avrete voglia di qualcosa.»

Ted deve aver mormorato qualcosa, del tipo: «Prima ci asciughiamo un attimo». Dal nulla ha fatto apparire due asciugamani e me ne ha passato uno. «Ho voglia di una bella cioccolata calda. Tu?»

«Buona idea.»

A quel punto mi ha chiesto di stendere la gamba sulla sedia, ed è andato a sedersi su quella accanto e ha osservato la mia caviglia, senza toccarla. Poi ha annuito, in segno di approvazione. «Domani lo rifacciamo.»

La caviglia (3)

La mia ultima partita 26 maggio 1993

Una serata da dimenticare. La finale di Champions League fra il Milan e l'Olympique Marsiglia non aveva seguito il solito copione, il semplice fatto di non aver vinto una finale europea era qualcosa di totalmente nuovo per noi.

Dopo l'operazione di fine dicembre ero sceso in campo soltanto due volte. Ci tenevano tutti moltissimo: Berlusconi, Capello, Tavana, e ovviamente io più di loro, ma come previsto dal medico del club la riabilitazione stava durando più del dovuto. Era estenuante, la caviglia era diventata ipersensibile, a ogni minimo urto iniziava a gonfiarsi. E da dicembre in poi il dolore era costante.

Molto spesso non mi allenavo col gruppo, ma ero relegato in un altro campo, o nella sala pesi. Avevo di nuovo la sensazione di essere un outsider, la stessa che avevo provato durante il mio primo anno al Milan. Per me era terribile non potermi allenare con gli altri, non poter giocare. Al secondo anno sulla panchina del Milan Capello aveva raggiunto la finale di Champions League, e naturalmente voleva che io ci fossi.

Io non desideravo altro, ma nelle due partite precedenti il dolore si era fatto sentire in maniera sempre più acuta, mi limitava nei movimenti e nella velocità di azione. A marzo, contro la Roma, non avevo fatto granché, né era andata meglio ad aprile, contro l'Ancona. Avevo pure segnato di testa su calcio d'angolo, e quel gol mi aveva rincuorato dopo i tanti problemi, ma al netto dei brutti presentimenti non avrei potuto certo sapere che quella sarebbe stata l'ultimissima mia apparizione.

Nel frattempo ero anche tornato dal dottor Marti, assieme a Ted. Lo tempestammo di domande, ma neanche lui riusciva a spiegare come mai la caviglia ci mettesse tanto a guarire. Dopo un paio di mesi il Milan era decisamente contrariato per quella riabilitazione così lenta, e anch'io, che avevo affrontato quel lungo periodo senza percepire alcun miglioramento, cominciavo ad averne abbastanza del dottor Marti. Ma lui continuava a dire che ci sarebbe voluto più tempo, e che avrei fatto meglio a stare a riposo.

Non sembrava ci fossero miglioramenti in vista quando saltò fuori l'idea di contattare il belga Marc Martens. Ero stato suo paziente in occasione dell'operazione riuscita al menisco, nel 1989; inoltre Martens era ben noto al Mi-

lan, avendo già avuto in cura Ruud Gullit per i suoi problemi al ginocchio. Anche Ted lo sponsorizzava. Durante il nostro incontro ad Anversa, ancor prima della finale di Coppa dei Campioni, Martens fu in grado di dirci con precisione dove Marti aveva sbagliato. Ci disse che avrebbe provveduto lui a mettere a posto la mia caviglia, e che dopo la finale mi avrebbe operato.

Più si avvicinava il giorno della partita e più mi convincevo del fatto che non avrei potuto giocare senza antidolorifici. Di comune accordo con i medici del Milan e con Capello presi una decisione radicale. Per la prima volta nella mia vita feci un'iniezione prima di giocare. Per tutta la partita la caviglia aveva perso completamente sensibilità. Non toccai molti palloni, solo un paio di cross e un tiro in porta. Feci alcune azioni discrete, ma per il resto non avevo né eleganza né potenza. Fu strano giocare con la caviglia narcotizzata. All'ottantacinquesimo Capello mi richiamò in panchina, in altre occasioni non lo avrebbe mai fatto. In quel momento non ho capito il motivo, non mi aveva mai sostituito fino ad allora, con lui non avevo mai perso una partita. E invece quella sera accadde. Ero completamente demoralizzato, per quel risultato, perché in campo non ero riuscito a fare quasi nulla, perché mi aspettava un'altra operazione. In quel momento non potevo saperlo, ma sarebbe stata l'ultima volta che avrei camminato su un campo da calcio in una partita ufficiale.

Il caso volle che quella finale si sia giocata nello stesso stadio in cui avevo vissuto uno dei momenti più belli della mia carriera. L'Olympiastadion di Monaco. Il destino tira brutti scherzi. La mia luce nel mondo del calcio ha iniziato a brillare qui, e qui si è spenta. Strana la vita. Tutto questo, in meno di cinque anni.

Dopo la serata di Monaco, l'unica cosa a cui appigliarmi era il mio imminente matrimonio. Io e Liesbeth ci saremmo sposati il 21 giugno, due settimane dopo l'operazione con Martens.

Il matrimonio

21 giugno 1993

Non c'erano Europei né Mondiali, il campionato si era appena concluso, quindi finalmente c'era il tempo per sposarsi. Io camminavo con le stampelle dopo l'operazione eseguita da Martens, ma questo non rese il giorno del nostro matrimonio meno speciale.

Il nostro amico Alphons Peters aveva curato tutto fin nei minimi particolari. Liesbeth aveva aiutato con i preparativi, io invece non avevo partecipato molto. A farmi coinvolgere in questo genere di cose, io ci metto sempre un po'. Liesbeth aveva insistito per farmi scegliere un vestito per il matrimonio in Italia, ma io avevo comprato un classico tre pezzi da Tip de Bruin sulla Nieuwendijk, con pantaloni gessati e gilet. Anche lei, alla fine, si era fatta confezionare l'abito da sposa ad Haarlem, dopo aver girato tutta Milano in lungo e in largo. Era bellissima. Rebecca e Angela, all'epoca 3 e 2 anni, fecero da damigelle. A loro erano piaciuti più che altro i vestitini che indossavano, per il resto non hanno particolari ricordi di quel giorno.

La cerimonia si è svolta al mattino al castello De Haar di Haarzuilens, una location splendida. In quanto socio del circolo del golf De Haar, avevo conosciuto il barone Thierry van Zuylen van Nijvelt, anche lui appassionato golfista. Dopo che avevamo giocato insieme un paio di volte, Teddy o Ted, come si faceva chiamare, mi invitò con Liesbeth a un torneo che si teneva ogni anno a settembre nella sua tenuta. A quell'evento partecipava anche una serie di personaggi famosi e aristocratici da tutto il mondo, come Brigitte Bardot, Gregory Peck, Jackie Onassis e Roger Moore. Abbiamo partecipato due volte. In realtà l'idea era che gli ospiti, durante il torneo, alloggiassero al castello, noi invece tornavamo a dormire a casa, a Badhoevedorp. Ciò nonostante ci piaceva l'idea di sposarci in quel castello. I miei testimoni furono Ricky Testa la Muta e Ruud van Boom, mentre Liesbeth scelse due sue amiche.

Fuori dal castello c'era anche la stampa e, dopo il fatidico sì, ci hanno fatto un servizio fotografico. Per tutta la giornata ci hanno poi seguiti il nostro fotografo e uno del Milan, ma per il resto c'erano con noi solo amici e conoscenti, per fortuna. Peraltro, i giornalisti vennero tenuti a debita distanza dalla sorveglianza, per motivi di privacy, ma anche di sicurezza. Vista la presenza di Berlusconi, era stato schierato un esercito di sorveglianti e alla stampa era im-

possibile intrufolarsi. La maggior parte dei giornalisti tornò a casa delusa, con poche foto spettacolari. Molti giornali, in particolare «De Telegraaf», sottolinearono che era stato loro vietato l'ingresso. Trovavano tutta quella riservatezza inadeguata e «non al passo con i tempi». Io, da parte mia, ero felicissimo che l'organizzazione fosse stata tanto rigorosa.

Dennis Heijn, un altro amico, aveva noleggiato un elicottero su cui Liesbeth e io facemmo un giro sopra Badhoevedorp, Schiphol e Utrecht. Ci salutarno pure dalla torre di controllo dell'aeroporto di Schiphol, per un momento fu addirittura fermato il traffico aereo. Scendemmo a Maarsse, presso il Wilgenplas, un ristorante stellato dove avremmo pranzato con gli invitati. Lì incontrammo anche gli invitati italiani, che erano arrivati al mattino con un jet privato: Berlusconi, quindi, ma anche Galliani, Capello, Tassotti e Tavana.

Di sera la festa al castello De Hooge Vuursche, a Baarn, era stata più informale. Alphons aveva fatto venire il comico Paul de Leeuw, come *special guest*. In Olanda era diventato una celebrità, ma a noi questo fatto era un po' sfuggito. Quando, in particolare, intonò *Vlieg met me mee naar de regenboog*, «Vola con me fino all'arcobaleno», gli ospiti impazzirono e cantarono tutti a squarciagola facendo l'aeroplano con le braccia, sembrava un manicomio. Paul cantò anche un'altra canzone, che sembrava scritta per me e Liesbeth: *Vleugels van mijn vlucht*, «Ali del mio volo». Un testo particolarmente azzeccato: allora come oggi è mia moglie la forza silenziosa nella mia vita.

A fine giornata, in camera da letto, abbiamo riso ancora molto per l'esaltazione generale causata da Paul de Leeuw. Fino a quel giorno non avevamo mai sentito parlare di lui e del suo arcobaleno.

La caviglia (4)

L'apparato di Ilizarov Giugno-settembre 1994

L'apparecchio era un fissatore con ventidue «fili» che mi attraversavano l'osso. In realtà pareva una specie di impalcatura sulla gamba dal ginocchio in giù. L'apparato di Ilizarov, ideato in Russia, mi fu applicato nel giugno 1994.

Dal dottor Marti ci eravamo definitivamente congedati nella tarda primavera del 1993: non si era attenuto ai nostri accordi nell'operazione del dicembre 1992, che non aveva avuto un buon esito. La caviglia continuava a essere gonfia e dolorante. Anche al Milan erano profondamente irritati per questa cosa.

La salvezza era ora nelle mani di un belga, il dottor Marc Martens. Nel giugno 1993, nel suo studio di Anversa, Martens mi aveva detto: «Marti ha sbagliato approccio, ti risolvo io la situazione. So come va pulita quella caviglia». Aveva anche avuto un dibattito aperto con Marti su un quotidiano. Martens era sicuro del fatto suo, almeno così sembrava. Ma neanche dopo il suo intervento la situazione era migliorata granché. Aspettavo ormai da un anno, sperando in qualche progresso, ma invano.

Nel frattempo continuavo a fare tentativi, anche con metodi alternativi come l'agopuntura. Sulla Biltstraat a Utrecht c'era uno studio specializzato dove ero stato alcune volte con Ted Troost. Gli aghi nella caviglia, le applicazioni con i carboncini l'avevano fatta un po' sgonfiare, calmando il dolore. Il tizio cinese mi dava anche delle erbe, a casa le dovevo mettere nell'acqua calda e poi tenerci il piede in ammollo per mezz'ora. L'ho fatto alcune volte anche a Milanello. Giravo con una busta con dentro quella specie di minestrone, mentre gli altri si allenavano. Qualche beneficio c'era: la caviglia era meno gonfia, ma con il movimento continuava a fare male.

Ci fu, poi, un breve squarcio di speranza: nel maggio 1994 notammo un leggero miglioramento con le suolette, il dolore era diminuito. Per brevissimo tempo ipotizzammo addirittura una mia partecipazione ai Mondiali in America. Ma era un'assurdità, un miraggio.

Un anno dopo il primo intervento di Martens non s'intravedeva la minima prospettiva di miglioramento, finché un giorno, nel giugno 1994, lui mi disse: «Allora, ci resta una sola altra possibilità: l'apparato di Ilizarov. Viene appli-

cato alle persone affette da acondroplasia, il nanismo. Per far allungare gli arti. Vengono infilati nelle ossa dei sottili perni tenuti insieme da una struttura esterna. Ogni giorno si gira una rotellina che allontana leggermente i perni e nel giro di un paio di mesi anche le ossa, gradualmente, si allungano».

Nel mio caso erano coinvolti tibia e malleolo. Tirando le ossa in direzione opposta, si sarebbe creato uno spazio dove avrebbe potuto generarsi del nuovo tessuto connettivo, in grado di fungere da cartilagine. Questo tessuto alla lunga avrebbe potuto sostituire la cartilagine danneggiata, perciò il dolore sarebbe diminuito e avrei potuto di nuovo muovermi meglio e fare sport. L'idea era questa. Prima dell'intervento, Martens disse chiaramente: «Peggio di così non può andare, non hai niente da perdere».

Il 14 giugno 1994 mi hanno applicato l'apparato alla gamba. Ventidue fili che mi attraversavano le ossa, nella tibia e nel malleolo. Dovevo pulirlo da solo tre volte al giorno con alcol e ovatta. I punti in cui i fili uscivano dalla gamba, attraverso la pelle, potevano fare infezione e andavano disinfettati. Un compito sgradevole. Erano ferite aperte, usciva pus in continuazione.

In quei tre mesi la gamba si è completamente infettata all'incirca tre volte. Nel giro di un paio d'ore mi saliva la febbre a 40 e dovevo precipitarmi ad Anversa, all'ospedale in cui lavorava Martens, per i farmaci e restare lì in osservazione. Con quell'affare intorno alla gamba non potevo guidare, perciò toccava a Ted e Liesbeth farmi da autisti.

Eppure tutte le mie speranze, dopo un anno e mezzo di tribolazioni, erano riposte in quel fissatore. Perciò volevo andare fino in fondo. Dopo sei settimane uno di quei fili si ruppe, provai un dolore terribile. Anche in quel caso dovetti correre ad Anversa per farlo risistemare nell'osso.

Lì per lì avevo detto a Martens che volevo smetterla. «Ormai sei a metà strada,» rispose lui «tieni duro. Ne vale la pena.»

E allora strinsi i denti, anche se dormivo malissimo, era quasi impossibile muoversi con un'impalcatura del genere intorno alla gamba. Dovevo azionare io stesso il meccanismo che allungava le ossa, due giri alla piccola manovella dell'apparecchio che tirava le ossa in direzione opposta.

Il periodo precedente all'applicazione dell'apparato di Ilizarov era già stato un incubo, ma i tre mesi con quell'affare nella gamba furono un vero inferno. Dolore costante, notti insonni, la pulizia e ciò nonostante le infezioni, il filo rotto e la febbre.

Quando finalmente Martens mi tolse il fissatore ad Anversa, ero convinto che il peggio fosse passato. Invece la situazione si era aggravata. Dopo aver rimosso l'apparecchio non potevo più poggiare il peso sulla caviglia. Non potevo più camminare. Non potevo più fare niente.

Il Milan (10)

Come Nureev, il ballerino

In Italia apprezzavano il mio modo di muovermi, il mio stile aggraziato. Mi avevano soprannominato «Il cigno». Hanno anche pubblicato un libro per bambini, una favola dal titolo *Il cigno di Utrecht*, basata sulla mia vita calcistica. Trovo davvero speciale che i bambini lo leggano a scuola.

Ogni tanto Silvio Berlusconi mi chiamava Nureev, come il celebre ballerino russo, di ineguagliata bravura. Secondo Berlusconi, io a San Siro danzavo. A casa mia, nell'ingresso ho un grande dipinto ispirato a Nureev: un elegante ballerino, per di più in rosso e nero, i colori del Milan. Lo stile mi piace, senza troppi fronzoli.

In Olanda, una volta, in una puntata di «Studio Sport», hanno paragonato i miei movimenti in campo a quelli di un ballerino classico. In quel reportage il guru della danza e coreografo Rudi van Dantzig e Johan Crujff hanno parlato delle affinità tra il balletto e il calcio praticato ai massimi livelli. Venire paragonati a una stella della danza è un complimento. È stato davvero interessante, e anche le immagini sono splendide. Si vedono riprese delle partite, delle mie mosse eleganti nello stadio di Amsterdam, con musica classica in sottofondo. E hanno fatto danzare un famoso ballerino, Clint Farha del Balletto nazionale olandese, nello stadio dell'Ajax vuoto. Il titolo è *Schijnbewegingen*, «Finte». Era esattamente ciò che intendeva Berlusconi paragonandomi a Nureev.

Quello che tutti trovavano bello nel mio stile era la postura così eretta. A me, invece, piaceva meno: a mio parere chi fa sport dev'essere più vicino a terra, con il baricentro basso, come per esempio Messi, Crujff e Pelé. Loro sembrano molto più eleganti, perché hanno una maniera di muoversi magistrale. Io però non riuscivo proprio a stare così vicino a terra. Dopo l'intervento del 1987 non potevo più piegare tanto bene la caviglia, e per questo negli anni successivi ho assunto una posizione più eretta. Malgrado ciò, per molte persone il mio stile era ancora piuttosto elegante. La combinazione perfetta di coordinazione ed equilibrio.

La caviglia (5)

Di notte nella sala giochi Primavera 1995

Devono essere quasi le quattro. Non credo di aver svegliato nessuno, questa volta. Quando torno verso il letto, in ginocchio, so esattamente cosa fare: con la gamba sinistra mi sollevo all'indietro, così atterro seduto sul letto e posso subito sdraiarmi supino.

Ormai è diventata una routine. È il modo meno doloroso, l'ho imparato bene negli ultimi mesi. Ora che dormo nella sala giochi, non disturbo più il resto della famiglia. Non devo più scendere le scale, una bella differenza, in termini di tempo e di dolore. Però disturbo me stesso, i miei pensieri mi infastidiscono sempre più.

Ora che sono di nuovo sdraiato, cerco di stare attento alla respirazione. Da quando mi hanno tolto l'apparato di Ilizarov, il dolore è una costante. Gli antidolorifici che mi ha dato il dottor Tavana sono quasi finiti, anche se non li prendo tanto spesso. Non amo quelle pasticche, voglio sentire come stanno le cose in realtà.

Mi appoggio le mani sulla pancia. Un «lettore dell'aura», Bert, mi ha detto che quando sono sdraiato supino devo cercare di focalizzare altrove la mia attenzione. Le mani sulla pancia, il respiro profondo e l'attenzione che dalla caviglia si sposta verso la pancia, lontano da quella «gamba rigida».

Ci provo per qualche minuto, ma la mia caviglia non si fa ignorare. Anche questo ormai l'ho imparato. Mi giro lentamente sul fianco sinistro e la tocco delicatamente, anche questo è un rituale fisso, a mo' di controllo. Gonfia e sudaticcia, e dolorante al contatto, per quanto sia cauto. La solita solfa.

Da disteso almeno il dolore è sopportabile, è più che altro un fastidio, ma poggiare il peso sul piede destro è semplicemente impossibile. Non ci riesco più, dall'apparato di Ilizarov in poi.

Le ultime settimane sono sopravvenuti anche altri pensieri funesti. Battaglie notturne nella mia testa, anche se provo a calmarmi e a distrarmi. A dormire quasi non riesco, fisicamente non sono affatto stanco. Di giorno non faccio quasi niente, non so come scaricare le mie energie. Solo poche volte ci riesco, sulla cyclette.

In ogni caso non tengo più sveglia Liesbeth girandomi e rigirandomi nel letto. Un genitore che trascorre notti insonni è più che sufficiente con due

bambine piccole. Non che io sia in grado di fare granché con Angela e Rebecca, quasi non riesco a muovere un passo, non sono di grande aiuto. A volte mi sento una palla al piede di Liesbeth. Quasi non esco più di casa. Costa talmente tanta energia, camminare sempre con quelle stampelle, e in più mi vergogno, non voglio essere visto così. Per cui passo tutta la giornata davanti alla televisione. Liesbeth gestisce bene la situazione, ma anche per lei è pesantissimo. Sembra non esserci la minima prospettiva.

Prima devo cercare di calmare il cervello, questo vortice di pensieri si presenta sempre di notte. Adesso che mi sono di nuovo infilato a letto, dopo la spedizione in bagno, so bene cosa sta per succedere. A volte penso che sia una punizione, che sono costretto a scontare la mia ansia di farmi valere, la mia superbia, il mio ego. Per anni ho voluto solo migliorare, giocare a un livello più alto e guadagnare di più. In quella spropositata pulsione verso l'alto, cercando di diventare più importante, avevo inesorabilmente sbattuto la testa. E ora mi sono arenato. Bert cerca di aiutarmi a capire meglio la situazione. Dice che devo diventare più flessibile, meno rigido di mio padre. Che devo fare appello al mio lato femminile. Cambiare mentalità. E così poi, grazie agli ormoni giusti, la caviglia potrà liberarsi dallo stress. Aiutandomi con esercizi di respirazione, per esempio. E anche mettere le cose per iscritto potrebbe aiutare, così mi ha suggerito.

Ma quando sono qui disteso da solo, di notte, tutto questo non mi è di grande aiuto. Mi domando cosa stia realmente succedendo. Non riesco a poggiare il peso sulla gamba destra e i muscoli sono anche diventati sottilissimi, dopo tre mesi di Ilizarov e otto con le stampelle. Ho compensato sempre con la sinistra. Nelle ultime settimane ho di nuovo male al ginocchio sinistro, per questo motivo. Un problema ne causa un altro, ma voglio capire. Capire mi aiuta. Non mi piace perdere il controllo, allora mi metto a riflettere, cerco ogni volta di focalizzare il punto. E quando sono steso a rimuginare, comincio a sudare su tutto il corpo e di dormire proprio non se ne parla. Vedo la nuvola di pensieri funesti avvicinarsi, non appena mi distendo. Mi assalgono, mi prendono per la gola. Sono pensieri che non servono a nulla. A volte penso di avere un cancro alle ossa, per via delle centinaia di lastre alla caviglia. Chi mi dice che non sia così? Oppure penso che i perni nella gamba abbiano fatto un tale danno che non riuscirò più a camminare normalmente. Che sono menomato. Allora comincio a sudare e sto lì fermo nel letto. Una sensazione di impotenza, non intravedo il minimo spiraglio di speranza.

Ho 30 anni e non riesco più a camminare. Sono padre di due bambine, ma non posso nemmeno giocare con loro. Ero uno sportivo acclamato, ma non riesco neppure a fare una passeggiata nel quartiere. Ho dato fiducia a due me-

dici, ma le cose sono solo peggiorate. Che razza di futuro è questo? Quali possibilità mi rimangono?

Mi sforzo comunque di calmare i pensieri. Mi giro sul fianco destro e fisso il tavolo con i giochi. Monopoli, il gioco dell'oca, Risiko. Provo a pensare a quando giocavo con i figli dei vicini di casa, cerco di evocare delle immagini. Immagini piacevoli. Bert aveva anche detto: «Se hai pensieri negativi, prova a bilanciarli con qualcosa di positivo».

In genere i giochi mi hanno sempre messo di buon umore, ma se ripenso al ping-pong da Henri, nel garage, ai salti e alle schiacciate, mi sembra tutto così lontano. Non riesco nemmeno a camminare. Anche le cose che normalmente mi mettono allegria adesso non mi aiutano.

Altro fatto stancante: osservo i miei pensieri. Secondo Bert nella mia mente ho ingigantito a dismisura il problema di quella caviglia, devo cercare di ridimensionarlo. Ma non è così. Non è vero e basta, perché da due anni e mezzo non ho avuto il minimo giovamento, la situazione è solo peggiorata.

Ted mi ha trascinato dappertutto. Al mare, da un agopuntore, dal lettore dell'aura, questo Bert. Ultimamente Liesbeth è andata addirittura per me con un amico dalla guaritrice Jomanda. «Chissà, magari aiuta, non si sa mai.» Le intenzioni sono buone, anche quelle di Ted, ma non servono praticamente a niente. Niente è servito.

Un paio di mesi fa Ted voleva addirittura portarmi in India, da un certo naturopata in un'ashram. Ma mi sono rifiutato, mi pareva troppo.

Forse perché vedevo le cose da un'altra prospettiva, ma l'approccio di Bert mi era sembrato interessante. Era una questione di mentalità, di guardare all'infortunio da un'altra prospettiva, di flessibilità e rigidità. Rigidità che si rifletteva nella gamba.

Magari sarà una grossa sciocchezza, ma voglio tornarci un'altra volta. Sembrava un tipo sveglio, sensibile. E poi male non può fare. Aveva anche suggerito quell'esercizio di respirazione. La prossima volta vorrà parlare della mia infanzia. Farò anche questa. È tutto incredibilmente vago, ma del resto neanche i medici tradizionali mi hanno portato il minimo miglioramento. Quindi chi sono io per rifiutarlo a priori? Magari mi dà un piccolo giovamento, anche se per stanotte è stato davvero minimo.

D'un tratto ripenso a una telefonata di Tavana, la scorsa settimana mi pare, cui aveva risposto Liesbeth. Le aveva domandato con grande cautela se c'era stato qualche progresso. Liesbeth aveva risposto per me. No. Niente, *nada*.

Da quando ho ricevuto quella telefonata penso ogni tanto al mio contratto con il Milan. Ancora mi pagano, ma sono due stagioni che non gioco, da quando ho rinnovato il contratto per tre anni. È tutto molto nobile da parte della società, ma dalla settimana scorsa penso sempre più spesso che non vo-

glio approfittare un'altra stagione della generosità di Berlusconi, visto che la ripresa è tanto lontana. Alla finale di Champions League contro l'Ajax, il mese scorso, ho fatto una breve apparizione. È stato doloroso, anche se non l'ho dato a vedere.

In questo vortice di pensieri affiora qualcosa di nuovo, qualcosa di ancora non tangibile. Uno sprazzo. Ma in un certo senso so già cos'è. I contorni sono vaghi, ma assume sempre più concretezza. Ancora non ho il coraggio di pensarlo ad alta voce. È una cosa grossa, dolorosissima. Ma c'è anche una parte di leggerezza. Basta. Ci rinuncio. Mollo. Domani telefono a Berlusconi e glielo dico. Non ci sono speranze. Non torno più. Fine.

La caviglia (6)

La morte del cigno 18 agosto 1995

Avanzo e in effetti procedo abbastanza sciolto. Avanzo correndo, voglio dire. Certo, a passo lentissimo, eppure... Ho iniziato camminando – dieci, venti, trenta metri –, poi ho accelerato. E adesso mantengo la velocità.

È passato un bel po' di tempo e il percorso non è breve, tutto sommato è solo un giro, ma faticoso. E stranamente non sento alcun dolore. Faccio un passo dopo l'altro, corro come se fossi in trance, quasi in automatico. Per di più in abiti normali, jeans, camicia rosa, giubbotto marrone scamosciato.

Mentre procedo, ogni tanto alzo entrambe le mani. E faccio un applauso. Anche quello è un movimento sciolto, fluido. Ripeto l'applauso un paio di volte, mentre continuo a correre. So che è così che si fa, e così lo voglio fare.

Malgrado conosca bene questo posto, mi sento a disagio. Malgrado l'applauso assordante, mi sento solo. Provo una sensazione di vuoto, ma proseguo il mio giro come penso di dover fare. Non ci vorrà molto.

In realtà non vorrei affatto essere qui, non è così che dovrebbe essere. Non dovrei correre in abiti civili mentre loro sono lì fermi, a centrocampo. Dovrei essere qui a scattare, soprattutto a segnare reti, ancora per anni. A fare magie sul prato di San Siro. Il mio prato.

Non voglio questo, non ancora. Ho così tanto da dare, così tanti gol da mostrare al mondo. Posso vincere ancora così tanto. Questo era solo l'inizio.

Mi sento circondato dal silenzio, malgrado gli ottantamila tifosi e il loro applauso, anche se li sento scandire il mio nome e vedo gli striscioni.

Da anni, ormai, ho male alla caviglia, ma oggi il dolore è sparito. Anzi, è sparito ogni dolore. Stordito, anestetizzato, sconfitto, non so come dire. Irreale, come se non fossi qui. Invece corro. E batto le mani. E tutti continuano a cantare, urlare e applaudire. Lo stadio trema. Il mio stadio.

D'un tratto lo sento, chiarissimo, prendo coscienza. Sotto gli occhi degli ottantamila, sono testimone del mio addio. Marco van Basten, il calciatore, non esiste più. State guardando uno che non è più. State applaudendo un fantasma. Corro e batto le mani, ma già non ci sono più.

Forse perché tutto è stato organizzato spontaneamente, per questo fatico a rendermene conto, ma è così. Non ho mai voluto credere che questo momento

sarebbe davvero arrivato. La mia resa.

Dal profondo sale la tristezza. Mi assale. Il coro e l'applauso penetrano attraverso la mia corazza. Voglio piangere, ma non posso scoppiare in lacrime qui, come un bambino. Mi sforzo di restare calmo. Tutto sotto controllo, come voglio essere io, come credo di dover essere. Mi è sempre riuscito quando lo volevo sul serio, e mi riesce anche adesso.

Corro. E batto le mani, ma non mostro niente del dolore che provo. Vedo i miei compagni di squadra, che ancora aspettano a centrocampo, commossi. Ancora più forte è la sensazione di uno stadio colmo di tristezza. Per ciò che è stato. Per me. Per ciò che ero. Le lacrime premono per sgorgare, ma resto impassibile.

Smetto di correre e di battere le mani, il giro è finito. Qualcosa è cambiato, qualcosa di fondamentale. Il calcio è la mia vita. Ho perso la mia vita.

Oggi sono morto come calciatore. Sono qui, ospite al mio funerale.

La caviglia (7)

La liberazione Febbraio 1996

Dopo l'estate del 1995 e il mio addio a San Siro, avevo toccato il fondo. Con la famiglia ci trasferimmo da Milano a Montecarlo trascorrendo anche regolarmente qualche periodo in Olanda. Ancora non potevo fare quasi niente e avevo male ogni giorno. Dei medici non avevo più alcuna fiducia, eppure in quell'autunno andai a consultare Niek van Dijk, lo specialista della caviglia dell'AMC, il policlinico universitario di Amsterdam.

Gli raccontai tutta la storia, era il novembre 1995. Erano tre anni che provavo dolore a quella caviglia e, dopo l'apparato di Ilizarov, la situazione era peggiorata al punto che quasi non riuscivo più a fare niente. Camminare era doloroso, non potevo giocare a golf, nemmeno a tennis, ovviamente il calcio era escluso.

Van Dijk fa parte di una nuova generazione di medici che adotta anche tecniche nuove. È il pioniere dell'artroscopia alla caviglia. Con una minima incisione, si può intervenire all'interno per fare delle «riparazioni». Nonostante avesse imparato il mestiere da Marti, il suo approccio era completamente diverso.

Con la tecnica dell'artroscopia Van Dijk avrebbe poi aiutato molti giocatori, tra cui Messi, Ronaldo e Zlatan, ma per me tutto questo era arrivato con dieci anni di ritardo. All'epoca tutto questo semplicemente non esisteva. Secondo lui sono l'unico calciatore professionista che abbia mai avuto in cura che ha smesso di giocare in seguito alla rottura dei legamenti della caviglia.

«In realtà ci resta un'unica soluzione» disse. «Provo a fare un'ultima pulizia. C'è solo l'1 per cento di probabilità che faccia qualche differenza, ma non si sa mai. In ogni caso male non può fare. E se non si ottengono risultati, lo sapremo nel giro di un paio di settimane, ti consiglio di tenere la caviglia bloccata.»

Quando Van Dijk ha infilato la telecamera microscopica nella caviglia, è stato subito molto sincero: «La situazione è gravemente compromessa, così non puoi andare avanti, penso che dovremo bloccarla. Riflettici su».

Nel frattempo l'osso era talmente malandato che ormai cominciava a diventare poroso, come un wafer. Se l'avessi forzata avrei rischiato che si frantumasse. «Dobbiamo fare attenzione,» mi disse «perché l'articolazione è in

pessime condizioni. Caviglie del genere di solito le hanno gli ottantenni, e possono presentare questi disturbi.»

Insomma, io avevo una caviglia in quelle condizioni. Il risultato dell'opera di quei medici eccellenti. Avevo 31 anni.

Il vantaggio di bloccare la caviglia è che non si sarebbe più infiammata. L'articolazione non viene più sollecitata eccessivamente, non c'è attrito. La caviglia non si gonfia più, sei solo limitato nei movimenti. Finalmente l'articolazione ha un po' di tregua, e se tutto va bene il dolore gradualmente sparisce.

Finalmente un medico che diceva come stavano le cose. A dire il vero non sapevo nemmeno che fosse un'opzione, il bloccaggio. Per la prima volta dopo anni avevo l'idea che saremmo andati nella giusta direzione.

In quel momento Van Dijk era lo specialista mondiale della caviglia, anche se ormai non dava molto peso alle reputazioni. Allora mi aveva convinto sostanzialmente il suo approccio: aveva esaminato la caviglia, constatando che si trattava di un problema di distrofia, una sorta di stress post-traumatico dell'articolazione. Il gonfiore, il calore, il sudore, l'impossibilità di rilassare la caviglia. Lo trovava preoccupante, perché perdurava da così tanto tempo. «Tutto questo deve finire» disse Van Dijk. «Capisco che così non puoi continuare a camminare, bisogna fare qualcosa.»

Il bloccaggio è apparentemente un'operazione semplice, ma è un intervento parecchio invasivo. Il principio è che l'articolazione tibio-tarsica smette di essere un'articolazione. La tibia viene fissata tramite viti al malleolo e nel giro di un paio di mesi le ossa si calcificano. Dopodiché non sarebbe più stato possibile alcun movimento tra quelle ossa, l'intera questione della cartilagine era irrilevante. Al termine dell'artroscopia, Van Dijk era ancora più convinto che la cartilagine fosse quasi sparita del tutto. Le ossa sfregavano tra di loro, e probabilmente da oltre un anno. Il che spiegava anche la distrofia e il dolore.

Lasciò a me la scelta. Bloccare la caviglia per il resto della vita sarebbe stato un sacrificio, una strada senza ritorno. «L'assenza di dolore ha un prezzo» disse. «Devi pensarci bene.» Per me era molto difficile capire cosa sarei stato in grado di fare con quella caviglia. Avrei voluto davvero tornare a praticare un po' di sport, ma era in qualche modo una resa, cedere al doloroso fatto che la mia caviglia fosse fuori gioco. Ammettere il fallimento della mia caviglia mi disgustava.

Allo stesso tempo non c'erano alternative, il dolore mi aveva annientato. Le notti insonni, passate a fissare il soffitto. L'umore nero, solo perché non riuscivo a scaricare la mia energia. Da Ilizarov in poi la vita era stata intolle-

rabile. Dopo otto mesi di stampelle e antidolorifici la situazione non era che peggiorata, lo sport era tuttora escluso e non c'erano prospettive di miglioramento.

All'inizio di febbraio presi la mia decisione. Il 14 febbraio, al policlinico universitario di Amsterdam, il dottor Van Dijk mi fissò la tibia al piede con un paio di grosse viti. Detto in parole povere, ma è andata proprio così. Era bloccata.

Dopo dieci settimane di gesso, per far calcificare le ossa tra di loro, il dolore era sparito. Era tutto bloccato, nessun attrito, nessun movimento, nessun dolore. Non riuscivo a crederci. Ovviamente i primi tempi potevo fare poco o niente, per cui cercavo di non farmi prendere dall'euforia, ma nemmeno la contrastavo. Fu una liberazione. Per la prima volta dal dicembre 1992 il dolore era passato.

Ogni mattina, quando mi alzavo, temevo che il dolore tornasse. «Se oggi ci cammino sopra, mi farà di nuovo male.» E invece no. Le ferite dell'operazione guarirono, la caviglia era di nuovo silenziosa per la prima volta dopo anni. Ero limitato nei movimenti, non riuscivo più a muovere il piede come prima, ma l'articolazione sottoastragalica funzionava ancora. Per fortuna non mi ero ritrovato di colpo con una gamba di legno. Dovevo abituarci, ma col passare dei mesi imparai sempre meglio come muovere la caviglia bloccata.

A quei tempi abitavamo a Montecarlo. Appena cominciarono i primi miglioramenti, agli inizi di maggio, andai addirittura a giocare – cautamente – una partita a tennis. Lì mi trovai con una persona che aveva appena subito un intervento alla schiena, Gerard Iwema. Mi rivedo con lui sul centrale di uno dei più bei circoli di tennis d'Europa, affacciato sul mar Mediterraneo. All'inizio il livello è stato penoso, davvero la sfida tra un cieco e un paralitico, che ride-re.

Ma era la prima volta che uscivo di casa per giocare, sebbene fosse una semplice partitella a tennis. È stato bellissimo. Ero stato chiuso in casa per così tanto tempo. Immusonito sul divano davanti alla tv, costretto a dormire in sala giochi, a zoppicare in cucina per prendere qualcosa da bere. Ogni tanto qualche chilometro sulla cyclette, tutto lì. Fare sport sul serio era un miraggio. Quella partita di tennis con Gerard, malgrado le limitazioni, mi era sembrata la luce alla fine del tunnel. Liesbeth mi disse che solo allora si era diradata la nuvola scura che mi opprimeva, non appena avevo ripreso a fare sport, per quanto fosse una cosa minima.

Mi ero dunque messo a giocare un po' a tennis e avevo ricominciato con il golf. Era diventata una nuova passione e potevo finalmente sfogare le energie.

Il calcio era escluso con quella caviglia bloccata, ma adoravo essere di nuovo all'aperto, sudare e fare qualche partita. E perfino perdere. Tutto considerato, dall'intervento di bloccaggio della caviglia, era come se fosse avvenuto un miracolo. Il dopo Ilizarov era stato un periodo pesante, una pagina nera. E adesso, che finalmente era tutto finito, per la prima volta dopo anni era arrivata una cosa bella, uno spiraglio di luce, un po' di sole. Potevo di nuovo scaricare le energie, potevo di nuovo respirare, mi sentivo liberato.

Il lato piacevole di Montecarlo è che lì tutti possono muoversi indisturbati, quindi potevo restare abbastanza nell'anonimato. Anche in famiglia c'era un nuovo motivo di allegria. Nel maggio 1997 era nato nostro figlio Alexander. Dopo due femmine, un maschio: eravamo al settimo cielo.

Quando riprendi a fare sport, ti trovi automaticamente di fronte a nuovi limiti. Con il golf, a causa della caviglia, non riuscivo per esempio a finire completamente lo swing, ma avevo imparato a compensare. Non era il massimo, ma fisicamente sapevo affrontare il problema, ben presto avevo imparato ad aggirarlo. E allora potei ricominciare a dare tutto me stesso, tutte le mie energie. Era un nuovo mondo.

Successivamente Van Dijk mi raccontò che in quel periodo aveva avuto un «mezzo infarto». Dopo l'operazione osservai dieci settimane di riposo assoluto, necessarie per far calcificare bene le ossa che, altrimenti, sarebbero state troppo fragili in caso di eccessiva sollecitazione dell'articolazione appena fissata. Dopo dodici settimane la suocera di Van Dijk lo chiamò per dirgli di accendere immediatamente la televisione. Si era precipitato davanti allo schermo e non aveva creduto ai suoi occhi: un torneo indoor di footvolley ad Aalsmeer, e chi c'era insieme a un altro ragazzo a giocare un match sulla sabbia contro Ronald e Frank de Boer? Giusto, io!

Van Dijk mi raccontò che era sbiancato per lo spavento, ma che allo stesso tempo aveva pensato: questo qui va proprio in cerca dei limiti. Praticare sport così intensamente, e così presto, è rischiosissimo. Dopodiché sperava più che altro che il telefono non squillasse. E per fortuna non aveva mai squillato. Non aveva sentito niente. Alla fine aveva potuto tirare un sospiro di sollievo.

Forse era stato un rischio, ma provavo un senso di totale liberazione. Non potevo credere di avere di nuovo il mio corpo a disposizione. Volevo godermelo appieno da subito, malgrado il nuovo limite. Il dolore era sparito, sembrava un dono del cielo. Volevo capire fin dove potessi spingermi.

Van Dijk è l'unico medico che alla fin fine mi ha davvero aiutato, gliene sarò grato in eterno.

Nei mesi estivi andavamo ogni tanto sulla spiaggia di Juan-les-Pins. Non era

molto lontano. Una volta vedemmo un gruppetto di ragazzi che giocavano a footvolley. Mi unii a loro, ancora ci riuscivo, perché sulla sabbia la caviglia ne risentiva meno. L'unica cosa davvero difficile era darmi lo slancio, ma grazie alla mia sensibilità nel toccare la palla riuscivo a compensare, per fortuna.

Dopo un po', mi fermai a parlare con un francese sui quarant'anni. Era davvero bravo, spiccava su tutti gli altri. Aveva una buona struttura fisica, una tecnica eccellente ed era molto dotato tatticamente.

Era una compagnia internazionale, con brasiliani e argentini. Molti di quei ragazzi giocavano lì ogni giorno, ma lui era nettamente il migliore. Jean-Claude, si chiamava. A un certo punto gli domandai cosa facesse per vivere, mi disse che lavorava all'aeroporto di Nizza, al reparto bagagli. Prendeva le valigie dal nastro e le portava via. Un mestiere pesante e noioso. «Eh sì, ma qualcosa bisogna pur fare» disse.

Era così bravo a footvolley, vinceva tutte le partite, che allora gli chiesi perché non fosse diventato un calciatore professionista. «Ero avviato verso un futuro promettente nel mondo del calcio,» rispose «finché a 16 anni mi sono rotto il crociato. I tempi lunghi di ripresa mi hanno impedito di intraprendere la carriera professionistica.» A causa di quell'infortunio al ginocchio era stato costretto a rinunciare al suo sogno. Aveva avuto problemi per anni e solo molto tempo dopo si era messo a giocare a footvolley sulla spiaggia di Juan-les-Pins. Allora, per la prima volta, aveva provato di nuovo il piacere di giocare e la motivazione di tornare a eccellere in qualcosa. E in effetti era diventato bravissimo.

Sulla strada del ritorno da Juan-les-Pins a Montecarlo continuai a vedermi davanti agli occhi l'immagine di Jean-Claude al nastro bagagli. Quell'uomo aveva mancato l'intera carriera, non era mai riuscito a diventare un calciatore professionista. Io almeno avevo avuto l'opportunità di vivere dieci splendidi anni ai massimi livelli. In quell'istante mi resi conto che il bicchiere non era mezzo vuoto, ma mezzo pieno. Che dovevo essere felice e grato per aver vissuto tutti quei bei momenti nella mia carriera calcistica. Con la memoria tornai anche al momento in cui a Milanello mi ero guardato allo specchio e avevo pensato: non può finire qui, no? Ho ancora così tanto da far vedere al mondo.

In macchina, di ritorno a Montecarlo, quella consapevolezza si fece d'un tratto fortissima. Posso pure continuare a lagnarmi perché ho perso metà della mia carriera, ma almeno una metà mi è stata concessa. E in quella metà ho avuto la fortuna di vivere tantissimi momenti splendidi. Fu una vera rivelazione.

Parte quarta
LE FINANZE E L'ALLENATORE
1998-2009

Le finanze (1)

Natale al buio 2001

Da tre anni abitavamo di nuovo a Badhoevedorp, dopo aver traslocato da Montecarlo nel 1998, spinti a farlo soprattutto per i figli. Volevamo farli studiare in una scuola olandese e farli crescere qui. Una settimana prima di Natale ho sentito Liesbeth gridare dal piano di sotto. Avevano appena suonato alla porta e la sua voce sembrava sconvolta. E Liesbeth non è il tipo da farsi prendere rapidamente dal panico, anzi non si lascia impressionare quasi da niente. Così mi sono affrettato scendendo giù di corsa saltando due gradini alla volta. Se ne stava lì in corridoio con una busta blu in mano e lo sguardo smarrito. «Mettono tutto sotto sequestro, ha detto quell'uomo. Anche i nostri conti correnti.»

«Che intendi dire, chi?»

«Il Fisco. Guarda qui.» E mi ha ficcato una busta gonfia in mano.

Quando l'ho aperta, insieme a Liesbeth, abbiamo visto l'importo della cartella, in grassetto, in fondo alla pagina. Era altissimo, molto superiore a quello che avremmo mai potuto pagare. Il Fisco ci avrebbe confiscato tutto. Sentivo un nodo alla gola e i crampi ai muscoli delle gambe. Ovviamente ci erano rimasti dei soldi dopo il mio periodo italiano, benché fossero ormai quasi nove anni che non toccavo palla, ma la cifra era comunque fuori dalla mia portata. Eravamo completamente disorientati.

Nei mesi successivi ho passato ore e ore negli uffici del Fisco e negli studi degli avvocati. Facevo del mio meglio per comprendere quei termini tecnici, ma tutto rimaneva assai difficile da seguire, figuriamoci da capire bene. Qualche volta avrei desiderato tornare ai tempi in cui giocavo ancora nell'Ajax e bevevo ogni settimana un caffè con Cor Coster, il mio primo procuratore. Un uomo brillante che ne aveva passate tante e che, qualche volta, forse aveva agito ai limiti della legalità, ma che in quel periodo, in ogni caso, mi aveva sempre tenuto fuori dai problemi.

Ai tempi del mio primo contratto da giocatore con l'Ajax volevo che fosse stipulato a dovere. Cruijff con i giocatori giovani parlava sempre di calcio, ma ogni tanto anche di questo genere di cose. È stato lui a mettermi in contatto con Coster, suo suocero, che abitava in un magnifico stabile sul Nassaukade.

Spesso, il venerdì mattina, passavo a trovarlo. Allora sua moglie arrivava con il caffè e zio Cor cominciava a raccontare le sue storie magnifiche sui suoi affari, ma anche sulla vita in generale. È stato lui tra l'altro, in seguito, a portarmi al Milan. Johan voleva tenermi un altro anno all'Ajax, ma allora ero già stato per tre volte di seguito capocannoniere del campionato olandese e avevo vinto la Scarpa d'Oro, e Coster, quindi, vedeva delle prospettive. Ovviamente. Mi piaceva.

Non dimenticherò mai la mia prima volta in Italia, nell'estate del 1986, e di come siamo stati accolti da Silvio Berlusconi nella sua tenuta. Eravamo Cor Coster, Apollonius Konijnenburg e io. Apollonius aveva fatto da intermediario.

L'accoglienza era stata regale. Era un complesso gigantesco, con stanze l'una più bella dell'altra. «Non lasciarti impressionare, Marco, ci atteniamo a quello che ci siamo ripromessi di fare. Vuole far colpo, tutto qui» ha detto Cor. Mi è venuto un po' da ridere quando ho notato che si stava innervosendo. Trovavo tutto magnifico. Berlusconi ci ha mostrato la sua biblioteca, uno spazio splendido, e Coster ha sussurrato un'altra volta: «Non lasciarti impressionare, dai. Firmiamo soltanto se ci offre la cifra che vogliamo». A un certo punto ci ha fatto venire quasi la ridarella, perché ha continuato con la stessa tiritera mentre Berlusconi proseguiva con la visita guidata. A un certo punto ci ha fatto sentire l'inno del Milan, che aveva fatto comporre da poco, e si è messo pure a cantare. Alla fine Berlusconi ha proposto precisamente quello che volevamo noi, e quindi Coster si era innervosito per niente.

Un paio di mesi dopo, ad Amsterdam, Berlusconi mi ha regalato anche un orologio. Carino, ma non è per questo che firmi un contratto all'estero. Lui aveva grandi progetti per il Milan, era questa la cosa più importante, e ci stava investendo molti soldi. E io, in effetti, avrei guadagnato tantissimo. Il contratto preliminare con il Milan l'ho firmato nell'estate del 1986 e la caparra ricevuta da Berlusconi, un paio di milioni di fiorini, è stata depositata in una banca svizzera. Quando mi sono trasferito a Milano, un anno dopo, ho firmato direttamente il contratto.

Quei soldi in Svizzera, peraltro, in seguito li abbiamo comunque dichiarati in Italia, dove si poteva chiedere un condono, pratica molto usuale in quegli anni. Se avevi guadagnato qualcosa senza dichiararlo, grazie al condono versavi l'importo al Fisco con una multa relativamente bassa, tornando per così dire «in regola» con lo Stato italiano.

Coster, in realtà, aveva sistemato ogni cosa, ma poiché negli anni successivi i contratti non facevano che crescere, lui si era associato a un importante studio legale che operava in ambito internazionale, cominciando a collaborare da

quel momento con un'avvocata. All'inizio le cose erano andate bene, ma presto lei aveva iniziato a innervosire Coster, perché voleva fare tutto in maniera troppo formale e con una correttezza meticolosa, assumendo per lo più agli occhi di Coster una posizione dominante nella collaborazione. Lui le aveva comunicato di voler chiudere il rapporto, ma a me la cosa piaceva.

Quanto a me, i documenti non erano, per così dire, mai sufficientemente a posto in ogni dettaglio. Volevo che fosse fatto tutto in modo corretto e secondo le regole. Niente storie, volevo dormire sonni tranquilli. Avevo visto ciò che era capitato a Johan, con quel tale Michel Basilevitch, il suo consigliere bielorusso. Johan aveva investito i soldi guadagnati in un allevamento di maiali in Spagna perdendo tutto; era la prima volta che faceva una cosa del genere senza informare Coster che, a quanto si dice, avrebbe commentato in seguito: «L'unica cosa che Johan adesso ancora può fare senza di me è andare al cesso». Alla fine è stato costretto a ricominciare tutto da capo, ed è anche per questo che ha continuato per anni a giocare a pallone. Una storia nota, che non avevo nessuna voglia di vivere a mia volta.

Coster, alla fine, mi ha chiesto di scegliere tra lui e l'avvocata. Allora l'ho ringraziato per i servizi resi e ho trasferito ogni pratica all'avvocata, che da quel momento si è occupata dei miei affari. Sarà anche costato qualcosa in più, ma almeno sapevo di essere in buone mani.

La verità, purtroppo, si è rivelata ben diversa da tutte le belle parole. Pensavamo di aver sistemato ogni cosa per bene, Liesbeth e io, fino a quando quel pomeriggio di fine dicembre 2001 a Badhoevedorp, seduti sul divano, abbiamo riletto insieme la busta in questione.

QUESTA CARTELLA DI PAGAMENTO, EMESSA DAL FISCO OLANDESE, CONTIENE IL SEGUENTE IMPORTO TOTALE CHE IL SIGNOR VAN BASTEN È TENUTO A SALDARE ENTRO IL 31 DICEMBRE 2001: 32,8 MILIONI DI EURO.

Ce l'eravamo immaginato ben diverso quel Natale con i nostri figli.

L'allenatore (1)

Come sono rientrato nel calcio 2002-2004

A Montecarlo, tra il 1996 e il 1998 sono tornato lentamente alla vita, dopo l'immobilizzazione della caviglia, nel febbraio 1996 ero ancora in piena riabilitazione. Finalmente senza dolore, fare sport aiutava ma il calcio era molto lontano. Quasi non lo guardavo più, «Studio Sport» lì non andava in onda.

Insieme a Danny Blind, durante i Mondiali del 1998, ho guardato dalla tribuna la partita Olanda-Argentina a Marsiglia, che era abbastanza vicino. È stata la partita della bizzarra testata di Ortega contro Van der Sar e della rete eccezionale di Bergkamp. Io ero proprio da quella parte, è stato un gol parecchio bello, ma non mi ha emozionato più di tanto; mi ricordo soprattutto il mal di testa per tutte quelle ore passate sotto un sole cocente.

In quel periodo, durante le qualificazioni per i Mondiali, Guus Hiddink mi voleva come assistente, nel 1996 o nel 1997. Aveva già Koeman, Rijkaard e Krol come assistenti e riteneva che io completassi bene quel gruppetto. Ne abbiamo parlato al campo da golf di Mougins, ma alla fine non ho accettato. Non me ne occupavo assolutamente più, ero così lontano dal calcio.

Quando finalmente ho ricominciato a camminare senza dolore, mi sono messo soprattutto a giocare a golf. Passeggiare a lungo non costituiva un ostacolo e la mia caviglia non si gonfiava più così rapidamente. Ho giocato tanto nei dintorni di Montecarlo. Tornato in Olanda, sono diventato membro del golf club Noordwijkse e ho cominciato a giocare in modo veramente fanatico con un paio di ragazzi incontrati lì. Io non gioco mai soltanto per divertirmi, voglio vincere.

Dato che ormai avevo un handicap di 4, avrei potuto partecipare a un torneo di qualificazione per il primo campionato a squadre del Noordwijkse nel quale, con mia sorpresa, mi sono classificato sesto. Quella squadra giocava per il campionato dei Paesi Bassi, una specie di Serie A del golf, anche se a livello amatoriale. Il mio fanatismo non faceva che aumentare. Alla fine, nel 2000, saremmo diventati addirittura campioni dei Paesi Bassi e l'anno dopo ci ritrovammo di nuovo in finale, persa di misura. È stato un bel periodo in cui il calcio non rientrava nei miei interessi. Mi era tornato il piacere di competere, ma dato che per natura non ero un golfista, mi costava tanta fatica mantenere

alto il mio livello, così ho smesso presto di partecipare ai campionati.

All'epoca frequentavo di nuovo spesso John van 't Schip, ci eravamo un po' persi di vista ma lui era sempre rimasto un buon amico. Prima quando giocavamo con l'Ajax, poi anche in Italia, quando lui giocava nel Genoa.

Era diventato allenatore del Twente e, all'inizio del 2002, una volta sono andato a guardare un allenamento. John era entusiasta del suo nuovo ruolo e con il Twente si trovava in una buona posizione di classifica. Dopo un po', all'improvviso, mi sono chiesto: allenare, forse, non potrebbe fare anche per me? Una sensazione mai provata prima, notavo che la mia ritrosia iniziale stava scomparendo a poco a poco e poi, soprattutto dopo l'esonero di John, in seguito a una serie di sconfitte del Twente, si è fatta strada in noi l'idea di fare qualcosa insieme nelle nostre vite. Prima però dovevo prendere il patentino da allenatore.

Mi sono iscritto nella stagione 2002-2003 alla KNVB, la Federazione calcistica dei Paesi Bassi, per ottenere il patentino da allenatore ma, nel maggio del 2002, durante un incontro amichevole tra la Nazionale degli Europei del 1988 e la RKC, mi sono rotto il legamento crociato. Era una delle prime volte che rimettevo piede in campo. Dopo un solo minuto mi è arrivata una palla a giro da John Bosman, con l'esterno del piede. Quando mi sono voltato, sul quel campo molto secco di Waalwijk, era come se il mio ginocchio fosse rimasto schiacciato nello sportello di una cassaforte. Un rumore sordo. Provavo un dolore cane.

Ne avevo piene le scatole. Per sei mesi ho dovuto fare tutto con calma, e la riabilitazione è durata nove mesi. Per fortuna non ero più un calciatore. Un paio di settimane dopo l'operazione mi hanno applicato un dispositivo sulla gamba per tenere in movimento il ginocchio tre volte a settimana mediante un macchinario.

Così, alla fine, ho seguito il corso per allenatore professionista durante la riabilitazione. Non era l'ideale, ma non c'erano alternative.

Di solito si comincia con i corsi per le categorie inferiori, ma io ho iniziato direttamente con quello per allenatore professionista. I docenti erano Ronald Spelbos e Wim Koevermans. Avevo giocato con entrambi e quindi ci siamo trovati bene. Insegnavano con allegria, sicuramente non in modo pedante, e cercavano davvero di aiutarmi. All'inizio ho anche pensato: ma che cosa mi insegneranno a Zeist? Ma era evidente che mi mancava un certo bagaglio e avevo bisogno di attenzioni extra.

Crujff all'epoca si impegnava molto per far avere subito ai ragazzi provenienti dal calcio professionistico quel «pezzo di carta», trovava insensato un

corso del genere per ex professionisti. Io non ero d'accordo con lui. A me invece serviva proprio tantissimo, secondo me gli ex calciatori professionisti dovevano seguirne due di corsi: quello di seconda categoria e quello per allenatore professionista. Hai bisogno di tempo per passare dalla mentalità del calciatore a quella dell'allenatore.

A prescindere da ciò, trovavo tutto interessantissimo. Dirigere un allenamento non è una cosa che s'improvvisa. La preparazione, la gestione dei colloqui, la scelta della formazione e della tattica, tutte queste cose erano nuove per me e riguardavano tutti i giocatori professionisti che volevano diventare allenatori. Inoltre ero fuori dal giro da anni, quindi dovevo dare una rinfrescata a ogni cosa, per esempio non conoscevo affatto tutti i nomi dei giocatori della Eredivisie.

Quando John è diventato allenatore della primavera dell'Ajax, ho fatto uno stage presso la prima squadra di Ronald Koeman. Zlatan Ibrahimović non faceva che provocarmi durante l'allenamento. Sai fare questo? Sai fare quello? Era bello sì, solo che potevo fare ben poco con il mio legamento crociato appena operato. Ho realizzato immediatamente che non sarei mai potuto diventare un allenatore come Crujff, che partecipava al torello, stava in mezzo ai giocatori ed era bravo almeno quanto loro. Ed era proprio Crujff il mio modello, quindi la cosa era dolorosa, rappresentava un grosso limite.

Mi ricordo ancora bene del momento in cui, insieme a John, ho cominciato la stagione con la primavera dell'Ajax. Avevo concluso a dovere il corso e quindi, come aiuto allenatore, ero seduto in panchina durante il primo incontro casalingo contro la primavera del Vitesse. In men che non si dica eravamo già sotto per 2-0. Che sta succedendo, ho pensato. Era stato tutto così veloce, ero veramente sbalordito. Poi è arrivata la domanda: «Che facciamo adesso?».

John naturalmente era più pronto e stava già preparando un cambio, mentre io ancora non capivo cosa stesse accadendo. Ah ah! Già solo l'idea di dover fare qualcosa invece di guardare e basta era totalmente nuova per me. Non ero nemmeno abituato a saper leggere tatticamente una partita per intervenire rapidamente.

Ma guidare la primavera dell'Ajax insieme a John non mi ha creato problemi, avevo poche responsabilità. Ci conoscevamo benissimo a vicenda, lui inizialmente era l'allenatore capo e io il suo aiuto ma, a metà stagione, abbiamo ribaltato i ruoli. Io dirigevo gli allenamenti, mi confrontavo con la squadra e prendevo le decisioni durante le partite. Era una cosa diversa, e anche molto istruttiva.

Quello è stato un periodo speciale, con Ronald Koeman come allenatore della prima squadra, Louis van Gaal direttore tecnico e John e io alla primave-

ra dell'Ajax. Louis, naturalmente, aveva un po' l'approccio dell'insegnante, quindi noi due, proprio come Ronald, ogni settimana dovevamo fornire spiegazioni su quello che facevamo. Ogni martedì John e io eravamo nell'ufficio di Louis. Di per sé niente da ridire, ma una domenica, dopo una sconfitta della prima squadra, c'era agitazione nella stanza degli allenatori. Eravamo presenti Ruud Krol, Tonny Bruins Slot, David Endt, Koeman, John e io. E Louis. Era in corso una sorta di discussione disorganizzata e chiassosa, e l'atmosfera non era delle migliori. All'improvviso, dal nulla, Louis gridò: «E adesso tutti col becco chiuso. Sembra un pollaio. Non è proprio possibile!». Una specie di invettiva, ma Koeman era l'allenatore in prima ed eravamo nella stanza degli allenatori, quindi restammo tutti decisamente sorpresi. «Così non si comunica, non va» ha gridato Louis uscendo quasi sdegnato dalla stanza.

La sera seguente avremmo giocato con la primavera dell'Ajax; il mattino dopo John e io siamo tornati nell'ufficio di Louis. Durante la discussione lui ha cominciato a interrogarmi in modo piuttosto critico: «Perché hai fatto questo e non quello?». Secondo lui dovevo spiegare meglio le cose e comunicare meglio con i giocatori.

Ci sono restato di stucco. «Eh no, tutto quello che fai tu è Vangelo» ho risposto risentito. «Dal nulla fai tutta una sparata nella stanza degli allenatori, mentre in realtà sei il direttore tecnico. L'allenatore è Ronald. Ci hai terrorizzato. Questo sì che è uno strano modo di comunicare!»

Era chiaramente sdegnato. Con chi pensavo di avere a che fare? Mi ha chiamato pure «assistente». Finita la discussione, dopo un'ora, Van Gaal ha aperto la porta. Accanto al suo ufficio c'erano gli uffici della direzione, con le porte aperte, con numerose persone al lavoro. Andando via ha detto a John: «E portati via il tuo assistente». Tutti hanno sentito, ed era proprio questa la sua intenzione. Gli ho lanciato uno sguardo che diceva: razza di commediante che sei!

Le finanze (2)

Era tutto per Bassie Settembre 2002

Sono sulla cyclette e faccio le mie sedute, come accade spesso nelle ultime settimane. Cinque minuti a 180 watt, quattro minuti a 140, sei minuti a 190 e poi di nuovo cinque minuti a 180, infine otto minuti a 130. Controllo il battito cardiaco con un misuratore che si applica intorno al petto e ho preso l'abitudine di annotare questo tipo di dati nel mio taccuino: battito cardiaco, potenza in watt, distanza percorsa, minuti. È tutta la vita che annoto, mi tranquillizza, cifre su carta, il quaderno è quasi pieno. Sudo. Più del normale, anche se qui in soffitta non è più caldo del solito. Ho il battito cardiaco a 195, non mi piace.

Perché non si fa vivo nessuno? Perché non mi chiamano? Sanno che seguo i notiziari, che sento al telegiornale che ormai le Borse hanno raggiunto il minimo storico e non si registra ancora nessun segnale di ripresa? Lo sanno, no, quale effetto a livello mondiale hanno avuto quegli aerei sulle due Torri? Non dovrebbero aver cura dei miei soldi? Investirli in maniera oculata? L'ultima volta che ho guardato il mio estratto conto mi girava la testa.

Sì, ho detto che si poteva essere aggressivi, negli investimenti. Volevo un approccio diverso rispetto agli anni precedenti, quando era Alexander Jurgens, il mio amico svizzero-olandese di Montecarlo, a gestire i miei soldi. Un rendimento annuo medio del 4 per cento. Non male, certo, direte, niente di strano.

Di ritorno in Olanda ho sentito da amici e da altre persone che, nel frattempo, un rendimento annuo dal 10 al 14 per cento era diventato del tutto normale. Che ci facevano i miei soldi in quei sicuri investimenti svizzeri? Ti fai sfuggire delle opportunità sotto il naso. Quindi sì, ho cominciato a farmi dei film in testa, sarò sincero, pieni di dollari. Prima ho versato 2 milioni e, alla fine tutto, l'equivalente di 23 milioni di euro. Era la fine del 1999.

In quella banca ci saranno persone che se ne intendono, non faranno del loro meglio per proteggere il mio capitale? Chiameranno, no, se c'è qualche problema? È un'aspettativa logica. Neanche la mia legale si è fatta viva, ma lei non è una specialista in investimenti. Sì, Alexander mi aveva avvisato, ma io non gli ho prestato ascolto.

Ci rimuginano già da settimane, ieri per la prima volta ho avuto il coraggio di fare una ricerca online. Non sono un esperto, ma non sono nato ieri, però ti spaventi a vedere certe cifre. L'indice AEX si è quasi dimezzato da quando ho versato quei 23 milioni di euro all'ABN AMRO affinché li investisse per me. Sudavo freddo già allora. Poi sono andato a leggere bene i miei estratti conto, cosa che in realtà non facevo mai, consegnandoli sempre alla mia legale. Mi è venuto il mal testa e ho cominciato a dormire male. Non ho detto niente a Liesbeth, perché di solito lascia a me questo genere di cose.

Dopo la mazzata della cartella esattoriale dello scorso Natale, la paura si è impadronita di me. Stiamo parlando, questo sì, con il Fisco, e il peggio sembra scongiurato, ma continua a pendere una richiesta enorme sul mio capo. Sono stati fatti grossi errori, questo ormai è ben chiaro, ma bisogna ancora appurare da chi, e la mia diffidenza non fa che crescere.

Ne ho parlato anche con Perry Overeem, che è ferrato in materia di finanze. Ha annuito in modo significativo, ma si è tenuto sul generico. Liesbeth e io di recente ci siamo persino chiesti se non sia il caso che io mi metta a cercare di nuovo seriamente un lavoro. L'atmosfera era surreale, non avevamo mai avuto una conversazione simile.

Poso il taccuino sull'armadietto accanto alla cyclette. Il cuore mi rimbalza in gola, mi asciugo il sudore dalla fronte e afferro il telefono. Ho ancora la scena davanti agli occhi. Cerco ABN Gestione del Portafoglio e rivedo lo scintillio dell'Oval Tower davanti a me. Allora, era un palazzo nuovissimo accanto all'ArenA nella zona sudest. La mia legale e io, nella primavera del 1999, siamo stati ricevuti lì con tutti i riguardi da una delegazione di cinque persone. Tutto molto chic.

Quello era *il* posto, mi ha spiegato un pezzo da novanta, dove si ricevevano o, diciamo pure, si coccolavano i nuovi clienti molto facoltosi. In quel periodo i rendimenti schizzarono alle stelle, e quindi potevano ancora promettere a tutti ponti d'oro senza dover battere ciglio e, per di più, io mi presentavo con 50 milioni di fiorini dell'epoca in tasca, l'equivalente di quasi 23 milioni di euro di oggi.

Alleluia! Faceva il suo ingresso, per modo di dire, «nostro signore Gesù» in persona. Sì, certo, gestiremmo molto volentieri il suo portafoglio. Vuole un rendimento alto? Be', è possibile. Ovviamente sceglieremo strumenti differenti per ridurre i rischi, investendo in venti titoli diversi. La nostra commissione non è tra le più alte nel mondo della finanza e seguiremo ovviamente con molta attenzione il suo investimento. Bla-bla-bla.

Volevano anche che diventassi immediatamente una sorta di ambasciatore sportivo, come lo era allora il tennista Richard Krajicek. Ho rifiutato con cor-

tesia. Dopo tutte quelle parole ampollose e l'inevitabile champagne, un signore un po' ritroso mi ha ficcato in mano un biglietto da visita. Se ne era rimasto in disparte per tutta la riunione e non era il tipo che stringeva mani con giovialità. Mi è andato subito a genio.

Ma per il resto era un ambiente di svitati, con tante cravatte alla moda. È doloroso, col senno di poi, che mi abbiano aggiornato ben poco in seguito, e che gran parte del mio capitale sia indubbiamente andata persa. D'altronde, nemmeno la mia legale ha lanciato l'allarme, anche se ogni mese la pago profumatamente, sin dal 1989.

Quello risponde pure: «ABN Gestione del Portafoglio». A quanto pare negli ultimi mesi ha fatto pratica nel comunicare brutte notizie.

«Signor Van Basten. Ha fatto bene a chiamare. L'ultimo anno e mezzo è stato tempestoso, non ne sarò stupito. Anche il suo capitale è stato pesantemente intaccato, purtroppo, glielo dico senza giri di parole. Abbiamo lasciato così tutte le sue posizioni, e non abbiamo ancora recuperato quel che resta, nella speranza di una ripresa del mercato azionario e, ovviamente, del suo capitale. Ci troviamo già da sei mesi in una situazione di stallo. Adesso siamo nel settembre 2002, a un anno dalle botte peggiori a partire dal 1987. Quindi speriamo, nei prossimi mesi e anni, di poter tornare a crescere, di proseguire nella ripresa.»

«Mi scusi se la interrompo, signore. Ma, per dirla tutta, al di là di tutte queste belle parole, quello che voglio sapere è semplicemente a quanto ammonta il danno. Che cosa sarebbe rimasto dei quasi 23 milioni di euro che vi ho portato tre anni fa, se uscissi oggi?»

C'è qualche attimo di silenzio all'altro capo del telefono. Sembra che debba mandar giù qualcosa. Non si aspettava questa domanda e non è il linguaggio a cui è abituato, ma non può più schivare la questione. Tuttavia, anche dopo il silenzio, continua nel gioco delle parti.

«Signor Van Basten, non ci girerò intorno. Se dovesse decidere di chiedere il saldo oggi e di chiudere tutte le sue posizioni, e di non voler aspettare una possibile ripresa... Allora del suo deposito iniziale di quasi 23 milioni in questo momento restano ancora...» un altro silenzio «ehm... ancora poco meno di 13 milioni di euro.» «Se dovesse prendere questa decisione...» un'altra pausa «avrebbe perso 10 milioni di euro in modo definitivo, per sempre. Quindi la prego, la prego di rifletterci ancora su.»

Quando mi alzo devo afferrare per un attimo il manubrio della cyclette. Mi gira la testa. Per rispetto della forma mi consulterò ancora con la mia legale, ma la mia decisione in effetti è già presa. Se esco adesso, mi restano comunque ancora 13 milioni. Se lascio tutto così, può succedere qualunque cosa.

Chi mi dice che non ci saranno altri aerei che si schianteranno su una torre? O che non ci saranno altri attentati? O che la Borsa, per un qualsiasi motivo, non crollerà di nuovo? No, mi riprendo quel che resta del capitale, e al più presto. Salvare il salvabile. Con quella somma, in ogni caso, posso sopravvivere. Con la mia famiglia. La vedo così.

Che razza di deficiente sei stato a cascarci, Bassie. Altro che «è tutto per Bassie». 10 milioni in fumo. *Era* tutto per Bassie. Quei 13 milioni li metto al sicuro restituendoli all'affidabile Alexander. Scendo la scala, con l'asciugamano in spalla, la borraccia in mano e alleggerito di 10 milioni. Vado in cerca di Liesbeth.

Crede nelle favole?

2002

Perry e io giochiamo insieme a golf già da un paio d'anni. E anche molto a tennis. Ci siamo incontrati al matrimonio del mio amico di scuola André van Vliet nel 1998, quando ero appena rientrato in Olanda. Anzi, André ci ha addirittura presentati con le parole: «Secondo me dovrete andare a giocare insieme a golf una volta. Siete entrambi matti per il gioco e terribilmente fanatici». Avrebbe potuto aggiungerci tranquillamente anche l'espressione testardi come muli.

Alla prima buca, e persino al primo colpo, già discutevamo della posizione della pallina di Perry che era finita vicino a uno steccato. Il problema era stabilire il punto preciso in cui collocare la pallina per la ripresa del gioco, se il mio avversario era incappato o meno in un colpo di penalità. Perry riteneva lo steccato un «elemento innaturale del percorso», e quindi si poteva mettere la pallina un po' più lontano da esso, senza colpo di penalità, mentre io dicevo: «Lo steccato sta lì da dieci anni, quindi fa parte semplicemente del percorso. È un componente naturale».

Ed eccoci lì, cocciutissimi entrambi, la primissima volta che abbiamo giocato insieme a golf. In quella circostanza abbiamo interpellato persino un *marshall* (una sorta di arbitro), per dirimere la controversia. Eravamo nel mio percorso di casa, a Noordwijk. E ho pensato: questo tizio non verrà mica a dirmi quali sono le regole nel mio percorso! E Perry era proprio così; all'inizio ci scontravamo di continuo, sarebbe potuta finire ben diversamente tra di noi.

Non dimenticherò mai il giorno in cui siamo andati di nuovo a giocare a tennis nel circolo di Nieuwegein, e che io non ho giocato bene. All'andata mi ero fatto un'ora di coda, per essere poi spazzato via con un 6-0, 6-1. Poi, tornando a casa, trovai una coda di un'ora. Quindi si è azzardato a mandarmi una mail con una nota di commiserazione, del tipo: «A me è andato tutto bene, quanto a te non era la tua giornata. Ti sei beccato pure la coda. La prossima volta andrà di sicuro meglio». Be', non ci devi provare con me. Gli ho risposto: «Cazzate, non ho bisogno della tua commiserazione».

Ciò mostra un po' come sono fatto, ma Perry è uguale, sapete. In quegli anni eravamo impegnati, in modo fanatico, a migliorarci. Non per divertirci,

ma per vincere, solo questo contava. Di tanto in tanto andavamo anche a cena fuori con le nostre mogli, ma facevamo soprattutto sport insieme discutendo di una miriade di cose, in cui volevamo aver ragione a tutti i costi. Diciamo pure che mi ci rivedo molto in lui, solo che Perry è chiaramente più bravo negli affari. Molto più bravo, per fortuna.

Quando mi sono ritrovato finanziariamente nella merda, qualcosa è trapelato anche alle orecchie di Perry, gliene parlavo sempre più spesso quando facevamo sport. Soprattutto dopo la cartella esattoriale. È venuto a conoscenza anche dei miei investimenti. Sapevo che aveva tirato su un'azienda con quasi cento lavoratori. Nel 2000 mi aveva chiesto di inaugurare il loro nuovo edificio con uffici a Houten. Qualche volta ci passavo per pranzare con lui, fare due chiacchiere e giocare a biliardino con i ragazzi. Era carino, ma tra la fine del 2001 e l'inizio del 2002 avevo due grandi questioni sullo stomaco. Soprattutto la cartella da 32,8 milioni era arrivata come un fulmine a ciel sereno. E io che, anni prima, mi ero anche rivolto a quel costosissimo studio, proprio per evitare questo genere di cose. Li pagavo più che profumatamente per il loro lavoro, ma almeno ero sicuro che non ci sarebbero stati problemi, che avrei potuto dormire sonni tranquilli. Illuso.

Invece no. Il 1° gennaio 2002, quindi, mi sono svegliato con il Fisco olandese tra capo e collo. Aveva a che fare con il trasferimento della mia residenza fiscale da Montecarlo in Olanda; qualcosa era andato storto, anche se allora ancora non afferravo cosa.

Col senno di poi ti puoi chiedere come mai, malgrado la presenza e il controllo della mia avvocata, così tante cose siano andate storte. Forse lei si è fidata troppo di altri? Avrebbe dovuto fare più attenzione? Si sarebbe potuto prevenire tutto questo?

Infatti era stato concepito un sistema ingegnoso da parte di un grande studio di consulenza fiscale al quale si era appositamente rivolta la mia legale. Che cosa era stato concepito? O meglio: che cosa aveva concepito un tipo che riteneva di essere brillante? Un sistema complesso con un interesse pagato in anticipo, una variante su una lettera a interesse anticipato rilasciata spesso all'epoca dalle banche, solo che in questo caso si trattava della mia stessa S.r.l.

Le cose stavano più o meno così: con la residenza ancora a Montecarlo avrei trasferito il mio patrimonio personale a una società appositamente fondata, operazione che avrebbe prodotto un notevole profitto alla società in questione. L'accordo di prestito prevedeva il pagamento anticipato per un lungo periodo, dieci o addirittura vent'anni, sulla base dell'interesse sull'interesse. In tal modo il profitto arrivava a un importo pari a quattro volte il mio deposito. L'aumento di valore sarebbe stato restituito dalla società, senza tasse, dopo

il mio trasferimento in Olanda, pensavano loro. Sbagliando.

Era del tutto legale, mi dicevano. Io comunque non ci capivo un tubo e lascio questo genere di cose alla mia avvocata. E, sotto il suo controllo, ho firmato quasi «alla cieca» il consiglio dei consulenti fiscali. Era tutto così difficile e complesso, anche adesso non riuscirei a capirlo, e comunque mi sono fidato. Mi hanno detto che era corretto e che la struttura quadrava. Indubbiamente ne era convinta anche lei, all'epoca.

Non so se abbiate visto *The Wolf of Wall Street*. Da quel che ho capito più tardi, la mia vicenda somigliava un po' al film. Nel settore finanziario, all'epoca, ogni nuovo prodotto brillante fruttava guadagni stellari e anche questo sistema, a detta degli specialisti con cui ne avevamo parlato, sarebbe stato «innovativo e potenzialmente brillante».

Sembrava tutto così bello, ma hanno commesso un grande errore, in realtà due da quanto ho compreso in seguito. Il primo è stato di non aver chiesto un'ulteriore consulenza sul progetto, la struttura con lettera di pagamento anticipato, una mossa auspicabile e necessaria, si direbbe, considerati i notevoli rischi finanziari.

Ma è stato il secondo errore ad aver inferto il colpo di grazia a questo sistema, o meglio, ad avermi inferto il colpo di grazia, commesso quando hanno scelto come sede dell'apposita S.r.l. il paese sbagliato, l'Olanda. Se avessi abitato in un paese con un trattato fiscale con i Paesi Bassi, l'esazione sarebbe stata impossibile.

Così il Fisco olandese ha potuto studiare a fondo la faccenda, cosa che è puntualmente avvenuta, e concludere che potevano tassarmi, e anche immediatamente. Dato che i miei consulenti avevano sbagliato la dichiarazione, la multa ammontava al cento per cento oltre agli interessi, il che faceva salire l'importo della cartella esattoriale a quasi 75 milioni di euro.

Col senno di poi potremmo dire che avrei dovuto semplicemente pagare le tasse sui proventi finanziari, che avrei dovuto seguire la prassi normale e allora non ci sarebbe stato nessun problema.

Per la prima volta ho dubitato seriamente del fatto che la mia legale fosse la persona più adatta a tutelare i miei affari, a mano a mano che la vicenda mi era sempre più chiara, anche perché, a dire il vero, lei in parte aveva lasciato che la questione degli investimenti seguisse il proprio corso.

Nel frattempo raccontai sempre più dettagli a Perry, che si rivelava molto ben informato e mi dava buoni consigli. Ho seguito il suo suggerimento e ho fissato un appuntamento, riguardo alla faccenda delle tasse, con il mio nuovo consulente fiscale Pieter Asjes della PricewaterhouseCoopers di Amstelveen. Sapevo troppo poco in materia ed ero riluttante, per questo ho chiesto a Perry

di accompagnarmi. Dopo circa mezz'ora in cui Pieter e io parlavamo senza capirci, visto che non riuscivo proprio a seguirlo, Perry non ce l'ha più fatta a rimanere in silenzio e, per fortuna, ha cominciato a intromettersi con domande pertinenti. Grazie al suo intervento, alla fine la conversazione è diventata sensata e costruttiva e ha portato alla conclusione che la cosa migliore da fare sarebbe stato puntare a un compromesso che fosse in qualche modo accettabile per me, ossia un importo che sarei stato in grado di pagare. Se tutto fosse filato liscio.

Ho notato che per la prima volta, dal ricevimento della cartella poco prima di Natale, mi sentivo più disteso, ma soprattutto sollevato. A partire dal quel momento, primavera del 2002, ho coinvolto Perry sempre più nei miei affari. Alla fine, nel 2005, con il Fisco olandese, siamo giunti a un concordato accettabile per entrambe le parti. Lo studio che aveva concepito quella brillante «lettera di interessi» ha dovuto pagare, in ultima analisi, a causa degli errori commessi, una notevole somma. Si sono assunti le proprie responsabilità, con un comportamento decente che però, nella mia ottica, era anche una sorta di ammissione di colpa. Ma anch'io ero stato un ingenuo. Per la seconda volta, in un breve lasso di tempo, venivo punito per la mia negligenza e la mia credulità. Avevo confidato troppo nei consigli e nelle idee dei miei consulenti e dell'avvocata, anche se era una materia di cui non mi intendevo affatto ed era così lontana dal calcio. Proprio per questo mi ero affidato a esperti che mi tutelessero da questo genere di guai.

La collaborazione con la mia legale volgeva al termine a metà del 2006, poiché ritenevo Perry, in ultima analisi, migliore e più versatile, nonché più risoluto. Addentava i miei affari come un pitbull.

È stato allora che gli ho chiesto di diventare il mio manager. L'avvocata era chiaramente scontenta di ciò, perché avrebbe dovuto rapportarsi con lui, facendogli controllare le sue dichiarazioni tributarie. Mi infastidiva anche all'epoca il fatto che la legale, per via delle attività di ravvedimento, relative a pratiche da lei stessa controllate, continuasse comunque a mandarmi nuove fatture. La tensione tra i due, in seguito, si è acuita molto durante le trattative per una modifica nel mio contratto con la Federazione olandese dopo i Mondiali del 2006.

Ma, in ogni caso, sono contentissimo che Perry abbia incrociato la mia strada, perché, nell'autunno del 2006, sarebbe arrivato un nuovo disastro finanziario.

L'allenatore (2)

Come sono diventato allenatore della Nazionale 2004

Il modo in cui sono diventato allenatore della Nazionale è alquanto strano. Un errore arbitrale mi ha portato alla ribalta agli occhi dei pezzi grossi di Zeist. Giocavamo, con la primavera dell'Ajax, gli ottavi di finale di Coppa d'Olanda in casa del Twente. L'incontro è stato sospeso a causa di disordini tra i tifosi nel settore P prima di una rimessa laterale per il Twente. Ma alla ripresa del gioco, venti minuti dopo, al Twente è stato assegnato un calcio d'angolo invece della rimessa laterale, e da lì è scaturito il gol decisivo di N'Kufo, per l'1-0, che è stato anche il risultato finale.

Poiché giocavamo la fase a eliminazione diretta, eravamo fuori. Ero furioso, il gol era irregolare e cozzava con il mio senso della giustizia. Quel gol non doveva essere convalidato, come hanno mostrato persino le immagini televisive della NOS, quindi abbiamo fatto ricorso in appello a Zeist. Sembravamo non avere alcuna possibilità, ma la mia richiesta è stata infuocata. Della commissione faceva parte anche Henk Kesler, direttore della Federazione olandese e giurista.

Alla fine abbiamo perso la causa, anche se tutti sapevano che quel gol non era regolare, ma avere ragione e ottenere ragione sono due cose diverse. Ciò nonostante credo che Kesler abbia pensato: però! Quel Van Basten, devi tenerne conto, si fa rispettare. Interessante. In seguito ho avuto la sensazione che quell'episodio abbia svolto un ruolo cruciale quando, poco dopo gli Europei in Portogallo, Advocaat è stato scaricato in malo modo e Kesler è stato costretto a cercare un nuovo commissario tecnico.

Il 15 luglio 2004 John e io eravamo di nuovo sul campo di allenamento con la primavera dell'Ajax, per l'inizio della preparazione in vista della nuova stagione. Di recente ho rivisto quelle fotografie. La Nazionale olandese aveva disputato un pessimo Europeo, ma noi stavamo per cominciare tranquillamente il nostro nuovo anno con la primavera dell'Ajax. All'improvviso è successo di tutto.

Kesler, quella settimana, è volato a Barcellona, da Johan. Lì è stato fatto per la prima volta il mio nome, da quanto ho appreso in seguito. Non so esattamente come, ma si sono entusiasmati entrambi subito. Poco dopo, attraverso

Jaap de Groot, il «De Telegraaf» mi ha menzionato come un serio candidato, infine c'è stata un'accelerazione. Kesler ci ha chiamato per fissare un incontro.

A John è sembrato subito bellissimo, un'idea magnifica e anche una grande opportunità. Io, sulle prime, mi sono spaventato, da un lato la proposta mi piaceva e mi attirava, lusingava il mio ego, dall'altro quando si è arrivati al dunque ho pensato: cazzo, non farete mica sul serio?! Non è ancora il momento. La mia riserva aveva a che fare unicamente con la sensazione che avrei dovuto ancora fare esperienza, che non fossi completamente pronto. Mi dovevo ancora un po' ambientare nella seconda squadra dell'Ajax, abituare al ruolo, non mi ero del tutto formato come allenatore, un mestiere che devi imparare con la pratica, in cui devi fare molta esperienza e quindi cercare di capire se stai progredendo e se fa per te. Se puoi essere un valore aggiunto. Quindi io vedevo soprattutto difficoltà, ostacoli da superare, complicazioni. L'ho anche detto a John, che però continuava a essere entusiasta e ottimista, così come Johan, e il «De Telegraaf». In prima istanza, devo dire, mi ci hanno trascinato.

Ma gli ho detto chiaramente, quando ne abbiamo parlato per la prima volta davvero a casa sua: «John, fai per un attimo la persona seria! Non posso mica, così dal niente, diventare allenatore della Nazionale! Intendo dire, di cosa stiamo parlando?». Ma John allora mi ha risposto: «Ehi, certo. Si può... Ti aiuto io, no?». Il suo punto di vista era chiaro. «Ce la faremo» ha detto, mentre io continuavo a dubitare: «È troppo presto».

Poiché continuavo a titubare, John se ne è spuntato fuori con tale Erik Reep, che lavorava tra l'altro con la cantante Willeke Alberti, la quale si era trovata bene con lui. Un pomeriggio sono passato con Liesbeth dai Van 't Schip. La casa era piena, c'erano Daniëlle, Willeke e Joop Oonk, e quell'Erik Reep.

Ero sorpreso da tutta quella situazione e ho espresso di nuovo i miei dubbi. A Reep avevano detto: «Puoi parlarci tu con Marco?». Quindi, sono andato con lui in un'altra cameretta. «Ti piacerebbe?» mi ha chiesto.

«Sì, mi piacerebbe. Ma penso, no, *sento* di non essere del tutto pronto.»

«Oh, no? Ma non ne sai abbastanza di calcio?»

«Sì, penso di sì, ma non è poi così semplice. E la cosa mi rende nervoso. E non so se sono in grado di *gestirla*.»

«Sai, se si presentano dei problemi, li risolvo io per te. In linea di principio mi occupo di eliminare eventuali tensioni nelle persone. Le puoi condividere con me. E poi le risolviamo.»

Ted Troost, al termine della mia carriera di calciatore, a poco a poco era sparito dalla scena, e poi è arrivato questo signore, un mental coach. «Ascolta.

Non ti agitare» mi ha detto. «Farò in modo che tu ti senta bene.»

Al che ho pensato, Gesù Cristo! Adesso diventa sempre più difficile dire di no. Johan dice che devo farlo, lo dice il «De Telegraaf», lo dice John, ed Erik Reep dice inoltre che si sistemerà ogni cosa.

Quando Liesbeth e io siamo tornati insieme in macchina a Badhoevedorp, lei col suo sguardo mi diceva: ne sei proprio sicuro? Tuttavia quel genere di decisioni di solito le lasciava prendere a me.

Perry, che all'epoca aveva appena iniziato a essere coinvolto nei miei affari, non aveva la benché minima idea di quel che mi frullasse per la testa. Quelle emozioni, i dubbi fino a quel momento erano sentimenti che avevo tenuto ben nascosti. Era la prima volta che «lui» dava una sbirciatina. E poiché non ne parlavo con nessuno, ero l'unico al corrente di quella paura, quindi sì, mi sono lasciato trascinare.

Nel mio intimo risuonava anche l'eco delle batoste finanziarie subite di recente, dalle conseguenze in parte ancora incerte. Se quelle vicende fossero finite tutte male, avrei avuto in ogni caso, come allenatore della Nazionale, una fonte di reddito. Non era certo quello il motivo principale, in quanto avevo iniziato con John a lavorare all'Ajax perché il calcio mi attirava di nuovo, e perché mi trovavo bene lì con lui, ricominciava a piacermi, ma c'era anche il fatto che non avrei potuto comportarmi come Johan a suo tempo.

Comunque, l'invito della Federazione calcistica olandese solleticava il mio ego, e anche un po' il mio portafoglio. Ci sarebbe stata una nuova entrata, e non era male, in considerazione del disastro azionario e della cartella esattoriale che ancora incombeva.

Delle persone che una volta erano i miei punti di riferimento, Johan Cruyff, Cor Coster, Silvio Berlusconi e Ted Troost, tre erano sparite dalla scena. L'unica ancora rimasta, Cruyff, era un grande sostenitore di questo progetto. Johan aveva detto a Kesler, a Barcellona, che avrebbe dovuto ingaggiarmi. E a Kesler, naturalmente, sembrava un'idea grandiosa: Van Basten commissario tecnico, Cruyff punto di riferimento.

Il punto non era che non avevo più il coraggio di dire «no», ma che mi facevano pressione. E, a essere sincero, in fondo lo volevo anch'io. Sarebbe stata un'avventura avvincente, ma anche e soprattutto un'arma a doppio taglio. Avevo così poca esperienza che non sapevo bene quali fossero le mie lacune.

L'aspetto nuovo e avventuroso mi attirava, solo che avevo paura di essere totalmente impreparato. C'è poi da aggiungere che le persone del mio ambiente non avevano un'immagine giusta di me come allenatore, penso che al riguardo non mi conoscessero abbastanza bene. Nuovi giocatori, nuovi allenatori, nuove tattiche, nuove tendenze, mi era sfuggito tutto.

Quello è stato un periodo particolare, in Portogallo c'erano stati momenti in cui si era perso il controllo: Van Hanegem ha detto che avrebbe dato uno schiaffo a Advocaat, il livello delle pubbliche relazioni era drammatico. E un'epoca stava finendo: quella di Stam, Kluivert, Reiziger, Overmars, Frank e Ronald de Boer. Giocatori importanti. Il Mondiale del 1998 e l'Europeo del 2000 erano stati buoni, ma nel 2002 l'Olanda non si era nemmeno qualificata al Mondiale e nel 2004 c'era parecchio malumore. L'atmosfera nella Nazionale olandese era ai minimi storici, così la Federazione calcistica cercava qualcosa di nuovo ed è spuntato all'improvviso il mio nome.

John e io in quel periodo siamo stati da Johan a Barcellona. Anche lì, allora, ho espresso i miei dubbi, ma Johan ha reagito da Johan: «Per che cosa ti agiti, eh? Che motivo hai? Quelli che fanno critiche non ci capiscono niente. Ti aiuto io».

John mi avrebbe aiutato, e anche Erik Reep e Johan, così ho pensato: devo farlo. Naturalmente per me essere l'allenatore della Nazionale era al contempo un onore e una sfida enorme, e subentravano soprattutto il mio amor proprio e l'orgoglio. Ma, nello stesso tempo, mi assalivano il dubbio e la paura di non essere ancora del tutto pronto.

Un giorno sono andato in macchina da Kees Jansma, che abitava allora a Maarsse, per chiedergli di diventare l'addetto stampa. Gli ho detto: «Sì, dovrai lavorare con questo novellino». Al che Kees ha risposto: «Avrò la possibilità di lavorare con te, intendi dire». La presenza di Kees ma anche della vecchia volpe Hans Jorritsma, a essere sincero, in quel momento mi tranquillizzava.

Quindi mi sono messo al lavoro e c'erano aspetti anche molto piacevoli. Il 3 agosto siamo stati presentati, a Zeist, come nuovi allenatori della Nazionale. Il discorsetto di presentazione sulle mie idee è stato discreto. *No big deal*. Per la Federazione calcistica una persona con l'aria tranquilla dietro il tavolo era un gran sollievo e anche la stampa mi trovava gradevole. Il mio modo di comunicare era buono, non dicevo cose strane e non mi emozionavo. Quanto possono essere importanti, eh, le apparenze!

E mettere la firma non ti procura alcuno stress, perché è ancora tutto molto lontano. Soltanto uno o due giorni prima dell'inizio vero e proprio si presenta quella sensazione di stress, quell'esigenza interiore sempre presente di vincere. Martedì 17 agosto, a Stoccolma, un giorno prima della partita contro la Svezia.

Johan, a Barcellona, ci aveva detto come dovevamo giocare. «Restate sul semplice. Un normale 4-3-3 col centrocampista davanti alla difesa.» Aveva aggiunto un altro paio di suggerimenti tattici che io avevo annotato. Ho cerca-

to di prepararmi al meglio grazie a lui e alle sue indicazioni, era Johan il mio esempio, il punto di riferimento, così era stato presentato ufficialmente dalla Federazione olandese, la quale quindi faceva del suo meglio per supportarmi e sostenermi.

Tuttavia, siamo partiti per Stoccolma abbastanza impreparati. Non avevamo nemmeno un'analisi del sistema di gioco dell'avversario. I giocatori sì, li conoscevamo, ma non avevamo una relazione dettagliata. Nell'avvicinamento alla partita ci siamo occupati soprattutto dei nostri giocatori, e solo all'ultimissimo momento abbiamo lavorato sulla presentazione della Svezia ai nostri giocatori. Il lunedì sera, due giorni prima della partita, siamo rimasti fino alle due di notte alle prese con una lavagna luminosa e una stampante per preparare ogni cosa.

La notte successiva, alla vigilia della gara contro la Svezia, non sono riuscito a dormire. Si avvicinava il momento in cui avrei dovuto svolgere la funzione di commissario tecnico, facendo il mio debutto in quel ruolo. La tensione mi impediva di prendere sonno, era come se dovessi giocare io stesso una finale.

Me ne stavo lì disteso a fissare il soffitto, con il corpo pervaso dalla tensione. Sentivo che dormire sarebbe stata un'impresa. Mi sono alzato, ho bevuto qualcosa, ho guardato un po' di tv e sono tornato a stendermi con la luce spenta, ma il mio stato non faceva che peggiorare. Con gli occhi sbarrati fissavo il buio. Ho guardato il mio telefono, erano già quasi le quattro.

Quella notte ho chiamato per la prima volta Erik Reep. Anche se, da un punto di vista formale, lo avevamo aggiunto come mental coach alla Nazionale olandese, la sua presenza alla fine aveva a che fare soprattutto con me. Reep alle quattro e mezzo di mattina è venuto nella mia stanza e abbiamo parlato un po', ha cercato di farmi rilassare e riaddormentare. Alla fine ho dormito un paio d'ore, ma è stata comunque una brutta notte.

Dopo sono stato in grado di agire in maniera abbastanza normale e di fare quello che dovevo, ma era un segnale significativo: non è una buona cosa, così non va bene. Allora ho pensato: ok, è la prima volta, e di fronte a un lavoro è logico che all'inizio si senta un po' di tensione, è tutto ancora nuovo, a un certo punto si allenterà.

Tuttavia le notti insonni prima di una partita sono continuate. Si possono sopportare, considerato che ci si raduna quattro o cinque volte ogni sei mesi, e una volta al mese prima della pausa invernale, quando capita di avere tre giorni intensi o una settimana piena con due gare internazionali ravvicinate. Tra un incontro e l'altro posso rimettermi in sesto abbastanza bene, dieci giorni concentrati e, quindi, tre settimane tranquille, successivamente avrei recupera-

to sempre mentalmente e avrei avuto anche il tempo di valutare con calma la situazione.

Ma ogni volta che si avvicinava di nuovo una partita, la tensione tornava a salire. Fino al calcio d'inizio, diciamo. Mi era stato d'aiuto Erik Reep, di sicuro nei primi mesi, che era stato formalmente ingaggiato per la squadra, quindi presente anche lui al primo grande colloquio con i giocatori a settembre, a Huis ter Duin. Gli avevamo detto: «Resta un po' in disparte. Osserva soprattutto, dopo forse potrai dire qualcosa individualmente a ogni giocatore». Tuttavia, quando quel giorno siamo arrivati a Noordwijk, se ne stava lì vestito all'indiana vicino all'ingresso della sala in cui dovevano entrare tutti i giocatori, con tanto di gonnellino, un enorme copricapo di piume e un'ascia in mano. Una scena bizzarra. Siamo sbiancati, perché non era certo quello che si definisce «restare in disparte». Ha dato personalmente il benvenuto a tutti con quell'abbigliamento. Più tardi, quel pomeriggio ha peraltro fatto, vestito normalmente, una presentazione buona e utile. Tuttavia, non molto tempo dopo abbiamo posto fine alla collaborazione con Erik, poiché non aveva apportato il contributo che ci saremmo aspettati. *No hard feelings.*

L'allenatore (3)

La «Battaglia di Norimberga» Mondiali 2006

Non me lo sarei aspettato assolutamente, ma le cose avevano assunto una piega difficile da raddrizzare. Abbiamo avuto sfortuna con l'arbitro Ivanov, molto nervoso e decisamente non all'altezza della partita. Il tecnico del Portogallo, Felipe Scolari, ci ha messo del suo, e ha gettato di continuo benzina sul fuoco condizionandolo e incalzando i giocatori. I portoghesi, in alcune circostanze, sono più furbi e scaltri di noi nel procurarsi falli, nell'influenzare l'arbitro o nel far rifilare un cartellino all'avversario. Sono noti per questo, conoscono tanti trucchetti. Tra Portogallo e Olanda c'è sempre stato equilibrio, forse perché sono entrambi paesi troppo piccoli per appartenere alle grandi potenze e troppo grandi per stare tra i deboli.

La nostra preparazione si era svolta nel modo consueto, tattica fissa e compiti chiari per i giocatori. Avevamo ragazzi come Wesley, Robin, Arjen, Mark e Gio. Non degli sprovveduti, gente sgamata.

Le cose, tuttavia, si sono messe male quando Khalid Boulahrouz, dopo sette minuti, ha piantato i tacchetti nella coscia di Cristiano Ronaldo, in un'azione piuttosto impetuosa. Ronaldo ha dovuto lasciare il campo in lacrime, Khalid se l'è cavata con il giallo, ma la partita ha assunto una certa piega. A partire dal quel momento soltanto l'arbitro russo avrebbe potuto tenere sotto controllo il nervosismo in quella partita, ma Ivanov era in giornata assolutamente no, come è emerso purtroppo ben presto. Il duello è degenerato in quella che è stata ribattezzata la «Battaglia di Norimberga». Il capo della FIFA Sepp Blatter avrebbe dichiarato dopo il match che Ivanov avrebbe dovuto dare a se stesso un cartellino giallo, tanto pessima era stata la sua direzione di gara. Si potrebbe scrivere facilmente un intero libro solo su quest'unica partita.

Dopo ventitré minuti ha segnato il Portogallo. Maniche. Un tiro preciso dopo un'intelligente combinazione per vie centrali, con la scivolata di Ooijer in leggero ritardo. Fuori dalla portata di Van der Sar, la palla è volata in rete: 0-1. Dieci minuti dopo, dall'altra parte, Robin van Persie ne ha fatti fuori due sulla destra con una finta. Un'azione impareggiabile che lo ha liberato da solo con la palla, a sei metri dalla porta portoghese. Aveva diverse opzioni. Un mo-

mento decisivo. Avrebbe potuto rimettere in corsa l'Olanda.

Robin era diventato un giocatore importante per la Nazionale. Era una vecchia conoscenza.

Il 15 aprile 2004 Van Persie aveva giocato con la primavera del Feyenoord contro i ragazzi dell'Ajax nel De Toekomst, il centro sportivo per le giovanili dell'Ajax. Bert van Marwijk, allenatore in prima del Feyenoord, essendo in rotta con Robin, l'aveva schierato di nuovo con la primavera.

Io, con John van 't Schip, allenavo ancora la primavera dell'Ajax. Quella sera gli spalti del De Toekomst erano gremiti. A Robin ne hanno dette di tutti i colori, ma lui ha retto bene e ha fornito persino l'assist per il pareggio.

Subito dopo la fine della gara, la parte più esagitata dei tifosi dell'Ajax ha invaso il campo assediando i giocatori e gli allenatori del Feyenoord e mettendo fuori uso, in men che non si dica, tutte le telecamere. Diversi giocatori del Feyenoord sono stati colpiti. L'allenatore Mario Been, inseguito da un tizio, è stato costretto a darsela a gambe. È stato soprattutto Robin van Persie a essere preso di mira dai facinorosi. John e io, mettendoci in mezzo, abbiamo cercato di proteggere i giocatori del Feyenoord. Anche il giocatore dell'Ajax Daniël de Ridder ha aiutato Robin che, grazie anche a noi, è riuscito alla fine a rifugiarsi negli spogliatoi, ma è stato terribile. Robin ha raccontato di aver avuto davvero paura. Ad alcuni istigatori sono state comminate misure restrittive, ma tutti coloro che tenevano all'Ajax si sono vergognati da morire. Più tardi ho appreso da Robin che il capo degli scout dell'Arsenal, presente quella sera, dopo la partita avrebbe detto all'allenatore dell'Arsenal Arsène Wenger: «Prendetelo, quel Van Persie. È uno di spessore».

Un paio di mesi più tardi sono diventato commissario tecnico e Robin è passato all'Arsenal. Ha giocato in agosto solo uno spezzone di partita contro la Svezia, ma non ha più avuto minutaggio da parte mia. Aveva bisogno di quell'anno per conquistarsi un posto da titolare nell'Arsenal. Poi, alla fine di maggio di quella stagione l'ho convocato di nuovo. Nel frattempo all'Arsenal, sotto la guida di Wenger, aveva disputato buone partite. Con noi ha fatto il suo debutto contro la Romania, e un paio di giorni dopo, in casa della Finlandia, Robin, entrando a partita in corso, ha giocato magnificamente e segnato. Era palesemente una grande promessa per la Nazionale. Un talento naturale, oro per l'Olanda e per il suo club. Me ne sono reso conto in Finlandia, dove abbiamo vinto per 4-0. Si trovava sempre meglio all'Arsenal. Io avevo anche un ottimo rapporto con Wenger, che voleva prepararlo in modo meticoloso e con i tempi giusti per i livelli più alti.

Anche durante il Mondiale in Germania Robin si è rivelato una pedina impor-

tante per noi; già nella prima partita contro la Serbia è stato decisivo dando una palla in profondità ad Arjen Robben che ha realizzato l'1-0.

Nella seconda partita contro la Costa d'Avorio, Robin ha sbloccato il risultato con un calcio di punizione talmente preciso e forte che il portiere ivoriano non ha nemmeno capito dove fosse passata la palla. Robin ha liberato la sua esultanza con un grido vicino alla linea laterale, un grido primordiale, che veniva dal profondo.

Lo capivo molto bene quel grido. Un rapporto tra giocatori, o tra un allenatore e un giocatore, può rafforzarsi se c'è stato un attrito, se si è vissuto qualcosa insieme o se ci si è parlati in faccia con sincerità, mostrando la propria vulnerabilità. Come è accaduto tra Mauro Tassotti e me, o tra Crujff e me, per esempio.

Con Robin avevo un buon rapporto, ma dopo la sua impareggiabile azione contro il Portogallo, quella specie di danza, non ci ha riportato in partita. Ha fallito l'occasione, a sottolineare il fatto che, come allenatore, la tua sfera d'influenza è sempre limitata. Ciò è emerso in maniera molto più evidente nello svolgimento della «Battaglia di Norimberga», perché poco prima del riposo è successo qualcosa di cruciale. Il portoghese Costinha ha preso un secondo giallo per fallo di mano volontario, lasciando così il Portogallo con un uomo in meno, quindi siamo andati all'intervallo in undici contro dieci, ma in svantaggio per 1-0. L'arbitro aveva già palesemente perso il controllo della partita. Durante il riposo siamo stati chiari con i giocatori: «State attenti adesso. I portoghesi sono pericolosi. Non fatevi affibbiare un secondo giallo. State in campana. Usate la testa».

Dieci minuti dopo l'inizio del secondo tempo abbiamo fatto un cambio in chiave offensiva, perché eravamo ancora sotto per 1-0 con l'uomo in più. Rafael van der Vaart è entrato in campo per Joris Mathijsen, quindi c'erano rimasti ancora tre difensori. Otto minuti dopo, roba da non credere, Luis Figo si butterà platealmente a terra davanti alla nostra panchina, dopo aver ricevuto una manata da Boulahrouz in un contrasto. Secondo giallo, quindi rosso per l'olandese.

Così ho avuto un altro problema, perché avevo solamente due difensori in campo e fui costretto a fare un nuovo cambio. Quattro minuti dopo ho tolto Mark van Bommel e ho inserito John Heitinga. Mark non l'ha presa bene, ma non avevo scelta. Anche con Mark avevo condiviso tanti momenti del Mondiale, ma non il tipo di esperienze che rafforzano un rapporto, come invece era stato con Robin.

Il 4 giugno 2005 abbiamo giocato con la Nazionale olandese a Rotterdam contro la Romania. Un incontro cruciale nelle qualificazioni ai Mondiali.

Con Mark avevamo concordato che, quando non eravamo in possesso di palla, non avrebbe dovuto fare marcature preventive, ma visti i pericoli creati dal numero 8 romeno, Dorinel Munteanu, con i suoi passaggi filtranti, abbiamo deciso di cambiare tattica. A partire da quel momento Mark avrebbe dovuto controllare Munteanu, da bordo campo prima del riposo gli abbiamo detto diverse volte di adottare marcature preventive sul numero 8, ma lui continuava a non farlo. Abbiamo aspettato fino al riposo e, lontano dall'atmosfera convulsa di uno stadio pieno, abbiamo ribadito a Mark: «Stacci su quel numero 8, perché se perdiamo la palla lui crea sempre pericoli. Il tuo compito è prevenirli».

Dopo appena cinque minuti dall'inizio del secondo tempo, un Munteanu completamente solo aveva già creato due situazioni pericolose nella nostra difesa con passaggi filtranti per le punte. Nessuna traccia di Mark nei suoi pressi. Okay, evidentemente il messaggio non era stato abbastanza chiaro... sostituzione.

Tuttavia in vista del Mondiale l'ho convocato di nuovo, in primavera, quindi poco dopo le qualificazioni. Le partite amichevoli le ha giocate e l'ho schierato di nuovo al Mondiale, in un ruolo più offensivo, ma l'atmosfera tra di noi non è mai più tornata come prima. Non mi veniva di incontrarlo, di avere un confronto proficuo con lui, e per questo non ci siamo mai chiariti. Dipendeva anche da me, la fiducia era sparita. Dopo il Mondiale in Germania, Van Bommel disse che non avrebbe mai più giocato sotto la mia guida, che avrebbe lasciato la Nazionale. A essere sinceri, non mi sento molto responsabile di questo.

A ogni modo, Mark è finito in panchina in quella partita contro il Portogallo. Eravamo dieci contro dieci con venti minuti ancora da giocare. Un paio di minuti dopo Dirk Kuijt si è liberato e ha puntato, da solo, il portiere portoghese Ricardo, l'occasione migliore fino a quel momento tranne il pallone sulla traversa di Cocu, ma Dirk ha tirato addosso al portiere, occasione sciupata.

Poco prima della fine abbiamo fatto entrare in campo anche Jan Venne-
goor of Hesselink, sperando che si inventasse qualcosa, ma nemmeno lui riuscì a segnare. Anche Deco e Giovanni van Bronkhorst sono stati espulsi da Ivanov, dopo il loro secondo cartellino giallo, lasciando entrambe le squadre in nove, ma non si è più segnato.

E poi la partita è finita, il Portogallo ai quarti di finale e l'Olanda a casa, Edwin van der Sar in lacrime dopo il fischio di chiusura, consapevole che quello sarebbe stato il suo ultimo Mondiale.

Se calcoliamo le occasioni create, ventidue a nove a nostro favore, ti viene da

grattarti la testa. Con ventidue occasioni da rete non siamo riusciti a segnare nemmeno una volta, a prescindere dalla degenerazione della partita. Ruud van Nistelrooij è rimasto seduto in panchina per tutto il tempo, per novanta minuti. Era la punta più prolifica sotto la mia gestione da commissario tecnico, con quindici realizzazioni. Il fatto che Ruud non fosse entrato in campo aveva a che fare anche con l'andamento bizzarro della partita, ma la sua esclusione dall'undici titolare aveva un'altra ragione.

Nella marcia di avvicinamento al Mondiale e durante il torneo John e io non eravamo del tutto soddisfatti del suo gioco, per questo l'abbiamo sempre sostituito nei primi tre incontri del girone eliminatorio. Durante l'allenamento del giorno prima della partita contro il Portogallo Ruud è esploso, ha insultato John e ha scagliato via la palla davanti a tutti. Io non ho avuto esitazioni, in quei momenti ti giochi in un attimo la credibilità se non intervieni. Quello che aveva fatto non poteva essere giustificato in alcun modo, a mio avviso. L'ho cacciato immediatamente.

Subito dopo l'allenamento, nel corso della conferenza stampa, ho detto che Ruud non sarebbe partito titolare nella partita successiva a causa della sua reazione del mattino. La stampa, quindi, ha saputo che non avrebbe giocato prima dello stesso Ruud. Questa mossa poco furba ha fatto sì che lui si arrabbiasse ancora di più e che io dovessi cominciare con la mia migliore punta in panchina.

Sei mesi dopo, nel dicembre 2006, io e Ruud ci siamo finalmente chiariti. Inizialmente ne aveva anche lui abbastanza della Nazionale sotto la mia guida. Edwin van der Sar come capitano, dopo i Mondiali, mi aveva esortato a confrontarmi con lui, così sono volato a Madrid e Ruud mi ha raccontato la sua versione della storia. Abbiamo avuto finalmente, per la prima volta, un colloquio franco e aperto sull'intero periodo 2004-2006, ma soprattutto sui Mondiali in Germania.

Solamente a Madrid ho appreso che le nostre lamentele sul suo gioco e le sostituzioni avevano intaccato la sua autostima, con un effetto negativo sulle sue prestazioni. E per un realizzatore come lui, che puntava alla classifica dei cannonieri, era terribile essere sostituito. Quindi aveva accumulato un'enorme frustrazione che si era manifestata durante l'allenamento del giorno prima della partita contro il Portogallo.

Non sapevo nemmeno che lui mi ammirasse tanto, poiché da ragazzo ero stato il suo idolo, più o meno come io ammiravo Johan. Io ero duro con lui proprio come Johan era stato duro con me. Solo che io non avevo compreso lui e lui non aveva compreso me, non avevamo ancora stabilito un legame, per questo le cose erano andate male. Se avessimo avuto quel legame ai tempi

del Mondiale in Germania, la storia sarebbe stata ben diversa, ne sono sicuro. Nel frattempo ho imparato a conoscerlo meglio e ad apprezzarlo come persona. È un uomo onesto, aperto, pieno di passione. Veramente una bella figura.

In seguito, durante il mio corso di Programmazione neurolinguistica, ho imparato molto sulla comunicazione, sulla comunicazione non verbale, ma anche sul vederti come se stessi su un elicottero, una modalità che puoi usare per uscire dalle tue emozioni, osservando la situazione con un certo distacco. Questo ti consente di dire come allenatore: siamo entrambi arrabbiati, che cosa sta succedendo? Osservare entrambi i punti di vista. C'è un modo di risolvere il problema? Col senno di poi, naturalmente, sarebbe stato molto meglio.

Una volta terminato il nostro colloquio a Madrid, Ruud si è reso disponibile a tornare in Nazionale, con mia grande gioia, soprattutto perché il problema si era risolto. Alla fine abbiamo trascorso un bel periodo insieme con l'Olanda. Dopo la nostra conversazione, nella saletta della Ciudad Real Madrid, ci ha raggiunto all'improvviso David Beckham, che era rimasto tranquillamente a osservarci a distanza per un quarto d'ora, perché voleva fare due chiacchiere con me e chiedermi un autografo. Ero sorpreso. Un calciatore così importante e famoso.

La «Battaglia di Norimberga» mantiene il poco invidiabile primato dei sedici cartellini gialli e dei quattro rossi a livello di Mondiali. Una simile degenerazione in una partita per me, come allenatore, è stata una sorpresa totale, uno svolgimento bizzarro. Siamo finiti a giocare in nove contro nove in un incontro al quale, a essere sinceri, ripensi con una certa vergogna. Ma quando alleni cerchi soprattutto di uscirne vincitore. Però ci hanno rimandati a casa, a me e alla Nazionale. Dopo un girone di qualificazione impeccabile, accompagnato solo da complimenti, ci siamo ritrovati bersagliati da un fuoco di critiche.

Il discorso di Natale

Dicembre 2006

Entro con la mia macchina nel parcheggio multilivello dell'Hotel Huis ter Duin a Noordwijk per l'annuale brindisi natalizio con tutti i giornalisti che seguono la Nazionale olandese. Ci saranno venticinque, trenta persone, in rappresentanza dei media più importanti. Ci sono degli stuzzichini, c'è qualcosa da bere e poi, in un'atmosfera informale, si terrà il discorso del commissario tecnico.

Non ne ho nessuna voglia, e non dipende soltanto da quello che è successo negli ultimi mesi, dopo la partita contro il Portogallo, intorno alla Nazionale olandese, con tutti quegli articoli ad avvelenare l'ambiente. No, c'è qualcosa'altro su cui rimugino già da giorni che, a essere sincero, non mi lascia tranquillo, solo che non posso parlarne con nessuno qui stasera, durante il brindisi natalizio, devo tenermelo per me.

Il clima intorno alla Nazionale, dopo il Mondiale, è radicalmente cambiato, come se la partita persa contro i lusitani avesse fornito lo spunto a molti giornalisti per spiegare per filo e per segno ai loro lettori e ai tifosi tutti gli errori che erano stati commessi e che cosa, già da due anni, non funzionasse. Il tono di queste considerazioni è cambiato e gli strali sono rivolti in direzione del responsabile di tutto ciò. Il commissario tecnico è il capro espiatorio. Lo so. Funziona così. Il vincitore ha sempre ragione, il perdente ha sbagliato tutto. C'è rimasto poco da salvare.

Chiudo la portiera dell'automobile e mi avvio verso l'ingresso. Di solito già qui ci sono giornalisti che mi aspettano, questa volta invece no, adesso sono loro stessi gli ospiti e i festeggiati. Alcuni, per l'occasione, si sono messi persino una bella giacca sopra i jeans. L'uomo in divisa all'ingresso mi saluta con un cenno del capo. Devo essere abbastanza forte da non pensare, per un paio d'ore, alla lettera arrivata dall'Italia, anche se so che non sarà semplice.

La stampa insinua che, adesso che due giocatori con un passato nel PSV, Van Bommel e Van Nistelrooij, hanno rinunciato alla Nazionale, la presenza dell'Ajax nello staff è troppo forte e impedisce una valutazione obiettiva dei giocatori. Fesserie, cavolate campate in aria. A peggiorare il quadro c'è stata la lettera inviata da Edgar Davids a «Voetbal International» poco dopo il

Mondiale, in replica a una mia affermazione durante la conferenza stampa finale. Alla domanda su come mai non fosse stato convocato, avevo risposto che, be', già da un anno e mezzo non era più nel giro e per un buon motivo, a nostro avviso. «Non convoco più nemmeno Jan Wouters, no?» ho aggiunto risentito.

Edgar l'ha presa male e così ha impugnato la penna. Col senno di poi, capisco bene la ragione della sua reazione e della sua rabbia, non è stato molto simpatico da parte mia dirlo in quel modo, ma nello stesso tempo ho trovato esagerato che avesse scritto una lettera così lunga sulla questione. Poi perché se la prendeva tanto? Nell'autunno del 2005 l'avevamo visto all'opera circa cinque volte, e non ci aveva convinto.

Anche Clarence Seedorf, già da due anni, non era più nel giro della Nazionale, e all'improvviso pure questo era diventato un problema. Tutti quei commenti mi seccavano un po', avrei preferito non leggere certi articoli e non vedere certe trasmissioni, ma fa parte del lavoro, devi rimanere in qualche modo al corrente dei pareri e delle emozioni che si vivono, e il lato negativo ti può restare addosso.

Stasera quindi insieme chiudiamo l'anno in un ambiente informale. Vorrei tanto non essere qui, ma non se ne può fare a meno. La notizia che mi ha portato Perry due giorni prima non mi fa stare meglio. Subito dopo aver ricevuto la telefonata, è venuto in macchina a casa nostra a Badhoevedorp per riferire la brutta notizia. Una volta seduti al tavolo della cucina ha detto: «Pensavamo che il peggio fosse passato, quanto ai guai finanziari. Ma temo che il peggio debba ancora venire».

Mantengo una certa distanza dai giornalisti e vado subito verso John e Rob, che stanno parlando con Kees Jansma e Anja van Ginhoven. Kees e Anja sono impagabili, tengono i giornalisti tranquilli e alla giusta distanza. Kees mi dà un colpetto sulla spalla, fa un bel sorrisone, mi fissa con i suoi occhietti vi-spi e dice: «Allora, Mandela. Pronto per il discorso importante?». Io borbotto qualcosa di incomprensibile, perché lo stress mi pervade tutto il corpo.

Per natura non sono un grande oratore, più che altro sono uno a cui piace ascoltare. So farlo, certo, ma soprattutto in risposta a delle domande, in una sorta di intervista, tenere un discorso è un altro paio di maniche, ma rientra nei miei compiti, quindi non posso esimermi dal farlo. Spesso, quando devo parlare, la tensione nel mio corpo si scioglie dopo due frasi. Per fortuna ho scritto, insieme ad Anja, il discorso, e ho deciso di esprimere comunque anche la mia sorpresa riguardo all'atmosfera radicalmente cambiata negli ultimi sei mesi. Una cameriera mi porge un espresso, ci metto lo zucchero e mi appoggio tranquillo al tavolo da bar accanto a Kees e Anja.

Kees prende per qualche istante la parola. Con disinvoltura ma con tono serio, come sa fare lui. Mi annuncia. Io mi avvio verso il podio, mi aggiusto la giacca grigia, tiro fuori un foglio di carta dalla tasca, bevo un sorso d'acqua e sento che intorno a me cala il silenzio. La stampa, un paio di persone della Federazione olandese e lo staff della Nazionale sono di fronte a me. I giornalisti sono in netta maggioranza.

Buonasera a tutti.

Anche l'anno scorso stavo qui. Allora era poco dopo il sorteggio per i Mondiali del 2006. Inseriti nel «girone della morte», era questa l'opinione generale. Com'era diversa l'atmosfera allora!

Pieni di coraggio e di fiducia in noi stessi contavamo tutti – giocatori e staff, ma anche tifosi, colleghi e la stampa – i giorni che mancavano ai Mondiali in Germania. Credevamo nelle qualità dei giocatori e dello staff tecnico. Le esperienze acquisite durante la fase a gironi, in cui ci siamo qualificati imbattuti per la fase finale davanti a Repubblica Ceca e Romania, facevano supporre – a giocatori e staff, ma anche a tifosi, colleghi e giornalisti – che avremmo potuto fare molta strada in Germania.

La preparazione ai Mondiali è filata liscia, i risultati erano in linea con le grandi aspettative di giocatori, staff, tifosi e media.

E poi i Mondiali. Finalmente.

E infatti era così. L'atmosfera era ottima, in quanto abbiamo vinto quasi tutte le partite malgrado l'enorme lavoro di ricostruzione della Nazionale olandese dopo che molti giocatori importanti avevano lasciato. Abbiamo infranto persino il vecchio record di Rinus Michels, mi hanno raccontato in seguito, che era rimasto imbattuto nei suoi primi nove incontri da commissario tecnico. E noi ci siamo fermati soltanto alla quindicesima partita. Nessuna nube all'orizzonte, quindi.

Siamo dovuti ripartire con una nuova generazione. I nomi dei giocatori ancora disposti a continuare, ma che noi non abbiamo convocato, non li leggevi da nessuna parte. Abbiamo cominciato anche bene. Dopo il drammatico Europeo contro il Portogallo l'atmosfera che circondava la Nazionale era pessima. Noi avevamo il sostegno di Crujff, e di conseguenza di diversi media di rilievo.

Evidentemente c'era comunque una soglia da superare prima di potermi attaccare personalmente, basata su una sorta di status che mi ero guadagnato con la mia carriera da calciatore, che forse era stato rafforzato dalla mia completa uscita di scena negli anni immediatamente successivi al mio ritiro. Questa beatificazione in «san Marco», che io non avevo mai voluto, era una sorta

di protezione ulteriore per me, come commissario tecnico esordiente. Un'epoca definitivamente chiusa dopo i Mondiali in Germania. Sono cose che succedono, se ti estromettono da un Mondiale con una partita così assurda e imprevedibile. Ma la stampa la pensava in modo completamente diverso, e alla fine anche il pubblico ne è stato influenzato. Non mi sentirete dire che giocavamo un calcio magnifico. O che io ero un commissario tecnico eccezionale. Erano i risultati, di per sé, a essere ottimi, fino a quella partita assurda con quell'arbitro tremendo.

Vittoria nei primi due incontri del gruppo contro la Serbia e la Costa d'Avorio, certo soffrendo e non con un bel gioco, ma comunque si è vinto. E dopo due incontri ci eravamo già qualificati per il turno successivo. Chi l'avrebbe mai immaginato? Un'ottima prestazione in quello che da molti era stato etichettato come il «girone della morte». E con, al terzo incontro, un meritato pareggio, con molte riserve da entrambe le parti. *So far, so good.*

E poi, domenica 25 giugno 2006. Secondo turno dei Mondiali. Portogallo-Olanda. Una partita bizzarra. Più occasioni per noi che per i portoghesi. Ma anche sedici cartellini gialli e quattro rossi! Un arbitro in una giornataccia. Insomma, sappiamo quel che è successo. Il sogno è finito. Perdere fa male. A tutti noi. Giocatori e staff, tifosi, colleghi e giornalisti. Ma come gestisci la sconfitta? Cerchi lo scontro? Colpisci intorno a te? O cerchi di elaborare la delusione in maniera positiva e di trarne una lezione?

Sì, lo so. Non ce l'ho fatta a dire quattro fesserie. Ho messo i giornalisti di fronte alle proprie azioni, esatto. È lecito? O devo accettare tutta la merda che mi piove addosso? Guardate, so benissimo che alcune persone se la ridono sotto i baffi quando qualcuno che ha una posizione importante ruzzola giù. È umano. Lo comprendo, ma potrei reagire anch'io in maniera umana?

Nessuno, in questa sala, sa che cosa sta succedendo in quel momento, nessuno sa che un'enorme richiesta di soldi proveniente dall'Italia mi pende sulla testa. Berlusconi era rimasto a lungo al di fuori dell'operazione «Mani Pulite» perché era primo ministro ma, una volta persa l'immunità parlamentare, i giudici istruttori avevano iniziato a indagare nel suo passato finanziario, come già accaduto in precedenza per altri grandi uomini d'affari italiani. E adesso emerge che, nel periodo del Milan, non era tutto regolare, molti giocatori avevano ottenuto contratti sui diritti d'immagine lucrativi, me compreso quindi. Penso che il mio stipendio all'epoca fosse il più alto di tutti, perciò adesso semplicemente ne pago lo scotto. La richiesta del Fisco italiano ammonta a 33,6 milioni di euro, ancora più alta della cartella esattoriale che ho appena

regolarizzato. Che cazzo di casino! E me ne sto qui a fare un bel discorsetto. Se lo sapessero.

La tattica è stata terribile, i cambi disastrosi. La «vicenda» Van Nistelrooij senza senso e gestita in modo poco intelligente. Boulahrouz incomprensibile e Van der Vaart imperdonabile. Sneijder inconcepibile. E chi più ne ha più ne metta. Nessuno stile. Nessuna guida. Nessun calcio offensivo. Lo staff tecnico troppo inesperto. Il consigliere Crujff non veniva ascoltato. Il direttore Henk Kesler, che voleva stracciare il nostro contratto, era confuso. È veramente tutto così sbagliato come a noi – giocatori e staff, ma anche tifosi e colleghi – vogliono far credere con insistenza diversi giornalisti nei media? Due anni e mezzo fa abbiamo iniziato un lavoro difficoltoso. Volevamo giocare di nuovo un calcio in cui noi olandesi ci riconosciamo. Dovevano essere inseriti molti giocatori nuovi e, malgrado questo, abbiamo ottenuto buoni risultati. Okay, dovevamo migliorare e rendere più divertente il nostro calcio, ma continuiamo a perseguire questa strada.

D'altra parte sono contento che nelle qualificazioni agli Europei del 2008 non siamo nello stesso girone dell'Italia, perché Perry mi ha raccontato che non avrei potuto recarmi lì, con una tale richiesta di pagamento il rischio di un arresto sarebbe stato reale. È un *serious business*.

Perry me l'ha spiegato in modo semplice. Con il mio primo contratto con il Milan non c'era stato nessun problema, è con il secondo, di tre anni, prolungato poi di altri tre, che è andata male: allora pensavano di essere stati molto creativi. A partire da quel secondo accordo io ho ricevuto circa 10 milioni di fiorini l'anno, di cui un solo milione come stipendio, e su quello ho pagato regolarmente le mie imposte sul reddito in Italia; gli altri 9 milioni venivano messi da parte e mi sarebbero stati pagati in seguito, e risultavano dai compensi per i miei diritti di immagine. Dopo il mio periodo al Milan, quei 9 milioni sarebbero stati versati alla mia S.r.l., che avrebbe avuto sede in un paese in cui, per quel tipo di reddito, non c'era bisogno di pagare le imposte, come per esempio a Montecarlo, il che avrebbe reso netto l'intero compenso per la mia società.

Dato che io, in ultima analisi, trovavo ragionevole e dignitoso, a causa dell'infortunio che si trascinava da tempo, non far pagare al Milan i soldi del mio ultimo anno di contratto, ci siamo accordati per un importo complessivo di 45 milioni di fiorini, 9 milioni per cinque anni. Quei soldi mi sono stati pagati da un'azienda che si occupava dello sfruttamento dei miei diritti d'immagine, ed è in questa società, quindi, che si sono imbattuti durante le indagini.

Il problema, tuttavia, non era l'origine dei soldi, ma il rapporto tra l'impo-

rto relativo allo stipendio e il compenso per i diritti di immagine, che era decisamente sbilanciato, a meno di non giocare sempre meno e partecipare di continuo a pubblicità televisive e ad altre attività commerciali, ma non era quello il mio caso. In seguito ci siamo resi conto che sarebbe stato molto più sicuro invertire il rapporto, così, invece, ce la siamo cercata.

Ci hanno lavorato, collaborando tra loro, per più di sei mesi, così tanti esperti finanziari, che hanno architettato quel sistema, e avvocati, che dovrete presumere che vengano redatti contratti ben fatti e sicuri. Mi hanno accompagnato nella stesura e nella firma di tali accordi e, all'epoca, evidentemente, hanno escluso problemi o pericoli rilevanti, o forse no, ma ciò non ha impedito loro di farmeli sottoscrivere alla cieca, come potete facilmente immaginare.

Adesso che tutto ciò è venuto alla luce, sono andati in cerca di quello che forse è il pesce più grande, il signor M. van Basten di Badhoevedorp, perché nessuno guadagnava quanto me in quegli anni al Milan. Probabilmente, allora, ero addirittura il calciatore meglio pagato al mondo. Il ritardato pagamento dell'imposta sul reddito relativa a quei 45 milioni, con l'aggiunta di interessi e una forte multa, determinò un totale di 33,6 milioni di euro, da pagare entro sei mesi.

E adesso. Siamo di nuovo ben messi nel girone di qualificazione degli Europei del 2008. In effetti la situazione è paragonabile a quella dell'autunno del 2004. La Nazionale è ancora imbattuta ed è padrona della propria qualificazione alla fase finale. Abbiamo una buona selezione. Un gruppo con molti giocatori che non hanno più di 23 anni. Inoltre i rapporti tra lo staff e i giocatori sono molto buoni e professionali. L'atmosfera all'interno è eccellente. Ma noi – giocatori e staff – ci rendiamo anche conto che soprattutto a livello di gioco ci sono ancora diverse cose da migliorare. Tenendo a mente questo, possiamo guardare con fiducia al futuro. Un futuro in cui portiamo avanti il cammino intrapreso due anni fa. Senza interruzioni e imperturbabili. Con l'ambizione di ottenere buoni risultati, imponendo un calcio divertente. Con gli stessi metodi di lavoro e scelte, lo stesso atteggiamento, la stessa convinzione dell'inizio della nostra avventura. Ci aspettano anni belli. Malgrado il fatto che l'atmosfera, all'esterno, sia completamente diversa rispetto a un anno fa, quando ero qui seduto.

Segue un piccolo applauso di rito. Li senti pensare: va bene, sarà. Hanno sete e tornano al loro tavolo da bar, dove possono bere e conversare. Benissimo. Mi avvio verso un tavolo appena rifornito di una minerale naturale. Kees mi dice: «Ottimo, Marco. Li hai messi comunque davanti alle loro azioni».

Anche Henk Kesler viene a sedersi accanto a noi, affermando: «Eccellente, sai. Non dobbiamo mica essere sempre buoni con tutti!».

Due mesi fa mi sono congedato definitivamente dalla mia avvocata. Dopo la débâcle degli investimenti e la brutta situazione con il Fisco olandese del 1999, lei è rimasta ancora attiva, ma dopo i Mondiali del 2006, quando stavo ridiscutendo il mio contratto con la Federazione olandese, la comunicazione tra Perry, lei e la Federazione è tornata a essere difficoltosa, tant'è che Perry disse: «Così non posso lavorare, Marco. Così non voglio e non posso difendere i tuoi interessi».

In tal modo mi ha costretto a scegliere tra lui e lei. La scelta è stata facile, anche se da un punto di vista umano mi è costato fatica, d'altra parte la legale curava i miei interessi sin dal 1989. È un periodo lungo, e ne abbiamo passate tante insieme, eravamo diventati amici, ma ero convinto della mia decisione. Sto parlando, notate bene, di settembre, tre mesi fa, e adesso succede questo.

Perry mi ha rivelato che il mio consulente fiscale era stato chiamato da un alto funzionario del Fisco olandese, che ha raccontato che la cartella esattoriale per lui era un peso sullo stomaco, non soltanto per l'ammontare, ma anche per il fatto che il trattato fiscale con l'Italia lo obbligava a riscuoterla presso il residente olandese in questione: il signor M. van Basten di Badhoevedorp. Cioè, io.

Dopo due minerali naturali e le chiacchiere di rito stringo a tutti la mano, al mio tavolo, cogliendo l'occasione per augurare buone vacanze di Natale, e mi avvio verso l'ingresso prima che qualunque giornalista riesca ad attaccare bottone. Me la svigno.

La bombetta del signor Seedorf

17 novembre 2007

Ero contento della presenza dell'addetto stampa Kees Jansma, altrimenti non mi avrebbe creduto nessuno, dopo una partita vinta di misura, 1-0. Olanda-Lussemburgo del 17 novembre al De Kuip, lo stadio del Feyenoord, con cui ci siamo definitivamente qualificati per gli Europei del 2008.

Dopo gli Europei in Portogallo del 2004 avevo dovuto ricostruire la Nazionale. C'era una nuova leva di calciatori molto talentuosi, come Van der Vaart, Sneijder e Robben, ma si trattava in prevalenza di giocatori portati ad attaccare. Dei «vecchietti» erano rimasti in pochi.

Clarence Seedorf nei miei primi due anni da commissario tecnico non l'ho mai convocato, ma quando ha cominciato a giocare sempre meglio con il Milan nella stagione 2006-2007, l'ho aggregato alla squadra. Volevo osservarlo da vicino, negli allenamenti e nelle partite, anche se i precedenti commissari tecnici avevano faticato a inserirlo in Nazionale. Anche in considerazione dei problemi fisici di alcuni calciatori come Sneijder e Van der Vaart, alla fine gli ho concesso un'opportunità.

Dal momento in cui è tornato con noi ho schierato Seedorf in tre partite amichevoli, poi a settembre, in una gara di qualificazione contro la Bulgaria, l'ho fatto entrare in campo per parecchi minuti e alla fine l'ho schierato titolare in tre incontri di qualificazione: contro la Romania fuori casa, contro la Slovenia e il Lussemburgo in casa, nell'ottobre e nel novembre 2007.

La partita contro la Romania fuori casa è stata la prima sconfitta nel percorso verso gli Europei. Non che io voglia addossare la colpa a Clarence, ma certo ci ha messo del suo. John e io, all'epoca, ne avevamo parlato spesso, e ritenevamo in ultima analisi di avere opzioni migliori per il centrocampo, dopo averlo visto all'opera per un certo periodo di tempo in allenamento e in partita. Per questo non era la nostra prima scelta come centrocampista offensivo, e gli preferivamo di solito Wesley e Rafael. Comunque, viste le circostanze e le sue prestazioni al Milan, Clarence è stato schierato tre volte titolare nell'autunno del 2007, ottenendo quindi l'opportunità che tanto desiderava e che riteneva di meritare.

Dopo il terzo incontro, l'1-0 a Rotterdam contro il Lussemburgo il 17 novembre, con una sola partita di qualificazione ancora da disputare, Clarence,

subito dopo la fine della partita, ha chiesto se avrebbe potuto parlarmi, quella sera stessa.

Kees Jansma ci ha trovato una saletta e, alla fine, si è unito anche lui alla conversazione. L'ultima partita si sarebbe disputata quattro giorni dopo, fuori casa contro la Bielorussia, a Minsk. Per lui, in un momento come questo, sarebbe stata una buona occasione per mettersi ancora una volta in luce, malgrado la qualificazione già acquisita. Una possibilità di entrare nella rosa definitiva per gli Europei.

Con mia sorpresa, Clarence ha iniziato la conversazione comunicando la sua decisione di chiamarsi fuori dall'ultima partita, perché voleva concentrarsi sugli imminenti, importanti appuntamenti del Milan, e poi ha portato avanti tutto un suo ragionamento. Prima di partire titolare, negli ultimi tre incontri, era entrato quasi sempre a partita in corso e trovava incredibile che non lo avessi schierato sempre nell'undici di partenza. Riteneva di meritare più considerazione ed era convinto che, se gliene avessi dato l'occasione, avremmo avuto ottime chance agli Europei.

Non ricordo le sue parole esatte, ma il concetto era più o meno il seguente: «Se mi fai giocare, faremo molto bene in Austria e in Svizzera, il nostro livello crescerà. Questo succede anche al Milan, dove gioco sempre». Ha tirato fuori di tutto per farmi capire che, con lui nella formazione titolare, avremmo avuto grandi opportunità di essere competitivi agli Europei.

Sono restato a bocca aperta, gli stavo concedendo un'occasione concreta di conquistarsi un posto in Nazionale. Fino a quel momento era stato tutt'altro che convincente: una sconfitta con la Romania, gioco mediocre con la Slovenia e 1-0 in casa contro il Lussemburgo non erano prestazioni esaltanti, quindi contro la Bielorussia avrebbe avuto un'ulteriore opportunità di convincere me, noi.

Be', lui pensava di aver già dimostrato il proprio valore. Secondo lui era superiore ai titolari di questa Nazionale, lui giocava con il Milan in Champions League e in Serie A. «Devo ancora dimostrare quanto valgo?» Gli pareva veramente ridicolo, doveva essere il primo sulla lavagna.

Ero veramente molto sorpreso e gli ho risposto che stavo appunto dandogli un'occasione, e l'avevo fatto per tre volte di fila, e che il suo escludersi dall'ultima partita non mi piaceva molto.

Kees e io lo stavamo ascoltando a bocca aperta, mi colpiva il fatto che si comportasse più da uomo d'affari che da calciatore. Il signor Seedorf indossava un abito tre pezzi e, alla fine della conversazione, è uscito subito fuori, dove lo aspettava una Mercedes col motore acceso con tanto di chauffeur al volante

che lo avrebbe portato immediatamente all'aeroporto per volare con un jet privato, probabilmente alla volta di Milano. Aveva una ventiquattrore sotto il braccio e un ombrello in mano, solamente il suo borsone da ginnastica faceva pensare che giocasse a pallone. Quando si è diretto verso l'automobile, seguito dagli sguardi miei e di Kees, ho pensato: gli manca solo una bombetta in testa, ma non gli starebbe male.

Quando la Mercedes è scomparsa dalla nostra vista, Kees mi ha detto: «Meno male che c'ero anch'io, perché altrimenti non avrei mai potuto credere che qualcuno osasse parlare così di se stesso». Non credeva alle sue orecchie, e io alla fine ero contentissimo che ci fosse anche Kees, perché altrimenti nessuno avrebbe creduto alla mia storia.

Ma a prescindere dall'aspetto del signor Seedorf, o di Clarence, erano le sue prestazioni sul campo a contare per me, e davvero lui non migliorava la Nazionale. Anche se lui affermava il contrario, ai nostri occhi non era proprio così.

Come commissario tecnico devi fare delle scelte, e io le ho sempre fatte basandomi su considerazioni calcistiche tecniche e tattiche. Tutto il resto per me non conta e, se qualcuno vuole trarre altre conclusioni, faccia pure.

Solo a Minsk

22 novembre 2007

Era giovedì mattina, ero seduto nella sala partenze dell'aeroporto di Minsk in attesa del volo che mi avrebbe riportato nei Paesi Bassi, la mattina dopo la sconfitta contro la Bielorussia. Che cosa terribile: neve ai bordi del campo, meno sei gradi, non c'era anima viva sugli spalti, atmosfera zero e per di più, la cosa peggiore, una delle più brutte partite con la Nazionale da commissario tecnico.

Mi avevano già mandato i titoli dei giornali, piuttosto deprimenti. Ero andato a sedermi in un angolo della sala, volevo allontanarmi dal resto dello staff e dai giocatori. Vedevo tifosi della Nazionale mettere i bagagli sul nastro. Stavo semplicemente male. John e Rob Witschge mi dicevano di non prendermela troppo, dopotutto quattro giorni prima ci eravamo «già» qualificati per gli Europei in Svizzera e in Austria. Loro erano di ottimo umore, sconfitta o meno, ma io sono fatto in maniera diversa.

Perdere mi fa stare malissimo, sento gravare sulle mie spalle tutta la responsabilità e mi getto la croce addosso: non sono abbastanza innovativo, non abbastanza furbo, non abbastanza preparato, semplicemente non abbastanza bravo. Avevo fallito, sconfitto dai bielorussi, in circostanze bizzarre. Quei pensieri mi avevano tenuto sveglio tutta la notte, quindi mi sentivo uno straccio.

In realtà già da un anno e mezzo molta gente ce l'aveva con la Nazionale olandese, da quella strana partita contro il Portogallo salvavano ben poco degli Oranje. C'erano molte critiche e malumori, e quell'atmosfera, sui giornali e in televisione, aveva condizionato chiaramente i tifosi. Per la prima volta c'era persino qualcuno che voleva cacciarmi, non era arrivato forse il momento di cambiare commissario tecnico?

I numeri, nel girone di qualificazione, tutto sommato non erano affatto male. Otto vittorie, due pareggi, due sconfitte, ma non era molto importante, perché le critiche riguardavano il gioco, i tanti giocatori nuovi. A tutto c'era una spiegazione, ma non faceva più molta importanza, era dalla conclusione dei Mondiali in Germania che attaccavano a ruota libera la Nazionale.

Perciò questa sconfitta a Minsk è stata un altro momento doloroso nella

mia carriera di commissario tecnico. Avevo la sensazione di dar ragione ai miei critici. Volevo starmene un po' senza persone esageratamente allegre intorno a me, mi sentivo solo. La cosa strana era che mi pareva che tutti mi evitassero all'aeroporto, come se fossi infetto. All'improvviso mi sono ricordato di aver già vissuto quella situazione da calciatore: quando un allenatore era in difficoltà lo lasciavi per conto suo.

All'improvviso compresi quello che doveva aver provato Sacchi, quando nel 1991 aveva i giorni contati al Milan, o Beenhakker ai Mondiali del 1990, o Aad de Mos all'Ajax, tornando in autobus dopo la sconfitta ad Haarlem. Adesso mi trovavo io nei loro panni, e il mio stato era veramente pietoso.

Quella partita mi ha tormentato per tutta la notte, anche se non c'era più niente in palio, né per noi né per loro. Che importanza aveva? In realtà aveva la sua importanza.

L'autunno della Nazionale non era stato esaltante, ma nemmeno pessimo. Infatti, nel settembre 2007, la partita contro la Bulgaria era stata ottima, e il rientrante Ruud van Nistelrooij aveva segnato subito. Quattro giorni dopo era stata molto dura a Tirana contro l'Albania, ma Ruud ci salvò nei minuti di recupero: 1-0.

La stampa non ha perso occasione per attaccarci. Così, quando abbiamo iniziato il ciclo di ottobre perdendo 1-0 in Romania, sono cominciate le grane. Era la prima sconfitta in nove incontri, eravamo ancora arbitri del nostro destino, ma se sei il capro espiatorio, basta poco.

Un paio di giorni dopo, in casa contro la Slovenia il 17 ottobre, siamo andati subito in vantaggio, ma nel corso della partita il gioco non è mai stato fluido, mai spumeggiante. Nessuna festa, il pubblico di Eindhoven ha cominciato a borbottare e per la prima volta ha scandito slogan anche contro di me, invocando Foppe de Haan, che aveva appena vinto gli Europei Under 21 con l'Olanda.

Poco prima del novantesimo abbiamo segnato il 2-0, la settima vittoria in dieci partite di qualificazione, ma ciò non è bastato a calmare gli spettatori, che hanno preso la strada di casa brontolando.

Nella conferenza stampa dopo la partita mi sono limitato a un paio di frasi, dicendo che non avevamo giocato un bel calcio, e infatti non lo avevamo fatto, ma aggiungendo che ci sarebbe bastata un'altra vittoria per qualificarci agli Europei, contro il Lussemburgo, cosa che poi ci è riuscita quattro giorni prima della partita di Minsk.

Che problema c'è, hanno detto John e Rob, andiamo agli Europei, no? Ma io avevo sensazioni diverse. Le critiche le sopporto, quando sono giuste, ma se agli occhi della stampa, e quindi spesso anche del pubblico, le cose sono molto peggiori di quanto siano in realtà, allora a un certo punto tutto diventa

irragionevole, un fatto personale, e ciò mi infastidiva, stentavo a digerirlo.

Ti infangano, tutti ma proprio tutti si sentono in diritto di criticare, diventi un rifiuto ingombrante e ti gettano addosso merda, è una specie di patibolo, ti mettono alla gogna come si faceva una volta nelle piazze dei paesi.

Me lo immaginavo come qualcosa di bello, andare agli Europei con un gruppo pieno di talento, ma in quel momento mi sembrava una disgrazia.

E pensare che il problema più serio dell'anno, la questione delle tasse in Italia, si era appena risolto. Perry ci si era buttato a capofitto, era volato sei volte in Italia per discuterne con l'Agenzia delle Entrate, il Milan e i nostri avvocati italiani, che avevano realizzato su suo incarico, al pari dei nostri fiscalisti olandesi, accurate analisi in merito.

Aveva sviscerato bene l'intera faccenda. Potevamo affrontare una battaglia legale con l'Agenzia delle Entrate italiana, e secondo gli avvocati avremmo avuto un 75 per cento di probabilità di vincerla. La causa sarebbe comunque durata anni, con conseguenti costi aggiuntivi di centinaia di migliaia di euro, ma se avessimo vinto ci sarebbe stato condonato tutto.

C'era però un 25 per cento di probabilità di perderla, e in tal caso avremmo dovuto pagare l'intero importo di 33,6 milioni più le spese legali extra. Dei 25 milioni che possedevo al momento di tornare, dieci anni prima, in Olanda, me n'erano rimasti ancora 13, quindi avrei rischiato di andare in bancarotta.

Perry quindi è andato a parlare con l'Agenzia delle Entrate italiana, non lasciando niente di intentato. Ha insistito su una certa ignoranza in materia e incompetenza da parte mia al momento di firmare i contratti con il Milan, sul fatto che erano stati i consulenti a seguirmi, che io, ai tempi, ero un calciatore di vent'anni al quale non poteva essere imputato in alcun modo tale disastro, che avevo agito in buona fede e apposto quasi alla cieca la mia firma.

Una volta iniziati i colloqui, e scongiurato il pericolo di arresto, alla fine sono andato a Roma anch'io insieme a Perry, per parlare di persona con l'Agenzia delle Entrate italiana, nonché con il Milan riguardo alle conseguenze incombenti. Alla fine erano tutti d'accordo che un concordato con l'Agenzia delle Entrate italiana sarebbe stata l'opzione migliore per me. L'esito finale è stato un patteggiamento di 7,5 milioni di euro, che resta naturalmente pur sempre una cifra enorme, ma comunque per me, in ultima analisi, abbordabile.

Non sono il tipo che si spertica in ringraziamenti, ma Perry sapeva quanto gli fossi grato, eravamo entrambi consci che senza i suoi sforzi e la sua competenza la situazione sarebbe stata ben diversa, di sicuro peggiore. Per come ero ridotto, tra sconfitta e critiche, il suo apporto era stato prezioso come oro.

Tra una vicenda e l'altra, l'Ajax aveva lanciato a Perry la proposta di par-

larmi dell'incarico di allenatore in prima. Poco dopo la partita di Minsk avremmo parlato una sera, senza impegno, con il presidente del consiglio di amministrazione John Jaakke e con il direttore generale Maarten Fontein.

Mi solleticava l'idea di poter lavorare ogni giorno con i giocatori, invece delle sette volte all'anno, come accadeva con la Nazionale. Ero curioso di sentire cosa aveva da dire l'Ajax, ma mi ero anche convinto che avrei voluto fare l'allenatore dell'Ajax, per ottenere dei successi. Preferivo non pensare per il momento alla stampa, che avrei avuto addosso anche all'Ajax.

A distanza vedevo i giocatori, i tifosi, lo staff. Poteva anche darsi che a Minsk fossi stato ipersensibile, dopotutto mia madre era morta poco tempo prima.

Salve, gente

Ottobre 2007

Proprio all'inizio, per un breve periodo di tempo, è stata in un manicomio. Mia madre, che era ancora normale fino a poco tempo prima, in mezzo ai matti. Che cosa terribile, era un'esperienza strana, guardi con gli occhi di fuori tutti quei casi tristi che se ne vanno in giro lì, con mia madre, all'improvviso in mezzo a loro.

Ma in seguito, anche in quelle case di cura, vedi solamente persone disorientate, che non hanno più memoria o stanno diventando dementi. Ti ritrovi in una casa di cura e pensi: che ci faccio io qui?

Dopo il suo primo ricovero, in quegli anni, andavo a visitarla regolarmente, anche quando vivevamo a Milano, ma era doloroso perché, già allora, aveva perso la memoria. Non mi riconosceva, o solo a malapena, veramente a stento. Quindi, sì, era un contatto alquanto strano.

Andavo con Liesbeth nella sua casa di cura e la vedevo attorniata da estranei, poi io le dicevo *hallo* e le davo tre baci, ma non mi riconosceva. Stai lì per un quarto d'ora, o mezz'ora, il tempo scorre molto lentamente, con quel caffè insipido, la tovaglia antiquata e i fiori di plastica.

Mia madre, in realtà, non c'era già più, era già altrove. Quella lezione l'ho imparata, ciò che conta è il contatto mentale che hai, è essenziale. Ma non c'era più, ero lì con lei, sì, ma soltanto con il suo lato esteriore, fisico, anch'esso tra l'altro cambiato. Era ingrassata, era diventata più pesante per via delle medicine e della vita sedentaria. Sapeva ancora parlare, ma non su argomenti precisi, di solito raccontava cose strane e, di tanto in tanto, particolari del passato.

Come va? «Salve gente», diceva lei a tutti. In tal modo puoi rivolgerti a chiunque, anche se non ricordi più i nomi, non sbagli mai. E lei, così, lo diceva regolarmente anche a me. Salve gente: «Buongiorno, salve gente».

Mio padre, di tanto in tanto, le diceva: «C'è tuo figlio. C'è Marco». E allora lei rispondeva: «Ah, sì». E la cosa finiva lì.

Era una conversazione vana, priva di qualsiasi senso. All'epoca le facevo visita soprattutto per fare un piacere a mio padre, ma a lungo andare mi riusciva sempre più difficile, perché avevo la sensazione di essere ridicolo. Non faceva stare meglio me, non faceva stare meglio lei e faceva stare un pochino

meglio mio padre, perciò ci andavo sempre meno spesso.

Mio padre, al contrario, di fatto c'era sempre, in tutti quegli anni ci andava tre volte al giorno, la mattina, il pomeriggio e la sera. Era la norma. Anche se lei non lo riconosceva, lui ha tenuto duro fino alla fine, negli ultimi giorni del settembre 2007, quando è morta. Nel complesso aveva passato ventidue anni in case di ricovero dopo la fatale sera del 1985, ma la donna che era stata veramente mia madre non c'era più da un pezzo. E mi mancava, così come la nonna ai miei figli, i suoi nipoti.

Una perdita che è emersa, comunque, durante la sua cremazione. Quel giorno volevo dire qualcosa, mio fratello Stanley e mia sorella Carla invece preferivano entrambi di no. C'erano pure i miei amici, anche se avevo detto loro qualcosa del tipo: «Be', da parte mia non c'è bisogno che veniate, veramente, non è necessario», partendo dal presupposto che mia madre non c'era più già da un pezzo, che in realtà non c'era più già dal 1985 e che, quindi, l'avevano conosciuta appena.

Tuttavia quel giorno sono stato sopraffatto dalle emozioni quando ho tenuto un breve discorso, accanto alla sua bara, in un'anonima saletta di Utrecht. Mi ricordo esattamente l'esordio, ho conservato il discorso.

Cara mamma, da molto sapevamo che questo sarebbe accaduto. Ma adesso che è realtà, è un duro colpo. Più duro di quanto pensassi. È così assoluto, così definitivo...

Avevo preparato un foglio fitto, ma dopo quelle prime frasi sono scoppiato all'improvviso a singhiozzare, veniva dal mio intimo, la perdita di anni e anni è salita su di colpo.

Il dolore di un figlio che ha dovuto fare a meno per tutti quegli anni della madre, che c'era e nello stesso tempo non c'era. Per più di vent'anni. E anche per via della sua stessa infelicità, per non aver mai più potuto godersi i figli e i nipoti, e per l'infelicità nel suo matrimonio con mio padre, su cui da ragazzo mi confrontavo con lei. Ogni cosa era affiorata in quel momento, me ne stavo lì a piangere come un bambino, davanti a quella sala piena di persone. Guardavo i miei figli, che mi vedevano combattuto e in lacrime per la morte di mia madre e che, già tanto addolorati a loro volta, erano ancora più afflitti per il mio stato. C'è voluto un po' prima che mi calmassi e riacquistassi un po' di controllo su me stesso, ma comunque andava bene così, era quello che provavo, il dolore era puro e sincero.

Col senno di poi sono stato comunque molto contento che si siano manifestate. Non mi aspettavo un simile tumulto di emozioni. Ho concluso con le parole che lei mi diceva quando erano volate parole dure:

Allora mi diceva: «Un giorno, ragazzo, un giorno ripenserai a me. Quando avrai pure tu dei figli». Avevi ragione anche in questo, mamma. Solo che purtroppo non ho mai avuto modo di dirtelo di persona.

Streghe a Nieuwegein

Primavera del 2008

Sarò sincero: da quando sono commissario tecnico vivo con tensione ogni partita come se fosse una finale. Al Milan mi era d'aiuto Ted Troost, ma con lui non avevo più contatti già da tempo ed Erik Reep non è rimasto molto con la Nazionale.

In realtà non sono mai andato da uno psicologo professionista per queste tensioni, ma passare di tanto in tanto da Berna a Nieuwegein mi aiuta a gestirle; mi creano meno fastidi rispetto ai primi sei mesi da commissario tecnico e, in ultima analisi, è questo che conta. Berna è seduta su una scopa e passa di tetto in tetto, ahah. Parlando sul serio, lei è una sorta di figura materna per me, in un certo senso mi dà una carezza e mi dice parole di conforto. «Ah, ragazzo mio.»

Sono sempre stato aperto al circuito alternativo, vedi se funziona, e per me questo funziona. Non per ricaricarmi, ma più che altro per conservare un equilibrio e vederci più chiaro. Ritengo che ognuno debba fare ciò che è meglio per se stesso, questo genere di cose le faccio per il mio bene, e se pensi che qualcuno di alternativo possa aiutarti allora devi contattarlo, cosa che io ho fatto e continuo a fare. Così come in passato mi sono rivolto a un agopuntore cinese per far guarire la mia caviglia infortunata. Cerchi di capire quel che c'è, di essere aperto a ogni sorta di metodo, senza berti il cervello in alcun modo. Con Johan all'Ajax già andavo da un pranoterapeuta, ho lavorato anche con Ted Troost, perché pensavo che ciò avrebbe potuto giovarmi. Anche se c'è solo un 1 per cento di probabilità che la cosa funzioni, vale comunque la pena provare.

È anche interessante, trovo, perché alla fine la scelta è sempre individuale. Ognuno porta avanti una propria ricerca personale, non esiste un approccio standard che funzioni sempre. A una persona fa bene un'aspirina, a un'altra un'operazione, a una terza un buon colloquio, a un'altra ancora qualcosa di alternativo. Ciascuno cerca di terminare la ricerca nel miglior modo possibile, non esistono manuali al riguardo, ciò che conta è sentirsi bene, a proprio agio, in ultima analisi pieni di fiducia nei propri mezzi, senza sconfinare in eccessi.

Anche nel mio caso c'è un aspetto personale, perché se fai il mestiere dell'allenatore sai benissimo, e lo accetti, che se perdi ricevi pugni da tutte le

parti come un punching ball. Ti mettono su un piedistallo, ti criticano molto, ma ti pagano anche bene per farlo, quindi devi essere in grado di sopportarlo.

Gli allenatori si proteggono dalle critiche, assorbono con avidità tutti gli elementi positivi, per far sì che i colpi e i complimenti si bilancino in qualche modo. Alcuni, imperterriti, continuano a elogiarsi ai quattro venti, è una pura compensazione delle critiche e delle proprie incertezze. Tra l'altro è un comportamento strano, che scaturisce dal fatto che se la prendono spesso e volentieri con te, una reazione comprensibile da questo punto di vista.

Nel calcio mostrare la propria vulnerabilità è un tabù. Non quadra con l'immagine da duro che vuoi dare sempre. E se la mostri, da un lato, può avere delle conseguenze negative, perché ti rende fragile, ma dall'altro, può pure avere un effetto positivo, ne sono convinto, perché per molte persone può essere da stimolo.

Ciò che mi preme, anche in questo libro, è la sincerità. Perché non dovrei essere sincero? Perché dovrei mascherare la verità? Non ho secondi fini, né ho qualcosa da perdere.

Berna non ha titoli, fa le sue cose e tu sei lì che parli, semplicemente del più e del meno, nessun abracadabra, chiaro? È una donna molto cara e gentile. All'epoca in cui Johan Crujff aveva problemi cardiaci, Berna una volta mi disse: «Deve mangiare uvetta, gli fa bene al miocardio». A quel punto l'ho convinto a mangiare uvetta, e la sua reazione è stata subito positiva: «Perché non dovrei farlo?».

Russi e lutto al braccio Europei 2008

Adesso che ci ripenso, a distanza di quasi dodici anni, ancora lo trovo incredibile. Non è crudele che, durante un Europeo, un bimbo nato prematuro di uno dei tuoi giocatori muoia? E che un avvenimento così triste si verifichi per di più in un ospedale a un paio di chilometri dall'albergo dei giocatori, tre giorni prima della partita decisiva di quello stesso Europeo, per il quale si è lavorato tutti insieme già da due anni?

Molto doloroso e lacerante, tanto più che i giocatori, quasi tutti giovani padri, due giorni prima avevano festeggiato le vittorie contro i campioni e i vice-campioni del mondo, assolutamente inaspettate vista l'atmosfera negativa che circondava la Nazionale, con la prole in braccio e davanti ai tifosi arancioni in delirio. Se ne andavano in giro, uno per uno, con i loro figlioletti sulle spalle, dopo aver sconfitto Italia e Francia, a festeggiare davanti agli occhi del mondo. Poi abbiamo vinto, e festeggiato, anche contro la Romania. A dire il vero non poteva esserci atmosfera migliore, nella squadra e tra i tifosi, in Svizzera, dopo i primi tre incontri del girone. Restava solo da capire chi ci sarebbe toccato ai quarti di finale.

Proprio quando, mercoledì 18 giugno, stavo osservando con John la partita tra Svezia e Russia, per analizzare pregi e difetti del prossimo avversario, mi ha chiamato alla fine del primo tempo Edwin van der Sar, il mio capitano, dall'ospedale di Losanna. La moglie di Khalid Boulahrouz aveva partorito una bimba nata prematura di sei mesi che era morta poco dopo.

Quella settimana avevamo concesso ai calciatori un giorno libero per vedere consorti o amiche, dopo l'ottima fase a gironi, quindi la maggior parte del seguito era in città, in un altro albergo. La moglie di Khalid era stata ricoverata d'urgenza quel pomeriggio, mi ha raccontato Edwin. Khalid, appresa la notizia, è andato in ospedale per assistere la moglie, ma purtroppo la loro bambina non ce l'ha fatta.

Edwin mi ha esortato a recarmi immediatamente all'ospedale per porgere le mie condoglianze.

Che momento strano. Sei il responsabile della Nazionale e partecipi a una fase finale, stai lavorando sodo e sei molto concentrato, ma nello stesso tempo

c'è un dramma umano che coinvolge uno dei tuoi giocatori, quindi, sì, ho avuto un momento di dubbio, lo dico con sincerità, non esistono manuali per questo tipo di situazioni.

Ho preso un taxi e sono andato all'ospedale per porgere le mie condoglianze, per stare vicino e dare il mio sostegno a Khalid e a sua moglie, come commissario tecnico e come uomo. Hanno molto apprezzato il mio gesto, all'ospedale ho trovato anche diversi giocatori, venuti lì a mia insaputa. Oltre a Edwin van der Sar, c'erano Robin van Persie, Ruud van Nistelrooij e Nigel de Jong a confortare la famiglia Boulahrouz, avevano tutti un buon legame personale con Khalid.

In seguito mi hanno bombardato di domande: i giocatori avrebbero dovuto chiedere il permesso per andare in ospedale? Era una buona cosa esporre a così tanto dolore parte della squadra durante la fase finale di un torneo?

La risposta è molto semplice: non lo so. Non lo sapevo allora e non lo so nemmeno oggi, quasi dodici anni dopo. Il giornale «NRC», alla fine del 2008, ha ricostruito bene i giorni di quell'Europeo, e anche quella questione. Avrei dovuto proibirlo ai giocatori? In quel momento volevano sostenere Khalid, avrei dovuto oppormi?

Non ne ho fatto un problema in quel momento, anch'io ho cercato di stare vicino a Khalid, ma dopo circa mezz'ora in ospedale sentivo di dover, a poco a poco, spostare le attenzioni dal mio coinvolgimento nel dramma allo svolgimento del mio compito principale in Svizzera: preparare la Nazionale olandese per il quarto di finale degli Europei. Quando ho lasciato l'ospedale, avevo appreso nel frattempo che il nostro prossimo avversario sarebbe stato la Russia, tre giorni dopo a Basilea.

Il giorno successivo Khalid, dopo avermi chiesto il permesso, ha parlato alla squadra. Ha raccontato che doveva elaborare la perdita, come stava facendo, sottolineando di poter essere in grado di proseguire la preparazione alla partita seguente in una maniera normale, e che tutti si sarebbero dovuti comportare come sempre, continuando a fare pure le tradizionali battute.

Dopo l'allenamento ho avuto un colloquio con lui, a faccia a faccia. Gli ho chiesto se avrebbe preferito tornare a casa per stare con sua moglie a elaborare insieme il dolore. Mi ha risposto che voleva assolutamente rimanere con noi, decisione presa di comune accordo con la moglie, che desiderava che lui restasse con la squadra. Mi dava l'impressione di essere forte e, dopo essermi consultato con John, ho deciso che poteva rimanere col gruppo, partecipare alla preparazione dell'incontro contro la Russia e partire titolare come terzino destro.

Con nostro spavento Arjen Robben, durante l'allenamento del venerdì po-

meriggio, ha cominciato all'improvviso a trascinare la gamba. Infortunio. Quelle settimane eravamo stati superprudenti con lui. Non aveva giocato contro l'Italia, contro la Francia era entrato nell'ultimo quarto d'ora e contro la Romania aveva giocato un'ora senza problemi. Ci aspettavamo quindi che Arjen sarebbe arrivato con parecchi minuti nelle gambe contro la Russia, lui era uno dei nostri migliori giocatori e poteva risultare decisivo, ma prima della partita abbiamo capito che non c'era niente da fare, il suo inguine non ha superato l'ultimo provino quel sabato mattina.

Anche Robin van Persie si stava riprendendo da un infortunio, e anche lui era entrato dalla panchina contro la Francia, aveva comunque giocato l'intera partita contro la Romania, e segnato, il 2-0, all'ottantasettesimo minuto, ma gli mancava ancora il ritmo per affrontare altri novanta minuti.

Era un bel rompicapo, alla fine di quei quattro anni da commissario tecnico purtroppo sono riuscito di rado a schierare sin dal fischio d'inizio quel quartetto in forma, i giocatori che in seguito sarebbero stati chiamati «i grandi quattro»: Robben, Sneijder, Van der Vaart e Van Persie. Ce n'era sempre almeno uno infortunato, come in questo caso.

Insieme a John ho cercato di venirme a capo dopo la rinuncia forzata a Robben, analizzando l'avversario e la formazione. I giocatori, in quei giorni, erano ancora presi da quanto capitato a Khalid, se ne parlava molto, anche se non avevamo previsto un colloquio di gruppo. Abbiamo lasciato ognuno libero di elaborare l'accaduto a modo suo, l'unica cosa di cui abbiamo discusso in gruppo riguardava l'eventualità di osservare un minuto di silenzio. I giocatori erano molto favorevoli, ma la Federazione olandese era contraria, alla fine abbiamo deciso di indossare il lutto al braccio contro la Russia. Alla maggior parte dei giocatori stava bene così, secondo me, e di sicuro a Khalid.

Si sopravvaluta spesso l'incidenza di un allenatore, come è dolorosamente emerso durante il quarto di finale di quel sabato sera a Basilea. Un paio di cose non hanno funzionato, facevamo fatica a costruire il gioco da dietro, aspetto in cui Boulahrouz ebbe un ruolo importante, perché i russi gli lasciarono molta libertà e, in tal modo, aveva molti palloni da gestire con il compito di far partire l'azione.

Disturbando il nostro impianto di gioco, la Russia ha impedito che i nostri forti centrocampisti e attaccanti ricevessero palloni giocabili, rendendoli in tal modo molto meno pericolosi. La tattica russa ha funzionato bene. Ho sostituito Boulahrouz per precauzione con John Heitinga in quanto aveva preso un cartellino giallo.

Abbiamo cercato di neutralizzare il miglior giocatore russo, Andrej Aršavin, prima con Boulahrouz e poi con Heitinga, senza riuscirci. Aršavin ha gio-

cato la partita della vita, era una minaccia continua, dettava il passaggio con grande furbizia tra le linee, non dava punti di riferimento ai nostri difensori. Dobbiamo continuare a seguirlo o è meglio aspettarlo? Scelte difficili. Aršavin ci ha creato grossi problemi per tutta la partita.

Il fatto che il nostro Aršavin, Arjen Robben, non abbia giocato ha avuto un impatto notevole sullo svolgimento della partita, perché ci mancava un dribblatore imprevedibile, uno che da solo avrebbe potuto fare la differenza.

Al cinquantaseiesimo minuto ci siamo trovati in svantaggio. Dato che era un incontro a eliminazione diretta, dovevamo tornare ad attaccare, pur avendo difficoltà nella costruzione. Per questo abbiamo fatto un cambio in avanti, sostituendo Orlando Engelaar con Ibrahim Afellay e, alla fine, poco prima del novantesimo, abbiamo pareggiato, di nuovo con Ruud van Nistelrooij, agguantando così i supplementari. Il problema era che avevo già fatto i tre cambi, perché tra il primo e il secondo tempo avevo sostituito Kuijt con Van Persie.

Penso che alla fine abbiamo pagato pegno per quei cambi anticipati ma necessari, per quell'ansia di pareggiare e per la tensione, dovuta in parte alla brutta vicenda di Boulahrouz, perché ai supplementari Rafael e Ruud accusarono i crampi. Si sentiva in campo. In quei trenta minuti extra, se avessimo avuto Ruud e Rafael freschi, avremmo vinto, ne sono convinto.

Ma il momento più bizzarro è arrivato poco prima della fine dei tempi regolamentari. Denis Kolodin, un giocatore russo, vicino alla propria linea di fondo ha dato un calcio a Wesley Sneijder, in quel momento eravamo sull'1-1, che gli è costato giustamente un cartellino giallo. Ma per Kolodin si trattava del secondo giallo, quindi rosso, doveva uscire dal campo, così avremmo iniziato i supplementari in 11 contro 10, il che sarebbe stato un grande vantaggio.

Ma subito dopo è successo qualcosa di molto strano, c'è stata un po' di confusione e l'arbitro, l'esperto slovacco L'uboš Michel', ha gridato qualcosa a proposito credo di un fuorigioco e, all'improvviso, ha cambiato idea e ha annullato il cartellino giallo. Così, dal nulla.

Sono rimasto perplesso, per un attimo mi è venuta la tentazione di entrare in campo, per protesta. Ho pensato veramente: ma come si fa? Non è proprio possibile.

Perché la condotta violenta non ha niente a che vedere con il calcio, è semplicemente da punire, fuorigioco o meno non ha importanza, perché è proibito. Punto e basta. E quello era stato un calcione cattivo, che ha abbattuto Sneijder, quindi il fuorigioco non aveva rilevanza, era stato un gesto violento, e quindi il russo avrebbe meritato comunque il secondo giallo. Questa è stata la circostanza che, più di tutte, mi ha fatto perdere il sonno.

La UEFA in seguito ha dichiarato che il cartellino giallo sarebbe stato annullato in quanto la palla aveva già superato la linea di fondo nel momento del calcione a Sneijder, ma le immagini dimostrano il contrario. Non ha importanza dove si trovi la palla, la regola è che una condotta violenta comporta un cartellino giallo, stop. Il capo della commissione arbitrale dell'UEFA avrebbe detto in seguito che si era trattato di un grosso errore, ma questo contentino non mi è servito a niente.

Il ruolo dell'allenatore

Sembra che il ruolo dell'allenatore stia diventando sempre più importante, a mio avviso in un modo addirittura innaturale, viene gonfiato a dismisura. Un tempo contavano di più i giocatori, li guardavi e parlavi di loro, di come decidessero una partita, ne ribaltassero l'andamento, la condizionassero. E gli allenatori, sì, loro dovevano agevolarli, soprattutto questo, nient'altro.

Ciò è emerso di nuovo anche a proposito degli Europei del 2008. Il nostro girone di qualificazione non era stato straordinario, ma dopo le vittorie nella fase a gironi contro i campioni e i vicecampioni del mondo di colpo tutto e tutti erano diventati molto positivi, e a me sembrava esagerata anche quell'improvvisa euforia.

Io penso che l'allenatore sia molto importante nell'intervallo di una partita e in alcuni momenti concitati della stessa. Guardare, condurre un allenamento, dare indicazioni sono cose in cui ho acquisito una certa esperienza, ma fare le scelte giuste in un paio di momenti spinosi, cruciali, che possono risultare decisivi in una partita, questo rimane un aspetto molto specifico.

Saperlo fare in un determinato momento è una capacità che hai o che non hai. In generale ritenevo di non eccellere in questo, ecco perché è molto importante lavorare con un assistente bravo, che sa colmare le lacune che senti di avere. Da un punto di vista tattico, avevo John accanto a me.

Insieme ci si rende forti a vicenda, così come in campo bisogna essere complementari, valorizzare le reciproche qualità e compensare i reciproci difetti.

Da calciatore sapevo farlo, sapevo come comportarmi, sapevo esattamente come e quando muovermi, da allenatore questa sensazione la percepivo in maniera decisamente minore.

Quindi, in ultima analisi, avrei voluto incidere di più come allenatore. Ovviamente ti dà soddisfazione battere in un simile torneo, in maniera convincente, i campioni del mondo per 3-0, vinci e fai contente molte persone. Ma trovo difficile quantificare il mio impatto, proprio perché vincere o perdere dipende tanto dal caso. Non si può dire che io, in quegli Europei, sia stato la mente dietro ogni situazione particolare e complessa, era semplicemente una questione di duro lavoro, coerenza, buoni rapporti interpersonali e niente stu-

pidaggini.

Tornando col pensiero ai miei quei quattro anni come commissario tecnico, posso dire di aver imparato molto. Con un'abbondante dose di ironia si potrebbe persino dire che è stato uno stage ben pagato. Ma, parlando seriamente, dopo questa istruttiva esperienza ritenevo fosse arrivato il momento di passare, come allenatore in prima, a una squadra di club.

Prego, le chiavi dell'Ajax

Primavera 2008

Ho fatto il mio debutto ufficiale, come allenatore in prima dell'Ajax, contro il Willem II, il 30 agosto 2008. In un certo senso, dopo l'incontro a dicembre con i dirigenti dell'Ajax, era stato come salire sulle montagne russe. Dopo una telefonata a novembre, un mese dopo, all'improvviso, mi trovai nella villa del direttore generale Maarten Fontein, un posto magnifico sui Kagerplas-sen. Anche John Jaakke, all'epoca presidente del CdA, era presente. È stato un colloquio positivo, erano molto favorevoli, c'era la massima disponibilità a darmi ampi margini di manovra all'Ajax, molti più di quelli che di solito si concederebbero a un allenatore. Ci siamo accordati rapidamente, ho firmato per quattro anni, con decorrenza da subito dopo gli Europei del 2008, e potevo naturalmente portare con me Rob e John.

Tuttavia in primavera è stato presentato il rapporto Coronel, che muoveva ogni sorta di critica all'organizzazione della società e che ha costretto alle dimissioni, nel giro di poche settimane, e con il clamore del caso, il direttore tecnico Martin Van Geel, il direttore generale Fontein e pure il presidente del CdA, Jaakke. Ci siamo ritrovati all'improvviso soli, per di più Coronel, l'autore del rapporto, è diventato presidente del CdA, Jeroen Slob è rimasto come direttore finanziario e Henri van der Aat è stato nominato direttore generale ad interim. Non era chiaramente un uomo di calcio, ma abbiamo iniziato questa nuova collaborazione. Perry, su mia richiesta, mi rappresentava come direttore tecnico temporaneo fino al momento in cui Coronel avrebbe accolto la nostra richiesta di nominare Danny Blind direttore sportivo, cosa che alla fine è accaduta a giugno, e fino a quel momento sarebbe toccato a noi mettere insieme in qualche modo una buona rosa per la nuova stagione. Parecchio bizzarra come situazione, tanto più che ci stavamo preparando con la Nazionale olandese per gli Europei.

Il 29 marzo ero allo stadio Abe Lenstra per Heerenveen-Ajax. È stato miracoloso che l'Ajax abbia vinto per 4-2, perché Miralem Sulejmani ha fatto impazzire l'intera difesa dell'Ajax. È stato soltanto grazie al palo, alla traversa e al portiere dell'Ajax Maarten Stekelenburg se lui ha segnato un solo gol. Ne ero convinto.

L'Ajax aveva appena venduto Ryan Babel per 19 milioni al Liverpool e John Heitinga all'Atlético Madrid per 9 milioni. A febbraio, quando avevo firmato un contratto per quattro anni, due anni con un'opzione per altri due, ci avevano detto che avremmo avuto a disposizione circa 30 milioni di euro per acquistare nuovi giocatori. A me allora Sulejmani sembrava un buon sostituto di Babel. Aveva appena 19 anni, ma un enorme potenziale e al termine di quella stagione sarebbe stato eletto miglior talento dell'Eredivisie. Tutti ne intravedevano le qualità. Dopo quella partita contro l'Heerenveen ho detto a Perry: «Dobbiamo prenderlo».

Sulejmani era rappresentato da intermediari serbi, e anche con il suo precedente agente bisognava pattuire una percentuale sulla somma del trasferimento. Era un'operazione complessa e il presidente dell'Heerenveen teneva duro, ma alla fine ci si è accordati per circa 17 milioni. Volevo Sulejmani a tutti i costi.

Inoltre avevamo preso l'attaccante Darío Cvitanich e il difensore Oleguer. Purtroppo, essendo commissario tecnico, non avevo potuto visionarli personalmente. Più tardi, per due soldi, siamo riusciti a prendere anche Ismaïl Aissati dal PSV, e poi avevamo giocatori forti come Luis Suárez, Klaas-Jan Huntelaar, Jan Vertonghen e Thomas Vermaelen. Con i nuovi acquisti avremmo potuto contare su un undici competitivo.

In quella primavera del 2008 siamo stati anche sopraffatti da un piano di Crujff che, dall'autunno del 2007, lavorava gratuitamente per l'Ajax come consigliere, una modalità che gli era del tutto peculiare. La sua nomina peraltro non era legata in alcun modo ai colloqui che io avevo avuto con l'Ajax. All'improvviso è venuto da me esortandomi a licenziare i venti allenatori delle giovanili, l'intero settore doveva essere tagliato, dovevano andarsene tutti e avrei dovuto farlo io.

Ma io, in quel momento, ero sotto contratto con la Federazione olandese, non lavoravo ancora ufficialmente per l'Ajax. Ero disposto a parlarne, ma Johan ha detto: «No, lo facciamo e basta. Tutti fuori. Compresi quelli bravi, così almeno non corriamo il rischio che ne rimangano due o tre pessimi».

Ciò accadeva con gli Europei ancora da giocare. John, Rob e io eravamo in piena preparazione, è logico pensare alla stagione successiva, ma in quel momento non eravamo nella posizione di poter mandare via tutti gli allenatori delle giovanili, era veramente eccessivo. Non puoi mica metterli così in mezzo a una strada! Tra l'altro non li avevo ancora nemmeno incontrati! È quello che ho detto allora a Johan, quindi nessuno è stato cacciato.

Una delle cose che ho introdotto da subito è stato un premio legato ai risultati, come faceva anche Berlusconi al Milan. Uno stipendio fisso e dei premi

sono normali nel calcio, ma in ogni club gli obiettivi sono differenti, e all'Ajax in quel momento la norma era un extra per ogni punto conquistato, persino un pareggio contro l'Heracles attribuiva già un bonus. La ritenevo una sciocchezza. La novità era che solo con la vittoria del campionato i giocatori avrebbero ricevuto un premio, consistente, questo sì, ma soltanto in caso di vittoria del titolo, altrimenti no.

Ho cercato di far sì che ci si potesse allenare in santa pace, senza ficcanaso. In molti paesi era una cosa normale già da molto tempo, ma in Olanda no. Peccato per quel paio di persone che venivano a guardarci, ma così finalmente, per una volta, non finiva tutto subito sui giornali. C'è voluto un po' di tempo prima di poter organizzare bene quegli allenamenti a porte chiuse, solamente dopo la mia partenza ci sono riusciti e gli allenamenti sono stati trasferiti al futuro complesso delle giovanili, De Toekomst. Quindi all'epoca ci allenavamo ancora presso l'ArenA, accanto alla Supportershome. Ben lungi da quello che ritenevo ideale.

Mi ricordo bene che, durante una partitina nel periodo di preparazione, abbiamo voluto riproporre la tipica situazione e la mentalità del calcio di strada: i giocatori si sono scelti fra loro per comporre le squadre. La prima scelta toccò a Vurnon Anita che prese Kenneth Vermeer, il portiere, tralasciando Suárez, Huntelaar e Vertonghen, dopodiché Vurnon scelse di nuovo un amico. Non ci ho capito niente, se è l'amicizia che ti spinge, come era evidente, allora secondo me non punti a vincere. Se c'è qualcosa che ho imparato dai miei anni da calciatore è che devi creare un clima in cui la vittoria deve essere il primo obiettivo. Non scegli gli amici, scegli i giocatori migliori perché vuoi vincere.

Sono supino

6 maggio 2009

Sono disteso supino e fisso il soffitto, seguendo le linee con gli occhi. È una tecnica che uso, le linee rette mi tranquillizzano, respiro di nuovo profondamente ed espiro molto lentamente, sembra quasi un sospiro prolungato.

Sono supino da un pezzo, forse già da un'ora. In un angolo di questo ufficio, contro una parete senza finestre, dietro un tavolo per riunioni, steso sulla moquette. Procura una sensazione di sicurezza, nessuno può vedermi qui, e Miel Brinkhuis, l'addetto stampa, non bada a me, ha abbastanza cose da fare oggi.

Respiro di nuovo profondamente, a ogni sospiro sembra che un po' di tensione abbandoni il mio corpo, è come se mi togliessi ogni volta una delle tante coperte ammucciate sopra di me. Di tanto in tanto mi arriva un grido dal campo di allenamento in basso, adesso stanno lavorando senza di me.

Non ce n'è più bisogno, ne sono fuori. Mi sento alleggerito di un grande peso da quando l'ho raccontato a Liesbeth stamattina.

Nessuno ha ancora bussato alla porta di Miel, e in ogni caso me ne sbatto. Perché non potrei starmene disteso qui sul pavimento? Tanto non sono più l'allenatore dell'Ajax. Ancora un comunicato stampa e una conferenza stampa nel pomeriggio, e poi sono fuori sul serio.

Stranamente comincio ad avere voglia di quella conferenza stampa, per spiegare che non sono adatto a questo mestiere, che ritengo di aver fallito, di aver fatto di tutto ma di non essere riuscito a far giocare a questa squadra il calcio che volevo, che non ce l'ho in pugno e che quindi è meglio per l'Ajax se me ne vado.

Miel ha iniziato parlando delle attenuanti, no, qualche volta ci ha detto male, con l'Heracles in casa, con il Groningen fuori, gli arbitri, la sfortuna. Nemmeno la rosa era ampia e anche nella dirigenza c'era parecchio fermento. Il rapporto Coronel, la partenza di Van Geel e di Jaakke, e le critiche a gran voce in tribuna da parte di alcuni membri del Consiglio dei Commissari nei confronti della mia formazione, tutte cose non proprio favorevoli.

No, nemmeno Sulejmani ha espresso al meglio le proprie potenzialità, 17 milioni, l'acquisto più caro dell'Ajax fino a questa stagione, incapace proba-

bilmente di reggere la pressione di un club al vertice. Abbiamo tentato di tutto, John e io, ricorrendo pure agli psicologi, ma non è servito.

Qualche volta è stato così disastroso che non sapevo più cosa dire. Mi ricordo l'incontro di Coppa d'Olanda a Volendam, a novembre, una giornata piovosa. Abbiamo perso per 1-0, dopo i supplementari. Il livello era drammaticamente basso, molto sotto la soglia della decenza.

Dopo le partite ci riunivamo sempre per concordare brevemente con l'addetto stampa la linea da seguire in conferenza. Ma che cosa potevi dire? È stato deprimente, l'Ajax che perde contro il Volendam. È stato semplicemente un disastro.

Durante la conferenza stampa Frans Adelaar, l'allenatore del Volendam, non vedeva l'ora di parlare con i giornalisti presenti, ma non gli hanno fatto nessuna domanda. Una situazione da sballo, se non fosse stato tutto talmente doloroso.

Mentre sono disteso nella stanza di Miel, intento a scrivere il comunicato stampa sulle mie dimissioni immediate da allenatore in prima dell'Ajax, i pensieri non possono che correre alla settimana precedente, all'ultima partita prima della fine, ancora solo una. Naturalmente John al riguardo ha subito commentato, quest'ultima puoi ancora farla, no? E poi la stagione è finita, la pensavano così anche Miel, e Rik van den Boog.

Ma nella mia mente era tutto chiaro, punto e basta. Dopo la sconfitta per 4-0 in casa dello Sparta Rotterdam di due giorni prima la luce si era spenta, stavo ancora lì davanti alle telecamere mostrandomi duro, ma dentro ero svuotato. Buio totale. Un buco nero. Come puoi beccarne quattro in casa dello Sparta? Non è possibile.

Quello è stato davvero il punto di rottura, non si accordava con la mia realtà, mi rodeva dentro, ho passato tutta la notte senza dormire, di nuovo. Ogni volta che perdevamo, o che non vincevamo, come si conviene all'Ajax, praticamente non dormivo.

C'era poco da stare allegri, ve l'assicuro. Liesbeth sapeva quel che ho provato dopo quel 4-0. Aveva ammirato la mia apparente sicurezza davanti alle telecamere, dicendomi che mi meritavo un Oscar per la recitazione, per non aver mostrato né tensione né sconcerto, ma sapeva che mi rodeva dentro, che uno spettro mi aveva fatto di nuovo visita quella notte. Lo spettro della paura.

Questo spettro si impadronisce di me dopo una sconfitta del genere, soprattutto la prima notte, è terribile, i primi due giorni dopo una sconfitta mi sento così male. I giorni successivi mi risollevo con una certa difficoltà, ogni notte va un po' meglio, ma lo spettro mi lascia solamente quando torno a vincere, anche se rimane sempre in agguato. Negli ultimi mesi è diventato addirittura

più fastidioso, in seguito ai pessimi risultati. Ho perso sempre più energie, me ne accorgevo da tante cose, dormire male è nocivo per un essere umano, hai meno *power* per risultare convincente con gli altri.

Vincere o perdere è così determinante per me, in assoluto. Una volta che mi ero ripreso, potevo raggiungere di nuovo i giocatori e fare come si doveva il mio lavoro. Rialzavo la testa, non mi abbattevo, ma quelle sconfitte pesavano ancora. Ogni volta è un colpo su un punto sensibile, come un pugile che prende un pugno ai reni, fa male sempre ma lui continua a rituffarsi nel combattimento. Il dolore ai reni aumenta a ogni colpo, resisti, ma poi diventa insopportabile, com'è stato per me il 4-0 contro lo Sparta della settimana precedente. Non potevo e non volevo più andare avanti.

Aspettare ancora un'ultima partita, per me, non era quindi un'opzione, un'altra lotta notturna con lo spettro era insostenibile. John poteva portarla a termine, era in grado di farlo bene, nessun problema.

Non mi interessano i soldi, né cose del tipo «separazione consensuale». No. Ho fallito. Tutta quella tensione accumulata durante l'intera stagione, oltre alla preparazione, potrà finalmente lasciare il mio corpo. E non si sta poi tanto male su questa moquette spoglia, a fissare il soffitto. Non sento più gridare. Sarà finito l'allenamento? Sento Miel dall'altra parte del locale fare una telefonata. Si fa il mio nome, ma non mi tocca. Assolutamente no.

Ho dato tutto qui. Ogni giorno. Arrivavo per primo e andavo via per ultimo. Ci ho messo tutto quello che avevo, e lo dirò oggi pomeriggio durante la conferenza stampa: «Ho fatto veramente del mio meglio». La mancanza d'impegno non me la possono rimproverare, così non resta che una sola conclusione: non sono adatto per questo mestiere. Tutto qui.

Devo dire di aver già avuto in precedenza grandi dubbi sull'opportunità di andare avanti con questo incarico, devo altresì aggiungere di essere già andato due volte dal presidente Rik van den Boog per comunicargli l'intenzione di smettere e, per due volte, è riuscito a convincermi a proseguire. Per due volte ho stretto i denti e sono andato avanti.

«Frittata.» All'improvviso mi viene in mente questa parola, non avrà mai più lo stesso suono per me. Quel giorno abbiamo perso con l'Heerenveen all'ArenA. Era la fine di gennaio ed era già il terzo risultato negativo consecutivo, ma quel giorno non era tanto la sconfitta in sé a rendere tutto così doloroso, è stato quel tifoso che a fine partita dalla tribuna principale mi ha gridato «frittata». Voi direte: «frittata», è così grave? Una parolina innocente, quasi ludica, ma in un modo o nell'altro quella parola mi ha fatto male.

Mi sono trattenuto per qualche secondo, ho guardato in alto e gli ho gridato

anch'io qualcosa, un momento insignificante, a ripensarci. Passato in un attimo, ma il danno ormai era fatto. Ripreso dalle telecamere, finito in televisione, l'intero paese poteva vedere che mi davano della frittata, e ciò mi faceva star male.

Durante la conferenza stampa del post partita, mi sono comportato con disinvoltura. Ne ero capace, ma a dire il vero in quel momento nessun'altra parola avrebbe potuto ferirmi più di «frittata», proprio perché è così innocente, così comune, perché è una parola così stupida. Ciò rendeva la cosa estremamente dolorosa: quel tizio aveva ragione, aveva fatto centro, aveva messo il dito nella piaga.

E poi mi sono sentito impotente. Ero arrabbiato con l'Ajax quando sono tornato a casa in macchina, perché avevano fatto sedere un uomo del genere nella tribuna principale. Ed ero arrabbiato con la NOS, per quel cameraman che aveva filmato la scena poi mandata in onda. Lo so che è insensato, ma in quel momento mi sentivo così impotente, dato in pasto agli avvoltoi. Fuori legge. Non era importante se capivi di calcio, o se avevi vinto tre Coppe dei Campioni e tre Palloni d'Oro. Non faceva più nessuna differenza. Frittata. Non c'era niente che potesse ferirmi di più in quel momento. Mi sentivo veramente una frittata.

All'improvviso sento con chiarezza la voce di Miel. «Marco, il comunicato stampa è appena stato mandato, prepariamo la conferenza adesso? È fra un'oretta.»

Parte quinta

LA RIVOLUZIONE DI CRUIJFF, LO SPETTRO
DELL'ANSIA E LA FIFA

2009-2019

La rivoluzione di Cruijff

2011

Al tavolo della cucina

Il tutto è successo un lunedì di settembre, mentre già calava il buio. Eravamo seduti nella mia cucina, a un grande tavolo dove c'è posto per almeno otto persone. Per chi si siede a capotavola, come Johan quella sera, c'è una bella vista sul Vondelpark.

Era venuto a piedi dal suo appartamento in Waldeck Pyrmontlaan, trecento metri più avanti, assieme a Dennis Bergkamp e Wim Jonk. Frank de Boer, che in quel momento era il primo allenatore dell'Ajax, è arrivato cinque minuti più tardi. Con loro c'era anche Dennis Heijn. Secondo Johan era importante incontrarsi dal momento che presto avremmo iniziato a lavorare insieme per riportare l'Ajax ad alti livelli.

Liesbeth stava chiedendo ai presenti se avrebbero gradito bere qualcosa, quando Johan iniziò a parlare. Non aveva niente con sé, né cartellette né appunti, niente di niente, procedeva a braccio. Spiegò che con Dennis, Wim e Frank avevamo già tre ex calciatori nell'organigramma, e che io avrei completato il quadro in veste di direttore sportivo e direttore generale. Calciatori al potere: in sostanza il suo piano era quello.

Me lo aspettavo. Johan mi aveva accennato quella proposta già un anno e mezzo prima, ma lo scambio di battute era stato così fugace che mi era sembrata una sparata e poco più. «Non fa per me» gli avevo risposto, credevo di non essere compatibile con quel ruolo, oltre al fatto che, all'epoca, lo stesso Johan non rivestiva nessuna carica all'Ajax. Era tutto troppo vago, così avevo lasciato perdere continuando a seguire l'Ajax a debita distanza. Allo stesso tempo sapevo che Johan aveva smosso la situazione già nel settembre 2010 con un suo articolo sul «De Telegraaf». Secondo lui serviva una svolta, e da quel momento molte cose sarebbero effettivamente cambiate, ma io preferivo restarne fuori.

Finché, quell'estate, non mi contattò Steven ten Have, per chiedermi di punto in bianco se mi sarebbe andato, un giorno o l'altro, di prendere un caffè con lui. Quel tizio non parlava a vanvera, me n'ero accorto subito. Navigato

in materia societaria e con una visione chiara di cosa servisse al club, mi aveva fatto un'ottima impressione, di persona seria e dedita al proprio lavoro.

Voleva a tutti i costi un nome di primo piano da collocare a capo del «nuovo Ajax», qualcuno che avesse l'Ajax nel DNA e che potesse abbracciare la linea-Crujff. Allo stesso tempo il nuovo direttore non avrebbe dovuto sbrigare tutto da sé, perché al suo fianco era prevista una figura più prettamente commerciale, qualcuno che sarebbe rimasto in contatto costante coi media, oltre a un membro esperto del CdA, come in qualsiasi altra società quotata in Borsa. «Butto giù uno schema» mi aveva detto. «Può anche essere diverso. Pensaci su, non c'è fretta.»

La cosa assurda è che, dopo lo scetticismo iniziale, ora sentivo nascere in me un interesse, anche perché Steven aveva detto chiaramente che sarei stato libero di portare con me i miei uomini di fiducia. Se non sbaglio nel giro di poche settimane ci sentimmo quattro, cinque volte. La cosa si faceva sempre più seria. La settimana seguente mi svegliai molto agitato al pensiero che sarei diventato direttore dell'Ajax, per fortuna i colloqui successivi avrebbero dissipato ogni dubbio. Si era aperto un varco, mi sentivo sempre più coinvolto e proposi alcuni nomi per un eventuale team direttivo. Dennis Heijn, un amico, era il mio candidato per la posizione di direttore commerciale. Miel Brinkhuis, l'addetto stampa di allora, sarebbe diventato direttore della comunicazione, mentre Perry mi avrebbe supportato da dietro le quinte.

Ten Have aveva già discusso con gli altri membri del CdA, la sua idea era solida e convincente, gli aspetti positivi sembravano aumentare. Avrei potuto continuare a vivere ad Amsterdam e pensavo, forse un po' ingenuamente, che in quanto direttore non sarei stato sempre sotto le luci dei riflettori come un allenatore, tutt'altra storia rispetto a quella che mi aveva prospettato Johan un paio di mesi prima.

Nel momento in cui Ten Have accelerò per passare alle formalità del caso, preferii rallentare. Avrei considerato seriamente di accettare quel ruolo soltanto se Johan ne fosse stato al corrente e mi avesse sostenuto al cento per cento, sapevo che senza il suo appoggio qualsiasi piano per l'Ajax sarebbe stato destinato a fallire. Johan era determinante, sempre e comunque. D'altra parte, era stato lui a interpellarmi in un primo momento.

A quel punto gli ho telefonato personalmente per spiegargli tutto ciò che era successo dopo il nostro ultimo dialogo. All'inizio si stupì che avessi prima detto di no a lui per poi, qualche mese più tardi, considerare la proposta di Ten Have. Ho la sensazione che già all'epoca non corresse buon sangue fra lui e il CdA. Ma con calma gli ho spiegato che mi stavo abituando all'idea, che intorno a me avrei avuto un gruppo di professionisti, e che sapere di poter comporre personalmente il direttivo era un punto per me decisivo. Solo così si

può pensare di dare la propria impronta a una squadra.

Alla fine, parlando con me Johan aveva ritrovato l'entusiasmo per l'idea che in origine era venuta da lui. «Prima voglio che ci sia un incontro fra te, Frank de Boer, Dennis Bergkamp e Wim Jonk» concluse. «E voglio esserci anch'io, così possiamo scambiarci un po' di idee. Ora, invece, vedrò di incontrare Dennis Heijn, il tuo prescelto per l'area commerciale. Vediamo se si riesce a trovare una linea comune.»

Ecco perché quella sera di settembre eravamo seduti attorno al tavolo della mia cucina, mentre Johan illustrava minuziosamente i suoi piani per l'Ajax. Il clima era fantastico, un gruppo di calciatori uniti da un'idea comune per rilanciare il proprio club. Convenivamo che all'Ajax sarebbe servita una ventata di aria fresca, e che doveva essere il calcio stesso a ispirarla.

Non c'è stato il tempo neppure per una seconda tazza di caffè. Quando Liesbeth è tornata di sotto, avevo già congedato i miei ospiti. La discussione era durata meno di un'ora, ma mi sentivo sollevato perché anche Johan aveva preso parte all'incontro, e per me quella era una condizione essenziale.

Tre giorni dopo è passato da casa mia nel primo pomeriggio, di sua iniziativa, questa volta da solo. Abbiamo discusso del futuro del club, domandandoci che forma avrebbe dovuto avere il nuovo gruppo dirigente. Il suo entusiasmo cresceva a vista d'occhio, e il quadro si faceva più chiaro, con me e Dennis rispettivamente direttore generale e commerciale dell'Ajax. Conservava un certo scetticismo nei confronti degli altri membri del CdA, ma allo stesso tempo sapeva che il nostro piano era già stato approvato, perciò nessuno avrebbe più potuto ostacolarci.

Quando poi mi ha detto che quella sera stessa sarebbe partito per Barcellona assieme a Danny, mi sono offerto spontaneamente di accompagnarli a Schiphol. Abbiamo preso la mia macchina e siamo passati da casa loro, dove Danny era già pronta con il bagaglio a mano. È andata a sedersi sul sedile posteriore, e non ha più detto granché.

Johan sedeva accanto a me, era chiaramente soddisfatto che dopo mesi e mesi di discussioni qualcosa sembrava concretizzarsi, e che ci fossi io alla guida di tutto questo. Quel progetto era chiaro come l'acqua. In aeroporto ci siamo salutati affettuosamente e da buoni amici ognuno ha preso la propria strada.

Il giorno dopo ho chiamato Ten Have per dirgli che Johan aveva accettato. Lui mi ha risposto con grande entusiasmo, assicurandomi che avrebbe preparato quanto prima il contratto per me, per Dennis e per Miel. Ci saremmo visti in tempi brevi per la firma, nel suo ufficio di Utrecht.

Il dietrofront di Johan

Passata una settimana, il giovedì sera, squillò il telefono. Era Johan. Il suo tono di voce era cambiato. Mi ha detto che ci aveva ripensato, e che voleva proteggermi, perché non ero ancora pronto per fare il direttore generale. Voleva che oltre a me ci fosse un consiglio direttivo, in teoria per non gettarmi in pasto ai leoni. Il consiglio avrebbe incluso gente come Tscheu La Ling, Maarten Fontein, Leo van Wijk e Guus Hiddink.

Quando ho sentito quei nomi sono rimasto senza parole. Avevamo già pianificato chi mi avrebbe supportato in quella funzione, ne avevamo lungamente discusso intorno al tavolo di casa mia, e Johan aveva dato il pieno assenso neanche una settimana prima. E adesso, invece, c'era bisogno di un consiglio direttivo, pronto a intromettersi nelle decisioni più importanti, per proteggermi dai miei stessi errori? Lo conoscevo da tanto, ma questa volta non mi sembrava sincero, questo non era da lui. Che fine avevano fatto l'unione di intenti, la determinazione della settimana precedente? La sintonia fra me e lui nel tragitto per Schiphol? Che razza di storia era?

Mi sembrava inaccettabile, Johan aveva fatto dal nulla un enorme dietrofront. Un sorprendente, sospetto dietrofront. Cosa poteva essere successo in quella settimana, al punto da gettare tutto il progetto dritto nella spazzatura? Avevo la netta sensazione che Johan fosse stato influenzato da persone della sua cerchia, gente con degli interessi da difendere. Gente che tramava alle sue spalle. Non riuscivo a spiegarmelo altrimenti.

Jaap de Groot, il giornalista del «De Telegraaf», si teneva quotidianamente in contatto con Johan, era attivo anche presso la Cruijff Foundation, e Tscheu La Ling, con cui Cruijff aveva avuto degli screzi quando ancora giocava, era un ottimo amico e socio in affari di De Groot. Come era saltato fuori quel nome? C'era qualcuno che voleva trarre vantaggio dai cambiamenti in corso all'Ajax? Venivo percepito come una minaccia, dal momento che avrei portato con me un direttore commerciale e uno della comunicazione?

Già quella settimana, sulle pagine sportive di «De Telegraaf» uscirono degli articoli a firma di De Groot in cui si spiegava la svolta di Johan, giustificandola in una maniera rivoltante. Si insinuava che Johan volesse proteggere «il suo pupillo». Erano riportate anche vere e proprie bugie riguardo a una società che io, Perry e Dennis avremmo voluto aprire, un'idea che era sfumata quando i contatti con l'Ajax si erano concretizzati. De Groot aveva messo nero su bianco che Johan ce l'aveva con me perché io avevo taciuto i miei progetti. L'articolo proseguiva dicendo che era preoccupante che io volessi portare all'Ajax i miei «amichetti» Dennis e Perry.

A me sembravano un mucchio di esagerazioni a dir poco lampanti, alla lu-

ce di com'erano andate le cose. Ma i lettori del «De Telegraaf» non potevano saperlo, a loro questi «fatti» erano stati spiattellati come «la verità». Il livello era davvero infimo, mi avevano tirato in ballo in un gioco di potere di cui non volevo assolutamente far parte.

Allo stesso tempo fra me e Johan c'era un legame personale che non volevo fosse danneggiato da giornalisti di nessun tipo. Perciò, il giorno dopo l'uscita dell'articolo, ho deciso di andare da lui per parlargli di persona e per provare a risolvere eventuali incomprensioni, guardandoci negli occhi. Speravo che così ne saremmo usciti facilmente.

Danny mi caccia di casa

Sono andato a casa sua, in Waldeck Pyrmontlaan, e ho suonato il citofono. Il portone si è aperto con un ronzio, poi ho preso l'ascensore per il secondo piano. Uscito di lì, Danny mi ha aperto e mi ha fatto entrare. «Johan non c'è» ha esclamato, per poi aggiungere: «È vero quello che ho letto, che porti avanti i piani di quel Ten Have, che dai retta alle storie che ti racconta?».

Mi aveva preso totalmente alla sprovvista, ma le ho risposto dicendo la verità: «Sì, è così, e non ci vedo niente di assurdo».

«Ma che stai dicendo?» Mi ha risposto subito Danny. «Non ha alcun senso.»

Ho provato a spiegarle che unendo l'esperienza dirigenziale di Ten Have e quella calcistica di Johan, secondo me avremmo potuto creare qualcosa di bello per l'Ajax. «Io la vedo così.»

«E quindi hanno ancora tutto il tuo appoggio?»

«Esatto.»

A quel punto Danny mi ha detto: «Ok, se ne sei così convinto, non c'è più posto per te in questa casa. È meglio se te ne vai».

Per un istante sono rimasto interdetto. È il caso di piantare una grana? Allo stesso tempo ho pensato: se mi manda via, non farò storie. Così ho chiuso la porta alle mie spalle, ho preso l'ascensore e me ne sono andato.

A quel punto mi sono messo a cercare Johan. Speravo di trovarlo all'Olympisch Stadion, alla Crujff Foundation. Per fortuna l'ho incontrato subito e gli ho detto: «Danny mi ha cacciato da casa vostra, non è stato molto gentile da parte sua. Ti sembra normale?». Ma Johan non intendeva andare a fondo, anzi, sminuì l'accaduto.

«Stammi a sentire, voglio dirtelo chiaramente» gli ho detto. «A me il progetto di Ten Have e del CdA non dispiace. E non mi dispiace neanche il vo-

stro. Penso che i due fronti non siano così incompatibili, e che si possa provare a metterli insieme. Sarebbe l'opzione migliore, se unissimo le forze faremmo solo il bene dell'Ajax.»

«Su queste basi non ci troviamo» fu la risposta di Johan, piuttosto categorica. «Almeno se continui ad appoggiare quella gente. Non sanno di cosa parlano, di calcio non capiscono nulla, e tu non puoi tenere il piede in due scarpe. Devi decidere se stai con i calciatori o no.»

Mi ero confrontato per ore con Ten Have. Johan era competente in materia di calcio, ma dirigere una società è una cosa ben diversa. «Ho sentito discorsi ragionevoli da entrambi i fronti» gli ho detto. «Ten Have mi sembra un tipo a posto, con cui si può ragionare, credo si rivelerà un buon dirigente. Per come la vedo io non è tutto bianco o tutto nero.»

A quel punto Johan ha esclamato: «Bene, per quanto mi riguarda questa storia finisce qui. Non puoi tifare per due partiti, devi scegliere, e se non sei in grado...».

«Se le cose stanno davvero come dici tu, meglio darci un taglio» ho risposto. «Cercati qualcun altro, io sono fuori.»

E sono andato via, per me da quel momento la questione era chiusa. Non ce l'avevo con lui, ma mi ero reso conto da subito che sarebbe stata una battaglia persa in partenza. Evidentemente Johan non era disposto ad ascoltare una versione che non fosse la sua, mentre io non ero disposto a rinunciare così alla leggera a un gruppo di professionisti di buon senso che volevano il bene dell'Ajax.

Comunque sia, dopo appena dieci giorni dal confronto al tavolo di casa mia, l'intero progetto di rilancio dell'Ajax a cui Crujff, il CdA, l'allenatore e il reparto tecnico avevano dato il loro assenso era completamente andato all'aria. L'indomani ho chiamato Steven ten Have per comunicargli che ritiravo la mia candidatura a direttore generale dell'Ajax, la presa di posizione di Crujff non mi permetteva di andare avanti in quel percorso. Potevamo gettare i contratti nel tritacarte. Ten Have rimase stupito e molto deluso.

Le settimane e i mesi successivi non fecero che rafforzare la mia decisione. Gli sviluppi della questione furono ancora più incresciosi e deprimenti. Ten Have deve aver agito in gran fretta, perché dopo neanche due settimane dalla mia telefonata il CdA presentò senza alcun preavviso Louis van Gaal in qualità di direttore generale. Inutile dire che Johan Crujff non era stato informato.

«Il bosco dei perché»

Alcuni anni più tardi ho espresso la mia critica nei confronti della «Rivoluz-

ione di velluto». Era il 2015, nel frattempo nell'Ajax erano riusciti a farsi la guerra l'uno con l'altro e il vivaio si era trasformato in una grande valle di lacrime. I trofei che Frank de Boer aveva portato a casa, nonostante tutti i problemi, erano l'unico antidoto a una situazione drammatica. In quell'occasione dissi che il piano-Cruijff era stato «una farsa» e che mi sembrava «Il bosco dei perché». Lasciando perdere gli intralazzi politici, gli intrighi e i giochi di potere, ritenevo e ritengo che le richieste di Johan fossero illogiche e completamente irrealizzabili. Al Barcellona aveva fatto senz'altro un ottimo lavoro, ma parliamo di due squadre che non ha nemmeno senso confrontare. Nella catena alimentare del calcio il Barcellona è il predatore e l'Ajax la preda, almeno in ambito internazionale. L'Ajax si trova a metà della catena.

Johan sosteneva di aver migliorato il vivaio dell'Ajax, ma alla fine dei conti anche all'AZ ci si allena bene quanto all'Ajax. E così all'Heerenveen, o al Feyenoord, o ancora al PSV. Sono tutti ottimi club, pieni di gente capace e con degli ottimi vivai, soltanto che l'Ajax esercita un fascino maggiore e per questo attrae e intercetta i giocatori più forti. Il vivaio dell'Ajax potrà anche sembrare il migliore, ma è una conclusione fin troppo evidente, all'Ajax entra semplicemente più qualità. A farli giocare insieme, quelli «buoni» diventano calciatori migliori, non ci vuole un mago. Non c'entra l'approccio, non c'entrano i punti di vista, si tratta di un'unica cosa: aggiungere qualità a qualità. Punto. Non è che ti svegli un bel giorno dicendo «Bisogna implementare il vivaio», significa essere miopi.

Per esempio, Frenkie de Jong sta andando alla grande. Ha iniziato nel Willem II, ma poi è andato all'Ajax, perciò si può dire che è cresciuto nel vivaio dell'Ajax. Sciocchezze. Anch'io vengo da Utrecht e sono approdato all'Ajax quando avevo già 16 anni. Oppure, Johan Cruijff è cresciuto nell'Ajax, ma se fosse stato il Feyenoord, pensate davvero che non sarebbe diventato un buon giocatore?

Barcellona, Bayern Monaco, Manchester City e altri club dello stesso spessore si trovano alla fine della catena alimentare del calcio, sono i club più grossi, i più ricchi, che acquistano calciatori per diventare più forti e ne vendono perché – detto brutalmente – sono «esuberanti». L'Ajax può solo sperare di intercettare qualche potenziale campione. A quel punto può vendere i suoi giocatori, ma per arricchirsi e non certo per rinforzarsi.

Perlomeno fino a qualche tempo fa. Ora, invece, l'Ajax sta provando a forzare un po' questo schema, perché se non provi a star dietro ai club con i grandi budget puoi solo sperare di restare a galla e nulla più, continuando a fare la preda. A dirla tutta, adesso l'Ajax fa tutto ciò a cui Cruijff era contrario. Lui spingeva per una gestione di ex lancieri, con un vivaio autonomo e senza acquisti costosi. Un approccio che non ha avuto successo, fino a quan-

do, un paio di anni fa, Overmars espresse la nuova posizione dell'Ajax: «Da oggi si cambia».

Naturalmente Johan aveva fatto scoppiare quella rivoluzione per dare una mano alla squadra, soltanto per il bene del club. Questo è quello che credo. Ma se sei una persona intelligente, e Johan lo era, non puoi non accorgerti che una proposta del genere avrebbe funzionato per club come il Barcellona.

A un certo momento si era pensato di non assegnare un allenatore fisso alle formazioni giovanili, ma di fare a rotazione. Ogni mese uno nuovo. Nel giro di sei mesi l'idea è stata accantonata. Provava a vendere l'invendibile, per questo mi era venuto da dire: «Il bosco dei perché», il mondo delle favole.

E poi dipende sempre da chi mette in pratica le idee, è impossibile pianificare tutto. All'epoca lui deve aver pensato: se non funziona, ci penso io a trovare una soluzione. Se si parla di calcio, Johan era un vero e proprio intellettuale – vedeva quello che gli altri non vedono –, ma mettere in piedi un'organizzazione è proprio un'altra storia.

Ai ferri corti

«Fate un po' come volete» ormai il mio pensiero era quello. Dopo che Danny mi aveva messo alla porta e Johan con quella svolta improvvisa sembrava correre dietro a non so quali interessi, io non ne potei più, né pensai stesse a me fare il primo passo, o provare a ristabilire i contatti. Ma trascorso l'autunno in questione, dopo il 2011, Johan non ha mai più preso l'iniziativa, né lui né Danny. Così ho lasciato perdere.

Da allora ho rivisto Johan due volte, all'Ajax, quando con l'Heerenveen abbiamo giocato all'ArenA e, a distanza, nel corso di un'intervista. Poi mai più. Io e Liesbeth ci siamo fatti sentire quando era malato, ma si può dire che morì abbastanza all'improvviso. La sua scomparsa mi ha lasciato senza parole, mi ha profondamente toccato.

A ripensarci è stata proprio una brutta storia. Mi sembrava di essere diviso a metà: da un lato, Johan per me era stato un idolo, un mentore e più avanti un amico fidato, dall'altro, mi aveva scaricato. E tutto questo solo per una stupida rivoluzione e per quei giochetti di potere ai vertici di una squadra come l'Ajax. Che tremendo peccato.

Ritorno a Heerenveen

13 agosto 2012

Sto guidando sulla A6 in direzione Noordoostpolder. Ora che ho passato lo Tsjûkemar, intorno a me vedo soltanto distese uniformi. È ancora presto. Sto andando ad Amsterdam, è il mattino dopo la prima partita sulla panchina dell'Heerenveen, la mia nuova squadra. Ieri pomeriggio abbiamo perso contro il NEC Nijmegen, 2-0, e per giunta in casa. Sono a pezzi. Non ho fretta, me la prendo comoda, ma mi passano troppe cose per la testa. Ho dormito un paio d'ore nel mio appartamento a Heerenveen, a breve ci dovrebbe essere l'allenamento defaticante, ma ormai ho preso la mia decisione...

Finalmente torno ad allenare dopo tre anni sabbatici, ecco cosa ho pensato nelle ultime settimane. L'idea di iniziare questa esperienza a Heerenveen mi tranquillizzava. In quegli anni di transizione avevo ricevuto alcune proposte, ma le avevo respinte ogni volta, tutte troppo lontano da casa, troppo stress. Ma nella quiete di Heerenveen, a una distanza ragionevole da Amsterdam, la storia era diversa, sembrava fattibile. In più, l'idea di non dover lavorare sotto una specie di lente d'ingrandimento, come succede nei grandi club, era particolarmente allettante.

La preparazione era andata liscia come l'olio. Non avevamo perso nessuna amichevole, tranne quella in trasferta con il Colonia, ma adesso che la prima partita di campionato era appena finita, lo stress tornava ad annerbiarmi il cervello, come se avessi già smesso di dormire. Vi sembra normale? Appena arrivo a casa chiamo il presidente e gli dico che io mi fermo qui.

Me l'ero quasi dimenticato, quello stress. Da quando avevo lasciato l'Ajax era quasi scomparso, anche perché avevo accantonato le fatiche e le ansie di chi allena. Avevo capito di dover lavorare su me stesso, sulla mia paura di sbagliare, e avevo seguito un percorso di Programmazione neurolinguistica (PNL), un metodo tramite il quale si prova a prendere coscienza dei propri schemi mentali, in modo da iniziare a pensare fuori da essi.

A ispirarmi era stato Bouke de Boer, con cui mi ero confrontato a lungo. Era uno dei responsabili della PNL, nonché il fondatore dell'istituto. Sono partito con un corso breve, ma ci ho preso gusto molto in fretta e, dato che non mi piace lasciare le cose a metà, mi ci sono buttato a capofitto e ho seguito un

percorso di due anni, completando tutti i moduli. La parte più istruttiva sono stati i corsi di comunicazione.

Ho iniziato a riconsiderare l'approccio che avevo avuto con i giocatori quando allenavo l'Olanda e l'Ajax, l'importanza della comunicazione non verbale, ciò che trasmetti al tuo interlocutore mentre ci parli, capire per esempio qual è il momento giusto per comunicare una brutta notizia. L'ho trovato estremamente utile; sempre in quell'istituto ho fatto addirittura un corso per imparare a gestire la paura di sbagliare. Altrettanto interessante, ma da qui a dire che ho finalmente capito cos'è che ogni tanto andava storto, be' ce ne vuole. A volte mi tornava in mente mia madre. Avrò provato venti volte a prendere la patente, ma la bocciavano sempre. Anche lì, paura di fallire, tensione nervosa nel momento clou. Tipico.

A pensarci bene, è meglio che glielo dica di persona, che me ne vado. Non posso sbrigarmela con una telefonata. Prendo l'uscita 15, Emmeloord. Accosto e mi do qualche attimo di tregua. Poi giro due volte a sinistra e torno dritto sulla A6, nell'altro senso di marcia. Ritorno a Heerenveen, a cercare il presidente. Non ne posso più di quest'ansia, sono sicuro che non dipende dal club. Sono tutte persone affabili, che mi hanno accolto benissimo, il problema è l'ansia, ma soprattutto lo sconforto che segue a una sconfitta. Comunque sia, già sapere che fra non molto ci avrò messo una pietra sopra mi fa sentire meglio.

Una notte, nel marzo 2011, lo spettro dell'ansia era venuto a farmi visita. Uno dei maggiori club portoghesi, lo Sporting Lisbona, doveva eleggere il nuovo presidente. C'erano tre candidati, e io mi ritrovai a essere l'asso nella manica di uno di loro, mi voleva come nuovo allenatore a partire dall'estate. Bastarono pochi discorsi per mettersi d'accordo. Mi diede la sua parola che, se tutto fosse andato in porto, avrei potuto spendere diversi milioni per acquistare i giocatori che volevo.

Come se non bastasse, il secondo candidato presidente puntava su Frank Rijkaard, e aveva già chiuso un accordo, quindi io e Frank ci trovammo a essere in un certo senso concorrenti. Perry si trovava in una posizione molto delicata, essendo il procuratore sia mio che di Frank. Avevamo affrontato preventivamente la questione, i nostri interessi non erano a rischio, perciò nessuno ha avuto da ridire.

Il giorno dopo le elezioni Perry mi chiamò di buon mattino per darmi l'annuncio: «Ho brutte notizie. Alla fine ha vinto il terzo candidato, hanno finito di contare i voti stamattina, fra le cinque e le sei...».

Ma io avevo già smesso di ascoltare. Non avrei allenato lo Sporting: il sol-

lievo fu immediato. Mi ero tolto un peso, mi sentii improvvisamente più allegro.

Imbocco l'ingresso dello stadio e raggiungo il mio posto macchina. Sembra tutto tranquillo ma io non sono tranquillo neanche un po'. Sono qui per dare le dimissioni, nota bene, dopo una sola partita ufficiale. Entro e chiedo alla receptionist se sa dov'è Robert Veenstra. A quanto pare è appena uscito, e la donna non sa dove sia andato.

Una volta, qualche tempo dopo, me la sono vista brutta anche in Spagna, a Madrid per la precisione. Perry aveva avuto una lunga trattativa con una delegazione della Federazione cinese, che era alla ricerca di un nuovo commissario tecnico per i quattro anni successivi. Era il giugno 2011. Jorge Mendes, procuratore fra gli altri di Mourinho e Cristiano Ronaldo, ci aveva contattati per conto dei cinesi.

Perry mi telefonò il pomeriggio stesso: «Fanno sul serio e offrono ottime condizioni, penso sia il caso che venga anche tu a Madrid». Due ore dopo ero in volo per la Spagna.

Quella sera restammo a tavola a discutere fino alle undici. I cinesi erano molto decisi, le impressioni erano positive da ambo le parti. Avevamo discusso i vari dettagli e raggiunto un accordo, io avrei potuto scegliere i miei assistenti e la Federazione mi avrebbe lasciato carta bianca su tutta una serie di questioni. Dei soldi non c'era da preoccuparsi. L'affare era concluso, almeno verbalmente, eravamo tutti soddisfatti. Si respirava grande ottimismo.

Il mattino successivo, nell'entusiasmo generale la delegazione cinese salì su un aereo per Pechino. Arrivati a destinazione avrebbero subito preparato i contratti per poi inviarceli. La mia presentazione ufficiale era prevista due settimane più tardi.

Finito l'ultimo drink, io e Perry ritornammo soddisfatti nelle nostre camere d'albergo. Io, però, non riuscivo a dormire, era come se me ne capacitassi solo allora: quattro anni in Cina. In che guaio mi stavo cacciando? Della Cina non sapevo nulla. Mi sentivo mancare il respiro, e solo con grande fatica riuscii a prendere sonno, a notte fonda.

Quando alle cinque e mezzo mi sono ritrovato a fissare il soffitto, con lo stomaco in subbuglio, non ce l'ho fatta più e ho scritto a Perry un lungo sms in cui dicevo che non avrei accettato, che non volevo farlo. Che mi mancava il respiro al solo pensiero di stare quattro anni in Cina, e che per questo non mi sembrava corretto nei loro confronti, era giusto che trovassero un allenatore convinto, non uno pieno di dubbi. Purtroppo avrei mandato a monte l'affare, mi sono scusato ma non vedevo nessun'altra via d'uscita.

Perry è corso subito a bussare alla mia porta e si è accorto che dicevo sul

serio. D'altronde anche lui è un uomo pragmatico. Era scocciato, ma ha accettato la situazione per quel che era. Finita così. Ha aspettato che i cinesi atterassero e li ha subito chiamati. Quelli ovviamente non l'hanno presa benissimo, ma Perry è riuscito a rimediare al mio casino. È stato un vero sollievo quando il pomeriggio siamo saliti sul volo di ritorno per Amsterdam.

Ero arrivato da poco allo stadio, dove non avevo trovato Robert, quando ho visto che i giocatori e lo staff tecnico stavano iniziando a prepararsi per l'allenamento defaticante. Ho deciso di cambiarmi e di unirmi a loro, pensando: col presidente mi vedrò più tardi. Poi però non l'ho incontrato neanche alla fine dell'allenamento. A quel punto ho deciso di andare a casa. Una volta salito in macchina, ho iniziato a sentirmi meglio. Dopotutto, oggi, ho fatto un bel lavoro, forse la situazione non è così tragica. A mano a mano la tensione si è allentata, e almeno per oggi continuo a crederci. Torno a casa.

Fare ordine

21 luglio 2014

Mio padre è morto. Mio fratello è ripartito per Curaçao. È lunedì pomeriggio, sono passati tre giorni dalla cremazione e sto iniziando a fare ordine nella casa di mio padre. Ciò significa che dovrò entrare anche in quella camera, la mia vecchia cameretta in Johan Wagenaarkade, per la prima volta dopo non so quanti anni. Anche quando mio padre viveva ancora qui, prima che due anni fa si trasferisse nella casa di riposo, in quella stanza non entravo mai. Venivo a trovarlo, ma lì non entravo.

Supero l'Olympisch Stadion e imbocco la tangenziale di Amsterdam. Mi è quasi venuta voglia di andare a fare un po' di ordine. Può sembrare strano visto che ho un sacco di ricordi legati a quella stanza, dove ho trascorso giorni interi a tirare pallonate contro il muro, e dove per la prima volta ho baciato Anne, la mia prima ragazza. E dove mio padre veniva a sedersi sul bordo del letto, per la buonanotte. La cameretta l'ho lasciata dopo l'incidente di mia madre, quando a 21 anni sono andato a vivere con Liesbeth. Sul piano della scrivania è ancora incisa quella frase: IO SONO IL MIGLIORE (DOPO DI ME). Parole che, involontariamente, hanno assunto un valore mitologico.

«Noi andiamo avanti» aveva detto mio padre quando un medico si era convinto che avrei dovuto farla finita col calcio, perché avrei messo a rischio la mia anca. Avevo 15 anni, ma «noi» andammo avanti, e a vele spiegate. Quella cameretta ne è testimone, dato che, quando, mi trasferii, mio padre iniziò letteralmente ad accanirsi trasformandola in una specie di museo, con tutte le mie coppe, i gagliardetti, le maglie che avevo vestito, videocassette e raccoglitori pieni di note sulle partite che avevo giocato. Di tutto di più. Gli faceva bene, a quel punto poteva ricevere i giornalisti e raccontare la sua versione. Io non ero d'accordo, ma ormai la sua vita era quella.

Si sentiva molto realizzato, è per questo che gli ho concesso di mettere su quel museo, così come lo Sportpark Marco van Basten. Ci teneva così tanto. Avrei potuto aspettarmelo anche dall'UVV, il vecchio club a cui mi legavano tanti bei ricordi.

Nei trent'anni da quando ho lasciato quella casa, la mia cameretta si è trasformata in un luogo di cui ormai voglio solo sbarazzarmi. Una sorta di pietra tombale di un giocatore finito. Un monumento per «l'attaccante che è stato»,

una cosa del passato. Io sono andato avanti, ho una famiglia, dei figli, altre priorità, lui invece per tutto questo tempo è rimasto ancorato a quegli anni, al mio periodo di gloria, che un po' sentiva anche suo. Stava vivendo i successi che non aveva mai ottenuto personalmente.

Pare che a volte parlasse un po' troppo con i giornalisti, così sento dire ogni tanto. Gli raccontava di essere pentito di alcune cose, che avrebbe dovuto dare più attenzione a mia madre quando lei ancora stava «bene», e prendersi più cura di mio fratello e mia sorella, invece di pensare solo a me. Diceva di aver «pagato caro» il suo comportamento, ma a me non ha mai detto queste cose, né io ho mai letto le sue interviste.

Arrivato a Utrecht il traffico aumenta. Attraverso il ponte di Spinozabrug verso Oog in Al, poi svolto a destra in Herderplein. Nonostante tutto, negli ultimi anni ho voluto dirgli determinate cose, non ho potuto farne a meno. Per esempio che non capivo perché per trent'anni non avesse degnato mia madre di uno sguardo, fino a quando non era stata male, mentre ora andava a trovarla tre volte al giorno, quando lei nemmeno lo riconosceva più. Ma che senso ha? E poi non vedeva quasi mai i nipoti. Era assurdo.

Forse la viveva come una forma di espiazione, per il suo credo cattolico. Ma perché? Mi ha fatto perdere le staffe diverse volte. «Che vai blaterando?» gli dicevo in quei casi, ma lui si limitava a rispondere: «Ora sento di dover fare così, Marco».

Be', quand'è così lasci perdere.

Le sue relazioni sociali si riducevano ogni giorno di più. Non ne aveva quasi più. E mia madre non se n'è accorta, se non in minima parte, lei che era rinchiusa fra i dementi. Ovviamente ha sempre agito a fin di bene, in base a ciò che ha potuto, secondo onore e coscienza, non ho dubbi su questo.

Inoltre, negli ultimi anni, ho imparato ad apprezzare mia madre sempre di più. La mia parte sensibile e creativa la devo a lei, che era anche molto più socievole di mio padre. Poco prima di stare male era andata in Canada a trovare Stanley e i suoi bambini, e sono sicuro che, se fosse stata ancora viva, avrebbe avuto un ottimo rapporto con i nostri figli. Ne sono più che convinto.

Ricordo che insisteva perché imparassi a suonare il pianoforte. Lei era bravissima, suonava a orecchio. Io presi lezioni per un periodo, ma quando ero seduto al piano passavo tutto il tempo a sbirciare fuori, dove mi aspettava il mio pallone.

Infilo la chiave nella serratura di Johan Wagenaarkade. L'Amsterdam-Reno si riflette nei vetri della porta d'ingresso, in mano ho un rotolo di sacchi per l'immondizia, di quelli blu. Entro e vado dritto verso la cameretta, verso quel mucchio di cianfrusaglie. Quando apro la porta sono più che determinato: via questa roba. Ogni cosa è ricoperta da uno spesso strato di polvere,

riempio i sacchi a piene mani, il sudore mi cola giù per la schiena. Devo aprire una finestra.

A quel punto vedo il gagliardetto di un torneo giovanile a cui partecipai con l'UVV nel Sud della Francia, quando avevo 9 anni. Il posto si chiamava Le Lavandou. Si giocava sulla ghiaia, palme tutto intorno, una roba incredibile. Vincemmo il torneo e io fui eletto miglior giocatore. Il responsabile di tutto era l'allenatore delle giovanili Wim Haazer, un vero pilastro dell'UVV. In qualità di vincitori ci invitarono subito per l'anno successivo, e all'improvviso tutti scoprirono di voler andare in Costa Azzurra. Ormai era diventata una vacanza, in cui fra una cosa e l'altra si disputava un torneo. Arrivammo tredicesimi, eheh, bei tempi.

Tutto il resto, però, deve sparire, c'è una quantità incredibile di ciarpame che si ostinava a conservare... Riempio un sacco dopo l'altro. La vita continua. Mentre trascino tre sacchi alla volta e li lascio sulla porta d'ingresso, mi sento rinato.

Festa della liberazione

31 ottobre 2014

Si vede già dalle foto. Sono all'AZ, con una grande torta sotto il naso con su scritto 50 ANNI. Indosso anche uno di quei cappellini da compleanno. Potrà anche sembrare ridicolo, ma in quel momento sono felice, basta guardarmi. Apprezzo molto il gesto dei miei colleghi, è sempre bello quando si avverte l'amicizia, il calore degli altri.

Ma dal mio sorriso si intuisce che c'è dell'altro. È un senso di sollievo, il sollievo di non essere più un allenatore. Un paio di settimane fa, dopo vari patimenti, ci ho finalmente dato un taglio. Adesso sono assistente del nuovo allenatore John van den Brom, e mi sta bene così. Ci sono varie altre foto di quel periodo, per esempio della festa organizzata con Liesbeth, per i nostri cinquant'anni, cent'anni in due, e anche lì ho un'aria allegra, rilassata. C'è una foto del concerto dei Toppers, una con Dennis Haar, con Van den Brom e altri amici, e l'immagine è sempre la stessa.

Mi era sembrata una buona scelta. Passate le ansie dell'inizio, ho comunque fatto due buone stagioni all'Heerenveen. Con l'aiuto di Tieme Klompe e dei vertici del club ho potuto mettere insieme una formazione niente male, ma con il passare del tempo mi è venuta voglia di tornare a lavorare più vicino alla mia famiglia e magari, col tempo, a livelli più alti.

Optai per l'AZ, la scelta più sensata. Mi avevano proposto un buon contratto, lasciandomi la possibilità di scegliere i miei collaboratori. Purtroppo Tieme non mi avrebbe seguito. Era stato lui a tirarmi dentro l'esperienza all'Heerenveen, e le conseguenze della sua assenza all'AZ sarei riuscito a valutarle soltanto in seguito. Ma volevo comunque tentare, soprattutto dopo le due stagioni all'Heerenveen in cui ero riuscito finalmente a gestire lo stress.

La preparazione era iniziata col piede giusto, finché due settimane dopo non è mancato mio padre. Ho rivolto tutte le mie attenzioni alla cremazione, alla mia famiglia e al «mettere ordine», e purtroppo quando sono rientrato all'AZ avevo già perso mordente, non ero quello di prima. Ma restavo convinto a voler iniziare il campionato, a tutti i costi.

La prima giornata abbiamo vinto 3-0 con l'Heracles, e la situazione era sotto controllo. La seconda abbiamo perso 3-1 con l'Ajax. E vabbè, ci può

stare. Ma poi con il Willem II abbiamo perso ancora 3-0, senza mai essere in partita, un bruttissimo colpo. Ho iniziato di nuovo a soffrire d'ansia e a dormire male. Purtroppo il fantasma era riapparso. Alla fine ho deciso di chiamare Perry, quella stessa settimana, e gli ho detto: «Le cose non vanno, è meglio finirla qui».

Ovviamente all'AZ non l'hanno presa granché bene ma, quando ho chiesto di diventare assistente, sono stati al gioco, mostrandomi tutta la loro comprensione. Certo, una svolta un po' particolare, ma era proprio quello che volevo.

E poi, farmi trovare quella torta per il mio compleanno, un mese dopo, sono stati davvero carini. Per come la vedo io, li avevo praticamente piantati in asso, dopo tutto ciò che era costato loro assumermi e accontentarmi.

Se c'è una cosa che ho capito, allora come oggi, è che non farò mai più il primo allenatore. Quel capitolo è chiuso, per sempre. In seguito ho saputo che Liesbeth aveva detto: «Se dovesse tornargli la voglia, mi metto io di traverso».

Ha ragione, è molto meglio per me e per chi mi sta intorno, ormai conosco l'andazzo. Di colpo, dopo aver preso una decisione così drastica, ero come tornato in me. Passata quella fase, sembrava avessi risolto tutti i miei problemi, ero di nuovo in vena di chiacchiere, come diceva Liesbeth. Pensavo di nuovo positivo, al punto che ero io a dire all'allenatore che una sconfitta non andrebbe ingigantita, che non bisognerebbe prendersela per ogni critica, che sarebbe stato sufficiente vincere la partita successiva perché la stampa e i tifosi dimenticassero la batosta. Non te la prendere, ho sentito uscire queste parole dalla mia bocca.

Invece che un momento di imbarazzo, con tutte quelle decorazioni variopinte, il compleanno all'AZ era stato la mia festa della liberazione. Avevo 50 anni e non avrei mai più fatto l'allenatore. Da quando ho preso questa decisione sono molto più rilassato e mi diverto come non mai con chi mi sta intorno. La cosa più assurda è che so perfettamente ciò che è costretto ad affrontare un primo allenatore, per cui so anche dare i consigli giusti, per esempio di non agitarsi troppo, eheh.

Alla fine ci sono voluti dieci anni perché mi decidessi a darci un taglio e non mi sentissi in dovere di fare l'allenatore. Sicuramente aver raggiunto la sicurezza economica ha avuto un suo peso, e poi non volevo che Liesbeth continuasse a sorbirsi un partner stressato. Non volevo altre pressioni, punto. Le mie notti coi fantasmi erano finite.

La FIFA (1)

«Abolire il fuorigioco» 2016-2017

«Credo di essere disoccupato.»

Appena ho pronunciato quella frase, mi sono accorto di quanto dovesse suonare idiota alle orecchie di Perry, all'altro capo del telefono. Stavo nell'erba, sul prato accanto al grosso edificio su cui campeggiava il logo FIFA, ed ero reduce da uno scontro con Zvonimir Boban, il mio diretto superiore alla FIFA, un gradino sotto il presidente Gianni Infantino. Avevamo perso le staffe. Lo conoscevo già da qualche tempo e, a essere sincero, ero consapevole che quel mio commento non sarebbe passato inosservato, ma non mi aspettavo minimamente che avrebbe perso la testa.

Mi rendevo conto che lo avrei colpito nel vivo dicendogli che era inaffidabile, ma la mia preoccupazione era un'altra, io avrei voluto che in quel momento mi prendesse sul serio, perché mi sembrava di aver imboccato un binario morto. Eravamo ai ferri corti già da qualche mese, nonostante le ottime premesse con cui avevo iniziato a lavorare lì. Avevano fatto di tutto pur di avermi, non c'era niente che facesse pensare il contrario. Era però capitato che in occasione di alcuni meeting in cui si discutevano questioni di mia competenza, io non fossi stato più invitato a partecipare. Era una strana sensazione, starsene lì negli uffici della sede centrale, di fianco al campo da calcio, e sentirmi così all'oscuro di ciò che accadeva. Sono andato a recuperare la mia roba nella mia stanza, e un paio d'ore più tardi sarei già ripartito per Amsterdam. Sono arrivato all'aeroporto un po' in anticipo, tutto qua.

Ho incontrato Gianni Infantino per la prima volta nel 2016, assieme a Boban e a Mattias Grafström, il braccio destro di Gianni. Cercavano una figura che potesse occuparsi di sviluppo in ambito calcistico, che avesse un ruolo di supervisione e che stimolasse la riflessione, visto che la presidenza Blatter era stata così inefficace e macchinosa in questo senso.

Infantino era stato eletto presidente della FIFA un paio di mesi prima, ma le difficoltà non mancavano. Voleva spazzare via la pessima fama che circondava questa istituzione e cercava forze fresche. Ecco perché associare Marco van Basten alla FIFA gli era sembrata un'idea così attraente.

Esattamente in quel campo da calcio dove mi sono fermato a rifiatore,

Gianni aveva organizzato una partitella il giorno successivo alla sua nomina, nel febbraio 2016, coinvolgendo diverse vecchie glorie del calcio. Un'ottima mossa, dal punto di vista pubblicitario, circondarsi di ex calciatori, persone irreprensibili, che avrebbero rimesso il calcio al centro dell'attenzione. Voleva far passare il messaggio che, dopo tutti i casi di corruzione, i vari arresti che avevano fatto il giro del mondo sotto la presidenza Blatter, la FIFA sarebbe tornata finalmente a occuparsi di calcio.

Quei primi colloqui mi avevano convinto, si parlava esclusivamente del nostro sport e di progetti che lo riguardavano. Ci stavano mettendo molta passione, e si vedeva. Nel caso di Boban potevo aspettarmelo, avevamo giocato insieme per un breve periodo al Milan, Infantino e Grafström invece li ho conosciuti solo allora, e mi parevano ottime persone.

L'idea era di creare un *tailormade job*, un ruolo fatto su misura per me, in pratica avrei potuto scegliere autonomamente di cosa mi sarei occupato. Venero fuori tre punti: il miglioramento delle regole, le questioni arbitrali e lo sviluppo dell'applicazione della tecnologia sul campo. Il progetto mi convinceva, era una vita che mi interessavo delle regole del calcio e in quei colloqui avevo potuto mettere al centro una visione personale, delle idee fresche. Sentivo che non era soltanto una questione di «nome», le impressioni erano positive.

In quel momento ero ancora assistente di Danny Blind sulla panchina dell'Olanda, e ogni volta che discutevo con lui e Kees Jansma mi sentivo dire scherzosamente: «Dovresti andare a lavorare per la FIFA». E proprio adesso la FIFA ha bussato alla mia porta. Una bella occasione, nonostante la Federazione olandese non la pensasse allo stesso modo.

In breve tempo tre assistenti lasciarono la Nazionale, inoltre l'Olanda non avrebbe partecipato agli Europei di quell'anno. A maggio Ruud van Nistelrooij andò al PSV, il suo sostituto, Dick Advocaat, lasciò a sua volta l'incarico dopo due mesi per allenare il Fenerbahçe, e infine andai via io in seguito all'offerta della FIFA. A settembre ero ancora parte del team e sostenni Danny fino alla partita di ritorno con la Svezia, ma il 1° ottobre 2016 ero già a Zurigo, pieno di energia e pronto a iniziare con il piede giusto.

Mi avevano dato un ufficio accanto a quello di Boban, nello stesso corridoio di Infantino, e partecipavo a tutte le riunioni importanti riguardo ai «miei» argomenti. Durante la settimana vivevo lì, in un appartamento, ma tornavo a casa ogni weekend, ad Amsterdam. C'era da farci l'abitudine, fino ad allora non avevo mai avuto un vero e proprio lavoro d'ufficio, e ora dal nulla avevo quaranta persone sotto di me e un budget di circa 40 milioni di franchi svizzeri. Il primo giorno una persona si presentò nel mio ufficio per parlare delle sue

ferie, e io non sapevo minimamente cosa risponderle. Era proprio quel genere di cose di cui avevo «zero» esperienza, ma c'era chi mi avrebbe assistito.

Le riunioni sul miglioramento delle regole e lo sviluppo di nuove tecnologie come il VAR mi interessavano molto, ne nascevano discussioni sempre vivaci, durante le quali dicevo ciò che pensavo. Dopo la Coppa del Mondo per club FIFA del 2016 in Giappone, era emersa la possibilità di incentivare il VAR in vista della Confederations Cup e magari, in seguito, in vista dei Mondiali. Mi ero speso molto affinché quel processo non venisse ostacolato e si andasse fino in fondo. Gli arbitri erano gli unici a non essere favorevoli, ritenevano che il VAR fosse uno strumento contorto, una minaccia.

Le prime vere difficoltà risalgono al gennaio 2017, avevo preso servizio da tre mesi. Infantino non lo vedevo quasi mai, era in viaggio circa duecentosessanta giorni all'anno, in tutto il mondo, e anche Boban badava sempre meno a me. Nel frattempo anche il mio ufficio era stato trasferito dall'altra parte del corridoio. Ho rilasciato in quel periodo un'intervista al giornale tedesco «Bild», in cui raccontai il mio nuovo ruolo di Chief Officer for Technical Development. Quando l'intervista è stata pubblicata, una settimana dopo, il mio telefono sembrava dovesse prendere fuoco. L'articolo titolava: *Il dirigente FIFA Marco van Basten: «Aboliamo il fuorigioco!»*.

Mi sono trovato subito con Infantino e Boban all'altro capo della linea, erano a dir poco sbigottiti, mentre io non avevo fatto altro che illustrare le mie idee. Avevo sganciato una bomba, non solo sulla FIFA ma di portata globale. Jürgen Klopp l'ha definita un'idea idiota, Arsène Wenger ha espresso a sua volta delle critiche, mentre Infantino continuava a ricevere telefonate da ogni parte del mondo: «Che intenzioni ha la FIFA?» gli chiedevano i suoi uomini di fiducia. «È davvero una vostra idea?». Ovunque trambusto e agitazione.

Nell'intervista avevo distinto chiaramente le mie opinioni personali dalle posizioni della FIFA, ma quasi nessuno si era preoccupato di citarle. Ufficialmente io ero Chief Officer for Technical Development della FIFA e, se dall'alto della mia funzione mi permettevo di lanciare una proposta, era come se già fosse realtà, questa era la percezione. Avevo commesso un'ingenuità, non proprio una gran mossa.

Ma ho continuato lo stesso per la mia strada, pieno di ottimismo. Lavorando dietro le quinte intendevo fare pressioni per l'introduzione del VAR, di cui ero un grande sostenitore, semplicemente perché avrebbe reso il calcio più onesto.

Ero sempre tre passi avanti rispetto agli altri e vedevo frenate le mie iniziative. Durante la Confederations Cup avevo iniziato a occuparmi anche di Effective Playing Time, il tempo di gioco effettivo. Ho assistito a varie partite

con il telefono in mano per misurare gli effettivi minuti di gioco, e di solito si arrivava a circa trenta minuti di gioco a tempo, a volte anche meno.

Le mie idee miravano a contenere i rallentamenti nel gioco, le tattiche ostruzionistiche, le interruzioni. Gli amanti del calcio vogliono vedere movimento, azione, gol, le perdite di tempo sono un fastidio tremendo per tutti.

L'idea di abolire il fuorigioco la sostengo ancora oggi. O, quantomeno, sarebbe interessante testare le eventuali conseguenze di una simile decisione. Secondo me il calcio ne guadagnerebbe soltanto, lo penso davvero, per quanto resti fondamentale fare test approfonditi. Il fuorigioco è quasi sempre una questione di millimetri, essere sul filo o poco più in là.

Dopo la Confederations Cup la FIFA ha assoldato Pierluigi Collina, che ha preso il mio posto per quanto concerne le questioni arbitrali. Infantino è venuto a comunicarmelo personalmente, per poi dirmi subito: «Invece, voglio sia tu a occuparti dell'International Match Calendar, anche su questo c'è molto da fare». Quando si svolgono le competizioni internazionali? I giocatori hanno tempo di rifiatare durante la stagione? Quando e come organizzare un Mondiale per club, senza che i giocatori siano sovraccaricati di partite? Questo genere di questioni mi sembrava un puzzle ricco e stimolante a cui dedicarmi anima e corpo.

Mi ricordavo perfettamente com'era stato iniziare al Milan dopo una stagione durissima, occorre almeno quattro settimane per smaltire tutto, liberarsi della tensione e ricaricarsi. Per questo volevo battermi per garantire ai giocatori quattro settimane di riposo, da inserire nel Match Calendar. All'epoca non era così comune una sosta del genere, ed era necessario intervenire. Tra l'altro una pausa di quel tipo avrebbe fatto bene a tutti, sia ai diretti protagonisti che agli altri, a tutti serviva un po' di tempo per farsi tornare la voglia: tifosi, arbitri, giornalisti. Un bel mesetto senza calcio avrebbe giovato a chiunque.

Eppure, nella mia parte di corridoio continuava a esserci uno strano silenzio. Nessuno chiedeva mai nulla sull'andamento del nostro lavoro, soltanto l'introduzione del VAR in vista dei Mondiali mi aveva visto seriamente coinvolto. Era un processo interessantissimo, che spesso ha portato a discussioni molto accese, la parte per me più divertente. Sapevo che ci si sarebbe aspettato un atteggiamento politicamente corretto da parte mia, ma io mi sono sempre rifiutato di tenere chiusa la bocca.

Ed ecco che quel giorno ho deciso di incontrare Boban per confrontarmi sulla mia situazione. «Cos'è che volete da me?» gli ho domandato. «Non mi proponete nulla, non mi chiedete mai nulla. Posso anche dedicarmi ad altro, nessun problema. Ma per qualche ragione volete che io stia qui.»

Per un attimo è rimasto in silenzio. Poco dopo, quando la discussione è esplosa in tutta la sua forza, io l'ho definito inaffidabile. So benissimo che c'è una bella differenza tra il non attenersi agli accordi e l'essere inaffidabile, ma volevo soltanto provocarlo. Nei suoi occhi c'era lo sguardo di chi aveva appena ricevuto una pugnalata, infatti mi ha subito cacciato.

Che dire, in quel momento ho lasciato calmare le acque e sono tornato in Olanda per festeggiare il Natale, in attesa di sapere se Boban e Infantino mi avrebbero richiamato per l'anno successivo.

La FIFA (2)

Un caffè da Vladimir Putin Giugno-luglio 2018

Al Cremlino sembrava tutto antico, sul serio. Quando siamo usciti per riprendere la macchina, mi pareva di aver vissuto una situazione irrealistica. Chi ha mai l'opportunità di entrare alla Casa Bianca? O al Cremlino? È un fatto decisamente speciale essere invitati in un luogo tanto inusuale, d'un tratto ti ritrovi seduto a un tavolo con il signor Putin.

Una volta arrivati, dovvemmo aspettare venti minuti in un'altra stanza prima di poter accedere alla sala di ricevimento ufficiale. Eravamo stati invitati perché la FIFA stava organizzando il Mondiale che quell'anno si sarebbe svolto in Russia.

La nostra delegazione era formata da circa dieci persone: quattro, cinque ex giocatori e funzionari della FIFA. Ovviamente c'erano anche Boban e Infantino. Appena seduti, ci offrirono caffè e pasticcini russi, e portarono vassoi di frutta tagliata. Tutto molto chic.

Putin fece un discorso, in russo, tradotto simultaneamente per noi tramite un auricolare. Ad assistere alla parte ufficiale del programma c'era anche parecchia stampa. Credo che Putin abbia parlato circa un quarto d'ora, tutte cose positive sui Mondiali, ogni tanto anche una battuta.

Dopo l'intervento di Putin, Lothar Matthäus disse che trovava la Russia un paese meraviglioso. Poi la stampa lasciò la sala, Putin fece un giro lungo il tavolo e strinse la mano a tutti. Si rivolse sempre a noi principalmente in russo, affiancato da un interprete, ogni tanto azzardò qualche parola in tedesco o in inglese. Tutti commentarono molto educatamente che sarebbe stato un bel Mondiale, ma io provai a dare un tocco di allegria alla riunione per il resto alquanto formale e piena di convenevoli. «Spero che lei non sia ancora arrabbiato con me» dissi «per la finale del 1988.» All'inizio la battuta non fu recepita, poi per un momento la cosa lo fece sorridere. Forse per pura cortesia.

Durante i Mondiali alloggiavo al Radisson Hotel nel centro di Mosca. Alle partite volevano che sedessi nei posti vip riservati agli ospiti ufficiali della FIFA, ma io non ho mai utilizzato quei biglietti. Preferivo sedere in tribuna stampa, così nessuno mi veniva a parlare in continuazione e potevo seguire il gioco abbastanza bene. Ma più di tutto preferivo guardare le partite tranquilla-

mente in albergo.

Tuttavia, ho assistito a un paio di incontri. Almeno al match di apertura allo stadio Lužniki dovevo farmi vedere. E poi ancora Islanda-Argentina e il quarto di finale Russia-Croazia.

Avevamo un gruppo su WhatsApp per discutere le situazioni di campo e gli interventi del VAR che si verificavano durante il torneo.

Ci fu un brutto episodio dopo l'incontro Brasile-Svizzera. Quando la Svizzera pareggiò su calcio d'angolo, grazie a un colpo di testa di Steven Zuber, scrissi un commento sul nostro gruppo. Dal replay di una delle telecamere si era visto chiaramente che Zuber aveva dato una leggera spinta da dietro al difensore brasiliano Miranda, liberandosene e riuscendo così a insaccare di testa senza impedimenti. Sembrava un fallo, quindi il gol avrebbe dovuto essere annullato.

Proprio per momenti come questi avevamo istituito il VAR, ma il video non fu consultato, mentre quella piccola spinta era evidente per chiunque nel mondo stesse guardando la tv. Lo trovai inaccettabile. I brasiliani erano furibondi, la partita si chiuse sull'1-1 e così persero due punti.

Era noto che gli arbitri avessero difficoltà nei confronti del VAR, e che in quel momento non si fosse ricorsi alla prova video mi era sembrato imbarazzante. Anche a posteriori non avrebbero ammesso che era stato un errore.

Avevo subito espresso, senza riserve, il mio punto di vista sul gruppo WhatsApp, la FIFA non ne usciva bene, dal replay l'episodio era chiaro agli occhi del mondo intero. Ma i miei commenti non furono apprezzati. La cosa non ebbe alcun seguito.

Il giorno dopo, al Radisson, incontrai un giornalista brasiliano che mi fece una domanda al riguardo. Per prima cosa dissi: «Non sono io ad aver preso quella decisione» e lo invitai a rivolgersi agli arbitri. Lui però insistette. «Ma tu che cosa ne pensi?» Alla fine risposi: «Mi è sembrato un episodio poco felice, bisognava ricorrere maggiormente al VAR».

Mezz'ora dopo, la mia affermazione era pubblicata online e un'ora dopo ero al telefono con Boban. Mi chiese cosa stessi combinando. «Tu non ti occupi più di questioni arbitrali, quindi non sei il portavoce, lascia fare ad altri.»

Certo, capisco bene che ero al servizio della FIFA e per questo le mie parole avevano un peso maggiore, ma la situazione verificatasi durante Brasile-Svizzera per me era inaccettabile.

Proprio la Svizzera aveva avuto un vantaggio «non regolamentare» in quella partita, per il mancato intervento del VAR. E la situazione era ancora più imbarazzante dal momento che la FIFA ha sede in Svizzera e il suo presidente, seduto in bella vista in tribuna d'onore durante il match, era svizzero.

Per questo, subito dopo l'incidente mi ero molto preoccupato per quella decisione arbitrale, prevedendo già le polemiche. Ero nervoso per le eventuali recondannazioni all'indirizzo della FIFA, di Infantino e della Svizzera per via di questo incidente, ma evidentemente la mia preoccupazione non venne apprezzata dai miei colleghi.

A gennaio, dopo uno scambio di messaggi, andai da Boban per scusarmi del mio commento sulla sua inaffidabilità. Lo apprezzò molto, si era sentito profondamente offeso. Per fortuna le cose tra noi si sono sistemate, ma in seguito le mie attività non cambiarono granché.

Tutto considerato, si può dire che durante i Mondiali del 2018 preparai la mia dipartita dalla FIFA. Lavorai ancora a un dossier sul «VAR ai Mondiali», ma già mi chiedevo se dopo l'estate qualcuno se ne sarebbe ancora interessato. A Zurigo mi sentivo ormai da tempo una specie di Don Chisciotte. Nell'ottobre 2018 mollai definitivamente.

Danny Cruijff a Torino

2 settembre 2019

Ero a Torino per il torneo di golf organizzato da Gianluca Vialli e Massimo Mauro, che si teneva ogni anno a settembre. La prima volta era stata sedici anni fa. È per una buona causa e oltretutto è organizzato benissimo.

Si gioca a squadre che comprendono un professionista di golf, un calciatore famoso e un dilettante, o qualcuno che ha acquistato un posto a pagamento. La buona causa è la lotta contro la SLA, la malattia neurodegenerativa di cui è morto di recente Fernando Ricksen. La stessa sorte toccata al mio ex compagno di squadra Stefano Borgonovo, nel 2013.

Anche Johan Cruijff vi partecipava volentieri. Spesso veniva in macchina da Barcellona a Torino con Danny e un paio di amici, e approfittava per farla diventare una vera e propria gita. Io negli ultimi sette anni ero mancato per via delle circostanze, ma nelle occasioni precedenti c'eravamo sempre incontrati lì. Questa volta c'era comunque Danny. Anche lei gioca a golf, ma non avrebbe partecipato al torneo.

Ci incontrammo la mattina nella casina social del golf e ci salutammo velocemente. Un saluto veloce, freddo e professionale. Di sera c'era una cena, e al termine, d'improvviso, la notai alle mie spalle. Mi guardò e mi disse: «Non possiamo salutarci così, con una stretta di mano distaccata. Non va bene. Neanche Johan lo avrebbe voluto». Mi prese le mani. «Johan aveva due pupilli, tu e Pep. Quindi per favore comportiamoci tra noi in modo normale.»

Le sue parole mi colpirono, mi vennero le lacrime agli occhi, e d'un tratto qualcosa cambiò. Ci siamo abbracciati, dati un bacio sulla guancia e scambiati cordialità.

Il mattino seguente ci incontrammo di nuovo a colazione e da subito l'atmosfera fu più calorosa. Mi chiese se mi trovavo bene ad Amsterdam. Risposi che ci piaceva molto abitare lì, vicino ai figli. Le domandai se aveva ancora l'appartamento all'angolo di casa mia. Aveva intenzione di venderlo, non ci stava quasi mai e le ricordava troppo Johan.

Le dissi che ancora avevo impresso nella memoria il momento in cui mi aveva cacciato via da lì. Che allora avevo pensato: arrangiati.

Se l'era immaginato, ma continuava a preferire una reazione come quella rispetto ai leccapiedi che giravano intorno a Johan.

Mi raccontò del nuovo appartamento che aveva comprato a Barcellona. La cosa strana era che quando avevano tolto la carta da parati erano venuti fuori un paio di vecchi giornali con foto e articoli su Johan. Lo aveva trovato curioso e commovente. Per lei era stata una ragione ulteriore per andare ad abitare lì. Prima di congedarsi mi disse che Johan ci guardava dall'alto e che anche lui avrebbe approvato se i nostri rapporti fossero tornati normali.

Parte sesta
APPUNTI IN SOFFITTA
2019

Principe d'Orange

2019

In genere andiamo con l'aereo, ma lo scorso inverno per il viaggio in macchina verso l'Austria avevo preparato una playlist con musica un po' allegra per il tragitto. C'erano anche canzoni olandesi, una di Lange Frans che parla del nostro paese. E anche degli Europei, di Johan Crujff e Abe Lenstra. D'un tratto pensai: è strano che io non venga nominato, perché se oltre a Crujff c'è stato qualcuno che ha scritto la storia del calcio in Olanda, quello sono io. Con la Nazionale ho vinto un Europeo, e per gran parte è stato grazie al mio contributo. In effetti è assurdo, pensai. Il principe d'Orange dovrei essere io, metaforicamente portato in palmo di mano.

Allo stesso tempo mi rendo conto che l'Europeo dell'88 è stato un'esperienza fantastica e che Ruud era stato il volto della Nazionale olandese. Sotto l'aspetto calcistico forse ho avuto un ruolo importante, ma non rendiamolo più grande di ciò che è stato. Questa ambiguità fa parte di me, da una parte posso dire «Sono il migliore», dall'altra «Hai dato un gran bel contributo, c'è di che essere fieri».

Questa modestia ha fatto sì che abbia sempre mantenuto uno spirito critico sul mio modo di giocare. C'era sempre margine di miglioramento. Sono abbastanza bravo a non esaltare troppo i successi, sono in grado di considerare anche quelli in modo critico, a vedere nel dettaglio cosa potessi migliorare.

Ma come calciatore uno vuole vincere premi e diventare il numero uno. In questo sono riuscito, ed era il mio scopo fin dall'inizio. Non ero Johan Crujff, ma credo di essermi avvicinato al suo livello.

D'altra parte, però, ho avuto sfortuna con quell'infortunio. Anche negli anni in cui ho giocato a calcio la mia caviglia non è stata mai al cento per cento. Figuriamoci dove sarei potuto arrivare con una caviglia a posto...

Penso che avrei potuto vincere altre tre finali di Coppa dei Campioni. In quella del 1993 non saremmo stati sconfitti dal Marsiglia se fossi stato in forma e quella contro l'Ajax, nel 1995, non l'avremmo persa, sicuro al cento per cento! E forse sarei riuscito a vincerne ancora un paio, alla fine avrei potuto eguagliare le vittorie di Cristiano Ronaldo. Ma purtroppo non è andata così.

Anche sull'apprezzamento del pubblico ho sempre avuto un atteggiamento

ambiguo. Quando vedevo lo striscione con su scritto L'OTTAVO GIORNO DIO CREÒ MARCO tendevo a farci sopra una battuta, a dire che stavano decisamente esagerando. Non amo autocelebrarmi. Diamoci una calmata, guardiamo soprattutto a quello che non ho vinto. O che avrei ancora potuto vincere.

Allo stesso tempo trovo irritante quando non vengo affatto nominato, o si dimenticano di me. Quando si parla come se tutto fosse normalissimo. Allora mi viene voglia di alzare il dito: «Ehi, ci sono pure io. Anch'io ho fatto qualcosa di buono».

Da questo punto di vista ho una personalità davvero strana. Dopo l'infortunio alla caviglia guardavo più che altro a ciò che non avevo raggiunto, ma ultimamente ho imparato ad apprezzare tutto quello che sono riuscito a ottenere.

Grandi giocatori come Romário e Ronaldo hanno vinto premi già tra i 19 e 22 anni. Appartengo anch'io a questo gruppo ristretto, solo che non ho avuto la possibilità di concludere ciò che avevo cominciato. Ma alla fine mi rendo conto sempre più che posso anche vedere il bicchiere mezzo pieno, per esempio quando ripenso a quel ragazzo sulla spiaggia di Juan-les-Pins. Per fortuna ci riesco sempre più spesso.

Come allenatore è tutta un'altra storia. A posteriori credo di non essere neanche stato un allenatore così malvagio, ma mi costava troppa fatica, perché sono troppo esigente con me stesso. C'è una sorta di incrinatura nella mia storia, per via della carriera da allenatore. Di certo, quando le cose andarono male per la prima volta, san Marco era tornato a essere una persona normale. In effetti è bello, in un certo senso, che abbia vissuto anche queste difficoltà. Sono stato ripudiato, insultato, ma è stata un'esperienza istruttiva.

Per questo adesso posso sorridere del fatto che i miei figli – dopo che un tifoso dell'Ajax mi aveva dato della «frittata» di fronte alle telecamere – abbiano creato un gruppo WhatsApp chiamato «I bigné».

A volte mi capita di pensare a come mi piacerebbe essere ricordato. Johan, per esempio, era più un predicatore. Io no, io ho un'altra personalità. Forse perché alla fine non sono riuscito a raggiungere quello status, visto che a soli 28 anni ho dovuto smettere e non ho potuto lasciare la mia impronta continuamente per vent'anni, come invece ha potuto fare Johan. E Messi, Ronaldo, ma anche Pelé e Maradona.

Johan voleva parlare sempre di calcio e influenzare i pensieri degli altri. Forse avrei potuto essere così anch'io, se avessi potuto giocare per altri dieci anni. Avrei avuto una vita diversa, senza tutti quei problemi alla caviglia. Avrei giocato con molto più piacere, le cose sarebbero state un po' più facili e leggere, e forse avrei provato un po' più di gratitudine per i risultati raggiunti. Invece ho dovuto combattere contro parecchia rabbia e frustrazione. Non ho

avuto la vita facile, ho lottato per conquistarmi qualunque cosa. Ho potuto giocare liberamente solo una breve porzione della mia carriera, è questa la cosa triste. Già a 22 anni ho subito il primo infortunio alla caviglia. Prima di allora ho giocato tre anni ad alto livello, poi sempre con il piede fasciato.

Non sono stato un bambino particolarmente coraggioso, né un adolescente spericolato. Quello che ho vissuto intorno a me a livello umano era stato abbastanza pesante. Vengo da una famiglia in cui c'è stato poco calore, anche se ho avuto quello di mia madre. Ma anche lei soffriva di sbalzi di umore. Mio fratello e mia sorella erano molto più grandi di me, con loro non ho avuto molti contatti. E mio padre era più che altro al lavoro, per mandare avanti la baracca. Era molto concentrato sul calcio e in particolare sulla mia carriera, e poco coinvolto sul piano umano. Per questo avevo scoperto ben presto l'amore per il pallone. Il campo da calcio era un luogo sicuro, dove poter essere me stesso, dove sentirmi libero. In campo generalmente mi sentivo bene. Era il posto in cui ero al sicuro, era casa. Il posto in cui potevo eccellere.

Credo che il mio spirito di competizione sia legato alla mia autostima. A volte penso che il mio fanatismo sia patologico. Quando perdo, mi dico: ma che diavolo sto facendo? Perché sono qui? Ma, se vinco, va tutto bene, allora penso: e vai!

Non so se questo dipenda anche dal modo in cui sono cresciuto, cioè in una famiglia in cui in realtà dovevo fare tutto da solo. Ma alla fine ho scelto io la strada del pallone. Io ho voluto diventare il migliore, un professionista, e ricco. Questa molla era dentro di me.

Questa settimana Galliani mi ha mandato un'intervista di Berlusconi in cui dice che quella vittoria di Coppa dei Campioni a Barcellona nel 1989 è stato uno dei giorni più belli della sua vita. È stato fantastico sentirlo. Ve lo immaginate, un uomo come Berlusconi, un uomo d'affari di successo, miliardario, già a capo del governo italiano, che dice che quella vittoria della Coppa dei Campioni è stato uno dei giorni più belli della sua vita. Che grande impatto, e speciale, ha il calcio in Italia!

Malgrado tutto, sono davvero felice dei miei passati successi. Al Milan abbiamo vissuto un periodo splendido, San Siro era casa mia. Sono tutte cose estremamente positive, ma a volte te ne rendi conto solo dopo, perché sul momento ti limiti ad andare avanti. Vieni ferito, vieni travolto in corsa, riesci a scampare a qualcosa e vai avanti. Ogni volta.

E solo adesso che sono seduto davanti a questo libro, ci rifletto sopra e mi chiedo: «Alla fine cosa mi è successo? E perché poi è successo?». Per la prima volta mi capita di riflettere sul serio sugli avvenimenti del passato e di rea-

gire a quanto è accaduto. È naturale, perché viene a galla tutta una serie di emozioni. Un processo interessante, che ti rende più determinato su alcune cose perché diventano più chiare.

Nel mio caso, il mio archivio era pieno, ma era tutto in disordine. Grazie però a quelle settimane e a quei mesi passati a parlare della mia vita, ho cominciato a mettere tutto a posto: ne parli, trai conclusioni, arrivi a comprendere.

Quindi, alla fine, l'archivio sarà in ordine, non solo cronologico, ma anche di importanza. Arrivi a una visione più chiara dei momenti migliori e peggiori degli ultimi cinquant'anni. È tutto al suo posto e nella giusta luce.

Le cose positive e quelle negative. Ora, per esempio, sono in grado di apprezzare davvero la visione dei miei gol più belli in Serie A. Sul momento lo ero molto meno, sei sempre di corsa.

A vent'anni sai di avere davanti un viaggio. E nei vent'anni precedenti devi preparare quel viaggio. Fai di tutto per metterti in marcia al meglio: il bagaglio adatto, la strada da seguire eccetera.

Dopodiché ti metti in marcia e devi reagire adeguatamente a ogni situazione nuova, devi sopravvivere, prendere buone decisioni, agire correttamente e lottare per mantenerti sano e in forma. Sei costantemente impegnato, non c'è un momento di sosta. Ora sono nella fase in cui ci si guarda indietro e si dà valore alle cose. E anche questo è molto istruttivo, il vissuto viene messo in una certa prospettiva. È un vantaggio.

Sono contento di aver incontrato Liesbeth, e che dopo tutti questi anni siamo ancora felici insieme. Non ci sono tanti che possono dire lo stesso dopo più di trent'anni. Questa per me è vera felicità. Anche perché, o forse proprio per questo, dai miei genitori non avevo avuto l'esempio migliore. Più che altro avevo visto come non ci si deve comportare.

Bisogna avere fortuna, e con lei ne ho avuta. Sono felicissimo della nostra bella famiglia, con le mie figlie Rebecca e Angela, e con mio figlio Alexander. E l'anno prossimo diventerò anche nonno. Una benedizione.

In definitiva, per chi intraprende la carriera calcistica è una sfida uscirne indenni. In genere il successo ha un rovescio della medaglia, sempre, in realtà. Spesso non è affatto allettante come può sembrare dall'esterno. Bisogna fare tanto da sé, fare parecchi sacrifici, avere la disciplina di negarsi determinate cose. E tutti vogliono qualcosa da te, quando hai successo. Se le cose, invece, vanno meno bene, in genere sei da solo.

Ma per uscirne indenni, specie con una carriera calcistica come la mia, in amore bisogna avere un partner forte e comprensivo, metterci tutto l'impegno e avere fortuna.

Lo stesso vale nell'amicizia. Penso che poche persone, oltre a Liesbeth e ai miei figli, mi conoscano meglio dei miei pochi amici intimi. Con tre di loro mi vedo da una vita. Ancora oggi andiamo regolarmente a cena insieme e parliamo di tutto. La trovo una bella tradizione.

In fin dei conti ho passato un sacco di guai per via di quella caviglia. E in seguito ho avuto problemi come allenatore. Ma forse sarei diventato un uomo insopportabile se per tutta la vita avessi continuato a vincere e a essere il migliore. Se non avessi mai subito quell'infortunio.

A quei tempi avevo un che di arrogante, probabilmente sarei solo peggiorato. Forse avrei dovuto darmi una calmata. Se non sai cosa vuol dire essere infelice, non sai nemmeno cosa vuol dire essere felice.

La caviglia (8)

Appunti in soffitta Luglio 2019

In soffitta, sulla cyclette, posso dare libero sfogo ai miei pensieri. Nessuno mi disturba. È un rituale che ripeto ormai da quasi venticinque anni, almeno tre volte a settimana. Da quando l'apparato di Ilizarov mi aveva reso impossibile reggermi in piedi. La cyclette è un modello bianco pressoché preistorico che mi ha regalato la Technogym nel 1994. Un macchinario grosso e pesante, col sellino largo, come quello di un vecchio motorino. Non mi serve l'ultimissima versione, non fa molta differenza. Mi basta che quell'affare funzioni. Non sono uno che butta in fretta le cose, se funzionano ancora. Ne conosco ogni piccolo rumore e ogni movimento.

In effetti è il testimone silenzioso della mia vita dal 1994. Ha viaggiato con me per tutto questo tempo. Nell'estate 1996 a Montecarlo, nel 1998 a Badhoevedorp e nel 2010 ad Amsterdam. Mi ha seguito ovunque. Qui, in questa casa accanto al Vondelpark, siamo già da quasi dieci anni. Forse non le resta più molto da vivere, ma è stata una fida compagna di avventura.

Se per anni hai fatto sport ai massimi livelli e di colpo smetti perché non puoi più camminare normalmente, devi trovare un altro sistema. Per restare in forma, ma anche per scaricare le energie. Io ne sento sempre il bisogno, altrimenti sono di cattivo umore. Se per troppo tempo non gioco a squash o non vado in palestra, Liesbeth se ne accorge subito. Il golf rappresenta per me qualcosa di diverso, anche se mi consente di sfogarmi. Lei sa che devo tenermi in movimento, preferibilmente in modo accanito e competitivo. In tutti questi anni ho sempre annotato le mie prestazioni sulla cyclette. Interi taccuini pieni di appunti, tutti ordinati, uno sotto l'altro. La data, i minuti, la resistenza, il battito cardiaco, la distanza. Annotavo ogni cosa. A Badhoevedorp scrivevo i miei risultati con un pennarello sulle travi della mansarda. Ricordo che un potenziale acquirente di quella casa, durante la visita, mi chiese cosa significassero tutte quelle scritte ordinate sul legno.

Quegli appunti mi davano un senso di pace, come se le cose fossero reali solo se annotate. Anche degli ultimi anni, qui ad Amsterdam, conservo interi quaderni pieni dei miei risultati sulla cyclette. Non che vada mai a rivederli. Chiamiamolo un diario di autodisciplina, una prova che non me ne sono stato seduto a fare niente.

Ma non è solo questo. Era così già da prima del problema alla caviglia. In realtà prendere appunti, fissare le cose su carta, è una costante della mia vita. Da adolescente annotavo tutte le mie partite su quaderni colorati con gli anelli, in formato A5. Ogni settimana scrivevo con cura la data, la partita, la formazione, il risultato e quanti gol avevo segnato. E, a volte, qualche commento. L'ho fatto regolarmente per anni, anche quando ero già professionista da tempo. Almeno per altri quattro, cinque anni ancora.

Quelle cartelline o quei quaderni, comunque si vogliono chiamare, sono stati per tutto quel tempo nella mia cameretta sulla Johan Wagenaarkade, quella che in seguito mio padre avrebbe adibito a una sorta di «museo di Marco». Li abbiamo usati in occasione di una trasmissione sulla mia carriera con Hugo Borst, dopodiché sono tornati a Utrecht.

Dopo la morte di mio padre ho preso tutti quei quaderni dalla stanza e, adesso, sono qui in soffitta, in uno scatolone.

Nella mia scrittura da ragazzino è annotata ogni partita, una per pagina.

Il 15 novembre 1983 c'è scritto: «Il 1° novembre 1983 mi viene diagnosticata la mononucleosi». E poi un elenco delle partite che avevo saltato. E su Irlanda-Olanda a Dublino, il 12 ottobre 1983 è riportato: «Primo tempo: 4-4-2; in svantaggio 2-0; secondo tempo: 4-3-3; vinto 3-2!». E poi un semplice: «Segnato 1(x)». E a volte sotto c'era la mia firma, per esercitarmi con gli autografi...

Ma il risultato e il numero di reti segnate da me ci sono sempre. Non mancano mai. È una cosa abbastanza singolare per un giovane giocatore annotare tutto quanto. Avevo 18 anni. Forse lo facevo perché lo avevo visto fare a mio padre, che ogni domenica sera scriveva sul suo blocco una sorta di resoconto della squadra che allenava. E io lo sbirciavo da dietro le spalle.

D'un tratto mi ricordai, mentre ero sulla cyclette, che doveva esserci un'altra cartellina di queste. Una con gli appunti del maledetto anno in cui non ho potuto camminare per il dolore, dopo che mi applicarono l'apparato di Ilizarov. Ci misi dieci minuti a trovarla, era nel terzo scatolone che aprii. Un catalogatore rosso scuro dello stesso formato, con sopra le mie iniziali. Gli appunti di venticinque anni fa, quando non sapevo più a che santo votarmi. Lo aprii.

Badhoevedorp, 8 aprile 1995

Oggi, mentre ero steso sul lettino, il fisioterapista mi ha domandato: «Se adesso qualcuno ti prendesse la caviglia e con una magia te la guarisse, pensi che questa situazione ti abbia insegnato qualcosa?». Sì, risposi senza esitare. Ma mentre lo dicevo, qualcosa dentro di me mi ha suggerito di scriverlo ... perché altrimenti è probabile che lo avrei subito dimenticato. Per questo

oggi ho messo tutto su carta.

Pare che con la mia caviglia io sia in un vicolo cieco. Negli ultimi due anni e mezzo sono stato alle prese con il suo recupero, ma tutto questo non ha portato miglioramento o guarigione. Anzi, la situazione è peggiorata rispetto a un anno fa.

Ho alle spalle le seguenti terapie:

- 1) aptonomia T. Troost
- 2) ortopedia R. Marti (caviglia) intervento dic. '86
(caviglia) “ dic. '87
(caviglia) “ dic. '92
Martens (ginocchio) “ set. '89
(caviglia) “ giu. '93
(Ilizarov!) “ giu. '94
- 3) agopuntura T. Zhang + Milan
- 4) fisioterapia R. v Dantzig, Milan, Jos Wiewel
- 5) lettore Bert v Driel
«aura»
- 6) medium Jomanda (Liesbeth e Toon)
- 7) podologo Milan (Zucchini) Schrijver
(Utrecht)
- 8) ipnoterapia F. Gast
- 9) Roberto (Italia)
pranoterapia

Forse qua e là ho dimenticato qualcosa, ma va bene lo stesso, mi serve più per avere una fotografia. Poi ho fatto una serie di infiltrazioni (Marti-Monti) alla caviglia.

Ho seguito anche delle cure. ... Dopodiché tante lettere con una serie infinita di consigli in campo medico, alternativo e magico. Tutto questo non ha portato a niente. Oggi zoppico quando mi alzo, zoppico quando cammino, per non parlare di attività sportive o altri allenamenti intensivi. Perciò sono alle prese con la «mente». È tutto ben poco tangibile. Molti pensieri mi tormentano, così tanti e veloci che ho pensato: meglio mettere tutto per iscritto.

Riesco ancora facilmente a evocare le emozioni di quel periodo. È stato in assoluto il momento peggiore per me, avevo male da tanto tempo e non riuscivo più a camminare normalmente. Dovevo cercare di tenermi in forma meglio che potessi, ma le mie condizioni fisiche erano drammatiche, specie per un ragazzo che tre anni prima aveva il mondo ai suoi piedi. E che ora doveva trascorrere la giornata senza troppo dolore con una serie limitata di cose che riusciva a fare, per via di un impedimento fisico. Quello che potevo fare era andare in bicicletta. Dentro casa, ma a volte anche fuori.

Tornavo regolarmente, per appuntamenti medici, in Olanda, anche se abitavo in Italia e poi a Montecarlo. Visto che non potevo camminare senza stampelle, a volte facevo un giro in bici per Badhoevedorp, partendo da casa. Per prendere un po' d'aria fresca. Non ero di buon umore a quei tempi, ma sfogare un po' di energie mi faceva sentire meglio.

Una volta, di ritorno dal mio giro, nostra figlia Angela mi è venuta incontro. Avrà avuto 4 o 5 anni. È venuta a salutarmi, il suo papà era tornato a casa. E mentre stavo scendendo dalla bicicletta, si è avvicinata e mi ha portato il più velocemente possibile, in modo che non sentissi dolore, le stampelle. È uno di quei momenti che non scordi più, perché ho pensato: non è così che funziona, non sono i miei figli a doversi prendere cura di me. È stata una sensazione forte: no, non è così che dev'essere, e basta, avevo proprio toccato il fondo. Perché io avrei dovuto esserci per i miei figli. È stata una cosa carina quella che aveva fatto Angela, ma per me è stato il momento in cui mi sono detto: «Sì, cazzo. Adesso basta».

All'epoca ero così inquieto, non potevo scaricare la mia energia. Non potevo giocare con i miei figli, spesso me ne stavo disteso a guardare la televisione. Scrivere, in un certo senso, era piacevole, questo lo ricordo. Anche se non ho la più pallida idea di cosa scrivessi.

Il caso non esiste. Ti capita e basta. Devo tornare al momento in cui è successo. Groningen, dicembre 1986. Durante la partita Groningen-Ajax... una scivolata e zac, la mia caviglia aveva detto: «Okay, adesso basta». Volevo così tanto farmi valere (mio fratello era seduto in tribuna, arrivato dal Canada), che è successo.

Da quel giorno, in realtà, ho sempre avuto problemi con quella caviglia. Ora, col senno di poi, penso: non ho mai guardato le cose da questo punto di vista. Ma ora capisco che sono stato impaziente, che soffrivo di una grandissima ansia, una volontà di rivalsa che mi si ritorceva contro. Non ascoltavo nessuno. Dovevo a tutti i costi tornare in forma. Dovevo a tutti i costi giocare a calcio.

Sono anche andato insieme a Cruijff dal prof. Marti all'AMC. Cruijff vole-

va sapere se avrebbe potuto schierarmi. Marti disse che la caviglia non sarebbe peggiorata. Ora posso pensare che Marti sia stato un coglione o Cruiff o Martens o Troost o chiunque altro, ma:

- 1) non mi aiuta a schiarirmi le idee,*
- 2) ho pagato la mia ignoranza.*

Vivevo in un mondo materialista dove tutto doveva essere oggettivo, domande e risposte.

Credo in ogni caso di aver agito in buona fede, solo che non avevo compreso a fondo la situazione (ammesso che ora l'abbia capita).

Un'analisi piuttosto severa per un uomo di trent'anni. E categorica, anche. Sono parole dure: attribuisco la colpa principalmente a me stesso, a quanto pare. Forse dipendeva anche dalle conversazioni che in quella primavera avevo avuto con Bert van Riel, del centro new age Oibibio.

Avevo provato tutte le soluzioni medico-fisiche e anche metodi alternativi. E niente era servito, anzi, la situazione era peggiorata. A un certo punto mi sono messo a indagare l'aspetto mentale. Ronald Jan Heijn, il fondatore di Oibibio, è il fratello del mio amico Dennis. E Bert van Riel era, a sua volta, l'ispiratore di Ronald Jan. Bert aveva uno studio a Rijswijk, dove sono stato per un paio di sedute. A volte mi accompagnava anche Ted.

Quelle conversazioni andavano parecchio in profondità, perché volevo davvero sapere se qualcosa nel mio schema mentale sarebbe dovuto cambiare. Era tutto rivolto alla guarigione di quella caviglia, ero alla continua ricerca di nuove vie. Sono in grado di rievocare l'atmosfera di quelle conversazioni senza problemi. Ero molto desideroso di apprendere. Mi ci ero buttato a capofitto, come ho fatto anche in seguito con la PNL. Tutto quello che faccio lo voglio fare al meglio. Volevo capire il loro modo di pensare. E speravo che mi avrebbe portato a qualcosa.

Se un approccio puramente fisico non funzionava, allora volevo provare con quello mentale o spirituale. Magari avrebbe dato dei frutti. Ero disperato.

Esercizi di respirazione addominale contro lo stress

Devi allontanarti dalla testa.

Disteso supino – Mani sulla pancia – Respirare profondamente – Poi piedi in alto.

Al momento non posso sfogare le mie energie come sono stato abituato per anni (calcio). Allora potevo anche sfogare la mia rabbia, la sfogavo scaricando la mia aggressività giocando. Ora invece non posso farlo.

Conseguenza → rimugino a letto → dormo male → pensieri fissi → astio

→ caldo → non dormo.

La mia emozione-rabbia si abbinava spesso alla mia razionalità, perciò, quando ero arrabbiato, potevo essere estremamente freddo, distante e soprattutto spietato.

Devo mettermi io stesso al volante per condurre la mia vita e non devo farmi guidare dal mondo esterno. Non devo essere così rigido, inflessibile, severo, dogmatico o ostinato come mio padre, bensì flessibile. Flessibilità mentale è uguale a flessibilità fisica. Il corpo è un riflesso della mente.

Het lichaam liegt nooit (Il corpo non mente mai - libro di Ted Troost). Il mio obiettivo era l'indipendenza economica e ora mi rendo conto che devo dirigermi verso l'indipendenza mentale.

In quest'ultima frase mi riconosco. Ho sempre voluto essere indipendente economicamente, già da bambino. Semplicemente per come sono cresciuto. E in un certo senso mi riconosco, in quegli appunti.

Mi ero arenato nel mio sforzo di conquistare fama e ricchezza, ostacolato da quella caviglia. Cercavo di capire qualcosa di più della storia che c'era dietro. Ma leggo più che altro il riflesso di una mente agitata, che cerca di comprendere tutto dei guai che sta passando.

La cosa strana è che ti viene da pensare che hai un infortunio alla caviglia perché mentalmente non sei abbastanza flessibile. Sembra una sciocchezza, ma quasi ci credi, quando sei in quelle condizioni.

«Irrigidisci la gamba» era una delle frasi più ricorrenti in quel periodo.

Credo di avere problemi di ego. Ho un ego particolarmente forte e sviluppato. Ci ho lavorato su tantissimo negli ultimi anni. L'ego è annidato nel cervello. Voglio (ego) capire tutto. Vuoi capire tutto perché hai paura che le cose ti sfuggano. Non capire vuol dire non avere il controllo. E questo, a sua volta, è paura dell'ignoto, paura delle delusioni.

I pensieri vanno più veloci della penna. Il mio ego è abituato a combattere, ma in questo momento devo combattere in un altro modo. La mia battaglia è per evitare di combattere, ma il mio ego non è d'accordo. Colpisce nei momenti di debolezza, quando sei stanco, hai dolore, ti senti solo. Allora colpisce e mi porta nel mio cervello. E allora arrivano i pensieri negativi – un infortunio di due anni e mezzo, chiacchiere psicologiche, dev'essere possibile da risolvere, devo stringere i denti eccetera...

Devo riuscire a trovare la tranquillità per guarirmi.

Quelle notti erano così, con tutto quel dolore. Quando dormivo nella sala giochi. Ho dormito male per mesi, è stato un periodo davvero orrendo. E il mio

cervello che rimuginava.

Qui rivedo le parole di Bert van Riel. Con lui ho parlato molto del mio ego, provava a farmi comprendere le mie motivazioni più profonde e in quelle ricercava la causa del mio problema. Del mio non riuscire più a stare in piedi. È una cosa dolorosa. Continuavo a cercare, ad analizzare, a fare tentativi.

Alla fin fine quella caviglia è stata annientata dai medici, ma questa spiegazione per me era chiaramente insoddisfacente. Nella vita non faccio mai niente a metà. Continuai ad andare in cerca di soluzioni. Nei miei appunti leggo le parole di un uomo, un ragazzo, un calciatore, che è disposto a fare qualunque cosa per guarire. Perfino scandagliare in profondità la propria anima con un guru spirituale. Comunque la si guardi, in ogni caso non sono uno che molla, né che si limita a dare la colpa agli altri.

Perciò ho continuato a giocare a calcio. Sempre meglio e a livello sempre più alto. Il mio ego veniva nutrito e io lascio che si nutrisse. Ho sofferto molti infortuni durante la mia carriera. Ma in special modo questi tre (caviglia sinistra, ginocchio sinistro, caviglia destra), lunghi, pesanti e difficili da curare. Solo ora, ora che scrivo queste cose, penso di sapere com'è nato tutto questo → ego e flessibilità. Ora che ho 30 anni, è tutto più difficile, perché il mio ego è diventato grandissimo.

Ho pensato di aver fatto tutto questo da solo, di non dover ringraziare niente e nessuno per tutto ciò che ho conquistato. La conseguenza è la superbia, e si finisce per precipitare dall'alto. In questi giorni ho imparato a comprendere che Dio esiste e che dobbiamo essere grati per tutto ciò che Egli ci ha dato e ci darà. Penso che nella mia vita ero diventato sempre più ingrato. Nella mia vita ho creduto sempre meno in Dio e ho sempre più pensato di dover ringraziare solo me stesso (ero diventato un miscredente).

Probabilmente Dio bussava ogni giorno, ma io ogni giorno lo ignoravo (nella mia mania di superbia). Avevo così tanti problemi col mio ego, ero così ossessionato dalle mie prestazioni, che non mi facevo ostacolare da niente e da nessuno.

Il principale, lassù, è il direttore d'orchestra della storia. La musica che suona il musicista è un'espressione personale. Solo che la partitura era già stata scritta. È questa dunque la differenza tra vivere la vita e subirla (nel senso che tutto è già determinato/deciso).

Dio mi ha donato un corpo ben fatto, e così dovrei riconsegnarlo. È troppo meravigliosamente bello per logorarlo o distruggerlo.

Sono sorpreso che di colpo sia spuntato fuori Dio. Ho avuto un'educazione

cattolica, ma la religione per me non è affatto importante. Ma se sei in una condizione profondamente miserevole, a quanto pare affiora un sentimento religioso.

Si va in cerca di risposte, di modi per riuscire a convivere con un problema, per poterlo accettare. Pensando che tutto è già scritto dall'inizio. A volte ci credo davvero. Ma non tiro in ballo soltanto Dio, anche me stesso.

Il mio pensiero razionale è forte e punitivo nei confronti delle mie emozioni/sentimenti. Devo comunque passare per il cervello per arrivare alle emozioni. La mia mente governa (ancora!) i miei sentimenti. L'elemento divino e l'educazione di mio padre creano Marco van Basten. L'ansia di fallire è: agire in maniera risoluta o, se c'è un momento di riflessione, dubbio. L'ansia di fallire proviene dal tuo superiore. Il tuo superiore è tuo padre.

Se dovessi descrivere mio padre in poche parole, direi: forte e rigido. Se guardo a me stesso, ahimè, gli assomiglio molto. Tutto sommato non è ciò che voglio. Vorrei tanto essere un po' più flessibile. Una persona migliore, più evoluta. Non devo rimproverare mio padre, anche lui è stato fortemente condizionato dai suoi genitori. Devo ritenermi fortunato ad avere la forza di capire questo genere di cose e cercare di rimediare.

Mio padre è traumaticamente dominante. Trasmette il suo essere dominante a chi gli sta intorno. Ti dà la sensazione che è quello che vuoi tu stesso. Succede anche con me. Fa in modo che ognuno sia un satellite intorno a lui. In effetti lo ero anch'io, e diciamo il più grande.

In quella famiglia io avevo uno svantaggio, dovevo dimostrare chi ero. Ma in realtà avevo molto più bisogno di un buon interlocutore, che non ho mai avuto. Da lì il non sentirmi compreso, il bisogno di conferme da cui è scaturito il perfezionismo.

La cosa curiosa è che mio padre, nel periodo dell'infortunio, è stato sostanzialmente assente, passava le giornate a prendersi cura di mia madre. Sembrava anzi che, non potendo più giocare a calcio, avessi rovinato la sua unica occasione per uscire di casa. Perché la sola cosa piacevole che ancora faceva – ogni due settimane – era prendere l'aereo per Milano per vedere la mia partita. Per tutti gli incontri in casa gli procuravo biglietti aerei e ingressi allo stadio. Liesbeth lo andava a prendere in aeroporto e, dopo la partita, io lo accompagnavo a Linate. Sapeva ancora essere critico, esattamente come quando ero piccolo, ma la cosa non mi tangeva più. Per il resto, tra noi, oltre al calcio c'era ben poco di cui parlare. Mostrava scarso interesse per i nostri figli. Era impegnato tutta la settimana con mia madre, che andava a visitare nelle cliniche in cui si trovava. Il suo mondo era diventato sempre più piccolo, specie da

quando avevo smesso di giocare ed era saltata anche la gita a Milano.

Ma quando ero piccolo, era davvero molto dominante. Credo sia per questo che sono diventato sempre più perfezionista. Ma la spinta ad avere successo come calciatore nasceva più che altro da me stesso, ne sono convinto.

Vedo mio padre come uno uomo forte, alto e determinato.

Ma anche come un fumatore accanito, un uomo rigido, inflessibile, che mostrava poche emozioni. Aveva un matrimonio infelice, secondo me.

Mio padre era sempre impegnato con il calcio. Allenava sempre e, quindi, le sere, durante la settimana, era spesso via.

Il sabato veniva a vedermi giocare e la domenica aveva il campionato con la sua squadra. Se di sera era a casa, spesso era immerso in letture calcistiche.

A mia madre, ovviamente, questo non piaceva. Lei amava andare per negozi, stare in compagnia, chiacchierare e fare cose carine (gite di un giorno). Decisamente i loro interessi non erano compatibili.

Non vedevo, o almeno non sentivo, quasi il minimo affetto tra mio padre e mia madre. A casa litigavano spesso. Mia madre era piena di emozioni represses che ogni tanto esplodevano.

Mio padre, invece, cercava sempre di mantenere la pace e la tranquillità (educazione cattolica, vecchio stampo, rigido – non flessibile – e pace + tranquillità per i figli).

Mia madre non riusciva a esprimersi, perché mio padre non replicava mai. Mio padre cercava sempre di rimanere calmo, finché in lui davvero non scoppiava la bomba, e allora non si teneva più.

Mio padre è traumaticamente dominante. Mia madre è caduta in quella trappola, non è riuscita a gestire la situazione. Per questo ha accumulato dentro di sé troppa tensione, troppa irritazione → problemi cardiaci e cerebrali.

Ricordo che mia madre, una volta, nella casa di Herderplein, ha preso un'overdose di pillole.

Ero ancora piccolo. Una sera, in settimana, io e mio padre andammo a mangiare a Neude, nel centro di Utrecht. Non andavamo mai a cena fuori, forse per questo motivo mi è rimasto in mente. Non era nemmeno un ristorante normale, era uno di quei posti dove puoi andare se non puoi cucinare a casa. Una sorta di mensa comune.

Credo di aver avuto 10 anni. Abitavamo ancora a Herderplein. Mio fratello e mia sorella non c'erano. Ero da solo con mio padre, ma lui non parlò molto. Era successo qualcosa a mia madre, ma non disse granché al riguardo. C'entr-

avano delle pillole. L'avevano ricoverata, era venuta l'ambulanza. Ma io non capii esattamente di cosa si trattasse. Da bambino certe cose ti sfuggono. Non ci stai troppo a pensare su. A mia memoria, a mia madre era capitato un paio di altre volte.

Più avanti, quando ci saremmo trasferiti sulla Wagenaarkade e mio fratello e mia sorella erano andati via di casa, durante la mia adolescenza, ho parlato spesso con lei. Quando finivo di fare i compiti, e mio padre era ancora su qualche campo da calcio, sedevamo insieme davanti alla tv. In quei momenti abbiamo parlato tanto. Di tutto, tranne che di calcio. Delle altre cose della vita. Di cosa vuol dire essere innamorati e come bisogna comportarsi quando poi si è sposati. Di questo con mio padre non ho mai parlato.

Allora le avevo chiesto anche del matrimonio con mio padre. Ma secondo lei non c'era più niente da fare, era davvero infelice. Il capitolo era chiuso, diceva spesso. E alla fine, un paio d'anni dopo, di colpo se n'è andata. Aveva perso la memoria, tranne un pezzettino della sua gioventù. Credo che volesse dimenticare il presente, cancellarlo.

Mia madre non ha vissuto tutti i miei guai con la caviglia. Negli anni dopo il suo ictus ho pensato molto a lei. La scorsa settimana ho litigato con Rebecca e mi è venuta in mente. Il carattere di mia madre è passato in linea retta a me e Rebecca. Siamo intensi ed emotivi. Passionali. Facciamo fatica a legarci. Non ci facciamo coinvolgere.

Sono certo che nel periodo nero della mia caviglia mia madre mi sarebbe stata di grande aiuto. Sono certo che avrebbe avuto un buon rapporto con i miei figli. Che avrebbe fatto del suo meglio per riuscirci. Per lei queste cose erano importanti. Era anche andata in Canada, prima dell'incidente, a visitare Stanley e i suoi figli. Sono quasi certo che avrebbe continuato ad avere un ruolo importante nella mia vita, se fosse rimasta in salute.

1° agosto 1995

Al mattino zoppico terribilmente +/- 2 ore. Devo fare esercizi di stretching per migliorare leggermente la situazione. Adesso zoppico parecchio (ancora con molto dolore). Se ho fatto abbastanza movimento (sempre con molto dolore), dopo circa un'ora e mezzo subentra un passo di camminata normale senza dolore.

Correre è una tragedia

Giocare a tennis è una tragedia

Il calcio è una tragedia

Il golf è una tragedia

Paura che la situazione non migliori

Aggressività perché la situazione non migliora

Aggressività incredibile perché la situazione non migliora

Depressione perché la situazione non migliora

Mi stresso per via del dolore

Ho preso troppi analgesici → non voglio più farlo, mi rendono solo nervoso.

Viti nella caviglia. Forse non le sopporto?

Mi sento malissimo, malinconico, aggressivo. È da un anno che ho molto dolore. Prima non potevo giocare a calcio, ora non posso più vivere normalmente. Per una volta non può esserci un miglioramento dopo un'operazione alla caviglia destra? Per Dio.

Che diavolo devo fare ancora? Cosa posso fare?

Era la penultima pagina del quaderno. Cristo santo. La disperazione. Per Dio. È stato davvero il periodo più nero. Nell'ultimissima pagina c'è scritto:

Mardi 6 fevrier '96

Ieri ho chiamato il dott. Van Dijk per un appuntamento (+/- metà feb.) per bloccare definitivamente la caviglia. Lo scorso mercoledì (31 gen. '96) sono passato da Bert v. Riel. Mi ha dato la conferma di quello che pensavo già negli ultimi tempi: il fissaggio dell'articolazione tibio-tarsica.

Richiudo il catalogatore e lo rimetto nella scatola, sullo scaffale superiore. Scendo le scale e di colpo sono di nuovo felice di non provare più dolore.

Epilogo
Dio non manda mai una lettera

A posteriori mi rendo conto che è stato un viaggio bizzarro. Ora che ripenso con calma a tutti i guai che ho avuto alla caviglia, a 55 anni di età, vengono a galla altre cose. Il contrasto tra il punto più alto e quello più basso è stato enorme, prima e dopo il 21 dicembre 1992. La differenza è stata davvero notevole.

Dalla vetta più alta nella mia vita, celebrato dal mondo, allo sprofondo dove ti ritrovi sommerso in una lurida fanghiglia. Sono davvero finito in una fogna.

È stato un periodo di tre anni in cui non sono più riuscito a godermi le cose. Avevo un grosso problema, sul serio, ma non sapevo cosa fare. E ciò che ho fatto è stato cercare di uscire da quella situazione orrenda, trovare soluzioni. Sforzarmi continuamente di capire. Cosa devo fare? Di chi ho bisogno? È stata una ricerca pazzesca.

E in questo ho fallito. Certo, alla fine sono stato capace di tornare a vivere normalmente. Senza dolore, ma con un sacrificio. Un sacrificio troppo grande. Anche se non ha implicato la morte di un uomo, ma quella di un calciatore.

Allora non ero interessato a capire di chi fosse la colpa, chi ne fosse responsabile personalmente. Ero interessato a guarire. Solo adesso cerco una risposta alla domanda: «Chi è stato la causa di tutto questo?».

Sono passato attraverso una serie di emozioni diverse. Incredulità. Non avrei mai pensato che sarebbe successo a me, di dover smettere di giocare a calcio. Non ci pensavo lontanamente e poi ero troppo bravo. Ero su un livello completamente diverso. A me non sarebbe successo.

Se si pensa alla perdita di un grande amore, il paragone non regge. Il calcio per me era molto di più: dall'età di 4 anni ho vissuto di calcio. Sempre con un pallone, per strada, a scuola, agli allenamenti, ovunque. Sempre.

E a un certo punto tutto s'interrompe, e tu ti senti malissimo. Non puoi credere che una cosa del genere sia capitata a te. Ma una volta successo, non è stato come perdere un amore. Avevo perduto tutta la mia vita. Non avevo più una vita. La mia vita era il calcio.

Alla fine ne vieni fuori. Il bombardamento è cessato e la guerra è finita. Allora ti guardi intorno e ti chiedi: Che cosa è rimasto? C'è ancora del materiale disponibile? Posso costruire qualcosa? Poi è arrivata la consapevolezza: sono proprio fottuto. Voglio dire, mi ero giocato una caviglia.

Giocare a calcio era impossibile, era questa la dura realtà. Ma a dire il vero in quel momento non mi tangeva più di tanto. Ero felice di essermi finalmente liberato del dolore. Solo più tardi mi sono reso conto che a quel punto avrei dovuto cercare di ridare un senso alla mia vita. Forse l'ho vista in maniera troppo egoistica. Come se avessi voluto tenerlo per me.

È un vero peccato che a partire dai 28 anni non abbia più potuto mostrare niente né dare piacere alla gente. Perché per tante persone era un piacere. E anche per me. Era una grande soddisfazione.

Il perché subisci un infortunio è una domanda a cui è impossibile trovare una risposta. Perché Dio non mi ha mai detto perché. Non mi ha mai mandato una lettera. Perché è successo proprio a me è un'altra domanda difficile. Però adesso sono contento di essere felice, lo sono sul serio. E in effetti chiedere il motivo è inutile, tanto la risposta non arriva.

Magari sarei diventato un tipo insopportabile se avessi continuato a vincere tutto e se avessi sempre avuto ragione. Non ne sono sicuro, ma è probabile. Insomma, uno cerca le risposte, il senso delle cose.

È vero che condividevo i miei successi con milioni di persone e nel periodo difficile ero spesso da solo. Ma non mi importava, perché è impensabile condividere tutto questo con gli altri. Sarebbe stato ancora peggio.

Era bello dare, era bello condividere il successo con i tifosi ed è stata una splendida esperienza. Le occasioni in cui vieni portato in palmo di mano e l'emozione che ti trasmette sono una cosa stupenda. A tratti vivevo momenti esaltanti. Quando in passato segnavo un gol e lo stadio andava in delirio. O quando il risultato è sul 2-0 o 3-0 e devi ancora giocare mezz'ora. E sai di avere la vittoria in tasca. È un piacere enorme. E abbiamo vinto tanto e reso la gente davvero felice.

Ma era anche incredibilmente intenso e impegnativo. Spesso era tutt'altro che rilassante. E se guardo indietro, trovo positiva la vita che faccio oggi. Solo adesso che analizzo il passato me ne rendo conto: un tempo era tutto convulso, sempre impegnativo, mai un attimo di tranquillità. E per quanto fosse soddisfacente, sono comunque felice di come stanno le cose adesso.

La domanda che in questi giorni, mentre sono alle prese con questo libro, si affaccia costantemente nella mia mente è se alla fine ho raggiunto un equilibrio. Se il prezzo che ho pagato compensa ciò che ho ricevuto. Se ne è valsa la pena. La posta in gioco era alta. Il sacrificio, la mia caviglia, è stato grande.

Alla fine il tutto si è compensato?

La domanda è interessante. E allo stesso tempo non lo è, perché ho forse avuto scelta? È andata com'è andata, e se avessi lasciato perdere tutto, se non fossi diventato calciatore, senza alti e bassi, come sarebbe stata la mia vita? Ma se ci rifletto, in tutte le professioni che riesco a immaginare non avrei mai conosciuto la gioia che ho provato nella mia vita da calciatore.

Forse sembrerà strano con tutti i guai che ho passato con la mia caviglia, ma sono certo che in fin dei conti ho preso una buona decisione. Ne è valsa la pena. Ho alternato tanti anni belli e intensi con brevi periodi neri. Lo trovo accettabile, col senno di poi. Un buon equilibrio.

Certo, anche perché sono nuovamente una persona «normale». La caviglia è una limitazione, ma dopotutto sono tornato a vivere una vita normale. Ed è una cosa preziosissima. Ripensandoci, ti chiedi anche perché sia andata così, e qual è stato il tuo ruolo in tutta la faccenda. Io sono sempre stato una persona che ha preso la via più breve da A a B. La strada migliore e la più veloce. Non mi lasciavo fermare da niente e da nessuno, ho ottenuto sempre quello che volevo. Come un panzer, abbattevo tutto al mio passaggio. Ma poi ho incontrato qualcosa di più grosso sul mio cammino. Un muro. E pensavo di sfasciarlo, esattamente come ero abituato a sbarazzarmi di ogni ostacolo. Senza pietà. Ma buttare giù quel muro non si è rivelata una scelta molto saggia.

Con quella caviglia non ho trovato un percorso alternativo o un modo per aggirare il muro. La caviglia andava pulita e aggiustata il più velocemente possibile. E questo – per via delle circostanze, per colpa sia di altri sia mia – non è riuscito. Dunque giocare a calcio non era più stato possibile. Ma dopo tutti quegli anni terribili, sono cambiato al punto da aver trovato la felicità anche in altre cose. Ho cominciato a giocare a tennis e a golf, e ormai da un paio d'anni mi dedico con passione allo squash. E mi sono messo a esplorare altri modi per riavvicinarmi al calcio, come allenatore.

Forse a provocarmi quei guai alla caviglia era stata la mia mania di spingermi sempre all'estremo per raggiungere il mio scopo. Certo, alla fin fine sono stati altri a incasinare la situazione, ma forse avrei dovuto comportarmi diversamente, dicendo a me stesso: «Il fastidio alla caviglia, il dolore, continuerai ad averlo. Non pulirla un'altra volta». Forse, se avessi ragionato così, non l'avrei fatto.

Forse sarei potuto andare avanti ancora per anni a quel livello e con quel dolore. Ma tu vuoi che succeda, che la situazione migliori grazie a un intervento, anche se è sempre un rischio.

Ho sperimentato a mie spese che il bisturi è pericolosissimo e, col senno di poi, avrei dovuto limitare gli interventi al minimo. Il corpo umano è già tanto complesso. E, forse, senza tutti quei dottori sarebbe andata molto meglio. Im-

parare ad ascoltare il proprio corpo è un luogo comune, e per me particolarmente arduo, perché ero veramente accanito.

È questa, credo, la mia parte nella storia, il punto in cui dico: avrei dovuto fare diversamente. Sembrerà presuntuoso, ma avrei dovuto essere ancora più testardo. Pur essendolo già parecchio. È un peccato che non lo sia stato. Tuttavia non me ne pento, perché ho agito con piena consapevolezza. Ma, a posteriori, posso affermare che è un peccato che dal primo giorno non abbia detto: «Finché ho male, non gioco», perché in quel caso avrei sicuramente potuto prolungare la mia carriera senza tutte quelle seccature.

Ma so anche che rifarei tutto allo stesso modo. Con il mio carattere, per la persona che sono, ci sono buone probabilità che commetterei di nuovo gli stessi errori.

Inserto fotografico



Marco da bambino.



Marco (al centro) con la sorella Carla e il fratello Stanley.



Marco (il secondo accovacciato da sinistra) all'EDO di Utrecht, la sua prima squadra, 1970.



Ritratto in una foto a metà degli anni Settanta.



Ai tempi del primo anno di scuola secondaria.



Con la divisa dell'UVV, durante un torneo in Francia.



Nelle giovanili dell'Ajax, 1981.



Marco e sua madre a tavola, metà anni Settanta.



Con Carla e Stanley la sera di Sinterklaas. Marco tiene in mano una scarpa argentata ricevuta in regalo. Sono i primi anni Ottanta.



Davanti all'ingresso di casa sulla Wagenaarkade, 2 maggio 1985.



Marco e suo padre sul lago di Garda, primi anni Settanta.



Nella sua stanza in Johan Wagenaarkade, intorno al 1980. (© UTRECHTS NIEUWSBLAD, MICHAEL KOOREN)



Marco e suo padre nella loro casa di Utrecht, intorno al 1980. (© HARM DE GRIJS)



Assieme a Ricky Testa la Muta, che indossa la maglia della Pro Patria, 1987.



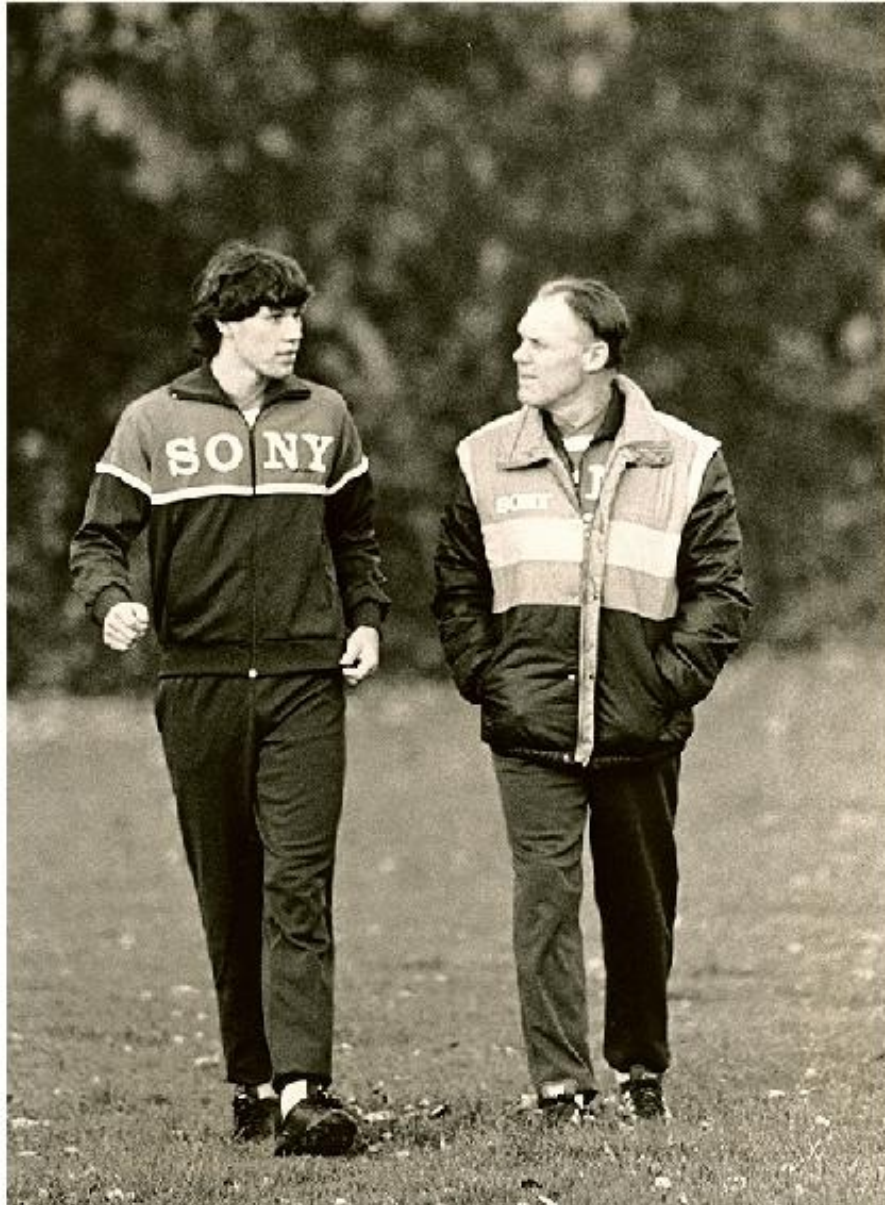
Marco diciassettenne all'Ajax.



Ai Mondiali Under 20 in Messico, 1983.



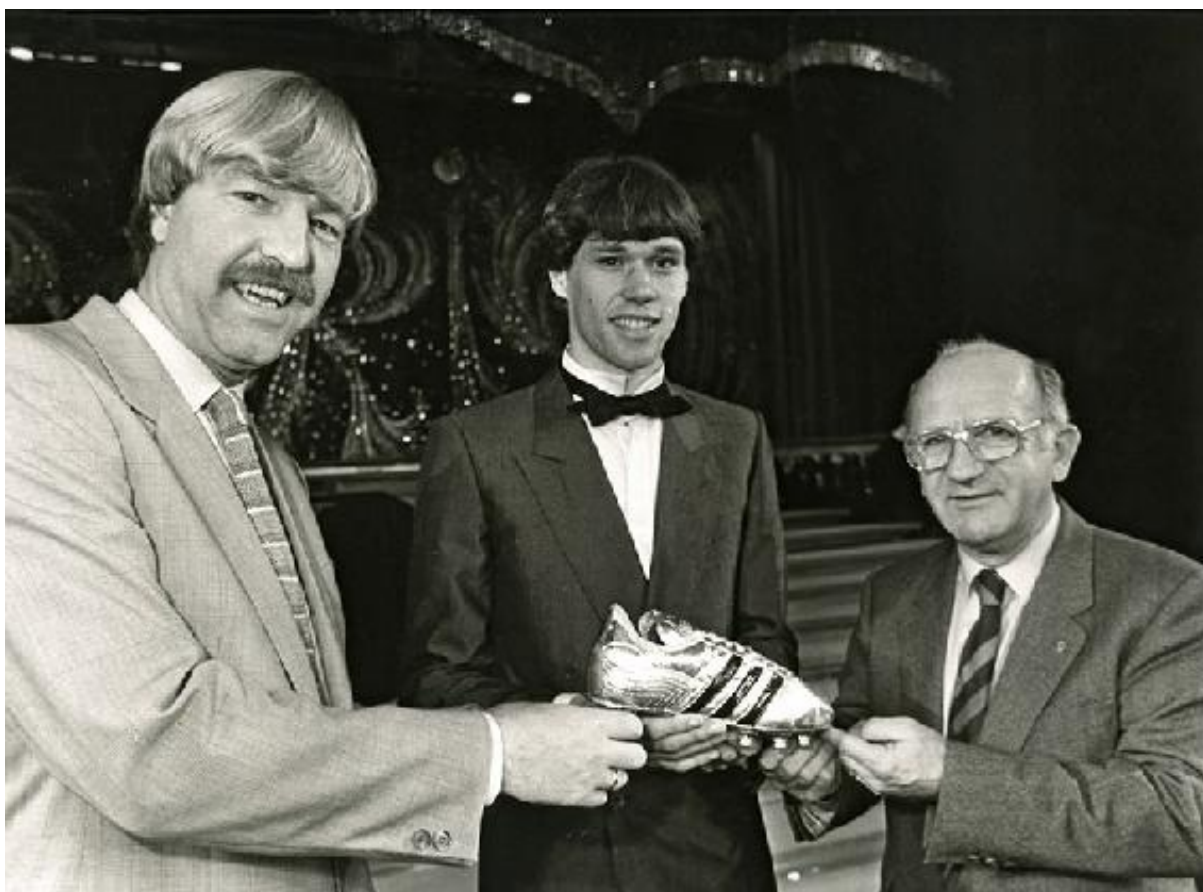
Durante il servizio militare, 1986.



Con il commissario tecnico della Nazionale Rinus Michels, 1984. (© FOTOPERSBUREAU WIM HENDRIKS)



A Ibiza nell'estate 1985.



Aad de Mos, Kees Rijvers e Marco con la Scarpa d'Oro, 1985-86. (© TELEGRAAF, JAN STAPPENBELD)



Marco con la Coppa Intercontinentale, Tokyo, 1989.



Con Johan Cruyff durante la riabilitazione, febbraio 1988. (© VOETBAL INTERNATIONAL)



Frank Rijkaard (Pallone di Bronzo), Marco (Pallone d'Oro) e Ruud Gullit (Pallone d'Argento), 1989. (© HOLLANDSE HOOGTE, PRESSE SPORTS)



Il Milan celebra la vittoria contro la Steaua Bucarest dopo la finale di Coppa dei Campioni del 24 maggio 1989. (© GETTY IMAGES)



Marco e Liesbeth, Antibes 1990.



A Tokyo per la Coppa Intercontinentale, 1989.



Dopo l'operazione subita all'ospedale Prinsengrachtziekenhuis, 1987. (© NATIONAAL ARCHIEF, ANEFO, BART MOLENDIJK)



Marco e Ted Troost, intorno al 1990.



Il matrimonio di Marco e Liesbeth, 21 giugno 1993. (© FOTOPERSBUREAU PETER SMULDERS)



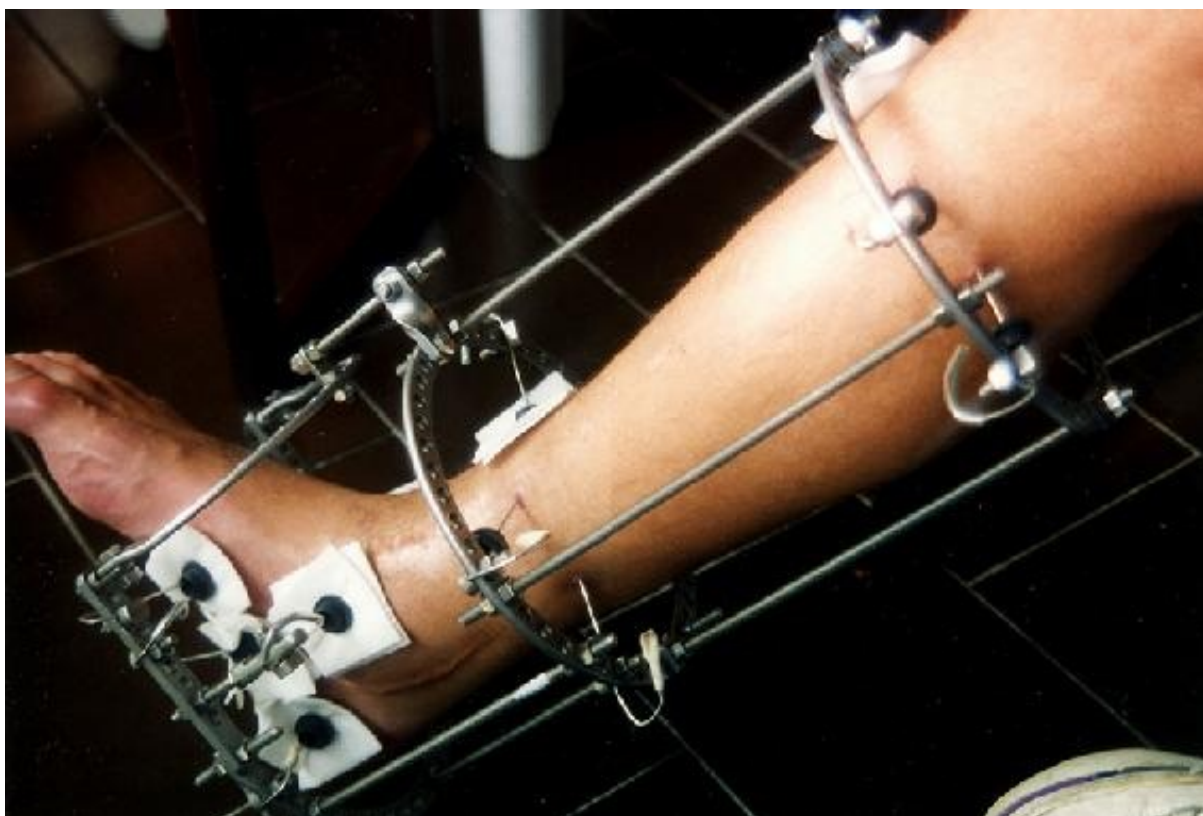
Marco, Liesbeth e Silvio Berlusconi.



I genitori di Marco nel giorno del suo matrimonio.



Con Liesbeth, Rebecca e Angela nel giorno del suo trentesimo compleanno, 1994.



L'apparato di Ilizarov applicato alla caviglia di Marco, 1994.



Marco con l'Ilizarov, 1994.



Marco assieme al dottor Marc Martens, 1994.



L'addio al calcio, allo stadio di San Siro, 1995.



Con John van't Schip alla guida della Nazionale olandese.



Crujff, John van't Schip e Marco (© MARCEL VAN DEN BERGH)



Foto di gruppo dopo un torneo di golf in Italia, presenti tra gli altri Filippo Galli, Mauro Tassotti, Daniele Massaro, Perry Overeem e Dennis Heijn.



Marco con i suoi amici: da sinistra a destra Ruud van Boom, Henri Relyveld e André van Vliet.



Con i figli, Monaco 1997.



Foto di famiglia del 2016.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

L'Editore ha cercato con ogni mezzo i titolari dei diritti delle immagini senza riuscire a reperirli; è ovviamente a piena disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

www.librimondadori.it

Fragile

di Marco Van Basten

© Marco van Basten & Edwin Schoon 2019

Published by agreement with Overamstel Uitgevers B.V.

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Traduzione di Antonio De Sortis, Claudia Di Palermo e Franco Paris

Titolo dell'opera originale: *Basta*

Ebook ISBN 9788835700708

COPERTINA || GRAPHIC DESIGNER: © RIESENKIND, THE NETHERLANDS |
FOTO © PETER BOER/DE BEELDUNIE

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	5
L'autore	6
Frontespizio	7
Fragile	8
Prologo. Cammino carponi sulle mattonelle	12
Parte prima. LA GIOVENTÙ, L'AJAX E GLI EUROPEI DEL 1988. (1964-1988)	14
Joop e Jopie	15
Il capitolo è chiuso	20
Allo specchio (1)	22
«Rolliamo, rolliamo una Drum»	23
Peli sull'uccello	26
Signor Gesù Crujff	28
Video2000	31
«Togliti dal mio sole»	33
Hassie	39
FC Vinkeveen	41
«Marco, Marco, tua madre è matta»	46
«Di solito non sono così»	48
Klaus Fischer	51
Fallrückzieher	54
Di fianco a Maradona	56
Il patto del De Meer	58
Allo specchio (2)	64
«Marco van Basten è insostituibile»	67
Il Milan (1) - Allo specchio (3)	68
Operazione Marti	72
C'era una volta un bomber...	74
La Nazionale (1)	76
Parte seconda. IL MILAN. I MONDIALI DEL '90 E IL	

Parte seconda. IL MILAN, I MONDIALI DEL '90 E IL MIGLIORE DEL MONDO. (1988-1992)	87
Buste di plastica e calzini da tennis	88
Il Milan (2)	90
Cinquecento fiorini	95
Il Milan (3)	96
Il Milan (4)	98
La Nazionale (2)	100
Il Milan (5)	106
Il Milan (6)	111
«Non con il mio aereo»	113
Chi può avvicinarsi a noi?	115
La Nazionale (3)	118
Il Milan (7)	121
Il Milan (8)	125
Il Milan (9)	126
Parte terza. LA CAVIGLIA. (1992-1998)	129
La caviglia (1)	130
La caviglia (2)	133
La caviglia (3)	135
Il matrimonio	137
La caviglia (4)	139
Il Milan (10)	141
La caviglia (5)	142
La caviglia (6)	146
La caviglia (7)	148
Parte quarta. LE FINANZE E L'ALLENATORE. (1998-2009)	153
Le finanze (1)	154
L'allenatore (1)	157
Le finanze (2)	161
Crede nelle favole?	165
L'allenatore (2)	169
L'allenatore (3)	175
Il discorso di Natale	181

La bombetta del signor Seedorf	188
Solo a Minsk	191
Salve, gente	195
Streghe a Nieuwegein	198
Russi e lutto al braccio	200
Il ruolo dell'allenatore	205
Prego, le chiavi dell'Ajax	207
Sono supino	210
Parte quinta. LA RIVOLUZIONE DI CRUIJFF, LO SPETTRO DELL'ANSIA E LA FIFA. (2009-2019)	214
La rivoluzione di Crujff	215
Ritorno a Heerenveen	223
Fare ordine	227
Festa della liberazione	230
La FIFA (1)	232
La FIFA (2)	237
Danny Crujff a Torino	240
Parte sesta. APPUNTI IN SOFFITTA. (2019)	242
Principe d'Orange	243
La caviglia (8)	248
Epilogo. Dio non manda mai una lettera	259
Inserto fotografico	263
Copyright	306